ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LVI (1989)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 40.000; Estero L. 50.000

Direttore responsabile GAETANO CINGARI
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-2-53

Condirettore Margherita Isnardi Parente

Comitato di direzione: Dino Adamesteanu, Vera von Falkenhausen, Edith Pàsztor, Giovanni Pugliese Carratelli, Salvatore Settis.

Segretario di redazione Ciro De Rosa

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione .Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss, non pubblicati vengono restituiti a richiesta.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

Edito col contributo del CNR

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LVI (1989)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MEDMA: « RINVENIMENTO DI UNA STRADA LASTRICATA IN AREA URBANA »

Con le due campagne di scavo condotte in proprietà Grillea negli anni 1982-83 è stata portata alla luce una strada lastricata che si aggiunge quale ulteriore dato per una più approfondita conoscenza dell'assetto urbano della sub-colonia locrese di Medma (1).

L'area interessata dal rinvenimento della strada è situata su Pian delle Vigne, terrazzo collinare che dalla fine del V sec. a.C. divenne centro dell'impianto urbano della polis greca, sorta inizialmente su uno stretto sperone naturale più a W e che divenne, in periodo sette-ottocentesco, il centro del paese (2).

In particolare, la proprietà Grillea limita sul lato NE con via Ceramidio, una lunga arteria mediana dell'attuale centro rosarnese collegata con via Crucicella, uno dei pochi accessi naturali che senz'altro secondo Paoletti, univa la polis alla necropoli (3).

Soggetta a vincolo archeologico l'area pianeggiante con una estensione di m^2 1500 ca, coltivata negli anni passati ad aranceto è ubicata in una zona archeologica di notevole interesse come risulta dalle ricerche programmate, condotte in questi ultimi anni e da alcuni rinvenimenti, purtroppo fortuiti dell'ultimo decennio (4).

Ringrazio la dott.ssa Elena Lattanzi, Soprintendente Archeologico della Calabria, la dott.ssa Maria Teresa Iannelli responsabile dell'area di Rosarno, i disegnatori della Sopraintendenza: Francesca Martorano, Sabina Rizzi e Giuseppe Pileggi per i rilievi dello scavo, Pina Vitetta per la parte grafica dei materiali, i restauratori Irene Spuri ed Enzo Fazzari.

Le quote riportate fanno riferimento ad una quota « 0 », relativa attuale piano stradale.

(1) S. Settis, 1965, pp. 111-41.

(2) M. Paoletti, 1981, p. 49.

(3) M. Paoletti, 1981, p. 74, fig. 8.

(4) Scavi c/da Calderazzo; scavi area cimitero; rinvenimenti via Ceramidio, rinvenimenti Campo Sportivo; rinvenimenti strada cimitero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel 1979 erano state eseguite delle brevi ricerche che avevano fatto individuare sul lato Nord della propr. Grillea un pozzo per acqua svuotato fino a ca. 5 metri di profondità ed un secondo, più piccolo e meno profondo, interpretato come uno « sfogo » in profondità per le acque del pozzo grande o di « scarichi derivanti da qualche attività artigianale » (5).

Si era, inoltre, individuato un breve tratto di piano stradale che le campagne di scavo degli anni 1982-83 hanno confermato essere una strada lastricata, orientata in senso WNW-ESE: analogo orientamento, dunque, a quello della maggior parte delle strutture abitative finora rinvenute a Rosarno.

Dei nove saggi aperti in una maglia di quadrati di m. 5 × m. 5 (figura 1) i due sul lato S-W, saggi A e B hanno restituito testimonianze relative ad un'area di abitato come si desume: 1) dai piccoli e fitti crolli individuati sul lato SW e NE del saggio A con materiali di copertura quali coppi, embrici e rivestimenti fittili frammentari delle stesse strutture, figure 2-3; 2) dal battuto pavimentale, US 3, individuato per quasi tutta l'estensione del saggio B ed identificabile dal piano di posa dei relativi crolli interni; 3) dal tipo di materiale rinvenuto, diversi pesi fittili da telaio di tipo tronco-piramidale o a cassa di violino (6) che documentano, in ambito familiare, la pratica di filatura e tessitura e vasellame acromo, di uso comune riconducibile a forme da cucina e da mensa di varie capacità e dimensioni.

Interessante ed indicativa anche la presenza di scorie ferrose, individuate costantemente in tutta l'area scavata.

Sono abbondanti i materiali relativi alla fase di crollo ed abbandono delle strutture esistenti, cui sono, probabilmente legate le diverse e chiare tracce di bruciato individuate in entrambi i saggi.

La successione dei saggi C-F ha, invece, messo in luce il piano stradale, US 14, per una lunghezza complessiva di m. 15, figura 4.

La tecnica di costruzione è accurata oltreché diversa dalla

(5) C. SABBIONE, 1981, p. 113, fig. 22.

(6) Uno dei pesi del tipo a cassa di violino, presenta un bollo a cartiglio ovale con due figure femminili, panneggiate stanti di cui una, alata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maggior parte delle strade in acciottolato, rinvenute nelle colonie magno-greche coeve. Il piano stradale è realizzato con grosse pietre fluviali, piatte, giustapposte le une alle altre, talora rinzeppate da ciottoli più piccoli. Al centro, si nota il particolare peraltro frequente, di una fila regolare di pietre disposte per testa.

La strada è delimitata su entrambi i lati da un « cordolo » realizzato da una doppia fila di grosse pietre disposte, su quella interna, per testa, US 15 - US 8; il cordolo risulta essere appena rialzato (+ cm. 18) rispetto la sede stradale ed ha la funzione di contenere il terreno retrostante (7), figura 5.

Sul lato Nord della sede stradale con orientamento W-E si sono rinvenuti brevi tratti di strutture murarie conservate a livello di fondazione: US 17 - US 18.

La US 17 è realizzata in ciottoli di media grossezza di cui qualcuno in arenaria bianca legati, probabilmente, da terriccio argilloso, figura 6. Tale tecnica di costruzione è la stessa di una parte delle strutture murarie di prop. Scarano, la cd. « tecnica A » (8) ed anche di quella dei muri divisori interni dell'abitazione scavata in loc. Cimitero (9).

La US 18 conservatasi per due brevi tratti, in asse con l'US 17 è realizzata, per quanto il cattivo stato di conservazione permetta di stabilire, con ciottoli fluviali più grandi ed irregolari, in una tecnica che potrebbe avvicinarsi alla cd. « tecnica B » di propr. Scarano (10).

Su lato Nord del tratto più ad Est dell'US 18 sono state rinvenute in « situ », sprofondate rispetto al piano di calpestio, due olpai acrome da mensa ed un tegame carenato, acromo, da cucina che tipologicamente riconducono a forme già note del repertorio del vasellame acromo attestato a Rosarno (11); a tali

(7) Il cordolo lo si segue per tutta la lunghezza della strada tranne che per una breve lacuna sul lato Sud: saggi C-D e parzialmente il saggio E.

(8) C. SABBIONE, 1981, p. 104, tav. 55, fig. 17.

(9) M. PAOLETTI, M.C. PARRA, 1985, p. 220.

(10) C. SABBIONE, 1981, p. 104, tav. 56, fig. 17.

(11) Tale classe di materiali per l'area di Rosarno è stata oggetto di studio da parte di chi scrive: « Osservazioni tipologiche sui materiali acromi », Tesi Scuola Speciale, Pisa 1986.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

produzioni acrome locali era abbinata una coppetta a vernice nera ascrivibile al IV sec. a.C. (12), figure 7-8.

Definire l'organizzazione spaziale delle strutture rinvenute data l'esiguità dei resti non è possibile.

Il loro orientamento, comunque, parallelo alla sede stradale con fronte al marciapiede, farebbe pensare ad uno sviluppo sul lato Nord dell'area, dove i saggi aperti — saggi G, H, I — hanno evidenziato resti frammentari di embrici, ciottoli di arenaria e frammenti ceramici acromi, pur non restituendo attestazioni di ulteriori strutture, figura 9.

Si può ipotizzare una voluta interruzione della US 17 a m. 1,70 dal suo inizio (lato W) che evidenzia uno spazio aperto in cui è stato rilevato un crollo molto fitto e concentrato di embrici, qualche ciottolo, frammenti lignei carbonizzati relativi probabilmente alle strutture ed un'abbondante quantità di vasellame acromo.

Abbondanti le chiazze di bruciato, i frammenti di embrici concotti e, soprattutto, piccole chiazze di argilla pura, sparse sul piano unitamente a scorie ferrose di una certa consistenza specialmente sul lato N-W del saggio C.

Sempre lungo tale area all'aperto, si è individuato un « recipiente » per uso artigianale parzialmente conservatosi (cm. 55 × cm. 45) realizzato con embrici a bordo ingrossato, US 39, figura 10 che sembra ricordare le due vaschette rinvenute rispettivamente nel vano 1 e nel vano 6 dell'edificio di proprietà Scarano (13).

Stratigraficamente parlando, alla stessa quota si ritrova una situazione uguale a quella sopradescritta nel saggio adiacente, saggio G: terreno nerastro, compatto e bruciato con minute scorie bronzee e minutissimi frammenti di ferro sparsi, US 9, figura 9.

Sul lato NW del saggio G si sono evidenziate una serie di pietre sconnesse, in origine, forse, allineate in senso E-W, US 34.

Interessante, al fine di definire la natura dell'area indagata, la presenza di un parallelepipedo fittile (cm. 31 × cm. 28), molto cotto, mattoni frammentari bruciati e di un elemento fittile con-

(12) Cfr. L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1965, tav. LXX, 5 tomba 22 bis.

(13) Sabbione 1981, figg. 16-17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Gaetano Fortunato

cotto a « ferro di cavallo » con minuti inclusi bronzei nella cavità: si potrebbe pensare ad uno stampo.

E' evidente che tale area è interessata dalla presenza di resti di strutture artigianali legate alla lavorazione dei metalli.

Tale ipotesi è suffragata dall'abbondanza di scorie ferrose di varie dimensioni su tutto il lato Nord dell'area scavata e, soprattutto, sul lato Nord del saggio C. Va aggiunto, inoltre, che numerose sono le matrici fittili unitamente a scarti di fornace rinvenute. Tra queste, in particolare, la matrice di testina femminile con velo e polos che tipologicamente trova confronti con la produzione coroplastica siceliota del IV sec. a.C. (vedi scheda materiali).

Una chiara attestazione del restringimento di una parte della sede stradale è il rinvenimento per una lunghezza di m. 3,70 (limite Est scavo) di un muro, US 22, con andamento E-W, parallelo ed addossato al cordolo Nord.

Realizzato con la stessa tecnica dell'US 17, largo cm. 45-50, conservato per il solo filare di fondazione, il muro risulta essere alla stessa quota delle altre strutture murarie individuate, figura 9.

La sua realizzazione è probabilmente dovuta alla necessità di ampliare lo spazio a disposizione sul lato Nord dell'area utilizzando, forse come base per un piano di calpestio, il tratto di cordolo corrispondente. Il crollo su cui insisteva l'US 22, risultava essere costituito prevalentemente da embrici frammentari, pareti di forme chiuse, acrome ed in minor percentuale, vernice nera poco utile ai fini di una datazione dello stesso.

La riorganizzazione di questo settore dell'area (14) in base ai dati tecnici ed ai pochi cronologici, deducibili dallo scavo, sembrerebbe essere stata effettuata al momento in cui erano ancora in uso le altre strutture.

I dati forniti dallo scavo estensivo condotto in propr. Grillea, differentemente da quanto detto a conclusione dei primi saggi effettuati nell'area (15), non permettono di riconoscere due fasi

(14) L'angolo NE del saggio F (m. 1,40 x m. 3) risultava inquinato per tutta la profondità raggiunta.

(15) C. SABBIONE, 1981, p. 111, fig. 22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dell'asse viario con relativo « spostamento del loro margine » e la presenza di « una fascia con massicciata irregolare » per la fase più « tarda ».

Infatti, la strada risulta essere stata impiantata in un'unica fase cronologicamente riferibile alla fine del V sec. a.C. con la originaria larghezza di m. 3: rientrerebbe dunque, secondo la ormai canonica divisione urbanistica ippodamea tra gli stenopoi (16). Ma se ne differenzia segnalandosi, per il tipo di realizzazione che non trova confronti coevi (17) e che farebbe ipotizzare una sua particolare « funzione » o « ubicazione » nell'assetto urbano di Medma. E l'impossibilità di determinare l'effettiva estensione unitamente all'impossibilità di collegarla, a tutt'oggi, ad alcuna struttura rinvenuta nell'area limitrofa, non offre certezze nell'ambito di una ipotesi di lavoro. Unico dato che potrebbe rivelarsi interessante, anche alla luce di future ricerche, il rinvenimento fortuito lungo via del Cimitero, in prossimità dell'incrocio Calvario, di un tratto di strada lastricata per una lunghezza individuata di m. 10, uguale per tecnica a quella di proprietà Grillea. Ad una profondità di — m. 1,10 dal p.d.c. con una larghezza di m. 2,70 la strada presenta i due cordoli laterali rialzati (+ cm. 18). Si può pensare che tale strada incrociasse a 90° in P.zza Calvario la strada di proprietà Grillea, analoga come tecnica di costruzione.

Inoltre, va ricordato che nella stessa area di P.zza Calvario, i dati di archivio relativi all'anno 1980 (18) attestano il rinvenimento, purtroppo fortuito di grosse pietre granitiche simili a quelle della nostra strada ed aventi lo stesso orientamento. E' stato possibile accertare all'epoca, la presenza di tali resti per una larghezza di m. 1,70 ed una lunghezza di m. 8,70.

Collazionando tali dati si può desumere che la strada di proprietà Grillea, il tratto rinvenuto in P.zza Calvario e la strada del Cimitero fossero collegate.

I materiali rinvenuti nei Saggi A e B relativamente alla fase

(16) V. Castagnoli, 1956.

(17) Il centro siceliota di Akrai attesta stevopoi di m. 3 di larghezza lastricati in prossimità degli incroci, ma per l'età tardo-ellenistica, Storia della Sicilia 1979, pp. 503-5.

(18) Relazione archivio Soprintendenza 20-6-80; Paoletti 1981, pag. 78.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di uso ed abbandono, s'inquadrano cronologicamente nel corso del IV sec. a.C., metà III sec. a.C.

La classe ceramica in prevalenza a vernice, è rappresentata da produzioni della fase evoluta dello « stile di Gnathia » (19) da piattelli a v. nera di fattura locale che riconducono al tipo « Lamboglia 36 » (20), da forme chiuse baccellate, coppe sxyphoidali dalle tipiche anse a doppio bastoncello, annodate e coppe con motivo a palmette impresso sul fondo (21), figura 11.

Tra i contenitori a grande capacità si segnalano esempi di anfore a « quarto di cerchio » della seconda metà del IV sec. a.C. e di tipo « greco-italico » della prima metà del III sec. a.C. (22). Dal saggio A una interessante ansa con bollo rodio a cartiglio quadrangolare (vedi scheda materiali).

I materiali acromi rinvenuti in questi due saggi sono relativi, soprattutto, a forme chiuse da mensa, realizzate nella tipica argilla medmea e nelle forme consuete.

Invece, i saggi aperti sulle strutture adiacenti alla strada hanno restituito in percentuale, una maggiore quantità di forme da cucina quali tegami carenati, olle di media capacità e forme aperte quali teglie e bacilli di varie dimensioni, utilizzabili anche per un'attività di lavorazione artigianale (23).

I materiali ceramici a vernice dell'area NE dello scavo, in relazione sempre alle due fasi di uso e di abbandono, confermano le cronologie di IV sec. a.C. sino alla metà III sec. a.C.

Inoltre, per la fase più antica di uso delle strutture, collegata all'impianto della strada è documentata una cronologia di inizi IV sec. a.C. con attestazioni anche della fine del V sec. a.C.

Sono documentati materiali ceramici che rientrano in una produzione di tipo attico, « bolsal » (24), coppe su basso piede,

(19) L. Forti, 1965; L. Bernabò Bera, M. Cavalier, 1865, pp. 200.

(20) N. Lamboglia, 1952, p. 183.

(21) E. Greco, D. Theodorescu, 1983, p. 108, n. 115; J.P. Morel, 1965, pl. 53, n. 213.

(22) Per una classificazione delle ancore ed un quadro dei rinvenimenti in Calabria cfr. Van der Mersch, 1989, pp. 90-115.

(23) Il settore NE dello scavo ha restituito quasi esclusivamente, vasellame di uso comune, acromo.

(24) Per il tipo, confronti tra la vernice nera della Necropoli di c/da Lucifero, da Locri; in particolare: scheda RA 4441.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

patere con la tipica decorazione, impressa sul fondo, a palmette ed ovoli (25), coppe a pareti sottili, skyphoi a parete rastremata.

I materiali coroplastici rinvenuti attestano ancora una volta un'influenza locrese nelle produzioni medmee; ne sono un esempio: i fiori fittili di thymiateria (26), la statuetta di figura femminile nuda, seduta (27) e quella di recumbente (28), figura 12.

Di tipica argilla medmea (29), una delle due arule rinvenute tra il crollo sulla strada, frammentaria e con resto di scena figurata (30), figura 13. Poco significativi e di fattura corrente altri rinvenimenti coroplastici tra i quali, testine di produzione locale di tipi noti del IV sec. a.C. e figure panneggiate, stanti ampiamente attestate nelle produzioni siceliote e magno-greche del IV-III sec. a.C. (31).

Relativamente allo strato di crollo delle strutture si sono rinvenute nel saggio B due monete bronzee, l'una di Hipponion degli inizi del III sec. a.C., l'altra di Locri del periodo di Ierone II (32). I saggi C ed I hanno restituito sempre per la stessa fase una moneta siracusana di periodo agatocleo, l'altra di Ierone II (33); dal saggio G, ad uguale quota, una moneta reggina (350-270) e due siracusane (289/88-287) (34). E' attestata inoltre, una moneta di Vibo Valentia ascrivibile al momento immediatamente successivo all'abbandono delle strutture rinvenute (35).

(25) B. Sparkes, L. Talcott, 1970, pl. 55 n. 619; pl. 53 n. 537 come tipo di palmetta ma, con diversa composizione; pl. 55 n. 610.

(26) G. Molli Boffa, 1977, pp. 239-43, tav. 48.

(27) G. Molli Boffa, 1977, pp. 231-38, tav. 48.

(28) M. Barra Bagnasco, 1977, pp. 151-69, tavv. 31-35.

(29) M. Paoletti, 1981, p. 61.

(30) N. inv. 21296; M. Paoletti, 1983, pp. 371-92.

(31) Bernabò Brea, M. Cavalier, 1965, p. 311, tav. CLXXXI, 6; S. Mollard Besques, 1954, III, pl. 24, nn.103-106, p. 22.

(32) N. 27714, n. inv. 27713.

(33) N. inv. 27711; n. inv. 27716.

(34) N. inv. 27712, n. inv. 27710, n. inv. 27708; gli altri rinvenimenti monetali (nn. invv. 27709 SAS C, 31800 SAS D, 27715 SAS H, 27717 SAS H) non sono stratigraficamente attendibili in quanto pertinenti a tagli superficiali.

(35) N. inv. 34217; Van Der Mesch 1985.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cronologicamente i rinvenimenti di propr. Grillea da un esame dei materiali di scavo, risultano, dunque, compresi in un arco di tempo che va dagli ultimi decenni del V sec. a.C. a tutto il IV sec. a.C.: vengono così confermate le cronologie acquisite con gli scavi finora condotti a Rosarno.

Interessante l'attestazione di una fase della prima metà del III sec. a.C., periodo per il quale attualmente i dati a nostra disposizione sono qualitativamente e quantitativamente pochi (36).

Infatti, come già detto in altre sedi, poco si sa della vita di Medma nei secoli IV e III a.C. e di come urbanisticamente la sub-colonia locrese si fosse organizzata a seguito degli avvenimenti storici dell'epoca, peraltro poco noti ed ancora da « interpretare ». A questo riguardo, la conferma di cronologie del III sec. a.C. nell'area urbana di Medma può rimettere in discussione, come già sottolineato da Paoletti (37), l'interpretazione del testo tradito di Diodoro Siculo relativamente al numero di Medmei deportati a Messana nei primi anni del IV sec. a.C. (38).

(36) C. Sabbione, 1981, p. 118 e p. 94.
(37) M. Paoletti, 1981, p. 150.
(38) Diodoro Siculo, Bibl., XIV, 78, 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.VV., HIMERA I, *Campagne di scavo 1963-65*, Roma 1970.

AA.VV., HIMERA II, *Campagne di scavo 1966-73*, Roma 1976.

AA.SS., *Sibari. Saggi a Parco del Cavallo e agli Stombi*, NSC XXIV 1970, III, supp.; *Sibari - Parco del Cavallo*, NSC XXVIII 1974, suppl.

ARIAS P.E., *Arula frammentaria da Medma*, in « ASCL », XV, 1946, pp. 1-8.

ARIAS P.E., *L'arte locrese nelle sue principali manifestazioni artigianali. Terrecotte, bronzi, vasi, arti minori*, in « Locri Epizefiri ». Atti di Taranto XVI, 1976, Napoli 1977, pp. 479-579, tavv. LIX-XCIII.

BARRA BAGNASCO M., *I recumbenti*, in « Locri Epizefiri » I, Firenze 1977, pp. 151-69, tavv. 31-35.

BELL M., *The terracottas*, («Morgantina Studies », vol. III), Princeton (New Jersey) 1981.

BERNABÒ BREA L., CAVALIER M., *La necropoli greca e romana in contrada Diana*, in « Meligunis Lipara » II, Palermo 1965.

CASTAGNOLI F., *Ippodamo di Mileto*, Roma 1956.

DAREMBERG SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, vol. I, premiére partie. Paris 1877.

DE JULIIS E., *Ori di Taranto*, Milano 1984.

FERRI S., *Teste fittili fa Medma. Osservazioni su alcuni tipi principali*, in « Le Arti », II, 1939-40, pp. 162-71.

FORBES S.J., *Metallurgy in antiquity*, Leiden 1950.

FORTI L., *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965.

GRACE V., *Stamped amphora handles found in 1931/32*, in « Hesperia » 3, 1934.

GRACE V., *The eponymus named on Rhodian Amphora*, in « Hesperia », pp. 116-128, 1953.

GRACE V., *Bibliography of V.R. Grace*, in « Hesperia » 51, 1982, pp. 365-367.

GRECO E., THEODORESCU D., *Poseidonia*, « Paestum » II, Ecole Française de Rome, 1983.

GUARDUCCI M., *Epigrafia Greca*, vol. I, Roma 1967.

HOWLAND R., *Greek Lamps and their survivals*, in « Athenian Agora » IV, Princeton 1958.

LAMBOGLIA N., *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in « Atti I Congresso Istituto Studi Liguri », Bordighera 1952, pp. 139-206.

MOLLARD-BESQUES S., *Musee Nationale de Louvre Catalogue raisonnè des figurines et reliefs en terrecuite grecs, etrusques et romains*, voll. II-III, Paris 1954.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MOLLI BOFFA G., *Figura femminile nuda seduta*, in « Locri Epizefiri » I, 1977a, pp. 231-38, tav. 48.

MOLLI BOFFA G., *Thymiateria a fiore*, in « Locri Epizefiri », I, Firenze 1977, pp. 239-43, tav. 48.

MOREL J.P., *Assoro. Scavi nella necropoli*, in « NSC » 1966, pp. 232-87.

MOREL J.P., *Ceramique campanienne, Les formes.* Roma 1981.

MOREL J.P., *Céramique à vernis noir du Forum Romain et du Palatin*, Paris 1985.

MUNSELL, *Soil colour charts*, Baltimore 2, Maryland, U.S.A.

OCHNER E., *Terrecotte della Magna Grecia nella collezione Orsi*, Museo Civico di Rovereto, Rovereto 1983.

ORSI P., *Rosarno (Medma), Esplorazione di un grande deposito di terrecotte ieratiche*, in « NSC » 1913, suppl., pp. 55-144.

PAOLETTI M., SETTIS S., *Medma ed il suo territorio. Materiali per una carta archeologica*, a cura di M. Paoletti e S. Settis, De Donato, Bari 1981.

PAOLETTI, *Contributo al corpus delle terrecotte medme*, in « Medma ed il suo territorio ». Materiali per una carta archeologica a cura di M. Paoletti e S. Settis. De Donato, pp. 47-92, Bari 1981.

PAOLETTI, *Nota Storica Conclusiva*, in « Medma ed il suo territorio ». Materiali per una carta archeologica a cura di M. Paoletti e S. Settis De Donato, pp. 145-150, Bari 1981.

PAOLETTI M., *Arule di Medma e tragedie attiche*, in « Aparchai » Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias. Pisa 1983, pp. 371-392.

PAOLETTI M., PARRA M.C., *Nuove ricerche sull'abitato di Medma. Saggi a Rosarno, loc. Pian delle Vigne 1984*, in « Archivio Storico Calabrese », anno VI, nn. -4, 1985, pp. 217-29.

PUTORTÌ N., *Due arule fittili di Medma nel Museo Civico di Reggio*, in « Italia Antichissima », XI, 1937, pp. 13-39, tavv. I-II.

SABBIONE C., *Ceramica a v. nera dalla metà V al III secolo*, in « Locri Epizefiri », I, Firenze 1977, pp. 73-127.

SABBIONE C., *Scavi a Rosarno dal 1977 al 1980: Note preliminari*, in « Medma ed il suo territorio ». Materiali per una carta archeologica a cura di M. Paoletti e S. Settis De Donato, Bari 1981, pp. 93-119.

SETTIS S., *Fonti letterarie per la storia e la topografia di Medma*, in « Athenaeum », 43, 1965, pp. 111-41.

SETTIS S., *Post Scriptum: Prospettive di ricerca*, in « Medma ed il suo territorio ». Materiali per una carta archeologica a cura di M. Paoletti e S. Settis De Donato, Bari 1981, pp. 153-58.

SINGER C., *Storia della Tecnologia*, vol. II, Torino 1967.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SPARKES B.A., TALCOTT L., *Black and Plain Pottery of 6th, 5th and 4th centuries* B.C., « Athenian Agora », XII, Princeton, New Yersey, 1970.

STOOP M.W., *Floral figurines from South Italy*. Assen 1960.

Storia della Sicilia Antica, a cura di G. Vallet E. Gabba, I, Palermo 1984.

Sylloge Nummorum Graecorum Deutschland, Staatlische Munzsammlung München, (4H) Berlino 1974; (6H) Berlino 1980.

Sylloge Nummorum Graecorum, The Royal Collection of coins and medals Danish National Museum. Italy 1981.

VAN DER MESCH, *Le materiel amphorique*, in « Kaulonia I », H. Trèziny. Sondages sur la fortification nord (1982-1985). Cahiers du centre J. Berard, XIII. Napoli 1989.

VAN DER MESCH, *Monnaies et amphores commerciales d'Hipponion*, in « P.P. » 221, pp. 110-145. Napoli 1985.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

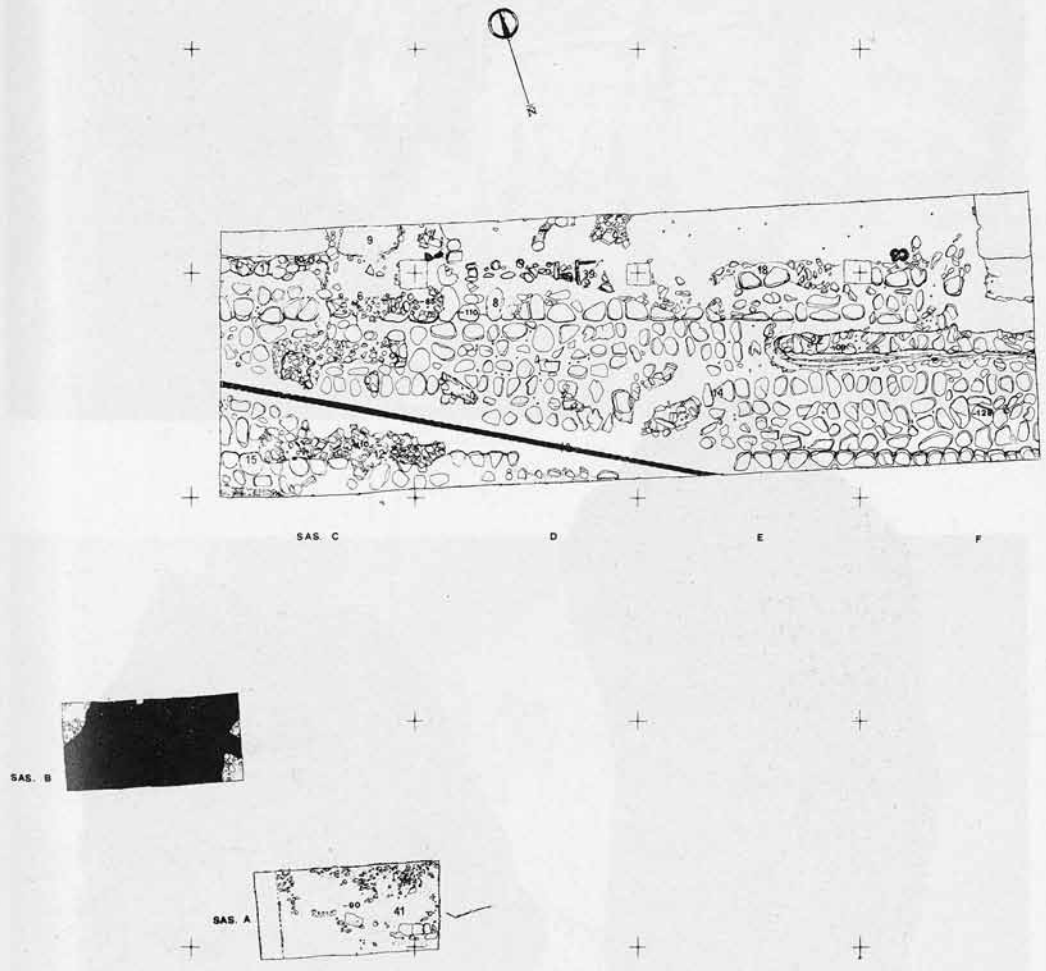


Fig. 1 — Rilievo generale scavo Grillea.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

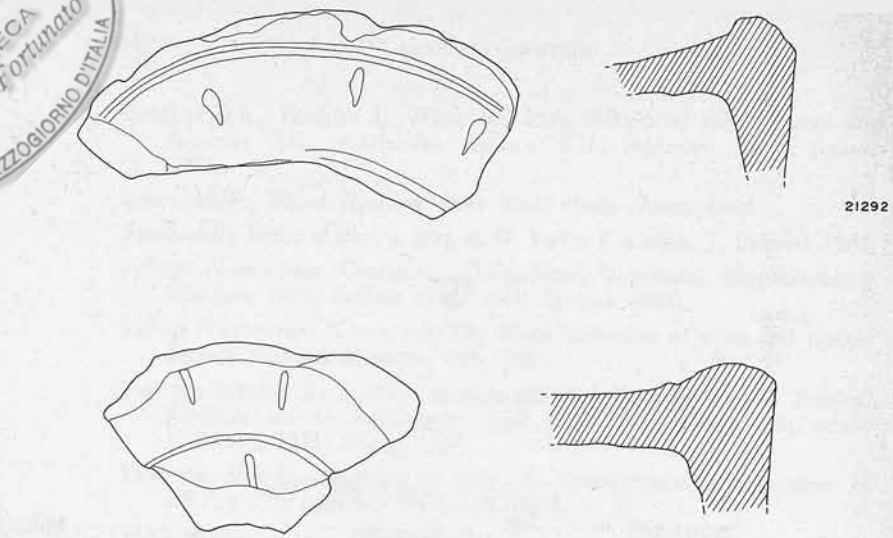


Fig. 2/3 — Disegno e foto coppi fittili, SAS A.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 4 — Foto panoramica del piano stradale.

Fig. 5 — Foto con particolare, US 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 6 — Foto di un particolare, US 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

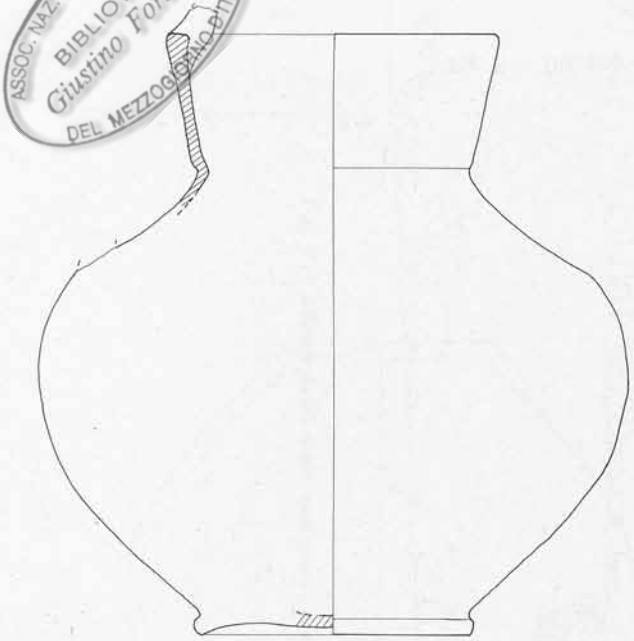


Fig. 7 — Disegno e foto di forme acrome SAS F.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

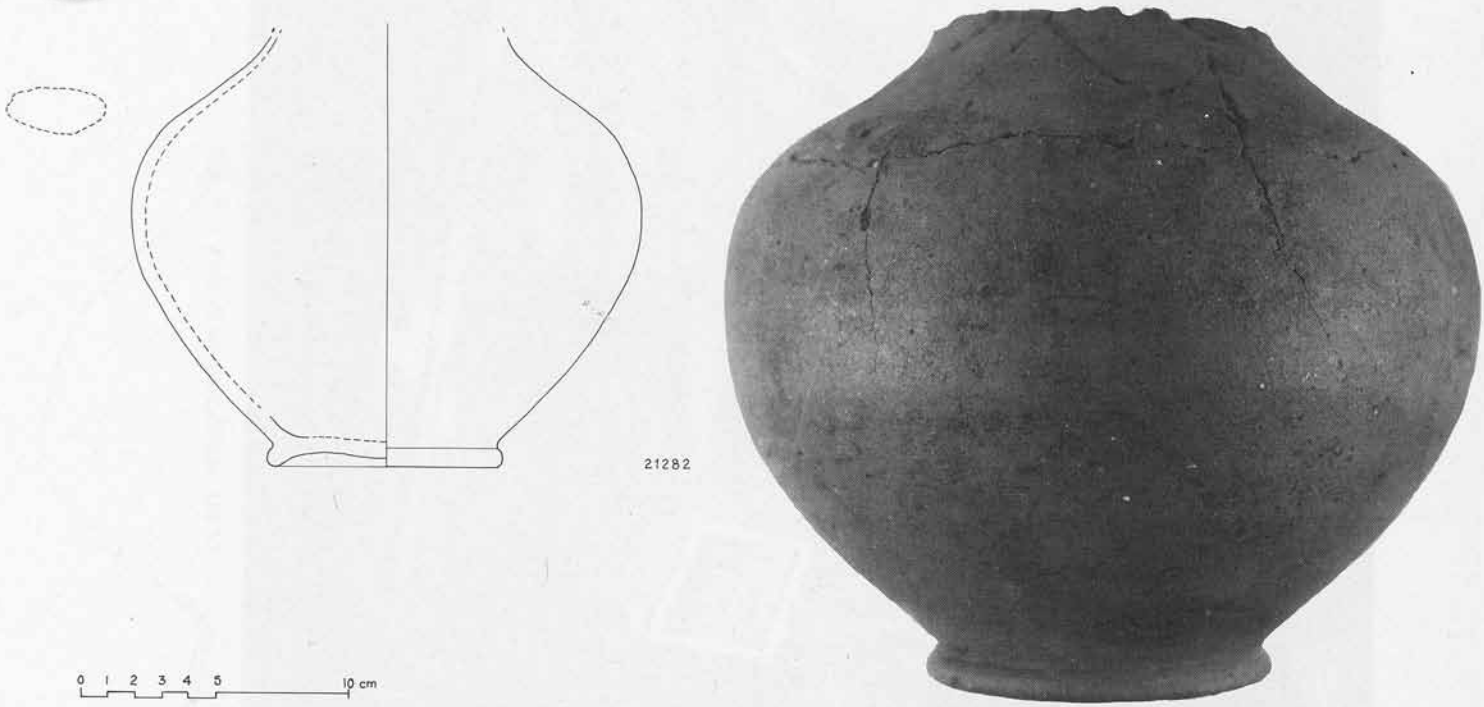


Fig. 8 — Disegno e foto di forme acrome SAS F.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

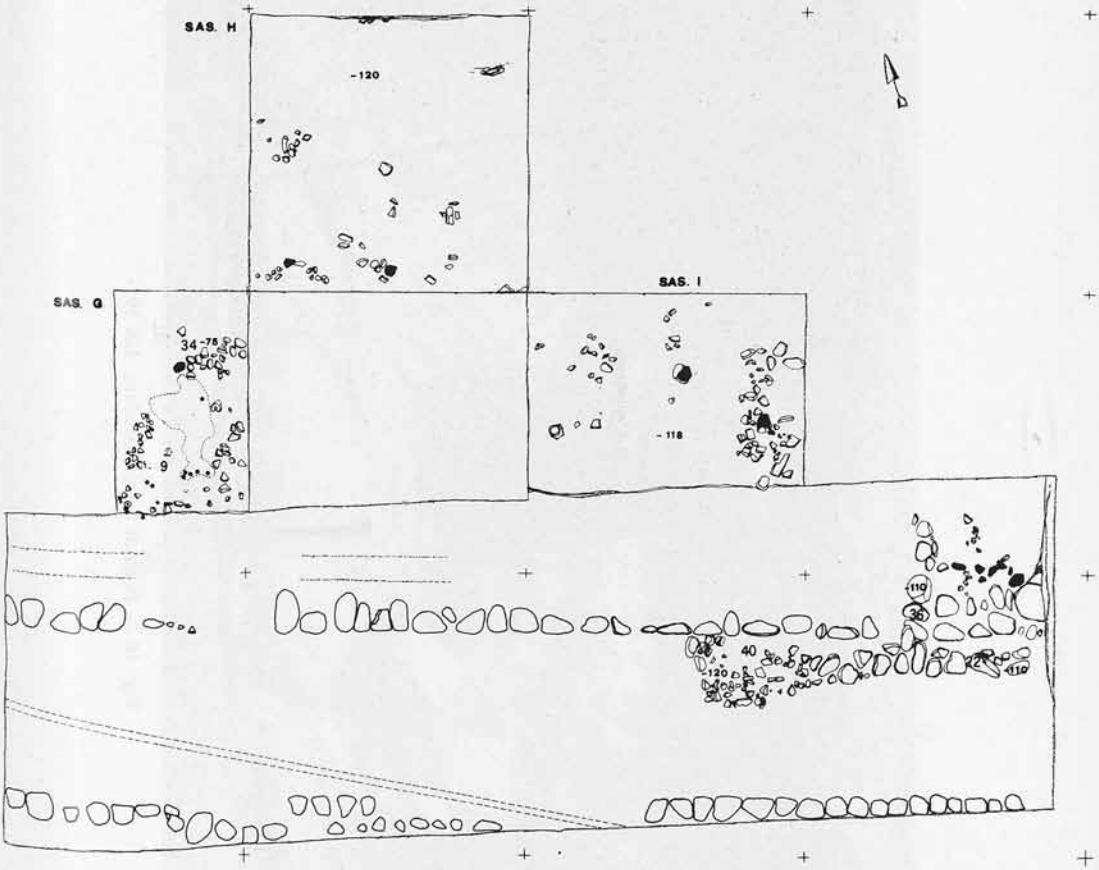


Fig. 9 — Rilievo dello scavo con tutti i saggi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 10 — Foto di un particolare, US 39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

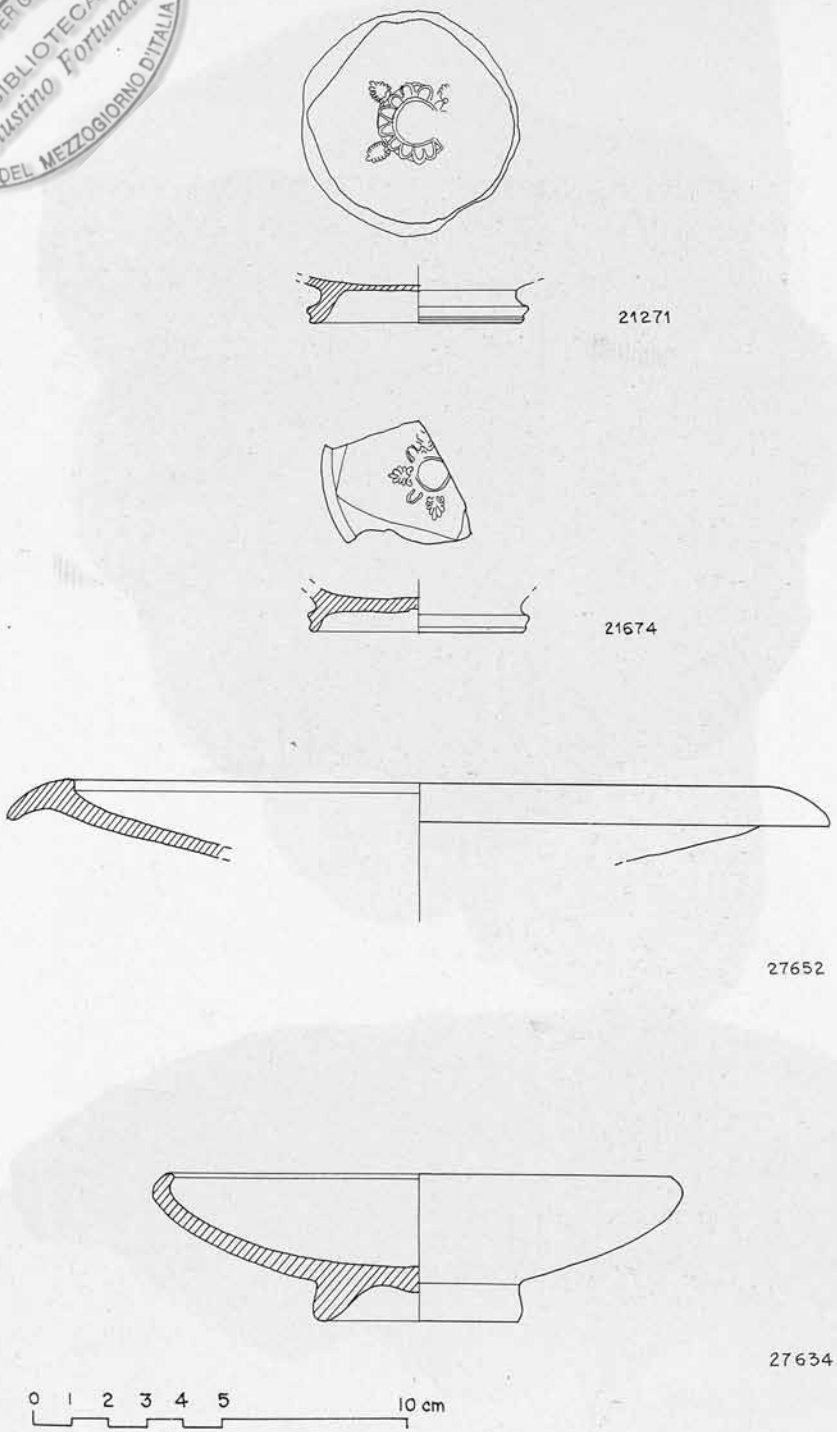


Fig. 11 — Foto e disegni di materiali ceramici a vernice nera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

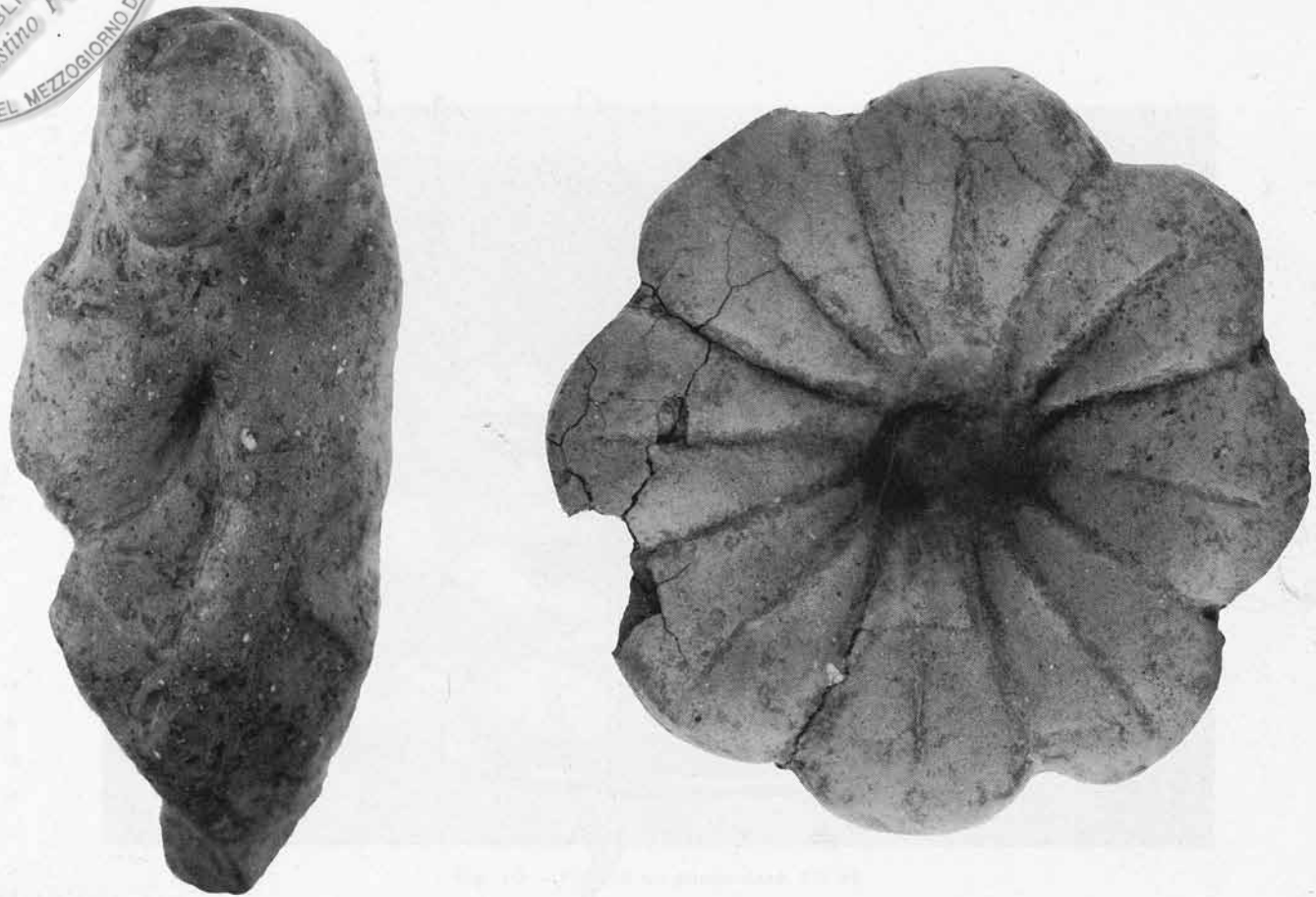


Fig. 12 — Foto materiali fittili, SAS D.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 13 — Foto Arula fittile frammentaria e figura panneggiata stante.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 14 — Foto testina fittile e calco, SAS D.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

21651

Fig. 15 — Bollo rodio, SAS B.

Fig. 16 — Statuetta figura femminile, SAS E.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SCHEDE MATERIALI FITTILI E NUMISMATICI

1) N. inv. 27745 (fig. 14) SAS D.

Matrice frammentaria di testina fittile femminile: ovale dal viso arrotondato, lineamenti accentuati, ma regolari, meno pronunciato. I capelli formano una massa voluminosa distinte in ciocche arricciate; sulla fronte una benda con due foglie cuoriformi sul lato sinistro, all'altezza della tempia. Sul capo, basso polos e velo che scende a falde piatte ai lati del collo; orecchino destro a fiore, dai petali incisi e pistillo a rilievo.
Argilla tenera con inclusi micacei, colore L/69;
h. cm. 8,1 largh. cm. 7,4
Per il tipo cfr.: E. Ochner 1983, p. 118, n. 52.

2) N. inv. 27750, SAS B (fig. 15)

Ansa frammentaria di anfora rodia. Del tipo a bastone, a profilo arrotondato presenta un bollo a cartiglio quadrangolare con lettere, parzialmente leggibili, a rilievo (v. fig. 15).
Argilla rosata, semidura con ingubbiatura biancastra;
lungh. cm. 8,5
Per i bolli anforarii cfr.: V. Grace 1934, pp. 197-310; 1953, pp. 116-128, M. Guarducci 1967, II, pp. 510.

3) N. inv. 21690 (fig. 16) SAS E

Figura femminile stante su basetta quadrangolare, modanata.
Acefala, indossa un abito dalle morbide pieghe con mantello drappeggiato. Il braccio destro leggermente flesso, è aderente al corpo, quello sinistro, piegato, con la mano corrispondente tiene un attributo identificabile con un « bacchos ».
Lacunosa in più punti, sul retro presentava il foro per la cottura.
Argilla semidura, rosata, colore L/69; h. cm. 18.
Per il tipo: L. Bernabò Brea M. Cavalier 1965, p. 311, tav. CLXXXI, 6; Mollard Besques 1954, III, nn. 103/106, tav. 24; Daremberg Saglio, I, p. 591.

HIPPONION

4) N. inv. 27714 SAS B, US 1

D/ Testa di Atena con elmo corinzio a destra.

R/ Figura femminile alata, stante con scettro.
AE ✓, peso gr. 6,610

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stato di conservazione: scadente, la legenda sul rovescio è illeggibile
cfr. SNG München (4H), n. 1366, taf 45; SNG Copenhagen, Italy n. 1835, taf. 35

LOCRI

5) N. inv. 27713 SAS B, US 1

D/ Testa di Atena con elco corinzio a sinistra.

R/ Pegaso con fulmine.
AE ↘, peso gr. 8,17
stato di conservazione: discreto.
cfr. SNG München (4H), n. 1532, taf. 49 (verso il 213 a.C.)

SIRACUSA

6) N. inv. 27711 SAS C, US 1
D/ Testa di Ierone II con tenia a sinistra.
R/ Cavaliere con lancia al galoppo, a destra; sotto le zampe anteriori del cavallo in esergo legenda:
AE ↘, peso gr. 11,720 hemilitra
stato di conservazione: discreto.
cfr. SNG Copenhagen Sicily, nn. 833 42, pl. 18 (274/216 a.C.)

7) N. inv. 27716 SAS I, US 9

D/ Testa di Kore a sinistra con corona di spighe.

R/ Toro cozzante a sinistra, sopra clava; in esergo: IE
AE ↙, peso gr. 3,866, tetrante
stato di conservazione: scadente
cfr. SNG Copenhagen Sicily, nn. 860/ss.; SNG München (6H), n. 1218, taf. 36 (310/304 a.C.)

8) N. inv. 27708 SAS G

D/ Testa di Atena con elmo corinzio con foglie di ulivo a sinistra

R/ Ippocampo a sinistra
AE ↙, peso gr. 5,440
stato di conservazione: mediocre, margini corrosi
cfr. SNG München (6H), nn. 1139-41, taf. 34 (344-366 a.C.)

9) N. inv. 27710 SAS G, US 35

D/ Testa di Artemide a destra

R/ Fulmine alato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

AE ↙, peso gr. 5,39
stato di conservazione: scadente, legenda sul rovescio illeggibile
cfr. SNG München (6H), nn. 1286-90, taf. 38 (289-288/87 a.C.)

REGGIO

10) N. inv. 27712 SAS G, US 6

D/ Protome leonina con cerchio di puntini

R/ Testa di Apollo a destra
AE →, peso gr. 3,279
stato di conservazione: scadente
cfr. SNG München (4H), n. 1602, taf. 51 (350-270 a.C.)

VIBO VALENTIA

11) N. inv. 34217 SAS D, US 35

D/ Testa di Atena con elmo corinzio a destra e ⋮

R/ VALENTIA Civetta stante e ⋮
AE ↙, peso gr. 4,00, tetrante
cfr. SNG München (4H), nn. 1385-86, taf. 47 (129-89 a.C.)
A Rosarno sono attestate altre due monete della zecca di Vibo Valentia da c/da Calderazzo (1964), ma fuori da un contesto di scavo.

ROSSELLA AGOSTINO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UNA MENZIONE DI TERRETI NEL VALLIC. D 53

Terreti — una frazione di Reggio Calabria, da cui dista 10 km ca., situata ad est del torrente Calopinace su una splendida terrazza naturale sullo Stretto, a 500 mt ca. dal livello del mare — è nota agli storici medievali e ai bizantinisti soprattutto per l'abbazia dedicata alla Vergine *Theotokos*, detta per l'appunto abbazia di S. Maria di Terreti.

Il complesso monastico, fondato in epoca bizantina, ricostruito e ampliato dai Normanni, venne completamente distrutto nel 1915 a causa dei danni irreparabili conseguenti al terremoto del 1908. Sono stati recuperati due colonnine e vari frammenti di stucco (pannelli, cornici, archivolti, un capitello), custoditi nel Museo Archeologico di Reggio, nei quali gli storici dell'arte hanno concordemente messo in risalto l'ambigua connotazione stilistica dell'eclettico contesto culturale normanno, che fonde motivi e temi di ispirazione occidentale, islamica e bizantina (1).

Se gli storici dell'arte, soprattutto per merito di Paolo Orsi, sono riusciti a ricostruire a grandi linee la storia architettonica del monastero (2), ne rimane per molti versi ancora del

(1) Cf. P. O. Geraci, *L'arte bizantina medioevale e moderna*, Reggio Calabria 1975, pp. 17-22; M. Rotili, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980, pp. 136-138; R. Farioli Campanati, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 246-247, 268 (bibliografia), figg. 191-193, e da ultimo C. Barsanti, *Appunti per una ricerca sugli stucchi di ambito siciliano e calabrese in epoca normanna*, in *Atti del Congresso intern. su S. Nilo di Rossano*, Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 351-364, precis. 357-361.

(2) P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, pp. 91-109; A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, II, Napoli 1967, pp. 929-930 e fig. 550. Una breve storia di Terreti si legge in A. De Lorenzo, *Le Quattro Motte estinte presso Reggio Calabria. Descrizioni memorie e documenti*, Siena 1982, pp. 127-182.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tutto oscura quella economico-sociale e culturale complessiva, che l'esiguità delle testimonianze pervenuteci di epoca bizantina, normanna e sveva rende estremamente difficile poter scrivere. E tuttavia la copiosa documentazione sul monastero, tratta dagli archivi vaticani e raccolta da P. Francesco Russo, ci consente di poter delineare, dal 1275 ca. al secolo scorso, tanto la cronistoria degli abati e dei commendatari che si sono succeduti alla direzione del cenobio, quanto lo *status* economico, sul fondamento del censo e delle decime versati (3). Inoltre, la visita di Atanasio Calceopilo, compiuta nell'ottobre del 1457, se da un lato conferma la decadenza del monastero, guidato da tal Nicola dell'Ordine dei Predicatori, che officiava « more latinorum », « parum stabat in monasterio » e « quicquid habuit a monasterio, videlicet in pecunia, portavit Neapolim; et omnes fructus tenet pro eo », dall'altra testimonia l'esistenza di una ricca biblioteca che annoverava in epoca sì tarda, retaggio di *pietas* religiosa e di vita culturale intense, oltre ottanta volumi, quasi tutti di contenuto liturgico e patristico, ma pure « liber unus de medicina pulcer », « lessico sancti Basilii », « liber unus gramatice », « Galienus in medicinalibus » (4).

Non è mio intento scrivere la storia del cenobio, ma piuttosto verificare se abbia qualche relazione con il monastero

(3) F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I-IX, Roma 1974-1985; *Indici*, I (vol. 1-5), Roma 1980, p. 86 (*s.v.* Terreti). Per la storia più recente cf. N. Ferrante, *Il monastero italogreco di S. Maria Theotokos in Terreti nelle visite degli Arcivescovi reggini*, in *Historica* 35 (1982), pp. 76-88; S. Schiavone, *La Badia di S. Maria di Terreti*, *ib.* 37 (1984), pp. 206-213.

(4) *Le « Liber Visitationis » d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, edd. M.-H. Laurent - A. Guillou, Città del Vaticano (*Studi e testi*, 206), pp. 45-49. L'archimandrita Nicola è quel Nicola Cistella, cappellano regio, dell'ordine dei Predicatori, il quale, in seguito alla morte dell'igumeno Gerasimo, diresse il cenobio dal 1455 al 1475, allorché, essendo egli morto, il monastero venne affidato al commendatario Andrea Clemente, canonico napoletano: Russo, *Regesto* cit., II, 11364, 11366, 11456, 12285. Cf. anche *Le « Liber Visitationis »* cit., pp. 249-250. Bibliografia sull'abbazia: *ib.*, pp. 274-275; M. Petta, *Saggio bibliografico sui monasteri basiliani d'Italia*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 5 (1951), pp. 46-76, precis. 69; F. Russo, *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria*, I, Napoli 1961, p. 367; *infra*, *passim*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della *Theotokos* di Terreti tal Paolo Calabrò, monaco « μονῆς Τερετά », dal quale verso la metà del sec. XIV venne acquistato — come attesta una nota posta sul verso del f. 143 — l'attuale *Vallic.* D 53 (sec. XIII²).

Se così fosse, constatato il breve periodo di tempo intercorso tra la copia del libro e l'apposizione della nota predetta, potremmo formulare con qualche fondamento l'ipotesi che il codice Vallicelliano sia stato esemplato nel cenobio di Terreti, dove comunque sarebbe stato custodito verso la metà del sec. XIV. Se si considera poi che non molto frequenti sono le notizie superstiti riguardanti la produzione e la circolazione di libri greci a Reggio e nei centri limitrofi (5) e che per poter scrivere la storia culturale d'un monastero o di un ambiente

(5) Per tutto il periodo della dominazione bizantina le uniche testimonianze oggettive di attività scrittoria a Reggio Calabria sono rappresentate dalla trascrizione del noto e monumentale Gregorio di Nazianzo *Patm.* 33, eseguito nel 941, e del *Vat. gr.* 1650 (Atti degli apostoli ed Epistole), compiuto nel 1037 su commissione dell'arcivescovo Nicola dal chierico Teodoro: E. Follieri, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria Bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983, pp. 103-142, precis. 104-105; per il Patmiaco cf. da ultimo G. Prato, *Attività scrittoria in Calabria tra IX e X secolo*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 36 (1986), pp. 219-228, precis. 219-221. A proposito del *Vat. gr.* 1650 bisogna tuttavia precisare che alla penna del copista Teodoro si devono i ff. 1-160ᵛ. 185ᵛ-186 (col. sn.), come appare evidente confrontando tanto la maiuscola epigrafica della sottoscrizione (ff. 185ᵛ-186) con quella adoperata nei titoli e nelle soscrizioni (ff. 20, 20ᵛ, 23, 25, 27, 27ᵛ, 30, 30ᵛ, 31ᵛ, 39, 46ᵛ, 68, 75ᵛ, 129, 156ᵛ, 160ᵛ), quanto i motivi ornamentali di f. 185ᵛ e di f. 186 che sono analoghi rispettivamente a quelli dei ff. 118 e 156ᵛ e di f. 128ᵛ. Ad un anonimo collaboratore coevo appartengono invece i ff. 161-185 nei quali — oltre al fatto che due fascicoli (ff. 161-168 e 169-176) iniziano dal lato pelo — scrittura e ornamentazione sono affatto diverse; ad una terza mano, forse un po' più tarda, sono ascrivibili i ff. 186 (col. ds.)-187ᵛ.

Non mancano però testimonianze indirette: s. Elia lo Speleota, nativo di Reggio, è celebrato nell'innografia e nella biografia come assiduo amanuense; l'ospizio del Salvatore della metropoli reggina possiede verso la metà del sec. XI diciassette volumi (Follieri, *Attività scrittoria* cit., pp. 109 e n. 25, 111-112); Daniele, discepolo di s. Elia il Giovane (823-903), getta in uno stagno nei pressi di Pentidattilo un salterio di pregio: G. Rossi Taibbi, *Vita di S. Elia il Giovane*, Palermo 1962, § 35 (pp. 52-55).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bisogna preliminarmente individuare e circoscrivere l'origine dei libri pervenutici, ci si rende conto che l'eventuale identificazione della « μονὴ Τερετά » del Vallicelliano con il convento di S. Maria di Terreti non è questione di inutile e oziosa accademia.

Ma ecco il testo della nota che si legge sul f. 143^{v} del *Vallic.* D 53 (tav. 1), in trascrizione diplomatica: ἡμερ(α) γ΄ αὐγούστ(ου) επτα ινδ(ικτιῶνος) ε΄ ετη τῆς Χ(ριστο)ῦ κατ(α)-βασεως ·ατμβ΄ /^{2} ἀγοράστη τὸ παρων ασμα αισματων διὰ ἐπιδρομης Κωνστ(αντίνου?) νοτ(α)ρ(ίου), ἀδελ(φοῦ) Νικοδ(η)-μ(ου) ἐπισκόπ(ου) /^{3} Βοὸ(ς), ἐκ αδελφων Παυλων Καλαβρων, μοναχ(ον) μο(ν)ης Τερετά διὰ τα(ρια) η΄ (6).

Il manoscritto pertanto è stato acquistato per la somma di otto tarì, con il concorso economico del notaio Costantino, fratello di Nicodemo, vescovo di Bova, dal « frate » Paolo Calabrò, monaco « μονῆς Τερετά », il martedì 7 agosto, V indizione, dell'anno dell'incarnazione 1342.

Bisogna rilevare innanzi tutto che il giorno (martedì) e l'indizione (la quinta) indicati dall'anonimo estensore dell'annotazione, quasi certamente l'acquirente, non corrispondono all'anno 1342 (·ατμβ΄), nel quale l'indizione è la decima e il 7 agosto un mercoledì (ἡμέρα τετάρτη), bensì all'anno 1352 (·ατνβ΄) in cui effettivamente il 7 agosto cadde di martedì e

(6) Alla lin. 2 ho trascritto ἀγοράστη: cf. l'analogo legamento -στ- nella parola αὐγούστου (lin. 1) e la forma di *eta* simile ad un *alpha* aperto nella parola ἔτη (*ib.*). Ho sciolto l'abbreviazione del *signum* ⌢ (linn. 2-3) sempre con -ων che tuttavia, se si eccettua il caso di αἱσμάτων (lin. 2), va sempre letto ed inteso come -ον. In Τερετά (lin. 3) sembra che il redattore della nota abbia successivamente aggiunto un altro *rho*, di cui si notano a mala pena le vestigia accanto al primo *epsilon*. Si osservi l'uso, peraltro normale nel greco medievale, della preposizione ἐκ con l'accusativo (lin. 3), nonché l'aoristo passivo senza aumento in -στη in luogo di -σθη, per il quale rinvio a G. ROHLFS, *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität*, München 1950, p. 54. Il termine ἀδελφός della lin. 3 assume il significato di « frate », cf. le note apposte nei ff. 5 e 180^{v} del *Barb. gr.* 475 dal monaco Barnaba di Polsi (εγω αδελφος Βαρναβας μοναχος τις μονῆς ...) ed edite in G. GARITTE, *Deux manuscrits italo-grecs* (Vat. gr. 1238 *et* Barb. gr. 475). *II. Un tentative de suppression du rite grec en Calabre en 1334*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, III, Città del Vaticano 1946 (= *Studi e testi*, 123), pp. 31-60, precis. 35.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'indizione fu la V. È da ritenere perciò che le indicazioni relative al giorno e alla indizione siano esatte e che erroneo, invece, sia il riferimento all'anno 1342 per un banale sbaglio di computo. Il manufatto quindi è stato acquistato martedì 7 agosto del 1352 da Paolo Calabrò, monaco del monastero « Τερετά ».

I dati onomastici e toponomastici riconducono alla Calabria: il cognome Calabrò vi è molto diffuso (7) e la menzione esplicita di Nicodemo, vescovo di Bova, non lascia adito a dubbio alcuno (8). Anzi, sulla base della documentazione in nostro possesso, possiamo comprovare che, a parte l'errore nel calcolo dell'anno, i riferimenti a luoghi e a personaggi sono attendibili e fededegni.

Nicodemo, già abate di S. Maria di Tridetti in diocesi di Bova (9), venne eletto il 24 giugno 1346 al seggio episcopale della Chiesa bovense in seguito alla morte del vescovo Andrea (10) e rimase in carica sino al 1362 (11), allorché gli succedette Basilio (12).

Sul conto del notaio Costantino nulla sono riuscito a reperire.

Quanto a Παῦλος Καλαβρός, μοναχὸς μονῆς Τερετά (13), sarebbe opportuno chiarire, prima di proporre eventuali identificazioni fuorvianti, se il toponimo possa riferirsi a Terreti o

(7) Cf., per es., Russo, *Regesto* cit., *Indici*, p. 163.

(8) Su Bova, sede vescovile dal sec. XI e di rito bizantino sino al 1573, *ib.*, pp. 18-19; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, X (*Calabria-Insulae*), Turici 1975, pp. 49-50; V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, p. 163 e n. 18; A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana-Chicago-London 1972, pp. 39-40; D. Minuto, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977 (*Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, XVII. 1), pp. 197-229.

(9) Alla guida del monastero di S. Maria di Tridetti gli successe Barnaba Chatarte, eletto il 13 febbraio 1348: Russo, *Regesto* cit., I, 7013.

(10) Questi guidò la diocesi di Bova dal 7 ottobre 1342 sino all'elezione di Nicodemo: *ib.*, 6540-6542, 6546, 6553, 6587-6588, 6665, 6884.

(11) *Ib.*, 6884, 6901. Cf. anche P. B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonae 1873, p. 860.

(12) Venne eletto il primo aprile 1362 in seguito al decesso di Nicola (ma quasi certamente di Nicodemo): Russo, *Regesto* cit., I, 7601.

(13) È ovvio che καλαβρός può essere anche un aggettivo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad altro luogo della Calabria. Intanto, a prescindere da tale identificazione, osservo che un tale Paolo, monaco del monastero di S. Maria di Terreti (τῆς τερετῆς), sottoscrive, insieme a Macario, Neofito, Barnaba, Melezio e Lorenzo ieromonaci e a Barnaba, Saba e Barsanufio monaci, un contratto di enfiteusi, rogato a Reggio Calabria il 10 gennaio 1323, indizione VI (14), dal pubblico notaio Guglielmo Calabrò (15), con il quale Ciro, archimandrita di S. Maria τῆς τερετῆς (16), concede alcuni possedimenti (17) al notaio Guglielmo Mazacuva, κάτοικος χώρας Πεντεδακτύλου (18).

(14) Nella copia (cf. più sotto) l'indizione risulta la VII (ζ′), probabilmente per una confusione tra ϛ′ (stigma) e ζ′ (zeta). L'anno viene espresso secondo il computo dell'incarnazione (,ατκγ′).

(15) Si noti la ricorrenza, peraltro tuttora frequentissima nel Reggino, del cognome Calabrò. Il documento è sottoscritto anche, ma in latino, dal giudice di Reggio, *Nicolaus de Tropiano*. Un *Philippus de Tropiano* viene ricordato proprio a Reggio Calabria nella decima del 1324: Russo, *Regesto* cit., I, 3545.

(16) Ciro è archimandrita di Terreti certamente prima del 22 aprile 1324 e dopo il luglio 1328: *ib.*, I, 3694, 4142, 5395, 5788, 6017, 6109; D. Vendola, *Le decime ecclesiastiche in Calabria nel sec. XIV*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 6 (1936), pp. 219-236, precis. 235; J. Gay, *Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et dans la terre d'Otrante au XIVe siècle; listes de monastères basiliens (d'après les archives du Vatican)*, in *Byzantinische Zeitschrift* 4 (1895), pp. 59-66, precis. 61. Il 10 novembre 1348 viene confermato, infatti, alla carica archimandritale del cenobio, per decesso di Ciro, Arsenio Palefaga (Russo, *Regesto* cit., I, 7064, 7072), cui successe, il 23 dicembre 1363, Barlaam Prenisci (*ib.*, II, 7714, 7716, 7743).

(17) Erano situati « ἐν τῇ Ἁλικῇ κράτους », l'attuale torrente Amendolea tra Bova e Melito P.S., e confinavano con i terreni di tal Nicola Carbone e del notaio Riccardo di Canomála (!).

(18) Su Pentidattilo cf. le notizie raccolte da Minuto, *Catalogo* cit., pp. 113-124. Si veda inoltre G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (*Studi e testi*, 68), p. 174 n. 5; M. Scaduto, *Il Monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Roma 1982 (*Storia e Letteratura*, 18), p. 299; Russo, *Regesto* cit., *Indici*, p. 80. Nel *Barb. gr.* 484 — triodio ultimato nel 1120 dal notaio Leone di Reggio, calligrafo di Troina, cui si devono anche il *Vat gr.* 1926 e il *Messan. gr.* 117, ma non lo *Scorial.* X.IV.10 (S. Lucà, *Il Vaticano greco 1926 e altri codici della Biblioteca dell'Archimandritato di Messina*, in *Schede Medievali* 8 [1985], pp. 51-79, precis. 53-54) — una nota seriore sul f. 76^v ricorda il notaio Giovanni τοῦ Ληγρῆς di Pentidattilo:

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il documento, invero, è tramandato in una copia del sec. XVI, eseguita da Giovanni di S. Maura sull'originale, perduto, rinvenuto a Seminara e conservata attualmente nei ff. 30-40^{v} del *Vat. gr.* 1546 (19), da cui è stato pubblicato nel 1894 da Mario Mandalari (20), ma della sua attendibilità non v'è motivo alcuno di dubitare. Desta perplessità, piuttosto, la possibilità di identificare il Paolo del documento Vaticano con il Paolo Calabrò del codice Vallicelliano non tanto perché il primo si sottoscrive con il solo nome (21), quanto perché tra il 1323 (data dell'atto) e il 1353 (data della nota) intercorrono ben ventinove anni che non sono molti ma neppure pochi.

Ne consegue, ben al di là del condividere o meno la tesi della identità tra i due monaci di nome Paolo, che la vendita dell'attuale Vallicelliano D 53 (ff. 1-143^{v}) è stata effettuata nell'agosto del 1352 tra il territorio di Bova, sul cui seggio episcopale sedeva Nicodemo, e il territorio di Reggio, forse più precisamente quello di Terreti, anche se non possiamo escludere a priori altri luoghi (22).

P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, p. 93 n. 4. Sul cognome Mazacuva cf. RUSSO, *Regesto* cit., I, 3607; II, 9995 e 1001.

(19) C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, in Bybliotheca Vaticana 1950, pp. 120-123, precis. 121. Sul f. 34 lo stesso Giovanni di Santa Maura annota: « Il presente l'ho copiato da un originale scritto in carta pecorina conservato appresso del I. N. Sacco In Seminara ».

(20) *Rivista storica calabrese* 2 (1894), pp. 34-42. Cf. anche N. PUTORTÌ, *Di una pergamena di Terreti*, in *Anecdoti di storia, bibliografia e critica*, Catania 1895, pp. 60-86; P. BATIFFOL, *Chartes byzantines inédites de Grande-Grèce*, in *Mélanges d'archeologie et d'histoire de l'école française de Rome* 10 (1890), p. 98 n. 1; ID., *Byzantinische Zeitschrift* 2 (1893), p. 621.

(21) Casi del genere sono frequentissimi a partire dal sec. XIV, basti scorrere i volumi del *Regesto* cit. del Russo.

(22) Verso il 1334 venne venduto per otto tarì a Marco, catigumeno di S. Giorgio di Bovalino, l'attuale *Barb. gr.* 475 (A.D. 1174): GARITTE, *Un tentative* cit., pp. 35-36. Nel 1383/84 venne acquistato, tra Reggio e Messina, per la somma di tredici tarì il *Laurent.* 11.9 (A.D. 1020/21), da Ambrogio, archimandrita di S. Filippo Argiro presso Gerace: BATIFFOL, *L'Abbaye* cit., p. 87 e n. 2; S. LUCÀ, *Scritture e libri della « scuola niliana »*, in *Atti del III Colloquio intern. di Paleografia e Codicologia greca* (Erice, 18-25 sett. 1988), di prossima pubblicazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La lettura paleografica e codicologica del manoscritto, che è italogreco e della seconda metà del sec. XIII, nonché le testimonianze bizantine e latine relative al toponimo di Terreti, che nel corso dei secoli ha subìto diverse variazioni sino addirittura ad essere confuso con il monastero di S. Maria di Tridetti in diocesi di Bova (23), ci offriranno forse elementi utili e necessari per giudicare con più cognizione di causa.

Il Vallic. D 53, membranaceo, mm 305×220, ff. IV.251.I, risulta attualmente formato dall'accostamento di parti di tre codici distinti, di contenuto patristico-omiletico: l'una, comprendente i ff. 1-143, è databile alla seconda metà del sec. XIII, l'altra (ff. 144-167) al primo quarto del sec. XI, la terza (ff. 168-251) al sec. XII-XIII (24).

In questa sede, per ovvi motivi, ci occuperemo soltanto della prima sezione, cioè dei ff. 1-143^{v}.

Si tratta di un codice integro (25), in pergamena pesante e difettosa, di mm 303/300×228/221, formato da 144 ff. (viene ripetuto il numero 100), numerati nell'angolo superiore esterno in età moderna. Essi costituiscono diciotto quaternioni, segnati nell'angolo inferiore destro sul primo foglio di ciascuno. La rigatura, incisa a secco secondo il sistema 1 Leroy, è di tipo 00C1 con un numero variabile di linee per pagina: 28/29 nei ff. 1-64, 34/36 nei ff. restanti.

L'ornamentazione ripropone temi e motivi connotanti la produzione libraria in stile di Reggio. Oltre alle fasce in negativo dei ff. 1 e 133, le iniziali maggiori, disegnate al tratto in carminio, sono ora « à rubans » nei ff. 1, 93^{v}, 121^{v}, 133 (26), ora piene e slanciate (ff. 12, 20^{v}, 30, 41, 121), ora delineate a doppio tratto color inchiostro del testo e poi campite in carminio (ff. 100, 106, 113^{v}).

(23) *Infra*, n. 86.

(24) S. Lucà, *Manoscritti greci dimenticati della Biblioteca Vallicelliana*, in *Augustinianum* 28 (1988), pp. 661-702, precis. 689-699, tavv. 6-8, 11.

(25) Il *verso* di f. 143 è rimasto quasi interamente in bianco. L'ordine dei ff. va così restituito: 1-101.127.102-126.128-135.142.136-141.143 (*ib.*, p. 689).

(26) Sovente, però, il fondo bianco della pergamena è campito in giallo tenue (cf. f. 121^{v}).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le lettere di paragrafo in carminio sono state eseguite dal rubricatore, verosimilmente lo stesso copista, alla fine della trascrizione. L'amanuense, infatti, è solito indicare all'estremità dei margini laterali le letterine da rubricare (per es. cf. ff. 43, 47^{r-v}, 113^{v}), come promemoria per la successiva esecuzione nel testo. Nel f. 113^{v} (lin. 3), nonostante che lo scriba abbia provveduto a segnare nel lembo esterno del f. la letterina *tau*, essa non è stata né riscritta né rubricata nel testo per dimenticanza (27).

Spesso il corpo di alcune lettere viene riempito in rosso (28) secondo una moda che contraddistingue i libri di Terra d'Otranto, ma che compare anche nei manoscritti calabro-campani del sec. X-XI (29).

Il libro, che contiene le quindici omelie al Cantico dei Cantici e il *De infantibus praemature abreptis* di Gregorio di Nissa (30), è interamente palinsesto. Esso riutilizza le membrane di un Sinassario italogreco del sec. XI-XII nei ff. 1-64 e nei ff. restanti parte di un antico codice in maiuscola ogivale inclinata del sec. IX-X, anch'esso di probabile origine italobizantina, che conteneva le stesse omelie di Gregorio Nisseno al Cantico, traslitterate poi in minuscola (31).

La scrittura in cui è esemplato si ispira al cosiddetto stile di Reggio, del quale conserva, pur se poco netto, il gioco delle opposizioni modulari tra lettere larghe e lettere strette e vari legamenti peculiari (32), ma una certa rigidezza e durezza di tracciato, insieme a taluni elementi morfologici — come per es. *gamma* maiuscolo col tratto orizzontale ricurvo verso l'alto; *tau* alto con

(27) Si legge, infatti, ⟨τ⟩οιοῦτος.

(28) Cf. ff. 31^{v} lin. 21; 32 lin. 15; 37^{v} linn. 2.10.12.16; 39 linn. 2.5; 40^{v} lin. 13; 102^{v} linn. 7.19.23.28.34; 108^{v} linn. 2.14.24.31.

(29) S. Lucà, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese. Note per uno studio codicologico-paleografico e storico-culturale*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici* n.s. 22-23 (1985-86), pp. 93-170, precis. 156-157 e n. 311.

(30) Il manoscritto non è stato utilizzato nelle edizioni più recenti: Lucà, *Manoscritti greci* cit., p. 692.

(31) *Ib.*, pp. 692-693.

(32) Su tale stilizzazione italogreca rimando a P. Canart - J. Leroy, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (*Colloques intern. du CNRS*, N° 559), pp. 241-261, più precis. 244-249.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tratto orizzontale ondulato; *zeta* a forma di tre molto chiuso, la cui curva superiore, talora spezzata, si prolunga verso il basso con tratto obliquo; *ypsilon* di forma ampia e solitamente al di sotto della linea direttrice, specie in legatura o accostamento con *sigma*, *delta* o *tau*; *beta* maiuscolo cuoriforme; *theta* « à nombril », ma raro; *lambda* maiuscolo con aste inferiori terminanti a uncino verso destra; il segno tachigrafico per καί con l'ansa di sinistra che si prolunga in alto con un tratto obliquo, talora spezzato — tradiscono un'epoca più recente e orientano grosso modo verso la seconda metà del sec. XIII (33).

In tale epoca si assiste a un rigoglio, seppur circoscritto ed effimero, di attività scrittoria che, esprimendosi sul piano grafico essenzialmente con uno stile di Reggio dalla struttura ora composta e calligrafica, ora artificiosa e illanguidita, ora esasperatamente corsiva, viene attuata specialmente nello *scriptorium* del S. Salvatore *de Lingua Phari* di Messina (34), ma pure in Calabria (35).

(33) Alcuni di tali elementi sono presenti nei manufatti in stile di Reggio del sec. XII[2] e del sec. XIII[1].

(34) A. JACOB, *Nicolas d'Oria. Un copiste de Pouille au Saint-Sauveur de Messine*, in *Quellen und Forschungen aus Italianischen Archiven und Bibliotheken* 65 (1985), pp. 133-158, precis. 155-158; M.B. FOTI, *Macario monaco scriba*, in KOINΩNIA 9 (1985), pp. 81-90; S. LUCÀ, *Il Vaticano greco 1926* cit., pp. 78-79.

(35) P. CANART, *Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del sec. XV*, in *Calabria Bizantina. Tradizione di pietà* cit., pp. 143-160, precis. 152-154, 157. Oltre ai manufatti esemplati in stile di Reggio nella Calabria dei secc. XIII e XIV menzionati nel lavoro del Canart, bisogna aggiungere il metafrasta di dicembre *Kosinitza* 5, conservato ora nella Bŭlgarska Akademija na Naukite Centralna Biblioteka di Sofia con la segnatura 19 (L. PERRIA, *I manoscritti citati da Albert Ehrhard*, Roma 1979, p. 62), vergato nel sec. XIII con il concorso economico del monastero di S. Nicola di Calamizzi dal protopresbitero Niceforo, ὁ καλὸς γραφεύς di Reggio, al quale si deve anche la trascrizione del tetraevangelo *Athos Dionisiou* 7 (A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, II, Leipzig-Berlin 1937, pp. 476-477, 715), nonché il *Sinait. gr.* 522 (scritti di Leone il Saggio), ultimato nel marzo del 1242 su commissione di Cipriano, abate di S. Nicola di Calamizzi, da quel Lorenzo monaco che nel 1239/40 trascrisse per tal Ninfo, da un esemplare conservato a Caloveto, vicino Rossano, l'attuale menologio di agosto *Ambros.* B 1 inf. (P. SCHREINER, *Notizie sulla storia della chiesa greca in Italia in manoscritti greci*, in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Risulta difficile isolare morfologie grafiche che abbiano valore distintivo o che possano essere collocate con sicurezza assoluta rispetto alle coordinate spazio-temporali, e tuttavia un'analisi paleografica più accurata ci consente di collocare, pur con le dovute cautele, il manoscritto della Vallicelliana in ambito geografico e cronologico più definito e preciso.

Ad un primo sommario esame sembra che il manufatto sia stato eseguito da più scribi che si sono alternati nel lavoro di copia. Nei ff. 1-64, infatti, la scrittura è un bello stile di Reggio ancora calligrafico e morfologicamente più o meno composto (tavv. 2-3); nei ff. 65-135 lin. 10 essa, pur rifacendosi al medesimo stile, mostra evidenti segni di pesantezza di tracciato (più di quanto non appaia dalle tavv. 4-5); nei ff. 135 lin. 11-143^{v} presenta spesso variazioni di modulo, che ora è stretto e allungato, ora grande e arrotondato ma con forte esasperazione della corsività che, conferendo alla pagina un aspetto di fluidità accentuata, si pone per disordine e per irregolarità delle forme delle lettere al di fuori del « canone » dello stile di Reggio (tav. 6). In realtà, la trascrizione del libro è ascrivibile a due mani: alla prima, la principale, si deve la quasi totalità della copia, cioè i ff. 1-135 lin. 10; alla seconda la parte restante. La pesantezza manierata del tracciato, più evidente nei ff. 65-135, è imputabile al fatto che, essendo tali ff. palinsesti in maiuscola non bene lavati ed erasi, il copista nello sforzo di far bene attecchire l'in-

La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo, Padova 1973 [*Italia Sacra*, 21], pp. 883-908, precis. 886; TURYN, *Dated Greek ... Italy* cit., pp. 12-15 e pl. 5, 221a), nei quali la struttura dello stile è ancora composta e accurata. E inoltre il *paracletikon Crypt.* Δ.γ. XXXVI del sec. XIII in cui lo stile conserva in modo abbastanza netto il gioco del contrasto modulare, ma mostra un aspetto quasi corsiveggiante, accentuato dalla lieve inclinazione a destra dell'asse della scrittura; nonché il *Crypt.* E.γ. I (Calabria o Grottaferrata?) del sec. XIII-XIV e l'eucologio *Crypt.* Γ.β. III, esemplato a Tropea (cf. ff. 210, 204^{v}) al tempo del vescovo Roberto, che sedette sul seggio vescovile dal 1344 al 1357, allorché gli successe Orlandino, cioè Rolandino Malatacchi (RUSSO, *Regesto* cit., I, 6660, 6905, 7029, 7480). In quest'ultimo la scrittura di Reggio, priva di ogni vitalità, è ormai rilassata e imbastardita, come del resto nel Lezionario *Vat. gr.* 1973, eseguito nel 1373 a S. Cristina d'Aspromonte (Oppido): A. TURYN, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, in Civitate Vaticana 1964 (*Codices e Vaticanis selecti*, 28), pp. 168-169, tab. 146, 202b.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiostro non può o non vuole scrivere con la misurata scioltezza che gli è consueta. D'altra parte, l'esame della morfologia delle singole lettere, dei legamenti, delle rare abbreviazioni o degli svolazzi in fine di rigo mostra che effettivamente siamo in presenza di un'unica mano.

Questa può essere confrontata — mi riferisco, è ovvio, ai ff. 1-64 che costituiscono l'espressione più genuina della grafia dell'anonimo amanuense — con la scrittura del prete Filippo di Bova, il quale nel settembre del 1280 esemplò per Giacomo, scevofilace del S. Salvatore di Messina, il triodio *Messan gr.* 86 (36). L'altra mano, che esibisce — s'è detto — frequenti variazioni di modulo, sovente esaspera alcuni tratti corsiveggianti con agilità sì disinvolta e con fluidezza quasi barocchegiante di *ductus*, che esulano completamente dallo stile di Reggio vero e proprio. In particolare, essa rivela strette affinità con la scrittura di Macario di Reggio, il quale esplicò la sua attività di scriba nella seconda metà del sec. XIII presso il S. Salvatore di Messina e a S. Maria di Grottaferrata (37), specialmente con quella che caratterizza l'ultimo periodo della sua operosità di amanuense, di cui è ottimo testimonio il *prophetologion Vat. gr.* 770, ultimato per l'ecclesiarca Biagio di Grottaferrata nel 1279/80 (38).

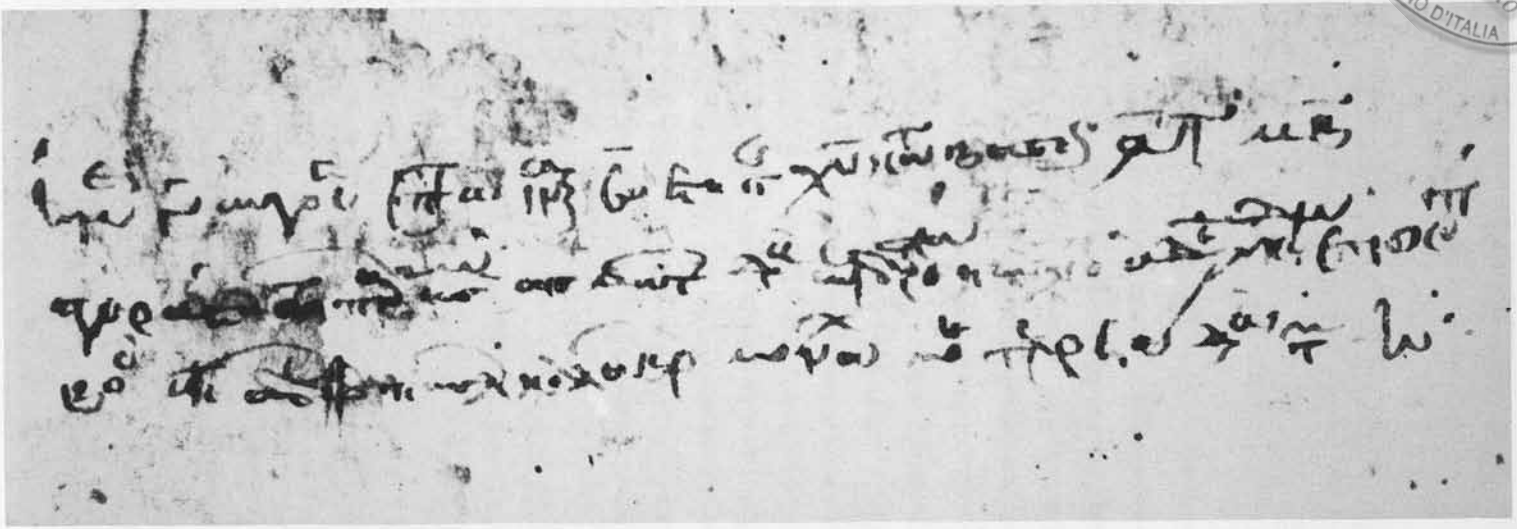
Orbene, se i confronti paleografici menzionati colgono nel segno, bisogna prendere in seria considerazione una probabile origine messinese del codice Vallicelliano, sia perché Filippo di Bova e Macario di Reggio lavorarono nello *scriptorium* del S. Salvatore, sia perché i ff. 65-143 dello stesso codice Vallicelliano, originariamente vergati in ogivale inclinata del sec. IX-X e contenenti le omelie di Gregorio di Nissa al Cantico dei Cantici, vennero traslitterati in minuscola. Nel cenobio messinese, invero, grosso modo tra l'ultimo quarto del sec. XIII e l'inizio del successivo, soprattutto per le cure del ricordato Giacomo, scevofilace dal 1277 ca. al 1282 e archimandrita dal 1282 al 1290 ca.

(36) TURYN, *Dated Greek... Italy* cit., pp. 39-40, pl. 24, 225a.

(37) Sull'attività del copista rimando a E. CRISCI, *Un nuovo codice di Macario di Reggio*, in *Scrittura e Civiltà* 12 (1988), pp. 177-181 (con bibliografia precedente). Alla penna di Macario vanno ascritti anche i ff. 23-26 del *Vat. gr.* 2110 (fr. di meneo di agosto): LUCÀ, *Manoscritti greci* cit., p. 690 n. 44.

(38) TURYN, *Codices Graeci* cit., pp. 61-63, tab. 35, 170a.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

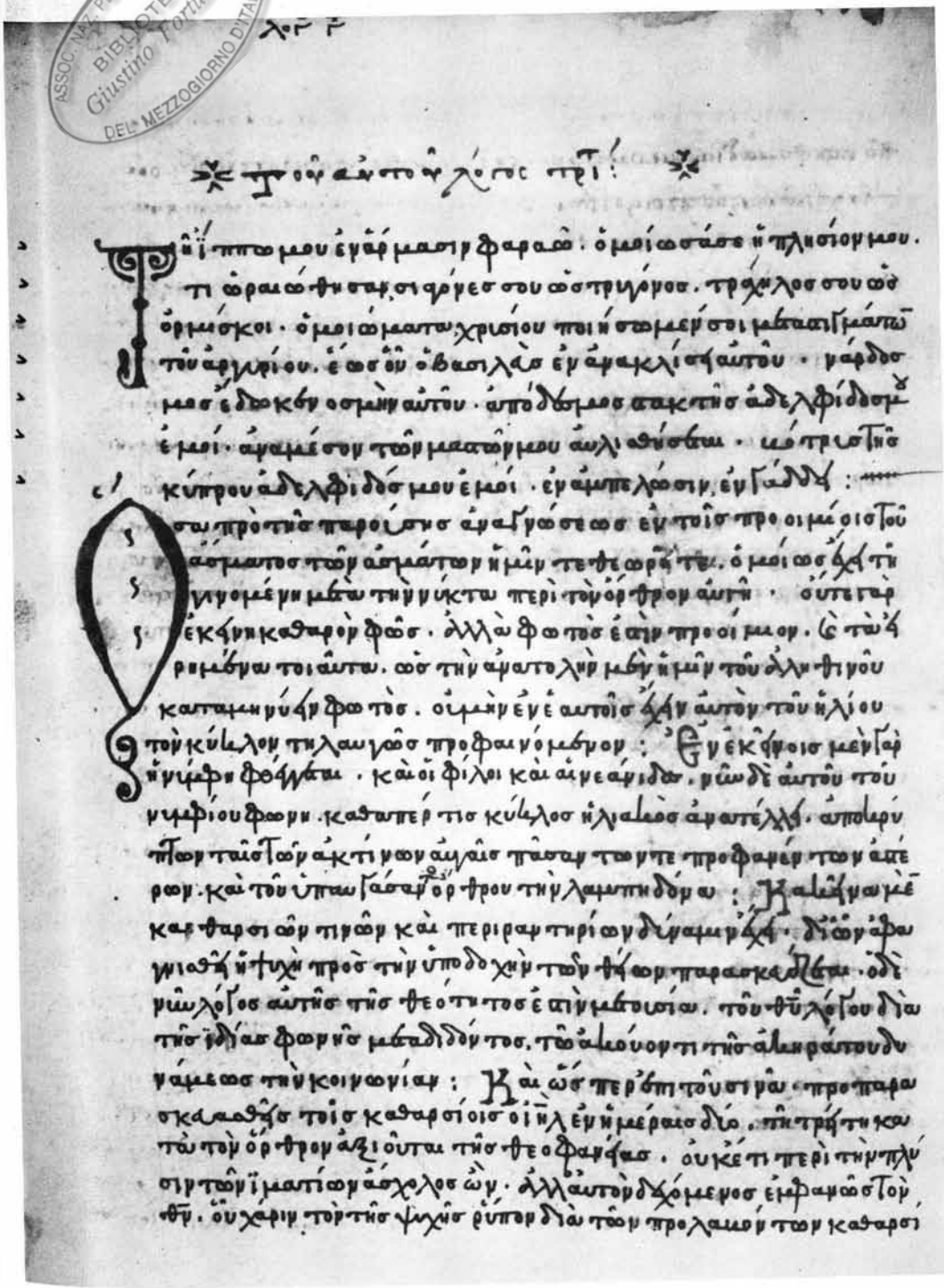


Tav. 1 — Vallic. D 53, f. 143^{v}.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

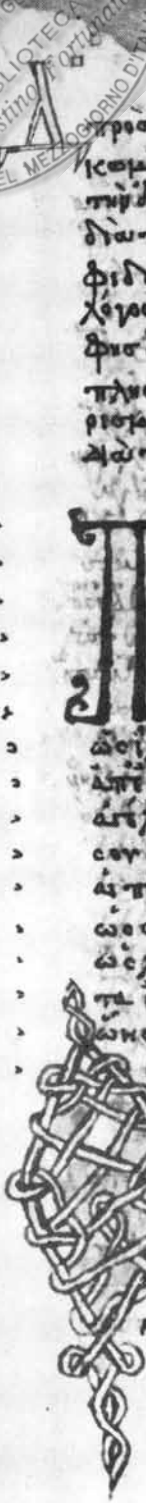
Tav. 2 — Vallic. D 53, f. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 3 — Vallic. D 53, f. 20v.

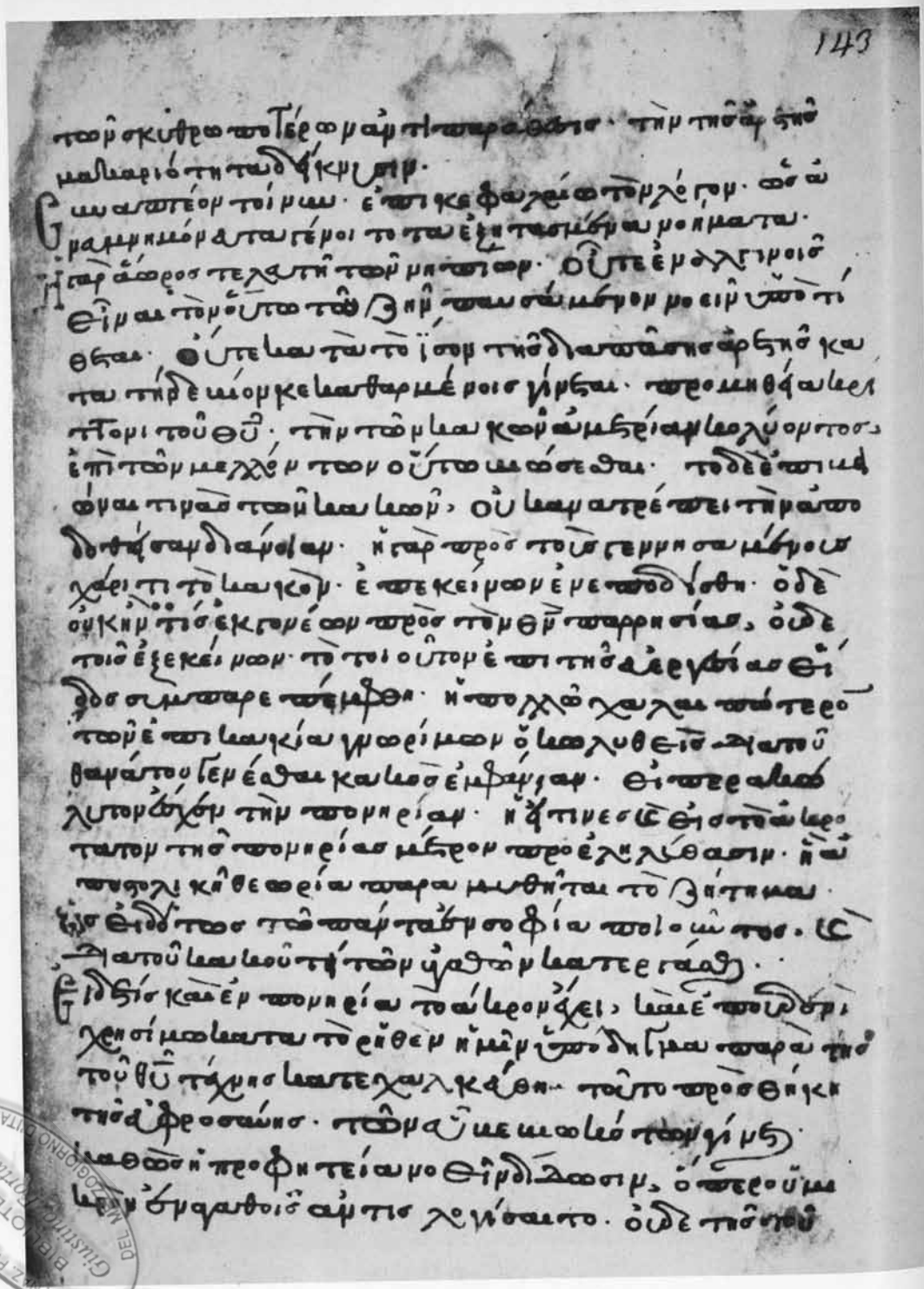
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 4 — Vallic. D 53, f. 121v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tav. 5 — Vallic. D 53, f. 135.



BIBLIOTECA Giustino Fortunato ASSOC. AMICI PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Tav. 6 — Vallic. D 53, f. 143.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

(39), venne attuato un vasto e interessante programma culturale di riedizione, specie di testi agiografici conservati in vecchi e consunti manoscritti in maiuscola, come esplicitamente ci rende edotti il colofone del *Venet. Marc. gr.* 362, che ci dà anche preziose informazioni sul modo di procedere alla *renovatio* (40).

Tali argomenti, pur se non privi di validità intrinseca, non sono del tutto cogenti per esprimersi con certezza in favore d'una origine messinese del Vallicelliano, anche alla luce dei dati forniti dall'annotazione del f. 143^{v} dell'anno 1352.

Intanto, sia Filippo di Bova che Macario di Reggio, essendo calabri, hanno imparato a scrivere con tutta verosimiglianza nella terra natale. Tentare di isolare elementi grafico-morfologici che possano connotare o far individuare i manoscritti in stile di Reggio prodotti a Messina rispetto a quelli eseguiti nel medesimo arco di tempo in Calabria, mi sembra impresa alquanto difficile, anzi direi impossibile. Sul fondamento di testimonianze letterarie e documentarie, nonché delle sottoscrizioni dei manoscritti si evince che i greci di Calabria non solo furono i fondatori del S. Salvatore, che dotarono di libri e di monaci e dove per tutto il sec. XII e successivi operarono alacremente scribi di origine calabra diffondendovi conseguentemente le loro scritture e le loro tecniche di manifattura libraria, ma anche una sorta di colonizzatori di tutta la Sicilia che, liberata dal lungo dominio arabo, bisognava cristianizzare e civilizzare. Il lavoro di traslitterazione non è e non può essere collegato soltanto allo *scriptorium* di Messina, giacché documentato in altri centri e in epoche più alte (41).

(39) MERCATI, *Per la storia cit.*, pp. 174 e nn. 5-6, 334.

(40) JACOB, *Nicolas d'Oria* cit., pp. 156-158.

(41) L'attuale *Vat. gr.* 2074, già Basiliano 113 — un codice pergamenaceo di ff. 308, mm 204x113 (140x100), databile alla seconda metà del sec. XI, o tutt'al più al sec. XI-XII, originario dell'ambiente calabro-settentrionale e contenente scritti di Efrem Siro — è interamente palinsesto sino al f. 178. Riutilizza infatti le membrane di tre codici: l'uno, agiografico, è vergato in minuscola italogreca della metà ca. del sec. X (ff. 10.15; 18.22; 19.23; 25.32; 33.40; 101.104; 110-111; 117.120; 134-135) e contiene, per quanto finora ho potuto accertare, l'omelia *In Petrum et Paulum* di Giovanni Crisostomo (f. 120^{v}) e Πράξεις καὶ μαρτύριον τῶν ἁγίων ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παύλου (*inc.* Ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις ἐγένετο μετὰ τὸ ἐξελθεῖν τὸν ἅγιον Παῦλον ἀπὸ κτλ.: f. 134); l'altro, anch'esso in minuscola italogreca del sec. X, con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Insomma, le vicende storiche e l'esame paleografico del codice Vallicelliano non si oppongono ad una eventuale sua trascrizione in Calabria, più precisamente tra Reggio e Bova, che del resto i riferimenti circostanziati della nota del f. 143^{v} rendono quanto meno assai probabile.

Non ci resta che esaminare le varie forme con cui viene indicato il toponimo di Terreti per appurare se ne è una variante quella di Τερετᾶς (42) attestata nel Vallicelliano.

Le testimonianze in lingua greca su Terreti, come detto, sono molto esigue (43). Il toponimo, che tanto G. Alessio quanto G. Rohlfs mettono in relazione, forse in modo non del tutto convincente, con τηρητής o τηρέω (44), compare per la prima

tiene verosimilmente una raccolta di inni, cf. i ff. 155.162; 156.161; 157.160; 158-159 (= fascicolo κβ′ attuale); 163; 164.169; 165; 166-167; 168; 169 (= fascicolo κγ′); 171; 172; 173.176; 174-175; 177; 178 (= fascicolo κδ′); il terzo infine, esemplato in una bella ed elegante minuscola, ricca di lettere maiuscole e di elementi consiveggianti, di origine orientale e databile al sec. IX-X, contiene gli stessi scritti di Efrem, traslitterati poi nel corso del sec. XI o XI-XII.

Ne costituisce probante conferma il seguente provvisorio prospetto: *Vat. gr.* 2074 f. 9 (*scriptio inferior*) = f. 77 (*scriptio superior*); 14 = 93; 21^{v} = 236; 24 = 263^{v}; 24^{v} = 264; 26^{v} = 193; 48 = 278; 51 = 267; 54 = 266; 61^{v} = 220^{v}; 64^{v} = 250^{v}; 66 = 179; 91 = 28; 102 = 209; 103 = 217; 109^{v} = 68; 116 = 182; 124^{v} = 175; 127 = 113^{v}; 165^{v} = 251^{v}.

Mi sembra utile rilevare che l'omelia *Adversus vitiose viventes* (f. 9 = 77), attribuita a Efrem nel codice Vaticano, viene ascritta a Nifone in un manufatto calabro del sec. X-XI, il *Bodl. Rawl. G.* 156 (f. 11).

(42) Considero, infatti, Τερετά (-ᾱ) genitivo di una forma, non attesta, Τερετᾶς, modellata probabilmente su toponimi in -ᾶς, come per es. Kyminas.

(43) Ne ha trattato brevemente G. Cozza Luzi, *Nomi della badia di Terreti*, in *Rivista storica calabrese* 10 (1902), pp. 327-329. Cf. anche Id., *Sigillo di Barnaba di Terreti*, *ib.*, pp. 320-321 e Russo, *Regesto* cit., I, 4022, 6034; II, 9052.

(44) G. Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939 (*Biblioteca dell'« Archivum Romanicum »*, II.25), p. 404, N. 3892; G. Rohlfs, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen 1964, p. 503 (s.v. *Terreti*); Id., *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, p. 343. Si tratta, a mio parere, di una falsa etimologia di ascendenza popolare che dal toponimo è passata ad indicare anche l'appellativo della Vergine — non attestato per quanto mi consta — che custodisce, protegge o sorveglia sul luogo.

volta, ch'io sappia, in un documento bizantino redatto verso il 1050. Il *Vrévion* o inventario dei beni e delle rendite agrarie della metropoli di Reggio menziona più volte ora un centro monastico, intitolato alla Vergine, con le espressioni ἡ μονὴ ἡ ὑπεραγία Θεοτόκος τοῦ Τερέντου (45), ο ὑπεραγία Θεοτόκος εἰς τὸ Τέρεντον (46), ο μονὴ ἡ ὑπεραγία Θεοτόκος ὃ καλῖται τοῦ Τερέντου (47), ovvero ancora con la variante τὸ μοναστήριον τοῦ Τερεντίου (48), ora invece il sito in cui la Chiesa reggina possedeva dei beni con la formula εἰς τὸ Τέρεντον (49).

L'editore del documento identifica senza esitazioni nel sito e nel monastero suddetti l'abbazia di S. Maria di Terreti (50). La proposta ci sembra accettabile e verosimile, anche perché lo stesso *Vrévion* attesta chiaramente che Τέρεντον e il monastero erano situati non molto distanti dall'abbazia di S. Nicola di Calamizzi; anzi, subito dopo il monastero di Calamizzi viene ricordato, come di norma avviene nei documenti (51), proprio quello di Terreti (52).

Il toponimo Τέρεντον presuppone probabilmente un sostrato latino più antico (53) e sembra legato alla conformazione del terreno pianeggiante, quasi una grande distesa o terrazza. Da Τέρεντον, per successiva denasalizzazione, si sarebbe passati a

(45) A. GUILLOU, *Le Brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974 (*Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie*, 4), p. 167 lin. 72.

(46) *Ib.*, p. 179 lin. 246. Da questo luogo si evince che il monastero venne restaurato dal monaco Blasios Metaxotos e donato alla metropoli di Reggio: *ib.*, p. 47 e nn. 3-5 (commento).

(47) *Ib.*, p. 190 linn. 387/88.

(48) *Ib.*, p. 182 lin. 292.

(49) *Ib.*, pp. 181 lin. 269, 188 lin. 369, 192 lin. 415.

(50) *Ib.*, pp. 26 e n. 1; 47 e nn. 3-4; 52 e n. 13; 61; 68 e n. 8.

(51) *Ib.*, p. 179 lin. 246. Sul monastero di S. Nicola di Calamizzi rinvio a *Le « Liber Visitationis »* cit., pp. 38-45, 278; RUSSO, *Regesto* cit., *Indici*, p. 86; MINUTO, *Catalogo cit.*, 6-22. Il monastero è ricordato ancora nel *Vrévion* per una raccolta di evangeli presa in prestito e per uno *scaramanghion* donato da Basilio Pediadites, capo delle truppe bizantine in Occidente nel 1040-41: *ed. cit.*, p. 197 lin. 483; p. 179 lin. 247.

(52) Cf. per es. *Le « Liber Visitationis »* cit., pp. 38-44, 45-49.

(53) Nella località di Terreti venne rinvenuto un cippo d'età romana, cf. A.F. SINOPOLI-BATTAGLIA, *Trezzino e Terreti. Un cippo dei tempi romani*, in *Rivista storica calabrese* 10 (1902), pp. 67-69.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Τέρετον, o forse più esattamente a Τερέτον, una formazione bizantina derivata dal toponimo con suffisso latino *-etum*, da cui poi attraverso varie fasi innovative, frequentissime nei toponimi, e forse anche per scambio di *epsilon* con *eta* o *iota*, e viceversa (54), avremmo avuto le forme, peraltro non documentate, di τερήτον/τερίτον, τηρήτον (55).

Lasciando ai linguisti il compito di chiarire l'etimo e l'origine del toponimo, bisogna rilevare che esso viene comunemente indicato con il genitivo parossitono τερετῆς, che presuppone un femminile τερετή (56). Infatti, in un documento rogato dal *taboularios* Giovanni di Reggio il 7 giugno 1192 e pervenutoci in una copia tarda, conservata nel f. 259 del *Vat. lat.* 8201, viene stipulata una compravendita di terreni (57) tra alcuni privati e il κὺρ Λαυρέντιος, archimandrita τῆς τερετῆς, in favore della ἁγία μονὴ τῆς τερετῆς per la somma di 460 tarì aurei (58).

Da un altro atto dell'11 settembre 1192 — anch'esso custodito nel f. 261 del menzionato *Vat. lat.* 8201 (59) — risulta che i terreni acquistati da Lorenzo, archimandrita τῆς σεβασμίας μο(νῆς) ὁ τῆς τείτης (60), vengono rivenduti dal medesimo al

(54) Tali scambi sono frequenti nei toponimi calabri con suffisso *-etum*, cf. da ultimo G. CARACAUSI, *Stratificazione della toponomastica calabrese*, in *Calabria Bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Reggio Calabria 1986, pp. 131-162, precis. 146-147. Sullo scambio *epsilon-eta* e viceversa cf. G. ROHLFS, *Grammatica storica dei dialetti italogreci*, München 1977, p. 5.

(55) In dialetto, infatti, abbiamo *Teriti*, *Territo*, *Territi*, *Tirreto*.

(56) Non è il caso di ricordare che l'accento in greco non segue regole fisse come in latino.

(57) Situati εἰς τὸ Μελητος, l'attuale Melito P.S.

(58) L'atto viene sottoscritto, fra gli altri, dallo ieromonaco Macario, da Isacco monaco ed economo, dai monaci Filippo, Ignazio e Costantino.

(59) Nel f. 260 ricorre la versione latina. Ringrazio sentitamente la prof. Vera von Falkenhausen per avermi segnalato i due documenti del cidice Vaticano. Si veda anche SCADUTO, *Il monachesimo* cit., p. 439; MERCATI, *Per la storia* cit., p. 170 n. 5; RUSSO, *Storia* cit., I, pp. 273-274.

(60) Le parole ὁ τῆς τείτης sono scritte sul margine; la forma del toponimo ricorda quella di *Teeto*, testimoniata nel 1370 (RUSSO, *Regesto* cit., II, 7872) ed è dovuta, a meno che non si tratti di errore meccanico per caduta di *rho*, ad accentuato restringimento del canale vocale con conseguente impressione acustica senza consonante.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

κὺρ Λεόντιος, archimandrita del S. Salvatore di Messina (61), per la somma di 460 tarì d'oro (62), sborsati dal κὺρ Λουκᾶς, economo del cenobio messinese in Valle Tuccio (63).

Anche nel contratto di enfiteusi del 1323, trascritto nel sec. XVI dall'originale trovato a Seminara e ora conservato nel *Vat. gr.* 1546, ricorre la forma τῆς τερετῆς: Κύρος εὐτελὴς ἀρχιμανδρίτης Θ(εοτό)κου τῆς τερετῆς, ο τὸ κοινόβιον μονῆς ὑπεραγίας Θ(εοτό)κου τῆς τερετῆς τοῦ Ῥηγίου (64).

Il toponimo e il monastero risultavano menzionati almeno in altri due atti greci di età normanna, come testimonia un transunto del 1224, redatto in latino. Dal testo apprendiamo che in quell'anno Stefano, archimandrita del monastero *Sanctae Mariae de Terreto*, chiede che vengano redatti in *publicam formam* due precedenti privilegi, concessi da Ruggero I nel maggio del 1090 all'abate Nicodemo, rinnovati e confermati da Ruggero conte, il futuro Ruggero II, nel 1115 e nel 1121, e successivamente da Federico II, una prima volta all'abate Giovannicio, quindi a un altro abate di nome Nicodemo (65).

(61) Leonzio, già economo di Valle Tuccio tra il 1178 e il 1187, fu archimandrita del S. Salvatore di Messina dal 1191 al 1200: MERCATI, *Per la storia* cit., pp. 170 e nn. 3-4, 172 e n. 4. Durante il suo economato, commissionò vari libri, come per es. il *Messan. gr.* 98 del 1184 e il *Messan. gr.* 26 dell'ultimo decennio del sec. XII, di cui verosimilmente fornì la chiesa o monastero di S. Giorgio di Tuccio, che ne possedeva parecchi, come si evince dall'inventario contenuto nel Messinese 98. Per quest'ultimo cf. S. LUCÀ, *L'inventario di libri e suppellettili della chiesa di S. Giorgio di Tuccio*, in *Scritti in onore di Salvatore Pugliatti*, V, Milano 1977, pp. 509-521. Molti di tali libri successivamente vennero trafugati, cf. S. LUCÀ, *Una nota inedita del cod. Messan. gr. 98 sulla chiesa di S. Giorgio di Tuccio*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 31 (1977), pp. 31-40.

(62) L'acquisto dei terreni da parte dell'archimandrita di Terreti e la successiva repentina vendita al S. Salvatore di Messina significano che i proprietari non intendevano vendere direttamente al monastero di Messina, o piuttosto che Terreti avesse diritto di prelazione, giacché confinante con altri possedimenti.

(63) Cf. anche MERCATI, *Per la storia* cit., pp. 170 n. 5, 172 n. 4.

(64) *Supra* e nn. 14-19.

(65) J.-L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, II. 1, Parisiis 1852, pp. 439-446. È significativo osservare che lo stesso abate Stefano nel 1252 chiese che i privilegi fossero tradotti dal greco in latino; evidentemente all'epoca la lingua ufficiale dominante era

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ancora, nel triodio *Messan. gr.* 86, vergato (ff. 1-219^{v}), come ampiamente detto, a Messina dal prete Filippo di Bova nel 1280, a f. 38 v'è una « spropositata ma preziosissima aggiunta » (66), la quale recita: σὺν τῶ νέω Θῶμα τῆς Τερετίς τε 'Αρσενίου, τὸν Τούκκων Γερασίμου, σὺν τούτοις Κυπριανὸν τὸν ὅσιον τῶν Καλαμιτζίων, σὺν τῶ ποιμενάρχ(η) Στεφάνου τοῦ Ρηγίου (67). Dunque, accanto ai ss. Arsenio di Reggio, Gerasimo di Tuccio o Tucco, Cipriano di Calamizzi e Stefano di Reggio (68), viene ricordato s. Tommaso di Reggio, egumeno del monastero di Terreti (69).

E l'attuale *Crypt.* E.γ.I (ff. 1-107), un codice italogreco del sec. XIII-XIV, tutto palinsesto (70), ci conserva sul f. 3 un *syntomon* (al 21 di settembre) in onore τοῦ οσ(ίου) π(ατ)ρ(ο)ς ἡμῶν Θωμὰ, τῆς τερετοῦ (71).

Nei documenti latini il toponimo ha subìto trasformazioni

il latino e bisognava premunirsi per evitare ogni controversia (*ib.*, p. 446 n. 1). Si veda anche il regesto in E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der Normannisch-Sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, pp. 489 N. 28, 493 N. 41. L.R. MÉNAGER, (*La « byzantinisation » religieuse de l'Italie méridionale (IXe-XIIe siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, in [*Revue d'histoire ecclésiastique*] 54 [1959], pp. 5-40, precis. 24 n. 1) considera sospetto il documento del 1090.

(66) MERCATI, *Per la storia* cit., p. 163 e n. 3.

(67) *Ib.* Cf. anche A. MANCINI, *Codices Graeci Monasterii Messanensis Sancti Salvatoris*, Messina 1907, p. 147; E. FOLLIERI, *Il culto dei Santi nell'Italia greca*, in *La Chiesa greca in Italia* cit., pp. 553-577, precis. 571.

(68) Su tali Santi cf. rispettivamente le voci di F. RUSSO in *Bibliotheca Sanctorum*, I, coll. 479-481; VI, coll. 200-201; III, coll. 1259-1260; XII, coll. 4-6. Su Stefano di Reggio si veda anche *Analecta Hymnica Graeca*, XI. *Canones Iulii*, coll. A. ACCONCIA LONGO, Roma 1978, pp. 59-72, 73-81 e 526-527, 553.

(69) *Ib.*, XII, col. 587.

(70) Utilizza le membrane di codici diversi, soprattutto di un probabile *Anthologion* in stile di Reggio « primitivo » (I^{o} quarto del sec. XII), ma anche un f. in ogivale diritta del sec. X (f. 68) e due ff. (attuali 80 e 87) latini in gotica.

(71) Edito in G. SCHIRÒ, *Quattro inni per santi calabresi dimenticati*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 15 (1946), pp. 17-28, precis. 18, 25. Il manoscritto conserva pure inni in onore di Luca vescovo di Bova (f. 7), di Cipriano di Calamizzi (f. 21^{v}), di Filareto di Calabria (f. 64^{v}): *ib.*, pp. 19-21, 26; 21-22, 27; 22-24, 28. Nel f. 60^{v} è testimoniato un inno in onore di Leone di Catania.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giuseppe Fortunato
REGGIO D'ITALIA

varie: *S. Maria de Terreto* (72), *de Terreti* (73), *de Tereti* (74), ma pure *de Terretis* (75), *de Teeto* (76), ovvero *de Tireto* (77), *de Tirreto* (78), *de Tyrreto* (79), ovvero ancora *de Toreto* (80) con le varianti *de Torreto* (81) e *de Torretto* o *de Theretis* (82), *de Thorrito* (83), *de Thogetta* (84).

La forma Τερετᾶς (-ᾶ) del codice Vallicelliano, modellata forse, come accennato (85), su altre analoghe indicanti toponimi di centri monastici, o piuttosto così sentita e scritta dall'anonimo acquirente, dovrebbe costituire una nuova variante del sito di Terreti.

In conclusione, sono del parere — nonostante che il cenobio di Terreti tra XIV e XV sec. sia stato sovente confuso con l'omonimo monastero di S. Maria di Tridetti in diocesi di Bova (86) — che il codice D 53 (ff. 1-143) della Biblioteca Vallicel-

(72) Russo, *Regesto* cit., I, 1698, 4112, 5788, 6017, 6109, 7064, 7072; II, 7714, 7716, 7743, 7784, 7786, 7849, 8155, 8320, 8324, 8366, 8509, 8706, 8859, 8876 (testimonianze relative agli anni 1310-1402). La forma è attestata sino al sec. XVIII: *ib.*, III-IX, *passim*.

(73) *Ib.*, I, 1220; II, 18090, 18809; IV, 19603, 19607, 23909, 26560; V, 26987 (anni 1280-1611).

(74) *Ib.*, I, 1119 (anni 1275/79). Cf. anche V. Laurent, *Les monastères basiliens de Calabre et la décime pontificale de 1274-1280*, in *Revue d'ascétique et de mystique* 25 (1949), p. 344 (N° 30).

(75) Cozza Luzi, *Nomi* cit.; H. Hoberg, *Taxae pro communibus servitiis*, Città del Vaticano 1949 (*Studi e testi*, 144), p. 264.

(76) Russo, *Regesto* cit., I, 7872 (an. 1370).

(77) *Ib.*, 5395 (an. 1326); II, 12290 (an. 1475).

(78) *Ib.*, I, 3694; II, 8321, 8325, 9498, 11364, 11456 (anni 1324-1456).

(79) *Ib.*, II, 9501 (an. 1420).

(80) *Ib.*, V, 24002 (an. 1587).

(81) *Ib.*, III, 15220 (an. 1508); V, 23895A (an. 1586).

(82) *Ib.*, V, 20981 (an. 1561); I, 1443 (anni 1294/1303).

(83) *Ib.*, I, 8509 (anni 1391-1405).

(84) *Ib.*, V, 24002 (an. 1587).

(85) *Supra*, n. 42. Potrebbe essere anche un nominativo plurale neutro di Τερετόν.

(86) Russo, *Regesto* cit., I, 7047; II, 9929, 10401. Si veda anche Batiffol, *L'Abbaye* cit., p. 108; C. Korolevskij, *Basiliens, italo-grecs et espagnols*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, VI, coll. 1180-1236, precis. 1201; Minuto, *Catalogo* cit., 258-260. Sul monastero cf. *Le « Liber Visitationis »* cit., 69-72, 275-276; Minuto, *Catalogo* cit., 251-258; F.G. Romeo, *Santa Maria di Tridetti a Staiti. Storia di una abbazia basiliana*, Firenze 1985.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

liana non solo sia stato venduto nel 1352 da Paolo Calabrò, monaco di Terreti, cioè dell'unico centro monastico del luogo, quello della Vergine *Theotokos*, ma anche che esso con ogni probabilità vi sia stato esemplato intorno alla seconda metà del sec. XIII.

SANTO LUCÀ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI DI SAN LUCA TRA SEI E SETTECENTO (*)

Il centro calabrese di San Luca è situato tra gli ultimi contrafforti dell'Aspromonte orientale e il corso del Bonamico, a circa 250 metri di altitudine. A differenza di gran parte degli altri comuni aspromontani, le cui origini sono incerte, dell'attuale San Luca si conosce con esattezza la data di fondazione risalente al 1592. Fu infatti in tale anno — in coincidenza tra l'altro di una fase di carestia di vasto raggio e i cui effetti particolarmente acuti nella Locride sono evidenziati dal Trasselli (1) — che a causa di un persistente moto franoso gli abitanti dell'antica Potamia, « cittaduzza sulla cima di un monte inaccessibile », secondo la definizione di Tommaso Aceti (2), furono trasferiti nel nuovo sito per disposizione del feudatario Sigismondo di Loffredo, marchese di Bovalino (3).

(*) Le unità di misura citate sono, di superficie: 1 tomolata = ha. 0,3364; 1 salmata = 8 tomolate; 1 moggio = 1 tomolata; 1 quarto = 1/4 di tomolata; di capacità per aridi: 1 tomolo = hl. 0,5531; 1 salma = 8 tomoli; 1 quarto = 1/4 di tomolo. Tra le monete vigevano i seguenti rapporti: 1 oncia = 6 ducati; 1 ducato = 10 carlini = 100 grana; 1 grano = 12 cavalli; 1 tarì = 2 carlini = 20 grana.

(1) C. TRASSELLI, *Lo stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Vibo Valentia 1978, pp. 137-139. Tra il 1585 e il 1592 il notevole calo della produzione cerealicola determinò in Calabria una grave crisi alimentare, cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Bari 1980, pp. 351-352. Per la più vasta portata della crisi recessiva si veda per tutti F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino 1976, vol. I, pp. 640-643.

(2) G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria*, trad. di E. A. Mancuso, Cosenza 1979, p. 354.

(3) S. DE FIORES, *S. Luca. Memorie storiche a 400 anni dalla fondazione (1592)*, Roma 1989, pp. 3-5. Il trasloco da Potamia fu effettuato il 18 ottobre 1592, festa di S. Luca evangelista e « tale data venne stabilita intenzionalmente in quanto — come afferma nel 1753 il vescovo Rossi — nella terra scelta per costruire il nuovo paese si trovava una chiesa dedicata a S. Luca ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Alcuni anni dopo, nel 1603, il feudo di San Luca fu venduto per 16 mila ducati, con patto di retrovendita, a Giovanni Francesco Gregoraci, che a sua volta nel 1610 lo alienò per la medesima somma a Geronimo Marchese (4). Quattro anni più tardi San Luca fu ceduto per 17 mila ducati da donna Beatrice Orsini, vedova di Sigismondo di Loffredo (che si era avvalsa della clausola di retrovendita per ricomprarlo) a Carlo Papalia alias Gambacorta, di origine messinese, « con castello, seu fortellezze, case, seu palazzo, vassallaggio, rendite di vassalli, feudi, suffeudi, decime, servitii, raggioni di iuspatronati di chiese... banco di giustizia, cognizione di prime e seconde cause civili, criminali, e miste, mero e misto imperio, quattro lettere arbitrarie, con potestà di componere delitti e pene corporali » (5).

Alla morte di Carlo Gambacorta, nel settembre 1637, la baronia di San Luca insieme con quella di Ardore, San Nicola e Bombile passò al figlio Orazio (6). Da questi il feudo fu successivamente trasferito al congiunto Saverio e quindi a Carlo Gambacorta, che fu l'ultimo esponente di questa casata a possedere San Luca (7). Nel 1675 infatti i Gambacorta per fare fronte agli ingenti debiti di cui erano gravati furono costretti ad alienare San Luca, che venne acquistato per 23 mila ducati da Alessandro Clemente. Nell'ultimo sessantennio, quindi, il valore monetario del feudo era aumentato del 50 %, segno evidente di una crescita produttiva che, come si vedrà meglio più avanti, trovava riscontro nel parallelo incremento demografico. Ai Clemente, che nel

(4) Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Collaterale. Regi Assensi*, vol. 63, ff. 239r-242v.

(5) *Ib.*, f. 239r. Sigismondo di Loffredo aveva acquistato all'asta il feudo di San Luca da Giambattista Marullo, indotto a venderlo su pressione dei creditori. Sul diffuso indebitamento della feudalità meridionale tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento cfr. F. CARACCIOLO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Roma 1966, pp. 326-327 e R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1984, pp. 161-163.

(6) ASN, *Sommaria. Relevii*, vol. 383, fasc. 25.

(7) Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Sacra Congregatio Concilii* (*SCC*), *Relationes ad limina*, Hieracen., vol. 390A, aa. 1667, 1679. Nel 1655 e nel 1658 San Luca apparteneva a Saverio Gambacorta, cfr. (*ib.*), aa. 1655, 1658.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

1694 vi ottennero il titolo di marchese, il feudo rimase fino all'eversione del feudalesimo nel 1806 (8).

Le successioni feudali, legate come erano agli indirizzi gestionali di ordine giurisdizionale ed economico, giocarono indubbiamente un ruolo di rilevante importanza nel dipanarsi delle vicende storiche di San Luca nel corso di oltre due secoli. E tuttavia insieme con quello del feudatario e della Chiesa, altra componente tradizionalmente privilegiata, un contributo fondamentale sia pure da una posizione giuridicamente subalterna fu dato dalla popolazione locale, la cui struttura sociale — caratteristica del resto comune ai centri di nuova fondazione (9) — non presentava, almeno per i primi decenni, forti differenziazioni anche per il numero piuttosto modesto dei nuclei familiari che formarono il primitivo insediamento.

Dal rilevamento fiscale del 1595, ad appena tre anni quindi dalla sua fondazione, risulta che a San Luca risiedevano 44 fuochi tassabili (10). Durante la prima metà del Seicento il livello demografico sembra essersi mantenuto sostanzialmente stazionario, come si evince dalla numerazione del 1648 che assegnò all'università sanluchese ancora 44 fuochi. In contrasto con l'andamento generale della Calabria e del Mezzogiorno, in forte calo (11), la popolazione di San Luca registrò un incremento nel 1669

(8) S. De Fiores, *S. Luca. Memorie storiche ecc.*, cit., p. 10. Secondo G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle 1973, vol. 2, p. 895, i Clemente nel 1693 ebbero il titolo di conti di San Luca.

(9) G. Caridi, *Uno « stato feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Roma-Reggio Calabria 1988, p. 72. Nei centri di più antica origine le differenze fra i ceti erano molto marcate e si erano ulteriormente accentuate nella seconda metà del Cinquecento quando vi fu nel Regno di Napoli e nel resto della penisola una netta chiusura oligarchica, cfr. per tutti R. Moscati, *Le « università » meridionali nel viceregno spagnolo*, in « Clio », III (1967), pp. 28-33 e M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1974, pp. 107-114.

(10) L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, t. VIII, p. 291.

(11) Nel 1648 nel Regno di Napoli furono numerati complessivamente 500.203 fuochi, di cui 46.636 in Calabria Citra e 56.850 in Calabria Ultra, cfr. Archivio Generale di Simancas, *Secretarias provinciales*, libro 29. Nel 1669 i fuochi censiti nel Regno di Napoli furono 394.721 (— 21,1%), di cui in Calabria Citra 32.080 (— 32,2%) e in Calabria Ultra 36.891 (— 35,1%), cfr. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1974, pp. 6-7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

salendo a 71 fuochi. La crescita demografica, secondo i successivi dati fiscali, proseguì ulteriormente nei primi decenni del secolo seguente come denotano i 102 fuochi riscontrati dal censimento del 1737 (12).

Secondo l'opinione prevalente tra i demografi il coefficiente per cui bisogna moltiplicare il numero dei fuochi fiscali per ottenere l'entità complessiva degli abitanti delle diverse università è compreso tra 4 e 5 (13). Per quanto in particolare concerne San Luca e gli altri centri della diocesi di Gerace, informazioni di carattere demografico si rilevano tuttavia in modo diretto da alcune relazioni *ad limina,* obblighi, come è noto, cui erano tenuti dalla fine del Cinquecento i singoli vescovi che ogni triennio dovevano aggiornare la Congregazione del Concilio sulle condizioni delle rispettive diocesi. Nelle relazioni conservate nell'Archivio Segreto Vaticano i primi dati demografici forniti dal vescovo di Gerace risalgono al 1627 e si riferiscono alla complessiva popolazione diocesana calcolata approssimativamente in 42 mila unità, di cui 5 mila a Gerace e 37 mila nel resto della diocesi (14). Cifre relative agli abitanti di ciascuno dei 35 centri diocesani, e quindi di San Luca, sono invece indicate in otto delle relazioni inviate a Roma dal 1641 al 1679. Se ne ricava pertanto il seguente schema (15):

Anni	1641	1643	1655	1658	1661	1664	1667	1679
Diocesi	31371	33050	32067	31437	32587	32022	33388	32330
S. Luca	602	889	800	750	665	534	356	1000

(12) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato ecc.*, cit., t. VIII, p. 291. In una numerazione effettuata nel 1732 con intenti fiscali, ma poi non utilizzata per la tassazione, Potomia fu segnata per 195 fuochi, cfr. *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a c. di M.R. Barbagallo de Divitiis, Roma 1977.

(13) G. TULLIO, *Molfetta nell'età moderna. Economia, Società, Demografia*, Genève 1983, pp. 57-59. Sulle questioni inerenti alle numerazioni fiscali e sul loro significato in campo demografico cfr. per tutti R. MOLS, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV au XVIII siècle*, Louvain 1955, vol. I, pp. 250-263 e P. VILLANI, *Numerazioni dei fuochi catastali ed altre rilevazioni fiscali e censimenti (fino al periodo napoleonico)*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma 1974, vol. I, pp. 239-250.

(14) ASV, *SCC, Relationes ad limina*, Hieracen., vol. 390A, a. 1627.

(15) *Ib.*, aa. 1641, 1643, 1655, 1658, 1661, 1664, 1667, 1679.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A una sostanziale stagnazione della popolazione della diocesi geracese nel suo complesso, fa perciò riscontro, negli anni considerati, un andamento con forti oscillazioni della curva demografica di San Luca. Se si restringe il quadro ai dati cronologicamente più omogenei (3 dodicenni dal 1643 al 1679), si nota una flessione dell'11,1% nel dodicennio 1643-1655 seguita da un ulteriore e più accentuato calo del 55,5% degli abitanti registrato nel 1667, per cui fatta uguale a 100 la popolazione sanluchese nel 1643, essa 24 anni più tardi si era ridotta all'indice 40. Nell'ultimo periodo in esame si sarebbe invece registrato un balzo demografico così accentuato da consentire non solo il recupero ma addirittura un incremento del 12,5% rispetto al livello di partenza. La cifra arrotondata di mille anime segnalata nel 1679, anche alla luce dell'andamento demografico della diocesi nel suo complesso, non è però certamente attendibile. Essa avrebbe infatti presupposto addirittura il triplicarsi degli abitanti in soli 12 anni, a meno che non si voglia mettere in discussione il dato estremamente basso di 356 anime del 1667, che comunque è maggiormente avvalorato dalla graduale flessione riscontrata ogni triennio a decorrere dal 1655. Anche se notevolmente approssimato per eccesso, il numero di sanluchesi fornito nel 1679 dal vescovo di Gerace, su segnalazione del locale parroco, è tuttavia sufficientemente indicativo di una netta inversione di tendenza nell'andamento della popolazione sanluchese tra il 1667 e il 1679, che risalta maggiormente se considerata nel quadro di una situazione demografica dell'area circostante che coevamente non presenta nel suo complesso variazioni di rilievo. Proprio per questa anomalia le marcate oscillazioni della curva demografica di San Luca più che al saldo naturale, che avrebbe senz'altro dovuto avere corrispondenze più vaste, sembrano riconducibili a flussi alterni di emigrazione e immigrazione di una popolazione che non si era ancora sostanzialmente adattata a vivere stabilmente nel nuovo sito, le cui caratteristiche idrogeologiche erano del resto tutt'altro che esenti dal pericolo di smottamenti.

Dopo il 1679, per avere altri dati sulla consistenza numerica globale dei sanluchesi bisogna aspettare sino al 1742, data di redazione del primo dei due catasti onciari, di cui si dirà più ampiamente in seguito. Secondo lo stato delle anime redatto dall'arciprete della Chiesa madre di S. Maria della Pietà — la sola

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parrocchia del paese — in quell'anno vivevano a San Luca 720 persone, dimoranti in 172 case, con una densità media perciò di 4,18 abitanti per alloggio. Per 166 di queste case è indicato se erano di proprietà o in affitto. Di esse, 157 (pari al 94,6%) appartenevano agli stessi inquilini e 9 (5,4%) erano in affitto. Si trattava in genere di dimore unicellulari molto modeste, in stabili a uno o due piani spesso con annessa la stalla per gli animali (16). Nel 1754, anno di compilazione di un nuovo catasto onciario, San Luca contava 755 abitanti, con un incremento del 4,9% rispetto a 12 anni prima, suddivisi in 211 alloggi di cui 191 (90,5%) di proprietà e i restanti 20 (9,5%) in locazione. L'indice di affollamento era adesso del 3,57 per casa, un po' più basso cioè del 1742 (17).

Nel trentennio successivo sembra essersi verificato un forte aumento della popolazione sanluchese che, stando alla relazione del principe Francesco Pignatelli, vicario regio in Calabria Ultra subito dopo il terremoto, nel 1783, raggiunse i 1.227 abitanti (18). L'incremento risulta tuttavia di proporzioni così rilevanti (+62,4% rispetto al 1754) da sollevare seri dubbi sull'attendibilità delle informazioni di carattere demografico assunte dal Pignatelli e quindi sulla scrupolosa aderenza alla realtà del suo censimento soprattutto nei centri che come San Luca non avevano subìto vittime dal sisma. A rendere ancora più inverosimile un aumento così cospicuo in quel trentennio vi è la crisi recessiva più acuta del secolo che intorno al 1763-64 colpì il Mezzogiorno e in particolare la Calabria con effetti, più o meno immediati, spesso devastanti in campo demografico. La cifra

(16) ASN, *Catasti onciari*, vol. 6160. Tra i capifamiglia vi erano 29 donne, di cui 22 vedove e 7 « vergini », cioè nubili orfane che avevano spesso a carico sorelle più piccole o fratelli minorenni.

(17) *Ib.*, vol. 6161. Tra i capifamiglia furono registrate 30 vedove.

(18) A. PLACANICA, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, Roma-Reggio Calabria 1984, p. 82. « Questo Paese — riferì il Pignatelli — soffrì gli stessi e forse maggiori danni che il vicino Mottaplatì, imperciocchè gran parte delle abitazioni vennero distrutte e le altre rimasero cadenti, per cui se ne ordinò la demolizione: dè Cittadini nondimeno perì alcuno. Tutta la popolazione ascende a 1227, la quale è sufficiente per coltivare i campi da cui si trae piccola quantità di grano, di seta e di Latticini ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fornita dal vicario regio va quindi semplicemente considerata come indicativa di una crescita demografica piuttosto intensa che tuttavia, secondo i dati in nostro possesso, non proseguì poi fino al primo quindicennio dell'Ottocento: nel 1793 furono infatti censite 1.262 persone (19) e 1.185 nel 1815 (20). La stagnazione della popolazione sanluchese per oltre un trentennio contrastava con il coevo andamento demografico complessivo della diocesi di Gerace, che continuò nella sua ascesa e dai 45.918 abitanti del 1783 (+42% rispetto al 1679) (21) passò a 48.107 dieci anni dopo (22) e a 59.378 nel 1815 (23), con un incremento ulteriore cioè del 29,3 negli ultimi 32 anni.

Le cifre fin qui riferite, pur con gli evidenziati limiti connessi con la natura e la frammentarietà delle fonti disponibili, hanno un importante valore intrinseco e una valenza più ampia per gli stretti legami del movimento demografico con le condizioni di vita della popolazione sanluchese. Le variazioni o le stagnazioni della sua entità numerica consentono infatti nei due secoli in esame di individuare differenti linee di tendenza delle dinamiche socio-produttive locali e concorrono quindi a delimitare fasi congiunturali di segno diverso.

Le attività economiche di gran lunga prevalenti, come nel resto della Calabria e del Meridione in genere, erano quelle rurali. Sul locale paesaggio agrario e sui rapporti di produzione in vigore agli inizi del Seicento interessanti notizie si desumono da una platea del 1604 dell'abbazia di S. Maria di Polsi, proprietaria di estesi fondi nel territorio di San Luca (24).

(19) A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980, p. 354.

(20) S. MARTUSCELLI, *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di re Murat*, Napoli 1979, p. 542. Vi erano 993 adulti, di cui 487 maschi e 506 femmine, e 192 fanciulli (88 maschi e 104 femmine).

(21) A. PLACANICA, *L'Iliade funesta ecc.*, cit., pp. 86-91, 96.

(22) A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione ecc.*, cit., pp. 353-355.

(23) S. MARTUSCELLI, *La popolazione del Mezzogiorno ecc.*, cit., pp. 530, 540-542.

(24) Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Sezione di Locri, *Fondo Del Tufo, Platea di S. Maria di Poupsi*, ff. 1r-22v. La platea, insieme con il restante fondo Del Tufo, era conservata fino al 1989 nell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, città dove era stato trasferito nel 1755 il vescovo di Gerace Ildefonso Del Tufo, che dalla diocesi di prove-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un ampio manto boschivo occupava gran parte del patrimonio fondiario abbaziale. Oltre a fornire abbondante quantità di legname, per lo più esportato, le foreste erano adibite a pascolo. In località Santo Stefano alias Gallinaro l'abbazia possedeva una « foresta seu muntagna » di querce e castagni dove gli allevatori locali usufruivano dell'uso civico di fare pascolare gratuitamente i propri animali dal 6 dicembre al 14 settembre. Nel resto dell'anno il fondo era sfruttato economicamente dalla sola abbazia di Polsi, che in genere lo affittava a pastori forestieri che vi conducevano il bestiame transumante; gli allevatori indigeni in questo periodo potevano tuttavia utilizzare altri terreni abbaziali come, limitatamente però alla ghianda, quello di San Giorgio, dietro pagamento di un canone in denaro o in bestiame, a scelta del priore, inferiore comunque a quello richiesto ai forestieri (25). Nel fondo di San Giorgio la vegetazione principale era costituita da un vasto castagneto che nel 1604 risultava affittato a Cola Maria di Cicco, massaro del principe di Scilla, per il rilevante importo di 83 ducati e una salma di castagne. Un altro costagneto abbaziale, di dimensioni però più modeste, si trovava a « Randaci ». Per la sussistenza degli allevatori locali meno abbienti, proprietari di pochi capi di bestiame e privi di terra, era di vitale importanza l'utilizzazione dei pascoli comuni; le cospicue mandrie di ovini, caprini, bovini e suini del feudatario, degli enti religiosi e del ristretto numero dei cittadini più facoltosi venivano allevate sia mediante

nienza aveva portato con sè una coscicua documentazione. Una copia del 1685 della platea, non del tutto conforme all'originale, si trova nell'Archivio vescovile di Locri ed è stata parzialmente trascritta da S. GEMELLI, *Storia tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte*, Reggio Calabria 1984, pp. 180-197.

(25) ASRC, Sezione di Locri, *Fondo Del Tufo, Platea di S. Maria di Poupsi*, ff. 15r-16r. « Per la ghianda di detto territorio di San Giorgio sogliono pagare li cittadini per fida carlini cinque o uno porcastro ad elezzione di detta Batìa, ma li forestieri pagano conforme solino accordare colla Corte di Santo Luca, et entrandoci li cittadini senza fidare paga carlini quindeci di pena, et il carnagio ma li forestieri ultra del carnaggio conforme soglieno accordare la Corte di Santo Luca, et così anco entrandono al castagnito e detta Batìa pò pigliarsi due jazzi maiali in detto agliandaggio, quale detto Abbate pò vendere tanto à Citadini, quanto à forestieri ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
MEZZOGIORNO D'ITALIA

pastori salariati sia attraverso la concessione in soccida, con quote spettanti al soccidario, provvisto generalmente del « minatico » (vitto e vestiario), comprese tra 1/2 e 1/4 dei prodotti dell'allevamento (capi in aumento, carne, lana, latticini) e a volte anche del patrimonio zootecnico iniziale (26).

Per la sua particolare conformazione morfologica, disposto com'era per lo più lungo le pendici aspromontane, il paesaggio agrario sanluchese, di cui la platea abbaziale fornisce una significativa campionatura, era caratterizzato quindi soprattutto da foreste e pascoli ed era perciò in misura prevalente soggetto a uno sfruttamento puramente estensivo, che presupponeva una marcata concentrazione fondiaria e una scarsa densità demografica, condizioni entrambe presenti in questa area agli albori del secolo XVII.

Gran parte dei terreni coltivati appartenenti all'abbazia di Polsi in territorio sanluchese erano seminati a cereali ed erano concessi per lo più in affitto quadriennale — secondo la rotazione agraria in uso che prevedeva tre anni di semina e uno di maggese — in base a patti agrari parziari. La quota del concedente era in genere stabilita in un quinto del raccolto. Per i pochi fondi più produttivi l'abbazia percepiva un quarto del prodotto mentre ne riscuoteva solo 1/6 dalle terre « lente e guttose », cioè poco fertili, che se fossero state offerte a una porzione più bassa non avrebbero trovato fittavoli. Come nel caso del fondo di 4 salmate in contrada Cripto, vicino alla fiumara di S. Vennera, limitante con la stalla della regia corte, che — si riferisce nella platea del 1604 — « fu seminato l'anno passato tumolati quattro e mezzo di grano, un tumolo e mezzo di orgio, et altro tanto di miglio e lino, et li restanti non furono seminati atteso li terre sono lenti e sono terre di sesto » (27). Quando i cereali erano in coltura promiscua con piante fruttifere, il canone di affitto era solitamente fisso e si riscuoteva in denaro o in natura. Nei pressi della chiesa del Salvatore vi

(26) ASRC, *Notaio Aurelio Milea*, B. 482, 25 agosto 1579, 8 novembre 1579; *Notaio Antonino Paratico*, B. 1381, 30 settembre 1591; *Notaio apostolico Nicola Maria Versace*, B. 2, 19 settembre 1621.

(27) IB., Sezione di Locri, *Fondo Del Tufo, Platea di S. Maria di Poupsi*, ff. 14v-15r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

era un appezzamento di 8 tomolate, di cui 5 atte a coltura e irrigue dove, associati ai cereali, erano piantati 15 cedri, 2 limoni, 5 peri, 8 melograni, 2 fichi, 6 olivi, « una stroffa di prunari e dieci piedi di celzi che ponno fare quindici sacchi di fronde ». Il fondo, considerato « di quinto » per quanto riguardava la produttività cerealicola, era concesso per 12 ducati annui al signor Giovan Battista Marullo con patto che avrebbe potuto piantarvi una vigna e intraprendervi così una graduale trasformazione agraria. In questa direzione spingeva del resto lo stesso ente religioso che aveva concesso al Marullo particolari agevolazioni per incentivare l'impianto del vigneto, dalla cui eventuale mancata produttività l'abbazia si era inoltre cautelata mediante una clausola che prevedeva la possibilità di aumentare il canone (28). Una tomolata di terreno con due piedi di gelso in località Condenicola era data in concessione a Cola Giovanni Strangio per il canone annuo di mezzo tomolo di grano (29).

Fra le colture legnose prevalevano viti e gelsi, seguiti a distanza da olivi, peri, agrumi, melograni, prugni e sorbi. Le vigne erano piantate in genere in terreni già sterili e improduttivi e dissodati poi dai concessionari. Nel territorio di San Luca nel 1604 tre vigneti abbaziali di 825, 800 e 1250 viti risultano censuati rispettivamente a Consalvo Salanti e Cola Maria Ielasi i primi due e, in comune, a Giambattista Salanti e Giambattista Armeni il terzo. Le vigne erano associate a seminativo, come denota il censo annuo fissato in cinque quarti di grano per ogni migliaio di viti, importo ritenuto perciò da un lato remunerativo dall'abbazia e tale comunque da garantirla dall'inflazione monetaria e renderla compartecipe di miglioramenti fondiari e, dall'altro, conveniente allo stesso censuario, tanto da consentirgli un sufficiente margine di guadagno dopo averne ovviamente de-

(28) *Ib.*, ff. 13v-14r. Il terreno fu concesso « in staglio con patto che vi possa piantare vigna dichiarando che li docati sei li paga per la fronda, et l'altri frutti che vi sono, e l'altri docati sei per l'altra terra, dove vuole piantare vigne, et si concede per tre anni e un'altro di beneplacito incominciando dal mese di settembre 1604 la prima paga sarà ad agosto 1605; e questo si sente che accepi la pastina quale procura avere per spazio di uno anno, et avendo detta pastina si concede perpetuo, e non facendola venire il detto Signor Giovanne, farla venire à spesi miei ».

(29) *Ib.*, f. 14v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

dotto le spese di coltivazione ed eventualmente quelle di nuovo impianto (30). Maggiore era tuttavia l'estensione dei vigneti censuati dal monastero di Polsi a Bovalino, dove ne erano ubicate 17 partite per complessivi 15.431 piedi di viti, e a Casignana (5 partite per un totale di 6.725 viti), a testimonianza di una più ampia diffusione in quelle aree, più densamente popolate, delle colture specializzate e della conseguente tendenza a una maggiore lottizzazione fondiaria (31).

Oltre all'indicazione dettagliata delle singole partite fondiarie dell'abbazia di Polsi, nella platea sono riportati anche i nomi dei proprietari delle terre limitrofe, fra i quali molto scarsa appare l'incidenza dei privati. Nei loro confronti non sembra quindi essersi ancora avviato su larga scala un processo di coinvolgimento diretto nello sfruttamento agrario da parte del feudatario e della Chiesa, tradizionali detentori della terra, mediante le censuazioni, fenomeno coevamente già abbastanza diffuso in altre aree calabresi in connessione con la forte crescita demografica del Cinquecento. La concessione a censo (sia spontanea che imposta dalle usurpazioni) di terreni sodi e infruttiferi in parte abbandonati in seguito allo spopolamento dei secoli precedenti, aveva infatti portato, insieme con la parcelizzazione e la valorizzazione fondiaria mediante l'impianto di colture specializzate, anche ad una utilizzazione pressoché esclusiva dei censuari di questi lotti — gravati in genere di un censo monetario fisso, la cui entità in seguito ai pluridecennali ritmi inflattivi era ormai irrisoria — e quindi alla formazione di nuclei piuttosto consistenti di piccole proprietà (32). Il calo demografico registratosi a San Luca, che fino a metà Seicento è censito per un numero di fuochi dimezzato rispetto ai 90 ri-

(30) *Ib.*, f. 21v.

(31) *Ib.*, f. 21r-21v. Le 22 partite sono comprese tra 304 e 2.209 piante di vite. La maggior parte (17 lotti) non supera tuttavia le 900 piante.

(32) A. Placanica, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, Chiaravalle 1972, pp. 49-56; G. Caridi, *Uno «stato» feudale ecc.*, cit., pp. 91-93; Id., *Rapporti di produzione e contratti agrari dal Cinquecento al Seicento*, in AA. VV., *Storia della Calabria moderna*, a c. di A. Placanica, (in corso di stampa).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scontrati a Potamia nel 1561 (33), con la conseguente carenza di manodopera agricola aveva invece frenato in questa area una intensa attività di trasformazione e di frantumazione fondiaria, non favorita d'altronde dalla natura geo-morfologica delle terre, soggette anche a frequenti dissesti per l'irregolare regime idrico del Bonamico e degli altri torrenti. Ed è noto del resto quanto fosse forte, anche a livello psicologico, il peso dei dissesti idrogeologici, che ricorrentemente e fino a epoca recente hanno tormentato il territorio sanluchese, nel determinare quel senso di precarietà nel legame delle popolazioni con i propri insediamenti abitativi e che in particolare per San Luca è testimoniato, oltre che dalle origini stesse del suo agglomerato urbano, dal già citato andamento altalenante del suo diagramma demografico durante il Seicento.

Numerosi terreni di S. Maria di Polsi confinavano con fondi del monastero di S. Nicola di Butramo e della corte baronale, cui apparteneva perciò un cospicuo patrimonio terriero. Un elenco dettagliato dei cespiti feudali è fornito dal relevio presentato nel 1638 alla Camera della Sommaria da Orazio Gambacorta, subentrato l'anno prima al padre Carlo nel possesso di San Luca, e integrato, sulla scorta di informazioni prese sul posto, con voci non dichiarate dal feudatario o denunciate per un importo ritenuto inferiore a quello effettivo (34). Il Gambacorta dichiarò un'entrata globale di 570 ducati, pari cioè al 3,35% del prezzo per il quale il padre Carlo aveva acquistato il feudo nel 1614, mentre la Sommaria liquidò il relevio per la ben più alta somma di 1721 ducati. Modesta in entrambi i calcoli era l'aliquota dei diritti giurisdizionali di mastrodattia, bagliva e catapania (12% nel relevio baronale e 7% nella liquidazione). Un cespite rilevante era invece costituito dai diritti sulle foreste e sui pascoli, da cui si percepivano ducati 398 (69,8%) secondo il barone e ducati 1060 (61,6%) secondo i liquidatori regi. Forte divergenza vi era soprattutto sulla rendita del forno della pece, valutata 500 ducati dalla Sommaria e dichiarata per appena 19 ducati dal Gambacorta. L'attività del

(33) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato ecc.*, cit., t. VIII, p. 291. Potamia fu tassata per 92 fuochi nel 1532 e 77 nel 1545.

(34) ASN, *Sommaria. Relevii*, vol. 383, fasc. 39, cfr. Appendice 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

torno, come quella della « serra di tavole » — sul cui reddito di 25 ducati le informazioni regie concordavano con la denuncia baronale —, richiedeva in ogni caso un'elevata quantità di legname e causava pertanto un disboscamento più o meno intenso a seconda delle esigenze del mercato, cui queste attività per la loro evidente rilevanza erano certamente collegate. Da terraggi su terreni cerealicoli, mulini e censi enfiteutici provenivano i restanti introiti che incidevano rispettivamente per il 18,2 e il 31,5 nella denuncia feudale e negli accertamenti fiscali. Al di là delle controverse valutazioni dei vari cespiti, entrambi gli elenchi concordano quindi nell'assegnare la preminenza assoluta nell'economia feudale di San Luca allo sfruttamento boschivo e ai pascoli, da cui si riscuoteva nel 1638 più del doppio rispetto alle terre coltivate.

Parte del bestiame, come si è già accennato, era transumante; se il tragitto percorso dalle mandrie si svolgeva all'interno del territorio del medesimo feudatario, i pastori pagavano il canone una sola volta, come nel caso dei porcari che condussero una mandria di 22 maiali da San Luca ad Ardore e furono segnati come debitori soltanto nella liquidazione del relevio di provenienza. Negli altri casi invece gli allevatori erano tenuti a versare un canone a ognuno dei feudatari con giurisdizione sui terreni attraversati dalle loro mandrie. Ricorrenti erano le liti fra pastori e coltivatori e tra gli abitanti dei centri limitrofi per questioni di sfruttamento fondiario. Di un'accesa contesa fra cittadini di San Luca e Bovalino si ha notizia da una petizione del 1682 rivolta dall'università di San Luca al vicerè di Napoli. Dal documento traspare anche in modo evidente l'insofferenza dei sanluchesi nei confronti delle misure repressive degli organi centrali, unita alla ferma denuncia delle condizioni economiche estremamente disagiate in cui versava la loro comunità (35):

« Ecc.mo Signore — sta scritto —, l'Università di San Luca, Provincia Calabria Ultra, dice a V. E. come essendono passate alcune differenze tra alcuni suoi cittadini, con altre genti di Bovalino, e con D. Ferrante Spinelli barone di detta Terra,

(35) IB., *Collaterale. Provvisioni*, vol. 248, f. 34.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

hà inteso che habbia V. E. comandato alla Regia Audiencia che ponga li barricelli in dette terre per servitio delle Corti, e per carcerare li delinquenti prohibendo alli Corti delle Terre sudette che non li pongano, e con questo pretende la Regia Audiencia tener soldati nella Università supradetta a sue spese, à tempo non è stata mai solita l'esponente, nè la Corte tenere baricelli che per esser affatto povera, e carrica di pesi appena arriva a sodisfare la Regia Corte e fiscalari e pesi fiscali che tiene, anzi pure va debitrice ... e quando volesse ponere barricello nella terra di Bovalino, dove è stato solito, nè meno molesti la supradetta Università, che non entra con la Terra sudetta, e porta li suoi pesi separatamente, che altrimenti bisognerà si dichiari fallita e ridonderà in interesse della Regia Corte e fiscalari ».

La crisi finanziaria lamentata dall'università di San Luca era tuttavia una piaga endemica diffusa in tutto il Mezzogiorno. A qualche anno dalla sua ascesa al trono di Napoli, tornato ad essere un'entità statale indipendente dopo la bisecolare dominazione spagnola e il trentennio di viceregno austriaco, Carlo di Borbone promosse una profonda riforma fiscale basata su catasti compilati secondo criteri minuziosamente indicati nelle apposite istruzioni inviate alle singole università del Regno. Il catasto fu chiamato onciario perché in oncie — moneta ormai solo nominale, pari a 6 ducati — venivano capitalizzati i redditi annui computati al 10% nel caso di immobili e al 5% per gli animali. Nel catasto accanto alle oncie dei beni erano riportate quelle da lavoro, le cosiddette oncie d'industria, cui erano tenuti quanti esercitavano un'attività manuale o professionale, importo dimezzato per i giovani dai 14 ai 18 anni. Un'altra imposta personale che colpiva i capifamiglia era il testatico, da cui erano parzialmente esenti i « nobili viventi », che non pagavano oncie d'industria, e i sessagenari. Nessun tributo personale gravava sui religiosi, i cui beni rientravano in gran parte nel cosiddetto patrimonio sacro e non erano perciò tassabili al pari di quelli appartenenti ai padri « onusti », cioè con almeno 12 persone, tra figli e nipoti, a carico. Gli enti ecclesiastici, in base al Concordato del 1741, pagavano solo metà delle imposte mentre al riparo da ogni imposizione fiscale erano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i possessi feudali (36). In definitiva, pur se segnava un passo avanti rispetto al vecchio sistema di tassazione, la riforma fiscale borbonica presentava macroscopici difetti ed era ancora ben lontana da un'accettabile perequazione contributiva. Il fine precipuo del nuovo sistema fiscale era d'altronde quello di consentire alle università di « fare il pieno », come si diceva allora, cioè di riuscire a coprire tutte le uscite, anche se nella premessa alle istruzioni si assicurava di volere mirare al « sollevamento dei poveri » e alla « giustizia distributiva » (37), in modo cioè « che il povero venghi a pagare secondo, che le sue forze comportano, ed il ricco paghi a proporzione de' suoi averi » (38).

Quanto questa affermazione fosse demagogica è dimostrato chiaramente anche dal catasto onciario redatto a San Luca nel 1742 (39). Le spese annue che l'università doveva fronteggiare ammontavano complessivamente a d. 837.50, di cui poco più della metà (d. 424.20) si dovevano corrispondere alla Regia Corte per pagamenti fiscali, il 20% per le provvigioni agli agenti comunali e la manutenzione di strade, fontane e orologio, il 10% per il mantenimento della chiesa madre e il restante 18,5% per interessi sui debiti pregressi. Di questa somma, tradotte le oncie in ducati, i più ricchi proprietari terrieri, cioè il feudatario don Lorenzo Clemente e le abbazie di S. Nicola di Butramo e S. Maria di Polsi, pagarono insieme appena il 10,1% (d. 28 il Clemente, d. 34 l'abbazia di S. Nicola e d. 22 quella di Polsi) (40); solo 30 grana furono versati dai 10 ecclesiastici che pure risultavano proprietari di un considerevole asse immobiliare

(36) P VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 105-153. Per le varie prospettive di ricerca sulla realtà meridionale del Settecento offerte dai catasti onciari cfr. AA. VV., *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, voll. I-II, Napoli 1983-1986.

(37) P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., p. 105.

(38) ASN, *Catasti onciari*, vol. 7000, f. 7r.

(39) IB., vol. 6160, cfr. Appendice 2.

(40) *Ib.*, Al marchese fu riconosciuta la proprietà di beni allodiali per 266 oncie, alle abbazie di S. Nicola e di Polsi rispettivamente per 500 e 330 oncie. Sul meccanismo adottato per la trasformazione delle oncie in ducati cfr. Appendice 2. Molto più cospicue di quelle allodiali erano le sostanze feudali del marchese, cfr. Appendice 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e di un consistente patrimonio zootecnico mentre quasi il 90% delle imposte fu a carico dei cittadini, tassati complessivamente per 782 ducati (41). All'interno di questa somma, a ulteriore e più grave riprova della forte sperequazione fiscale, soltanto 178 ducati (vale a dire il 22,7%) provenivano da immobili e bestiame e più dei 3/4 dalle imposte personali di industria e testatico. I maggiori contribuenti cittadini erano Bruno Zappia, « civilmente vivente », le cui entrate annue nette furono valutate 73 oncie, importo totalmente derivato dai beni, e l'anziano massaro Pietro Pipicella, tassato per 69 oncie e 18 grana, di cui ben 42 oncie provenienti dall'industria, cioè dal lavoro proprio e di due dei suoi figli anch'essi massari (42).

La stragrande maggioranza della popolazione attiva sanluchese esercitava attività rurali, con una forte incidenza di braccianti e un ridotto numero di massari. Pochi erano invece gli artigiani e i nobili viventi. Il parlamento universitario presieduto dal sindaco Francesco Stranges, assistito dal primo eletto Domenico Scipione, aveva provveduto a designare i 6 deputati inca-

(41) *Ib.*, Su sei preti, 3 diaconi e un chierico, fu tassato solo il sacerdote Antonio Zappia. Le oncie furono complessivamente ripartite secondo la seguente « Collettiva generale »:

— Oncie dè Cittadini	3175
— Cittadini assenti	74
— Ecclesiastici secolari cittadini	2.10
— Chiese e Abbazie del Paese (per metà dell'oncie)	416.20
— Forestieri abitanti laici	3.20
— Forestieri non abitanti laici	282.11
Totale	3954.1

I beni censiti di ciascuna delle 29 « vedove e vergini » capifamiglia, esenti dal tributo personale gravante solo sugli uomini, non superarono il limite stabilito per l'esenzione e non furono perciò tassati.

(42) *Ib.*, Bruno Zappia, di anni 37, civilmente vivente, abitava in casa propria con la moglie di 22 anni, la figlia di 7 anni e una serva quarantenne. Possedeva 2 buoi, un somaro, 100 pecore e capre, 12 vacche, 2 quarti di terre arbustate in contrada Ciliti, una tomolata in ctr. la Sbirra, 6 quarti arbustati in ctr. il Prato, 2 quarti in ctr. Mulino vecchio, 1 orto arbustato a Marturano, 6 quarti seminativi in ctr. Argadi, 2 tomolate arbustate in ctr. Caracciolo e 4 tomolate arbustate in ctr. Butramo. Pietro Pipicella, massaro di anni 65, alloggiava in casa propria con la moglie sessantenne e 2 figli massari di 30 e 18 anni. Possedeva 3 buoi, 6 vacche, 4 maiali, un somaro, una tomolata di terra vitata in ctr. Trifillà, una tomolata a Cannulli e 10 quarti di terra arbustata a Ciaramità.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricati della compilazione del catasto sulla scorta degli apprezzi di 4 stimatori, 2 locali e 2 forestieri, anch'essi nominati dal parlamento. I deputati dovevano per legge appartenere pariteticamente ai tre ceti in cui si divideva la popolazione. Tuttavia tra essi, e soprattutto tra il secondo e il terzo ceto, a San Luca diversamente da altre università meridionali, per la struttura sociale ancora piuttosto elementare, non vi erano nette differenze e gli scarti economici non erano particolarmente accentuati, come denota tra l'altro la presenza nel terzo ceto di Pietro Pipicella, che come si è notato era al secondo posto tra i contribuenti cittadini.

Ad essere prescelti furono pertanto Bruno Zappia e il notaio Francesco Gattellaro del primo ceto, Domenico Calipari e Domenico Ciaramazza del secondo ceto, Pietro Pipicella e Giovanni di Murdaca del terzo ceto. Antonio di Marte e Filippo Nirta furono poi gli apprezzatori cittadini, Pietro Cuva di Careri e Antonio Ietto di Natile quelli forestieri. Deputati e stimatori iniziarono a censire il territorio comunale partendo dalla contrada Trifillà e conclusero con i fondi siti in località S. Palaya Montagnia. Gran parte dei terreni erano boscosi e « campesi », come nelle contrade Catanese, Cafone, Iofaro, Candili, Cuppa, Nerva, Caracciolo, Vottarello, Crisolia, Cucugliata e Cannuli, Cappuccio. Terreni arbustati furono segnalati a Trifillà, Ciaramitò, la Sbirra, Butramo, Agnese; vigneti erano piantati a Medico, Rè, S. Giovanni, Cuppa. Le terre campesi erano tassate 1 carlino a moggio, 2 carlini e mezzo a moggio le arbustate e 2 carlini quelle vitate. Per gli animali si stabilì di valutare un reddito di 5 ducati per ogni paio di buoi aratori, 2 ducati per ciascun paio di vacche « poco atte alla fatica », 4 ducati per 100 pecore, 3 ducati per 100 capre e 4 ducati per 100 maiali. Gli equini furono esentati dalla tassazione; si dichiarò infatti preliminarmente che a San Luca non vi era « in uso di affittare ad altri li cavalli, somarri, o giomente, perchè ogni persona aveva il suo semplice commodo ». Anche i bovini solevano impiegarsi esclusivamente dai padroni, consuetudine anch'essa indicativa del permanere ancora a metà Settecento di un sistema socio-produttivo così scarsamente articolato da non prevedere l'attività di figure intermedie di opera-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tori agricoli che utilizzassero per il lavoro dei campi bestiame preso in affitto (43).

Il carico fiscale imposto ai meno abbienti, in seguito a esenzioni indebite e occultamenti di beni operati con la connivenza di deputati e apprezzatori, fu così pesante che nel 1753 fu necessaria una revisione catastale, disposta dal fisco regio su istanza dei cittadini che avevano subìto i danni maggiori dai brogli e dalle frodi commessi 11 anni prima (44). Le tasse del nuovo catasto, che fu completato nel 1754, dovevano coprire una spesa complessiva di 1043 ducati. Rispetto al 1742 era diminuita l'aliquota dei pagamenti fiscali (46,3%) ed era aumentata quella delle uscite per il culto (19,6%). In lieve flessione era anche l'incidenza degli interessi passivi (15,6%) e dei denari destinati dal bilancio universitario alla manutenzione delle infrastrutture e alla retribuzione dei funzionari comunali (16,8%). A compilare il nuovo catasto furono chiamati dall'università (sindaco Antonio Barvazano, eletti Stefano Scipione e Domenico Nirta), in rappresentanza dei tre ceti, Francesco Strangio e Francesco Gattellaro del primo ceto, Gioacchino Strangio e Domenico Scipione, del secondo, e Stefano Vottari e Giovanni di Giorgi del terzo. Stimatori locali vennero designati Andrea Ielasi e Giuseppe Costanzo mentre Pietro Agresta e Giuseppe Ietto, entrambi di Natile, furono gli apprezzatori forestieri. Anche stavolta, tuttavia, molto bassi furono i tributi versati dal feudatario e dalle abbazie di Polsi e S. Nicola, tassati complessivamente per 84 ducati (45) e addirittura superiore rispetto al 1742 fu l'incidenza dei tributi corrisposti dai cittadini ai quali, convertite in ducati le oncie, venne addebitato il 92,6% del carico fiscale totale (996 ducati) (46). Adesso però le oncie dei beni (d. 477)

(43) *Ib.*, Il sindaco e il primo eletto dichiararono: « Si fa fede da noi sottoscritti che in questa nostra terra non si danno, nè a lavoratura, nè ad affitto, nè ad altra maniera gli animali bovini dommiti, ma ogni padrone ne tiene le sue ».

(44) IB., *vol.* 6161. Cfr. Appendice 4.

(45) *Ib.*, Il marchese fu tassato per oncie 321.13 e le due abbazie insieme per oncie 637.25 (la metà delle 1275.20 oncie di beni posseduti).

(46) *Ib.*, Le oncie furono così suddivise:

— Cittadini abitanti	6168.18.6
— Cittadini assenti	54

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

incidevano quasi quanto le imposte personali (d. 519, di cui 254 d'industria e 265 di testatico). Alcuni contribuenti vennero tassati per un importo molto più alto rispetto al vecchio catasto. Il massaro cinquantunenne Francesco Martelli, il maggiore contribuente cittadino, fu segnato per 190 oncie contro le 40 del 1742. Da 18 a 101 e da 21 a 73 oncie salì poi rispettivamente la valutazione dei beni dei massari Antonio Barillà e Andrea Ielasi. Più elevato fu il reddito attribuito a terreni e animali, accatastati inoltre adesso in quantità maggiore che in precedenza. Nel 1742 infatti i beni dei 126 fuochi dei cittadini erano tassati per complessive 906 oncie contro le 2269 oncie di industria mentre 12 anni dopo era più che quadruplicata la valutazione di immobili e bestiame dei 141 fuochi dei sanluchesi (oncie 3700, grana 18 e cavalli 6) a fronte di una somma di 2468 oncie di industria, solo lievemente aumentata in corrispondenza del parallelo incremento demografico. Se ogni capofuoco cittadino nel 1742 fu mediamente tassato per oncie 25,2, nel 1754 il tributo medio per ciascun fuoco salì a oncie 43,7, con un incremento perciò del 73,4%.

Anche il nuovo catasto tuttavia, come è risultato evidente, lasciò insoluto il grave problema della forte sperequazione fiscale e quindi della discriminazione per certi versi anche giuridica dei sanluchesi che si aggiunse a quella socio-economica. Non si gettarono pertanto qui, come nemmeno del resto in numerosi altri centri della Calabria e del Mezzogiorno, da parte della classe dirigente centrale e locale le basi per quella giustizia distributiva pomposamente conclamata ma rimasta di fatto semplice espressione verbale. Lo stesso d'altronde sarebbe accaduto 30 anni dopo, nel 1783, quando in seguito al terremoto che sconvolse la Calabria Ultra fu istituita la Cassa Sacra con lo scopo dichiarato di alleviare i disagi economici della popolazione più indigente mediante la concessione a condizioni van-

— Vedove	122.14.6
— Ecclesiastici secolari cittadini	167.19
— Abbazie del Paese (per metà dell'oncie)	637.25
— Forestieri abitanti laici	55.8
— Forestieri non abitanti laici	429.14
Totale	7635.8

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

taggiose dei fondi ecclesiastici espropriati ma che in realtà si risolse in un processo di privatizzazione delle terre della Chiesa a favore dei ceti più facoltosi « scomponendo ancor più — come acutamente ha sottolineato Cingari — l'ordinamento sociale e ponendo le premesse d'un conflitto che non tarderà ad accendersi in tutta la sua estensione » (47) e i cui effetti si riflettono anche sulla situazione attuale.

GIUSEPPE CARIDI

(47) G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Roma-Reggio Calabria 1977, p. 33. Sull'eversione dell'asse ecclesiastico in Calabria Ulteriore cfr. il fondamentale volume di A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno-Catanzaro 1979.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

1

« *Riscontro tra il Relevio presentato in Camera da Horatio Gambacorta seu Papalia in anno 1638 per la Terra di S.to Luca, con una nota, che si porta poichè l'originali fedi fatte in S.to Luca si consegnarono all'Auditore Gio: Battista Buragna:*

	Entrate denunciate nel relevio (in ducati)	Entrate che si rilevano nella nota (in ducati)
— Mastrodattia	32	40
— Bagliva	29	70
— Catapania	7.2.10	10
— Foresta di Palazzo e Caleria	21.1.5	50
— Affitto di ghiande di Carrà	15	50
— Ghiande di Lustra	25	25
— Ghiande di Farnia	15	15
— Castanito di S.to Costantino	16	30
— Serra di tavole	25	25
— Furno di pece	19	500
— Accordio di pecore, vacche e stallaggi di cittadini in erba alla montagna	8.2.10	50
— Accordio di pecore, vacche e scarnaggi di forestieri	211.4.15	211.4.15
— In erba alla montagna e territorio	11	80
— Cenzi enfiteotici in danari	9	50
Grani di gabelle, cenzi e terraggi		
— Grano di gabelle tt. 22 nel Relevio a carlini 6 il tomolo e nella nota tt. 27 a carlini 8	13.1	21.3

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— Grano di cenzi enfiteotici tt. 30 a carl. 6 e tt. 50 a c. 8 — 18 — 45 (*)
— In terraggi tt. 35 a c. 6 e tt. 100 a c. 8 — 21 — 80
— Legumi di terraggi in fave, ciceri, e cicerchie tt. 11 a c. 4 e tt. 40 a c. 4 — 4.2 — 16
— Orgio di accordio e fida di bovi tt. 110 a c. 3 e tt. 200 a c. 4 — 33 — 80
— Orgio di terraggi nelle terre seminatorie — 4.2.10 — 4.2.10

Corpi non denunciati nel medesimo Relevio di S. Luca

— Agliandaggio di 6 porci — — 23.1
— Per porci 22 venduti da S.to Luca accredenziati in Ardore — — 100
— Molino di S.ta Vennera, il quale si bruciò dopo fatti li rilevii — — 100
— Lo feudo, limito di S.to Luca, detto S.ta Vennera non portato nel retroscripto Relevio
— Le case d'Alloghieri dentro S.to Luca della Corte
— Due giardini di fronde, e altri arbori; l'uno delli due tiene casa de nutricari
— Le gabelle di Varva, e Ansana alla Montagna non portate nel Relevio, si fanno seminare per forza da massaria ».

2

Bilancio dell'università e trasformazione delle oncie in ducati nel catasto del 1742

« L'Università di questa Terra di S.to Luca numerata per fuochi 101 ha di peso per la Reggia Corte, Assignatarij, e pesi forzosi annui d. 837. L'oncie importano n. 3954.

(*) E' evidente un errore di calcolo a danno del feudatario.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tassa di bonatenenza per li forastieri non abitanti

L'Università di questa sudetta terra secondo l'ultima situazione dell'anno 1737 fù mandata in tassa per fuochi n. 101, che per raggione di 42 carlini a fuoco à quali devono contribuire li forastieri bonatenenti importano annui d. 424.20, che ripartiti al sudetto numero di oncie 3954 viene a cascare per oncia grana 10 e cavalli 9. Ed essendo l'oncie dè forastieri bonatenenti laici, come dalla Collettiva n. 282.11, a detta ragione di grana 10 e cavalli 9 per oncia importa la tassa d'essa annui d. 29, grana 37 e 6 cavalli, e si devono dalli forastieri bonatenenti laici non abitanti per le sudette oncie 282.11 docati 29.37.6 deducendosi adunque dalle sudette oncie n. 3954 le sudette oncie 282.11 per le quali si è dato carico a detti forastieri non abitanti restano oncie 3671.19.

Tassa per li forastieri abitanti laici

I forastieri abitanti laici oltre al pagamento di carlini 15 l'anno ratione habitationis devono contribuire alli docati 424.20, che importano li 42 carlini a fuoco e sono d. 424.20.

Devono contribuire alle spese communitative delli quali sentono il commodo, che sono:

— Al Predicatore Quaresimale	d. 25
— Per accomodo di fontane, e strade	d. 20
— Per mantenimento della Chiesa Madre	d. 80
— Al Governatore per li banni pretorii	d. 1.50
Totale	d. 540.70

Dai quali deducendosi d. 29.37.6, tassa dè forastieri non abitanti laici, e deducendosi ancora d. 7.50 che importano li carlini 15 ratione habitationis di 5 forastieri abitanti, sono uniti d. 36.87.6. Dedotti dalli sudetti d. 540.70, restano d. 503.62.6. Li sudetti docati 503.62.6 ripartendosi le sudette oncie 3671.19, viene a cascare per oncia gr. 13 e cav. 8. Ed essendo l'oncie dè forastieri abitanti laici n. 3.20, alla sudetta raggione importano d. 0.47.10. Deducendosi dunque dalle sudette oncie 3671.19 le sudette oncie 3.20, restano oncie 3667.10.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tassa dè cittadini

Questa nostra Università non tiene stato discusso dalla Regia Camera per potersi regolare rettamente quanto deve pagare alla Regia Corte. Però non di meno secondo li pagamenti che li vengono forzatamente richiesti dalla tesoreria di Monteleone tiene li seguenti pesi annui:

— Alla Regia Corte oltre li donativi	d.	424.20
— Alli Assignatarij sopra li fiscali	d.	154.40
— Al Governatore per banni pretorij	d.	1.50
— Al Giurato	d.	3
— Al Cancelliere	d.	9
— Mantenimento della Chiesa Madre	d.	80
— Per accomodo di strade, e fontane ed altre spese estraordinarie	d.	40
— Per il jus dell'esazione	d.	50
— All'orologista	d.	4
— Serviente	d.	6
— Al Notatore delle seti	d.	20
— Provisione al sindaco, ed eletti	d.	12
— Al Rationale dè Conti	d.	4
— Deputati	d.	4
Totale	d.	837.30

Dà quali dedotti quel che importa la tassa dè forastieri bonatenenti, non abitanti laici d. 29.37.6, dè forastieri abitanti d. 7.50 e bonatenenza forastieri abitanti laici d. 0.47.10, più docati 298 per la tassa di 106 teste alla ragione di carlini 25 l'una e 22 teste alla ragione di carlini 15 per essere sessagenarii ed esenti sono d. 298, più docati 10 che importa la rendita della metà foresta di Celaria. Uniti sono d. 345.35.4, che dedotti dalli sudetti d. 837.30 restano d. 491.95. Quali sudetti d. 491.95 ripartiti alle sudette oncie 3667.10 viene a cascare per oncia gr. 13 e 1/2, alla quale ragione importano d. 495.79, per il che avanzano d. 3.84 che possono servire per qualche bisogno all'Università ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3

« *Beni feudali dell'Illustre Signor Marchese non suggetti alla tassa:*

— La foresta di Voria, terre boscose, e parte seminate limite la Baronal Corte di Careri, e la Badia di Butramo
— Una contrada di terre alla Timpa della Nocara di mala qualità, limite il fiume Buonamico
— 5 tomolate di terre a Gallorenzo
— 2 tt. di terre a Randaci, scoscese e boscose
— Un tenimento di terre a Seggio, limite la Badia di Butramo
— 12 tt. di terre a Vuttarello, limite Voria
— La metà foresta di Palazzo, ove li cittadini hanno il jus di pascolare, e cogliere ghianda
— La metà foresta di Caleria, indivisa coll'Università
— 6 tt. di terre scoscese a Varva, limite Palazzo
— 10 tt. di terre campesi a Topà
— 6 tt. di terre a D. Giamba, limite Buonamico
— 30 tt. di terre a Flavia, limite fiume S. Vennera e territorio di Careri
— Il Giardino di d. Carlo
— Il Giardino di Richichi arbostato
— Il Giardino della Casa arbostato con sicomori
— 50 tt. di terre boscose e campesi alli Cabelli, limite territorio di Natile
— Il tenimento tutto delle montagne, eccettuate alcune parti delle Abbazie di Butramo e Polsi, ove tiene molte foreste riservate
— Un mulino a S. Vennera
— 550 pecore e capre ad instrutionem feudi
— 4 bovi dommiti per arare li feudali
— Censi in denaro e grano
— L'approbbo delli bovi, che si paga in orzo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Allodiali

— Il prato di salmate 13 che fu comprato in allodium dall'Illustre Principe di Roccella franco di colletta, limite li beni della Badia di Polsi

— Il tenimento di Cuppo, parte arbustato con quercie d'aghiande, parte boscoso, e parte seminato, limite vallone di Randaci ».

4

Bilancio dell'università e trasformazione delle oncie in ducati nel catasto del 1754

« Questa nostra Università secondo lo stato discusso tiene li seguenti pesi annui cioè:

— Alla Reggia Corte	d.	386.95
— Alla medesima per li fiscali ricomprati dall'erede dell'Illustre D. Saverio Clemente	d.	95.55
— All'Illustre D. Luigi Clemente fiscalario per resto	d.	63.33
— Al Governatore per li bandi pretorij	d.	1.50
— Al Serviente e Giurato	d.	9
— A' Deputati e Razionale	d.	8
— Al Sindaco, eletti e cancelliere	d.	23.20
— Al tamburinaro	d.	1
— A' Procuratori di Monteleone e Napoli	d.	10
— All'orologgista	d.	6
— Al Predicatore Quaresimale	d.	30
— All'esattore della tassa	d.	50
— Al Sacristano, e accendator della Lampara del Venerabile	d.	15
— Mantenimento ordinario della Chiesa Madre	d.	100
— Per acconcio di strade e fontane	d.	12
— Carta in tutto l'anno	d.	1.20
— All'estimatore di Calaria	d.	1

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— Corrieri Reggi e altre spese in dies	d.	50
— Al Signor Marchese per la Catapania, e Portolania	d.	18
— Utenzile all'annotatore delle seti	d.	2
— Per la nova fabrica della Chiesa Madre	d.	60
— Tanna sopra li d. 100 che deve l'Università al Signor Marchese	d.	100
Totale	d.	1043.73 »

Tassa di bonatenenza dei forastieri non abitanti laici

Sono tassati per oncie 429.14, che ripartiti per oncie 7635.8 ogni oncia « casca grana 5 e cavalli 6 », per un totale di d. 23.59 e restano oncie 7205.4.

Tassa dei forestieri abitanti laici

Sono tassati per oncie 55.8, che ripartiti per oncie 7205.4 ogni oncia « casca grana 8 e cavalli 3 », per un totale di d. 4.53 e restano oncie 7150. Pagano inoltre lo « jus habitationis » per complessivi d. 10.50.

Tassa dei cittadini

Si stabilisce di imporre il testatico di 20 carlini per ognuna delle 123 teste che ne sono soggette interamente e carlini 10 per ognuna delle altre 19 parzialmente esenti. Si realizza così la somma di d. 265, che si aggiunge a d. 10 della rendita di metà della foresta di Calaria, a d. 23.59 della tassa dei forestieri bonatenenti non abitanti laici, d. 10.50 (forestieri abitanti laici), d. 4.53 (bonatenenza dei forestieri abitanti laici); sono perciò in totale d. 312.62, che si detraggono da d. 1043.73 delle uscite e restano d. 731.11, che ripartiti per oncie 7150.16 ogni oncia dei cittadini « casca grana 10 e cavalli 3 ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TRA COSENZA E I CASALI DAL SETTECENTO ALL'UNITA' *

1. *Immobilismo?*

Chi legge Padula ricava una penosa immagine della provincia cosentina. La conseguita unità e la comparazione, non più solo con Napoli, ma con l'altra Italia, rendeva allo scrittore più fosco e più intollerabile il quadro economico-sociale. Emergeva soprattutto la profonda depressione dei casali dominati e quasi spogliati dagli *uccelli grifoni* (i galantuomini) e dai *succhia-inchiostro* cosentini (« Cosenza di denaro ci fa senza » — diceva appunto l'adagio popolare). La descrittiva dei siti e delle risorse segnalava bensì i bei palazzi di Scigliano, il felice sito di Rogliano e di Santo Stefano, il lusso delle « fabbriche » di Grimaldi, ma insisteva prevalentemente sui vincoli naturali negativi e il lentissimo sviluppo delle condizioni materiali di vita. Alcuni paesi avevano buona posizione naturale; così Figline, sita ai piedi di un monte, e Pietrafitta, Donnici, Cosenza, posti tra due fiumi; ma molti altri erano nei monti, dove la neve cadeva ad ottobre, « e non sono nè ciriegge, nè frutta, come Pedace, Spezzano Grande... ». E in Barboruso e nei villaggi del Vallo di Diano « le abitazioni sono pagliai coperti da agrilli di lino ».

Il lamento della donzella nata in un paese evoluto della provincia e data in sposa ad un casaleno esprimeva quella grave condizione di miseria:

> Ssi piedi m'ho portatu papusulli! [pantofole]
> Mo su' ridutti pedi d'animali,

* Relazione svolta nel 1984 al 1° Congresso storico cosentino, i cui *Atti* sono rimasti in bozze. Si è provveduto a talune modifiche del testo originario e al necessario aggiornamento bibliografico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ssa vucca n'ha mangiatu cosi [cose] belli!
Mo' se ridutta cu pani e cu sali.

Secondo Padula l'educazione igienica era tra gli ultimi pensieri della gente. « Manca l'orinale e il pitale, ... in Calabria l'occorrenze si fanno innanzi la porta; le abitudini della nettezza non sono ancora parte di nostra educazione, e financo in Cosenza non è raro il Signore che la sera prima di andare a letto apra i balconi ed orini sulla strada » (1).

Se leggiamo l'inchiesta agraria il quadro non è poi diverso e più articolato. E se compariamo il censimento del 1911 con quello del 1871, accertiamo che la Calabria, unica regione in tutta Italia e nello stesso Mezzogiorno, assieme alla Puglia in via di trasformazione, registra un aumento di ben 130 mila unità in agricoltura, pure in presenza di un forte esodo. « U fusu è pezzentìa, ed è baglivu »: è in tutte le case ma è miseria — aveva ricordato lo stesso Padula. Ora crollava anche questa componente e il mancato ricambio del sistema artigianale domestico dava luogo a un processo di destrutturazione.

Il grande valore degli scritti del Padula e delle inchieste pubbliche e private del primo quarantennio di vita unitaria non può essere messo in dubbio. Quegli scritti e quelle inchieste sono preziosi ma è utile modificare l'uso che se ne fa come documenti di puro immobilismo. La ricerca dei rapporti economici e sociali e delle condizioni materiali di vita non può risolversi nella ripetizione dei semplici dati di fatto. E' più produttiva, al contrario, l'individuazione dei mutamenti di breve e di lungo periodo, sia in rapporto alle situazioni interne sia ai processi esterni. Appunto la vicenda di Cosenza e del suo rapporto con i casali ci avverte delle trasformazioni intervenute prima dell'Unità in una storia fortemente conflittuale e non immobile, anche se nel lungo periodo si erano accumulate condizioni di arretratezza rispetto ai contemporanei processi nazionali ed europei.

Al momento del *Bruzio* paduliano e del primo decennio del Novecento erano mutati il quadro politico-istituzionale e il mercato, ed erano emersi i segni di un cambiamento di mentalità.

(1) Cfr., in particolare, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a cura di A. Marinari, Bari, 1979, *ad vocem;* e *Persone in Calabria,* a cura di C. Muscetta, Firenze, 1950, pp. 277-283, 464-477.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Era mutato profondamente il rapporto tra uomini, spazio e risorse. Guardando a questi indicatori generali è già possibile cogliere il significato di un processo interno nel quale lo sviluppo contemporaneo aveva immesso fattori di crescita e poi di recessione. Le abitazioni della gente povera erano rimaste per secoli primitive, l'alimentazione, pur cambiando, non aveva segnato salti di qualità, metodi e strumenti di lavoro si erano ripetuti di padre in figlio, i rigori dell'inverno avevano gravemente segnato l'esistenza dei ceti rurali nelle annate di scarso raccolto, eventi naturali negativi (terremoti, inondazioni, carestie, pesti) si erano susseguite, creando vuoti nel tessuto demografico. Ma, pur in presenza di questi fattori, l'economia e la società erano cresciute e le istituzioni e i pensieri degli uomini non erano restate fermi al polo della miseria e dell'antica arretratezza. S'impone, dunque, dopo la scoperta o la riscoperta di fonti importanti, di ricollocarli in una prospettiva equilibrata, che tenga conto dei diversi sbocchi contemporanei delle varie aree interne ed esterne al Mezzogiorno, ma guardi nel contempo alla specifica nostra vicenda, giunta a livelli inferiori di organizzazione e tuttavia non estranea al processo di « modernizzazione »: nel che, ci sembra, sta propriamente la riflessione storica.

2. *Popolazione, risorse, articolazione sociale.*

Il primo dato è quello demografico. L'avvento del mondo moderno vide la Calabria in forte sviluppo. Nel Cinquecento e fin'oltre la metà del Seicento essa contava il 20-23 per cento della intera popolazione del Regno. Alla fine del Settecento ne contava soltanto il 15-16 per cento. Lo sviluppo demografico aveva privilegiato soprattutto le province campane le quali registravano un aumento di più del cento per cento rispetto alla Calabria che ne registrava appena il quaranta per cento (2).

La seconda metà del Seicento e i primi del Settecento avevano dunque sconvolto l'equilibrio precedente, sicché il dato de-

(2) P. VILLANI, *Territorio e popolazione: orientamenti per la storia demografica*, in « Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione », Bari, 1973, pp. 27-104.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mografico segnava la grande recessione nella quale si può collocare l'immagine della Cosenza in crisi di cui ha scritto, con puntualità ammirevole, Pietro Moretti (3).

Un calcolo approssimativo sulla crisi demografica dell'area comprendente Cosenza e i casali dice che i rispettivi fuochi, aumentati a 9.656 nel 1669, erano ridotti a 6.810 nel 1732. La recessione era grave, specie se si tiene conto che la zona di Cosenza partiva bensì all'inizio del Cinquecento da 4.907 fuochi ma li aveva quasi triplicati alla fine di quel secolo (4). Giuseppe Spiriti — come è noto — denunziava lo squilibrio tra la scarsità della popolazione e la terra disponibile. Da un lato aveva torto perché all'epoca in cui egli scriveva si registrava un'inversione della profonda recessione precedente. Ma, dall'altro, aveva ragione perché in Calabria, rispetto ad altre regioni meridionali più dinamiche, il basso differenziale tra natalità e mortalità non dava che limitati scarti attivi, senza contare che il terremoto del 1783 aveva falcidiato la popolazione della Calabria meridionale (5).

Da questo punto in poi tuttavia — scontato il dato generale del cambio dei rapporti rispetto al quadro meridionale — la popolazione cresceva ad un ritmo un po' più elevato che nel secolo precedente. La provincia di Cosenza passava così nel cinquantennio 1793-1843 da 327 a 419 mila abitanti, giungendo

(3) P. MORETTI, *Immagine di una società in crisi. Cosenza dal 1685 al 1704*, Milano, 1979.

(4) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805: Altilia, Aprigliano, Carpanzano, Castiglione, Celico, Cosenza, Dipignano, Donnici, Figline, Grimaldi, Lappano, Malito, Mangone, Marzi, Paterno, Pedace, Pietrafitta, Rogliano, Rovito, S. Giovanni in Fiore, S. Pietro in Guarano, S. Stefano di Rogliano, Scigliano, Spezzano Grande, Spezzano Piccolo, Zumpano; e G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, 1975, p. 111, che considera Cosenza, Castiglione, S. Benedetto, Zumpano, Rovito, S. Pietro, Corno e Lappano, Celico, Spezzano Grande, Spezzano Piccolo, Pedace, Pietrafitta, Aprigliano, Felline [Figline], Mangone, S. Stefano, Rogliano, Carpanzano, Crepesito [Malito], Laurignano, Dipignano, Donnici, Paterno S. Giovanni in Fiore. Cfr. anche *Una fonte per lo studio della popolazione del regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di Maria Rosaria Barbagallo De Divitiis, Roma, 1977, pp. 49-54.

(5) P. VILLANI, *Op. cit.*, pp. 36-39 e 84; A. PLACANICA, *Uomini, strutture, economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII*, Reggio Calabria, 1974.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel 1861 a 443 mila abitanti. In questo quadro aumentava l'area di Cosenza e casali e si registrava anzi un lieve aumento del suo peso sul totale provinciale. Cresceva Cosenza e crescevano, ancora di più, Castiglione, S. Giovanni in Fiore, Spezzano Grande, Lappano, Mangone, Malito. Le tendenze recessive si registravano solo in pochi centri: Bianchi, Marzi, Piano Crati (6).

Certo, il dato demografico non può spiegare tutto. Ma esso individua un contesto dinamico in via di articolazione dopo la grande recessione. Il più duro impatto tra popolazione e risorse inaspriva il conflitto attorno alla risorsa maggiore, la terra. E nella nostra zona, in cui Cosenza contava dal sedici al diciannove per cento della popolazione totale, il problema della terra e della ripartizione delle risorse si faceva anzi più drammatica.

Il secondo dato è l'uso del territorio. Il catasto murattiano, tolta la parte montuosa e sterile, assegnava circa il quaranta per cento del territorio al seminativo, di cui appena il sette per cento irriguo. Il dieci per cento era destinato all'oliveto, al vigneto, al gelseto, al ficheto, al frutteto. Il resto era bosco, castagneto, querceto. E in generale tali rapporti non mutarono nei decenni successivi. Aumentò la superficie coltivata, sottraendo spazio al bosco e in qualche caso alla palude, ma quell'aumento si distribuì secondo una tendenza che vedeva lo sviluppo insieme della cerealicoltura e delle colture pregiate. In settanta anni, dal catasto provvisorio al primo decennio unitario, la superficie destinata alla vite si era più che duplicata, mentre quella destinata all'olivo era aumentata di circa il cinquanta per cento. Ma anche quella addetta ai cereali era aumentata sensibilmente, se il seminativo occupava ai primi del secolo circa 180 mila ettari e il solo frumento ne occupava sessanta anni dopo 147 mila (7).

(6) L. Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX*, Napoli, 1965, pp. 296-312.

(7) U. Caldora, *Calabria Napoleonica, Napoli*, 1960, pp. 306-307; L. Granata, *Economia rustica per lo regno di Napoli*, Napoli, 1830, I, p. 293; L. Izzo, *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'Unità al fascismo*, Genève, 1974, pp. 23 e segg. Nel 1835 la superficie della provincia, tranne la parte montuosa e sterile, era valutata in 1.224.000 moggi (un moggio di 48400 palmi quadrati); così ripartito: seminatorio 37,95%; vigneto 2,72%; oliveto 2,46%; gelseto 1,32%; ficheto 0,82%; frutteto 0,58%; castagneto 2,83%; cerri, faggi, olmi 3,30%; erbaggi e prati

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Su queste basi, secondo dati sommari ma rappresentativi dei rapporti generali, la provincia di Cosenza produceva, nel quinquennio 1830-34, 874 mila tomoli di grano bianco, 372 mila di grano germano (segale), 240 mila di granone, 55 mila di legumi. E a tale produzione il distretto cosentino partecipava con le seguenti percentuali: 24 per i legumi, 28 per il grano bianco, 39 per il granone e — dato rilevantissimo — 60 per la segale. L'alimentazione dipendeva da questi rapporti. Ma bisogna ricordare che per « vittuazione » si consumavano nella provincia 168 mila tomoli di castagne, patate, orzi e lupini e che i contadini del distretto consentino consumavano quasi tutta la quota di castagne e il 68 per cento della produzione di patate (8). Si conferma così un quadro provinciale molto articolato: dal distretto paolano fortemente deficitario di grano, nel quale — come scriveva Padula — la maggioranza si cibava di granone e il *pane buono*, quello bianco, si cercava per i malati; ai due distretti di Rossano e di Castrovillari nei quali non si panificavano le patate e tutti « mangiavano pane bianco »; a quello cosentino nel quale, specialmente nei casali, il pane bianco era raro e la base dell'alimentazione era costituita da granone, segala, castagne, patate (9).

D'altra parte il distretto cosentino contribuiva soltanto per il nove per cento circa alla produzione olearia, con moltissimi casali del tutto estranei a tale produzione (la pre-Sila e l'area da Rogliano a Scigliano) e alcune presenze rilevanti soltanto a Lappano, Zumpano, Rovito, Trenta (10). Più vivace, all'incontro, dopo l'area paolana, la sua presenza nella produzione sericola e specie

34,94%; boscoso 13,08%. I dati, ricavati dal catasto provvisorio, non si allontanano molto da quelli forniti dal Granata per il decennio precedente e, data la vicenda catastale borbonica, è da presumere che non fossero del tutto aggiornati, ma si ripetessero dal momento di formazione (per i dati del 1833 cfr. *Discorso pronunziato dall'Intendente commendatore Gennaro Petitti nell'apertura del Consiglio Provinciale della Calabria citra il giorno 1° maggio 1836*, Cosenza, 1836.

(8) ASN, *Min. Industria*, f. 2198, 96/35.

(9) V. PADULA, *Calabria prima e dopo l'Unità*, cit., I, pp. 99 e segg. Sull'alimentazione nei primi del secolo cfr. U. CALDORA, *La statistica murattiana del Regno di Napoli: le relazioni sulla Calabria*, in « Fra patriotti e briganti », Bari, 1974, pp. 268-78.

(10) ASN., *Ministero Ind. e Comm.*, fascio 239: produzione olio 1835, Calabria citra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della più pregiata detta — con molta approssimazione — « organzina ». Ma anche in questo settore non vi partecipavano i paesi dei circondari di Aprigliano, Rogliano, Scigliano e S. Giovanni in Fiore, pur presenti nella produzione più grezza, e molto si concentrava a Cosenza, Mendicino, Dipignano, Carolei, Paterno e Spezzano Grande (11).

Un terzo dato da considerare è la distribuzione della popolazione per « condizione civile ». Il grado di ruralità, come è noto, era molto alto. Tra le quindici province continentali del Mezzogiorno Cosenza occupava nel secondo decennio dell'Ottocento il sesto posto con 78 agricoltori su 100 abitanti attivi, ma il quarto posto se agli agricoltori si sommavano i pastori (85 su 100). Tra le province calabresi il massimo grado di ruralità si registrava a Catanzaro (81,62 agricoltori su 100) e il minimo a Reggio (75,41 agricoltori su 100), ma gli addetti alla pastorizia toccavano il 7,63 per cento a Cosenza (al secondo posto nel Regno dopo il Principato citeriore), il 4,18 per cento a Reggio e il 3,29 per cento a Catanzaro (12).

Ma le statistiche di quell'epoca includevano un'aliquota consistente degli agricoltori nella categoria dei « possidenti », considerando la proprietà indipendentemente dalle altre attività economiche esercitate dagli stessi soggetti. E tale aliquota, a conferma del forte frazionamento della proprietà ai livelli più bassi del mondo rurale, toccava punte abbastanza alte. Così i censimenti del 1830 e del 1849 davano, rispettivamente, una percentuale di « possidenti » del 34,52 e 28,27 rispetto al 50,40 e al 56,87 per cento di « contadini » (13). Su queste basi nel 1830, ad esempio, i possidenti sarebbero aumentati di quasi otto punti rispetto al 1815 per poi diminuire nel 1849 e i contadini avrebbero avuto, di contro, l'andamento opposto: l'aumento dei possidenti corrispondendo, pressapoco, ad una eguale diminuzione dei contadini, e viceversa. Quelle variazioni dipendevano molto dalla tecnica statistica e difatti nel primo censimento unitario,

(11) IDEM: produzione seta anno 1835, Calabria Citra.

(12) R. PETRONI, *Censimento ossia Statistica de' Reali Domini di qua del Faro del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1826: nella rielaborazione di G. Galasso in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1975, pp. 313-314.

(13) L. Izzo, *La popolazione calabrese...*, cit., p. 111.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che considerava « possidenti » solo coloro che non associavano al titolo di proprietà altre condizioni, quel rapporto fu ricondotto a parametri più rispondenti all'effettiva condizione civile della popolazione con la forte caduta della percentuale dei « possidenti » (5,19 per cento) e la distinzione tra gli addetti all'industria agricola (45,72 per cento) e a quella manufatturiera (18,20 per cento (14).

L'errore statistico consente tuttavia qualche importante riflessione. L'alto numero di « possidenti », oltre a individuare l'esistenza di conduttori di terreni propri o delle famiglie, segnala la forte presenza di piccolissimi proprietari, lavoratori agricoli non collocati propriamente nel vero e proprio bracciantato, ma ad esso assimilabili; e, ad un livello appena di poco superiore, altre fasce da esso distinte e per questo socialmente più inquiete. Il bracciantato era anche allora il settore prevalente del mondo contadino calabrese (nel 1881 esso toccava punte altissime come in Basilicata ed in Puglia) ma il minuto possesso, via via ridottosi nella fase successiva, come potrebbero mostrare i ricordati dati del 1849 con l'aumento dei « contadini » e la diminuzione dei « possidenti », contrassegnava una più articolata condizione della base rurale, oltre l'integrazione del lavoro cui erano interessati moltissimi nuclei contadini. D'altra parte l'aliquota addetta all'industria manifatturiera registrata dal censimento del 1861, da valutare quasi esclusivamente nel settore tessile, chiarisce l'altra componente della integrazione fornita dal lavoro specialmente femminile a domicilio.

Se guardiamo al censimento del 1815 nella provincia di Cosenza troviamo che su 262 mila censiti per condizione civile i « contadini » erano il 58,74 e i « possidenti » il 26,80 per cento. Gli addetti al culto erano lo 0,96, gli impiegati l'1,15, gli artigiani il 6,20 e i « medici » il 6,01 per cento. Nei successivi censimenti, con una popolazione in forte aumento, mentre il rapporto tra « contadini » e « possidenti » subiva le ricordate variazioni, gli artigiani, pur aumentati, non toccavano livelli consistenti. Nel 1824 « operai ed artieri » rappresentavano quasi il dieci per cento degli addetti alle professioni, alle arti e ai mestieri,

(14) *Ibid.*, p. 114.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma sembra che il loro peso si sia mantenuto stabile nei decenni successivi (15). E' una conferma della permanente forte ruralità della provincia, ma anche del ruolo che svolgevano nel quadro contadino le diverse articolazioni derivanti dalla diffusione del minifondo e della più o meno decisiva presenza nelle aree subprovinciali del bracciantato, forse da individuare quasi per intero nella categoria che le statistiche registrano come « contadini ».

Ulteriori considerazioni possono ricavarsi inoltre comparando i dati del distretto cosentino con quelli dell'area comprendente Cosenza e casali. Se ne ricava che la percentuale dei « contadini » nella nostra area era inferiore di quasi il quattro per cento a quella del distretto, mentre più alte erano quelle relative alle categorie dei possidenti, degli artigiani, degli impiegati, degli addetti al culto e dei medici. Nel caso degli artigiani la percentuale era superiore di un punto e mezzo. Bracciantato e minifondo caratterizzavano l'intera area nella quale peraltro il dato globale era fortemente influenzato dalla presenza del capoluogo definito da una opposta condizione sociale.

Ma anche qui incideva il ricordato metodo statistico, con conseguenze inattendibili. Ad esempio a Scigliano quasi il 74 per cento era registrato nella categoria dei « possidenti » contro il 12,26 per cento di « contadini »; e così a Belsito (56 contro il 30 per cento) e a Grimaldi (35 contro 27 per cento). Questo errore consente tuttavia di accertare in taluni centri una più alta diffusione del piccolo possesso, considerato come condizione civile preminente anche se è più che evidente che da esso le famiglie interessate non traevano la fonte principale di sostentamento. Socialmente e politicamente ne derivava una specifica proiezione, non secondaria ai fini della comprensione dei movimenti sprigionatisi nel periodo. Negli stessi paesi silani come Celico e S. Giovanni in Fiore la percentuale dei « possidenti » era abbastanza alta, rispettivamente il 29,87 e il 26,08 per cento, mentre quella dei « contadini » era del 62,89 e del 68,78 per cento. Rispetto a centri come Scigliano, Belsito e Grimaldi quella statistica proponeva poi

(15) S. MARTUSCELLI, *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di Re Murat*, Napoli, 1979, p. 492. R. PETRONI, *Op. cit.*, app. tab. III; L. IZZO, *La popolazione calabrese...*, cit., p. 113.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

altri casi del tutto opposti. A Rogliano era registrato come « possidenti » l'11 per cento dei censiti contro l'80 per cento di « contadini »; a Pietrafitta rispettivamente il 2,49 e l'81,75 per cento; e a Castiglione il 2,23 e il 91,17 per cento. E la presenza contadina era molto alta anche a Zumpano, Magli, Paterno, S. Pietro, Aprigliano, Rovito.

Cosenza si differenziava da questo quadro. Nel capoluogo i « possidenti » rappresentavano l'8,65 per cento dei censiti e i « contadini il 35,61 per cento. Metà della popolazione era addetta all'artigianato e ai servizi amministrativi (31,37 e 18,24 per cento). La sua funzione direzionale era abbastanza forte sebbene, come vedremo, non senza contrasti. Il 79 per cento degli impiegati censiti nell'area di Cosenza e casali apparteneva al capoluogo, come decisiva era l'applicazione di quasi un terzo dei suoi abitanti attivi nell'artigianato. In quasi tutti i casali gli artigiani rappresentavano il due-cinque per cento della popolazione attiva e solo in pochi casi la percentuale era di poco superiore: a Colosimo toccava l'8,33 per cento (i linaiuoli?), a Pedivigliano il 12,61 per cento (i pettinari?) e a Marzi — unico caso di forte presenza artigiana — il 29,74 per cento, forse comprendendovi i numerosissimi mulattieri. E non mancavano centri con percentuale sotto il due per cento: Rovito, Spezzano Piccolo, Piane, Altilia, Belsito, Paterno, Magli. La struttura urbana di Cosenza era già allora definita, come molto forte era il suo divario con le più elementari articolazioni sociali del territorio circostante. Ne danno conferma i dati della contribuzione personale introdotta dal 1810. Se il rapporto tra totale dei censiti e redditi medi ed alti dava una limitata prevalenza al distretto di Rossano rispetto a quello cosentino, mostrando nel contempo la molto più debole articolazione dei distretti di Amantea e di Castrovillari, Cosenza era il centro calabrese dove quel rapporto era di gran lunga più elevato. Esso toccava il 333 per mille contro il 195 per mille di Catanzaro e il 67 per mille dell'intero suo distretto, e mostrava appunto « una più larga presenza dei medi e grossi proprietari e un attivo artigianato » (16).

(16) *Ibid.*, pp. 472-75. Per l'analisi dell'articolazione sociale misurabile con i dati della contribuzione personale cfr. P. VILLANI, *Le imposte dirette e la distribuzione del reddito nel Regno di Napoli e nella Calabria Napoleonica*, in « Italia Napoleonica », Napoli, 1978, pp. 165-176.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tali rapporti non mutarono di molto nei decenni successivi. L'impianto dell'industria manufatturiera, specie tessile, con le filande della seta organzina, non modificò sensibilmente l'area della filatura e tessitura domestica, anche se diede luogo alla formazione in taluni centri di nuclei operai. Dalle statistiche molto incomplete di metà Ottocento si ricavano dati orientativi. Considerando le industrie con più di quattro-cinque addetti, troviamo che a Cosenza operavano due industrie di materiale da costruzione, una con 38 addetti (tegole) e l'altra con 120 addetti (legname) e che altri 56 operai lavoravano in un pastificio. In più si era impiantata alla periferia la filanda Ottaviani con 96 operai. Nell'area poi erano sorte altre filande talora con un consistente numero di addetti che lavoravano da tre a quattro mesi all'anno per dieci-dodici ore al giorno: a Dipignano (148 addetti), a Scigliano (72), a Grimaldi (64), a Parenti (44), ad Altilia (24), a Spezzano Piccolo (21), a Carpanzano (8 per un solo filatoio); e a Donnici un opificio per la lavorazione dei panni con 120 addetti. Altre filande erano sorte infine al di fuori dell'area da noi considerata, ma pur sempre vertenti nel capoluogo per il sostegno finanziario e per la commercializzazione: ad esempio a Carolei, a Mendicino, a Marano Marchesato, a S. Fili, a Cerisano, a Rende, con l'impiego di 1572 operai (le filande di Carolei e di Mendicino impiegavano da sole rispettivamente, 589 e 350 operai) (17). Tuttavia, mentre queste novità dichiaravano la tendenza verso attività manufatturiere corrispondenti all'ampliamento della gelsicoltura, non cambiava il profilo complessivo dell'area e della maggioranza dei suoi centri eminentemente rurali e peraltro avvitati tra la scarsità delle risorse, l'aumento della popolazione e l'accentuata pressione dei ceti proprietari.

(17) M. PETROCCHI, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860*, Napoli, 1955, pp. 28-36. Secondo il quadro compilato dall'Intendente di Cosenza sulle « fabbriche e manifatture ed industrie esistenti » queste erano nel 1842 appena otto, di cui sette per la produzione di pasta liquirizia (Altomonte, Cassano, S. Lorenzo del Vallo, Rossano (2), Corigliano (2)). Vi erano addetti 202 operai. L'altra fabbrica, ubicata a Rovito, produceva « fucili a percussione » con « generi grezzi sieno del Regno o stranieri » ma il proprietario e direttore, Filippo Scozzafava, era « solo in bottega » (cfr. ASN, *Min. Ind. e Comm.*, f. 239). È evidente che in questo computo non era compresa l'industria tessile, che non si identificava come « fabbrica ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3. *L'egemonia di Cosenza e l'opposizione dei casali.*

E' ossessiva la ripetizione del « lamento » dei procuratori cosentini alle autorità regie che la loro città era priva di territorio, che la vastissima estensione della Regia Sila era esente dal peso del catasto e che il peso catastale sopportato dai cosentini ascendeva al « 15 e fino al 30 per cento ». La città che viveva a catasto e gabella era piena di debiti verso l'erario e — dicevano i Procuratori — non riusciva né alla manutenzione delle opere pubbliche né al ristoro dei danni che le frequenti inondazioni più qualche terremoto recavano specialmente ai rioni Spirito Santo, Pignatari e Revocati. Difatti (siamo nella seconda metà del Settecento) soltanto un quarto delle entrate proveniva dalle gabelle e specie da quelle del macinato (18).

D'altra parte, la caratteristica saliente dei casali pre-silani era, come si è detto, un paesaggio agrario primitivo, dominato dall'esodo stagionale dei vanghieri, dei bifolchi, dei braccianti. Le testimonianze sono puntuali e ricorrenti. Chiedendo una Cassa di Risparmio negli anni quaranta dell'Ottocento Giuseppe Bartholini scriveva che essa poteva operare soprattutto sui *casalini* che « abbandonano per sette mesi all'anno le proprie famiglie e si recano in Terra di Lavoro, nel Principato citra, nelle Puglie, nelle Sicilie, per addirsi alla bonifica e coltivazione dei campi; e nella costa orientale per prestare i loro servizi da mandriani, pastori e bifolchi ne' vasti ed ubertosi terreni di Sibari e di Crotone; da operai negli opificî della pasta liquirizia e dell'olio di oliva »; e che — aggiungeva — ritornati in famiglia consumavano « scioperatamente » (il termine è suo!) « il resto del denaro acquistato da penoso travaglio » (19). Altrettanto puntuale

(18) ASN, *Consulte della Sommaria*, fascio 442, anno 1790, ff. 66 v-76.

(19) G. BARTHOLINI, *Discorso per la fondazione di una Cassa di Risparmio nella città di Cosenza*, « Atti della Reale Società di Calabria Citra », 1842, pp. 88-89. Sulla migrazione dai casali verso le marine ioniche per la raccolta e la lavorazione della liquirizia: A. PLACANICA, *Pece e liquirizia nei casali cosentini nel Settecento: forme d'industria e forze di lavoro*, « Rivista storica calabrese », a. I [1980], n. 1-2, pp. 55; più in generale: G. GALASSO, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*, in « Mezzogiorno medievale e moderno », Torino, 1975, p. 316.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

era l'immagine paduliana dell'esodo verso la Sila quando « interi paesi... si sbarbano dalle valli e dagli sdruccioli delle nostre alpi, e si trapiantano nelle vaste lande silane » (20).

Ciò che una consolidata tradizione qualifica come una linea continua e quasi unitaria — Cosenza e i suoi casali —, ed era pure legittima nei momenti di opposizione al fisco regio che aveva più volte tentato di vendere il contado ai baroni, si giuocava, invece, nel conflitto permanente dettato dai due poli sommariamente enunziati. Rogliano che a fine Settecento contava circa 4500 abitanti contro i 6153 di Cosenza, di cui 652 forestieri, chiedeva di essere sciolta dall'egemonia amministrativa e giudiziaria del capoluogo con la nomina di un suo governatore con giurisdizione su Mangone, S. Stefano, Carpanzano, Altilia, Grimaldi, Maione, Malito e Belsito. E si appellava al precedente di Scigliano. Ma Cosenza insorgeva, sostenuta anche da alcuni di questi casali cui non piaceva passare sotto Rogliano.

La discussione presenta argomenti interessanti. Cosenza compulsa i sacri testi e si rifà al 1648 e alle ingenti somme sborsate al fisco (90 mila ducati) perché non si attuasse la più volte progettata vendita dei casali. Ma pone il nodo essenziale:

« Poichè la città di Cosenza... non avea territorio, e per potersi i publici pesi ab origine si era riparato colle gabelle, le quali al concorso dei Casaleni, altri per attendere alli studi, ed altri per assistere alle loro liti o nell'udienza e nella Corte di Governo, ed altri per disimpegnare gli uffici o di avvocato o di procuratore venivano a giungere ad una tal quale meta per ripianare i pesi alla Regia Corte, che affatto non potrebbero comportarsi minorandosi un tal concorso ».

E ancora:

Cosenza è « come nel centro di un circolo, che il formano i casali tutti, i quali, in ogni sabbato concorrono insieme a commerciare nella città medesima, ed a fare contratti; così malagevole poi riuscirebbe che per convenirsi taluni dei casali smembrati si dovesse andare da una opposta parte all'altro per istrada malagevolissima, e piena di pericoli. E dove più sarebbero in Rogliano gli avvocati e procuratori, dove i comodi per abitare, e pernottare, e dove il modo a poter sussistere? ».

(20) V. PADULA, *Persone in Calabria*, cit. p. 225; *Calabria prima e dopo l'Unità*, cit., I, 47.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rogliano replicava enumerando le sue famiglie nobili e civili, i suoi professori di legge, di medicina e di chirurgia, i suoi notai, i suoi conventi. Ma soprattutto puntava sul fatto che il sistema del governatore unico non consentiva che specie i poveri avessero giustizia. L'aiutava lo stesso governatore in carica il quale enumerava, a sua volta, gli abusi dell'amministrazione giudiziaria:

« E per parte del Regio Governatore... se gli era riferito l'ampiezza della sua giurisdizione sopra 94 casali, e che per la molteplicità di essi non potendone la Corte avere una cura immediata, si era introdotto l'abuso da più tempo che il mastrodatti affittatore della mastrodattia della Regia Corte aveva affittato l'attitamento di detti casali divisi in paraggi a diverse persone alle quali il Governatore commetteva le informazioni e gli affari di giustizia, dal che ne avveniva che i detti subalterni erano stati i dispotici dei casali ad essi loro affidati » (21).

Questo è uno dei nodi di quel conflitto. Ma Cosenza, benché non ampia per territorio né per popolazione, esercitava una egemonia, discussa e contrastata ma reale. Anche le modifiche amministrative e giudiziarie successive non la scalfirono, anzi la rafforzarono, ponendola al centro del sistema politico e dei nodi principali del conflitto, a cominciare dal più solido e drammatico nodo silano.

Lo scontro si svolgeva pertanto nel duplice conflitto di Cosenza e dei casali verso il potere regio e dei casali verso il capoluogo; ed era, a sua volta, condizionato dalla situazione generale. Ai livelli municipali i contrasti erano certo accelerati dalla presenza in taluni casali di gruppi di potere più esosi e di condizioni di vita oggettivamente più dure, ma essi ricevevano un forte impulso dagli orientamenti della politica governativa come dai problemi specifici dell'area. Si può anzi affermare che questa parte del territorio cosentino rappresentò nella vicenda meridio-

(21) ASN, *Consulta della Sommaria,* fascio 436, anno 1789, ff. 15v-23v. Sulla vera e propria guerra tra Cosenza e il fisco sui tentativi di sdemanializzazione dei casali, cui i procuratori cosentini si richiamano nel testo, cfr. G. VALENTE, *La vendita dei casali di Cosenza nel 1644*, in « Atti del I Congresso storico calabrese », Roma, 1956, pp. 267-79; e ora, con puntuale documentazione a partire dal 1596, P.L. ROVITO, *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra 1647-1650*, Napoli, 1988, pp. 9-21.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nale dalla fine del Settecento all'Unità uno dei punti più critici del sistema proponendosi alle autorità centrali come il luogo di più profonde lacerazioni e di rotture più clamorose. Cosenza e i casali, non disgiunti certo dal complessivo territorio provinciale, furono protagoniste di grandi momenti di rottura e di cambiamento dal 1799 all'Unità con presenze originali sia nella fase di trasformazione aperta dall'occupazione francese (si pensi al costituzionalismo carbonaro del Capobianco) sia nella fase « repubblicana » del 1848.

4. *Il nodo silano e lo scontro tra « patriotti » e « briganti ».*

In questa area le tipologie dei problemi di base e delle linee ideologiche e operative si diversificano rispetto al resto della regione, trovano un qualche riscontro analogico nelle aree del Marchesato con effetti anche su Catanzaro, ma hanno ritmi e livelli diversi e talora opposti a quelli dell'intera provincia reggina. Le ragioni si connettono, da un lato, alla funzione traente della città e del suo più articolato ceto dirigente e, dall'altro, al quadro economico-sociale della campagna circostante.

Un dato solo in aggiunta a quelli già notati. Raggiunta l'Unità, perfezionate le transazioni, il vasto demanio silano valutato in 68 mila ettari era stato diviso per poco meno del sette per cento (11 mila ettari) al demanio statale o comunale e per il resto a 245 proprietari, di cui 140 possedevano fondi fino a cento ettari (in totale 3.761 ettari), 79 da cento a cinquecento ettari (17.823 ettari), 26 da cinquecento a mille ettari e oltre (35.860 ettari, cioè oltre la metà di quel vasto patrimonio) (22).

Chi fossero quei grandi proprietari è noto. Ai nostri fini però è più rilevante accertare che le partite più consistenti, quelle dei Compagna, dei Barracco e dei Berlingieri, proprietari residenti in aree diverse dalla nostra, avevano la parte maggiore del loro asse nei casali (Celico, Aprigliano, Spezzano Grande e Spezzano Piccolo, Pedace, Serra Pedace, S. Giovanni in Fiore). Venivano poi gli altri, qualcuno anche cospicuo, operanti economica-

(22) C. PANCARO, *Atti, progetti, tavole dimostrative per la costruzione delle strade silane*, Cosenza, 1889, tavole in appendice.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente e politicamente nell'area di Cosenza e casali (Grisolia, Cosentini, Morelli, Collice — proprietari di estensione sopra gli 800 ettari) e altri ancora di forza minore (23).

In realtà non tutto questo patrimonio era frutto di usurpazione. Alcune parti erano state ottenute dai possessori in forza di transazione, perciò dietro esborso di danaro al fisco regio, o per vendita, come nel caso delle terre acquistate dall'appaltatore Barbaja (2.368 ettari) e rivendute ai Compagna. Molte contestazioni erano comunque fondate (24) e, valide o meno le resistenze di taluni proprietari, il problema creava un groviglio di conflitti attorno ai quali si aggregavano le forze in campo.

La linea di fondo era stata quella della rivendica, in generale, a Cosenza e ai casali in contrasto alle pretese dello Stato. Essa si intrecciava via via con l'affermazione del ruolo della proprietà libera nell'ipotizzato processo di sviluppo (messa a coltura di nuove terre, ripartizione, colonizzazione). La rivendica contro le pretese dello Stato aveva assunto, almeno nelle prime fasi, un

(23) I Barracco totalizzavano seimila ettari, in gran parte ubicati a Celico, Spezzano Grande, Spezzano Piccolo e Pedace. I Compagna quasi quattromila ettari, distribuiti tra Celico, Spezzano Grande e Aprigliano. I Berlingieri oltre duemila ettari tra Pedace, Serra Pedace e S. Giovanni in Fiore. Sui Compagna cfr. R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano, 1975, pp. 135 sgg. E sui Barracco cfr. ora M. PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia, 1989, pp. 7 e 46-51.

(24) Nel 1618 — secondo un memoriale del notaio cosentino sostenitore degli interessi di Cosenza e casali e, insieme, di quelli del fisco contro gli usurpatori — « l'ammontare delle terre usurpate veniva valutato a 250 mila tomola, delle quali 100 mila dopo il 1585; il loro valore ad un milione di ducati; e gli interessi da pagare per i diritti illecitamente fruiti ad un altro milione di ducati » (G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, 1967, pp. 167-68). Altre consistenti usurpazioni si erano attuate via via, sicchè Giuseppe Zurlo, nella verifica compiuta nel 1790, determinò in 35 mila tomolate la residua ma incontestabile estensione delle terre demaniali silane. Di fatto però, secondo i calcoli di C. AFAN DE RIVERA, « dal 1792 al 1828, nel breve intervallo di 36 anni il Real Governo è stato spogliato per effetto di criminose usurpazioni di oltre a 24 mila tumulate dell'ultimo residuo della sua proprietà » (G. BASILE, *Baroni, contadini e Borboni nella Sila*, « Quaderni del Meridione », Palermo, 1961, ora in ID., *Baroni, contadini e Borboni in Sila e altri saggi*, a cura di G. Cingari e S. Settis, Roma, 1988, pp. 12-13).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rilievo prioritario: da quella piattaforma i diversi protagonisti facevano dipendere sia la ripartizione delle terre ritenute usurpate, sia la legittimazione dei possessi transatti, sia la liberazione della terra dai diritti di uso da parte delle popolazioni dei casali. Ma tale linea era mutata nel corso dei decenni e soprattutto a partire dal Settecento quando il potere centrale, riaffermato il principio del suo controllo sulle parti regie della Sila, aveva inaugurato la linea della verifica delle usurpazioni compiuta dai grandi proprietari. A quel punto era anche mutato il quadro delle alleanze e il ceto proprietario usurpatore, investito dalla pressione contadina, non trovava più una difesa coerente nel potere politico, ai livelli intermedi anzi fautore e anche sobillatore dei « partiti demanialisti », magari per appropriarsi delle terre contestate attraverso il controllo delle municipalità. I momenti salienti di quel mutamento possono considerarsi il 1782, quando il Preside di Cosenza Danero emanò un bando sulla salvaguardia dei boschi silani e sull'obbligo dei possessori di « difese » di rinsaldare i terreni diboscati illegalmente e, ancora più, il 1790, quando Giuseppe Zurlo fu incaricato di verificare le usurpazioni. Nel 1783 G. Lamanna pubblicò infatti il suo libro *Considerazioni politico-economiche su la necessità e la direzione dell'agricoltura nella Sila*, in cui si chiedeva una piena liberalizzazione (« Alienati gli inutili boschi e gli sterpi, per aprirsi la coltivazione delle terre, sia un canone, sia un sistema inviolabile; « Al di fuori di luoghi riservati s'incida, si tagli, s'accenda fuoco tante volte illimitatamente, quanto piacerà a' padroni delle difese: si semini liberamente, e senza palpiti »). E nel 1792 D. Bisceglia pubblicò il suo *Per li possessori di difese nel territorio della Sila di Cosenza*, vero e proprio manifesto programmatico delle famiglie usurpatrici (25).

Non è perciò inspiegabile la decisa opzione giacobina di molti proprietari cosentini e dei casali. L'obiettivo era un nuovo sistema politico nel quale la borghesia potesse conseguire il cambiamento della gestione economica e un più diretto controllo del potere locale. Quei « giacobini » non nutrivano sempre ideali repubblicani né proponevano disegni alternativi del modello sociale. Gli allievi di Genovesi, i quali avevano elaborato la base

(25) G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze, 1957, pp. 33-38.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ideologica del movimento, appartenevano quasi tutti alla tendenza riformistica. La rottura esterna, prodotta dall'occupazione francese di Napoli, precipitando la crisi del regime, assumeva la forma repubblicana; ma, nella sostanza, le idealità maggioritarie si aggregavano sui punti centrali della certezza del diritto di proprietà, del controllo borghese del potere e della liberalizzazione dell'economia. In questo senso, il programma sociale era più preciso e insieme più ristretto della forma istituzionale recepita come stato di necessità e come sbocco forzato del crollo borbonico.

Che questa fosse la linea di fondo è confermato, oltre che dalle linee dominanti del dibattito sulla Sila, dagli aspri contrasti precedenti il 1799 sul controllo della « voce » per la seta. Cosenza non era l'area esclusivamente produttrice del bozzolo, ma dalle sue autorità municipali riunite in parlamento con i rappresentanti dei compratori e degli industrianti-produttori, dipendeva la decisione sul livello annuale del prezzo. Il sistema era vincolistico e poche persone decidevano la sorte di una miriade di piccoli industrianti, peraltro già legati al monopolio per l'anticipazione del denaro necessario all'acquisto della foglia. Da un lato, dunque, si sprigionava una contestazione contro il sistema, dall'altro un conflitto tra mercanti e produttori; e ben spesso gli eletti dei nobili e del popolo avevano un diretto interesse, come mercanti o come produttori, alla fissazione di un prezzo o più basso o più alto. Per tutti gli anni per i quali abbiano i relativi « parlamenti » trasmessi a Napoli per derimere le contese, le accuse reciproche sono vibranti e senza veli: ad esempio, un sindaco dei nobili, produttore, accusava l'eletto del popolo, che per la sua carica « avrebbe dovuto sostenere la raggione de' poveri industrianti e gente di campagna », di avere votato per se stesso quale compratore di seta; e, viceversa, i mercanti sostenevano che la materia non doveva essere regolata « dal sentimento dei governanti della città di Cosenza, poiché li medesimi sono li proprietari delle fronde dei celsi ». E l'esame dei documenti fa pensare con fondamento che i verbali stessi delle votazioni subivano manipolazioni dopo accordi tra persone che avevano in precedenza votato in senso contrario (26).

(26) ASN, *Ministero Finanze*, fascio 2455, fasc.li 38, 39, 50. Cfr. anche P. CHORLEY, *Oil silk and enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, Napoli, 1965, pp. 176 e sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Del pari non è inspiegabile la forte partecipazione dei *casaleni* alla restaurazione sanfedista. Cosenza resistette a lungo, benché turbata all'interno dall'insurrezione dei « sangiovannesi », ma fu vinta dalla forza delle masse dei Ruffo, composte da popolani e da piccolo borghesi sui quali era stato riversato il prezzo dello sviluppo precedente e perciò attratte da un programma che prevedeva sgravi fiscali (testatico, macino, sale), un diverso metodo per la commercializzazione della seta e l'impegno a proseguire la guerra agli usurpatori.

Il passaggio giacobino, pur perdente, rappresentò tuttavia un momento di svolta. Non solo emergeva una schiera di intellettuali altamente dotati, ma si precisava una linea chiaramente riformista, un progetto di cambiamento incentrato sulla domanda di liberalizzazione della vita economica, sebbene con alcuni vincoli protezionistici. Quegli intellettuali parlavano spesso del popolo, ma non lo consideravano protagonista o compartecipe del potere e del possesso terriero.

Ora si ridiscute il 1799, come altri momenti rivoluzionari successivi, per segnare i limiti del gruppo « giacobino ». L'osservazione che si deve muovere, a tal proposito, è che l'interpretazione storica non può inventarsi posizioni ideologiche e pratiche allora immature, istituendo così una sorta di processo a posteriori, talora brillante e acuto, sempre però meramente ideologico. Nel vivo di quella lotta taluno aveva cominciato a pensare anche a leggi agrarie e in molti affioravano tendenze materialistiche (peraltro coerenti con la tradizione filosofica calabrese). Tuttavia il dato eminente restava lo scontro per un assetto in cui la direzione politica passasse al ceto borghese emerso dalla trasformazione precedente, sfruttando gli spazi lasciati liberi da una feudalità in crisi, sebbene ancora capace di sussulti restauratori. Il nodo della vicenda particolarmente cosentina stava nella natura delle contraddizioni prodotte dalla ristrettezza dell'area conseguentemente borghese per funzioni e consapevolezza politica e ideale e dall'ampiezza della questione agraria, a sua volta diversificata nei centri rurali e nell'ampia area demaniale dal capoluogo ai casali. Un fronte borghesia-popolo, se pure tentato, non presentava basi reali di attuazione; e specie nei casali poteva passare soltanto tramite gruppi limitati di contadini al seguito dei pochi esponenti borghesi professionisti non appartenenti a fa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

miglie ritenute « usurpatrici », non certo per il concorso generalizzato della popolazione. In realtà borghesia e popolo venivano a conflitto sul problema della terra: e le guide popolari, provenienti spesso dagli strati intermedi e dalla minuta borghesia, acceleravano l'offensiva contro baroni e borghesi nei centri feudali e contro i proprietari « usurpatori » nell'area cosentina silana. Il tipo di sviluppo e di organizzazione aveva contrapposto di fatto borghesia agraria e masse rurali, sicché l'una e le altre finirono per scontrarsi. Le forme estreme della lotta, punteggiata da frequenti occupazioni e violenze, restringevano così gli spazi degli intellettuali riformisti che tentavano di sciogliere il difficile problema della distinzione tra possesso usurpato e possesso legittimo e della ridistribuzione del primo attraverso la quotizzazione. Né d'altronde i nuclei più attivi immaginavano possibile una riforma agraria, impraticabile allora e fortemente contestata dopo. La natura della loro nascita e affermazione, mentre apriva una linea dinamica sul terreno politico, in certa misura chiudeva su quella dei destinatari della ipotizzata ridistribuzione agraria; e, in realtà, spezzava il legame con la memoria storica delle popolazioni, per questo così avverse alla parola d'ordine giacobina.

Il decennio, cioè lo scontro sul cambiamento delle strutture istituzionali e sulla abolizione della feudalità, ne fu una prima successiva conferma. Il problema silano non vi trovò soluzione. Nella legge abolitiva della feudalità si leggeva un solo articolo (il ventunesimo) di rinvio ad altra legge. In verità Murat nel 1810 approvò un decreto sulla Sila non privo di misure significative. Esso, limitato alle proprietà del governo, stabiliva che quelle non passibili di destinazione a foresta sarebbero stati riservate a famiglie nazionali o straniere che avessero voluto stabilirvisi; e prevedeva l'impianto di cinque villaggi da 100 a 150 abitazioni ciascuno da assegnare ad altrettante famiglie richiedenti con l'attribuzione ad ognuna di esse di otto-nove ettari di terra da coltivare più un ettaro per l'abitazione. Tali misure erano accompagnate da altri incentivi per coloro che avessero voluto impiantare imprese più consistenti e per gli artigiani e dalla esenzione ventennale del contributo fondiario e personale. Ma esso non ebbe attuazione. D'altra parte l'area dei casali non aveva beneficiato della operazione di divisione dei beni ex-feudali, che pure aveva trasferito a comuni della provincia circa cento mila ettari;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

ed era stata interessata soltanto per poco più del 4 per cento dalla abolizione della servitù cosiddette « corse » gravanti su terre demaniali o private (27).

In realtà se la borghesia agraria dell'area aveva sodisfatto nel nuovo quadro istituzionale esigenze primarie d'inserimento e di controllo del potere provinciale e locale, affermando il suo ruolo sia nei confronti dei suoi settori solidali con il sistema borbonico sia delle masse rurali, queste ultime non avevano potuto beneficiare di misure anche parziali in direzione delle cosidette « terre comuni ». Gli effetti della linea di modernizzazione del regime napoleonico ricadevano così sulla base popolare, senza offrire ad essa nemmeno l'avvio della redistribuzione della terra iniziata nei centri ex-feudali. Tutto ciò aggravava l'opposizione emersa nel precedente scontro tra giacobini e sanfedisti. L'evoluzione del brigantaggio fino alla repressione del Manhès conferma, da un lato, che nei casali pre-silani essa aveva basi permanenti non dovute soltanto alla natura dei luoghi né alle abitudini degli abitanti ma alimentate da ragioni economico-sociali interne e dal risorgente conflitto con i gruppi dirigenti del capoluogo; e dall'altro, che le fasce piccolo-borghesi, non aggregate al nuovo corso e coperte talora da grandi proprietari, vi svolgevano un ruolo di organizzazione e di comando.

Su questo nodo s'innestava altresì l'opposizione carbonara le cui motivazioni nascevano da un ventaglio di critiche, dall'interno, al nuovo sistema, tutte convergenti sul punto della troppo rigida chiusura del potere attorno ai gruppi moderati della borghesia murattiana. La maggioranza si batteva sulla linea dell'ordinamento costituzionale, distinguendosi all'interno tra « borbonici », « britannici » e « murattiani », ponendo cioè sbocchi diversi, anche d'indipendenza nazionale più larga, alla medesima proposta rappresentativa contro il « dispotismo ministeriale ». La rottura tra questi gruppi settari e la massoneria seguiva, grosso modo, uno spartiacque politico-sociale: come dirà il Greco, mentre la massoneria sperava in « più larghi istituti », confidando soltanto nel « naturale svolgimento delle cose », la carboneria,

(27) P. BARLETTA, *Leggi e documenti antichi e nuovi relativi alla Sila di Calabria*, Torino, 1864, II, pp. 14-15; U. CALDORA, *Calabria napoleonica*, cit., pp. 178-184.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

al contrario, puntava sul governo democratico; e mentre la prima richiamava la sua forza dall'elemento « aristocratico e governativo », la seconda aveva la sua area di diffusione nel ceto dei civili, proprietari o professionisti (28).

La lotta intestina, conclusa nel 1813 con la repressione del moto carbonaro e con la decapitazione di Federici Capobianco, si richiamava pertanto alla questione agraria nello stesso tempo in cui premeva per ordinamenti rappresentativi degli interessi della media proprietà e del ceto professionale. Per questo la carboneria era riuscita a diffondersi fin nei centri più piccoli, coinvolgendo esponenti locali inseriti nelle fila dei legionari o delle guardie civiche e influendo sulle masse rurali. Caduto il brigantaggio, anche talune istanze politiche e sociali che vi si erano intrecciate, avevano preso altre vie che non quelle del banditismo ed erano confluite, appunto, nella crescente opposizione carbonara. Le vendite cosentine avevano certo impresso il primo avvio, ma in esse era forte l'influenza di personalità immigrate dai centri minori e dei carbonari « casaleni » presso i quali la linea democratica aveva un accento più deciso.

5. *Tra restaurazione e rivoluzione. I decreti borbonici contro gli usurpatori e la contestazione contadina.*

La spinta alla trasformazione politico-amministrativa aveva trovato nel decennio una prima, decisiva attuazione. La nascita della linea democratica, pur implicita in taluni orientamenti di fine Settecento ma ora proposta dalle frazioni estreme della carboneria, segnalava tra l'altro le mediazioni intervenute tra le esigenze della media borghesia e le resistenze dell'alta borghesia e degli esponenti aristocratici murattiani ad un più largo ordinamento. La restaurazione borbonica, riconoscendo tra l'altro la legislazione eversiva della feudalità, prendeva atto di quella trasformazione nella speranza di superare i vecchi « partiti » e di creare una nuova base di consenso ad un potere che si voleva assoluto ma non reazionario. Come è noto, quel disegno fallì

(28) L.M. Greco, *Intorno il tentativo de' Carbonari di Citeriore Calabria nel 1813*, Cosenza, 1866, pp. 26 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prima ancora della rivoluzione carbonara del 1820 e si trasformò ben presto nel suo contrario: la feroce reazione dell'Intendente De Mattheis a Cosenza ne fu l'esempio più patente, mostrando insieme l'incapacità del governo di corrispondere alla spinta rappresentativa e alla specificità dei conflitti dell'area cosentina; e mostrando inoltre che l'articolazione sociale corrispondente alla mancata soluzione del problema agrario, irrigidendo le posizioni della grande proprietà ed esaltando la contestazione nelle campagne, toglieva al governo una convinta base di consenso e lo spingeva ora sulla sponda reazionaria ora su quella populista.

Guardando al caso « cosentino » si possono riconoscere alcuni caratteri essenziali di questa contraddizione. Dopo il 1820 e prima del 1848 si collocò un nuovo punto di crisi, quasi uno spartiacque tra le speranze di cambiare il sistema dall'interno e la convinzione che occorreva fronteggiarlo con soluzioni alternative. Sul piano generale a metà degli anni Trenta si era pressoché esaurito lo slancio del riformismo di Ferdinando II e avevano rialzato la testa le correnti di opposizione disperse o autodissoltesi dopo la repressione post-carbonara. La politica economica governativa, regolata da misure fortemente protezionistiche favorevoli ai gruppi monopolistici commerciali e industriali, aveva provocato ampie reazioni nei proprietari terrieri che puntavano sull'esportazione e chiedevano, comunque, un sistema più aperto alla commercializzazione dei loro prodotti. E tali reazioni, congiunte alla constatazione della chiusura delle istituzioni alla loro partecipazione diretta o indiretta, avevano accelerato la circolazione dei programmi politici a contenuto liberale e democratico.

Sul piano specifico della nostra area, accanto e insieme a tali motivazioni, si era riaccesa la vecchia irrisolta questione silana. Il fatto che nel decennio la ripartizione demaniale fosse passata sulla testa dei casali e si fossero congelati, di fatto, le posizioni dei contadini usuari e dei grandi proprietari di difese non aveva bloccato il dissenso, riesploso anzi in varie congiunture, sia per i ricorrenti tentativi di abolizione degli usi civici sul demanio regio venduto ai privati (come nel caso, già ricordato, della cessione a Barbaja e della successiva vendita ai Compagna) e sulle terre di recente usurpazione, sia per le carestie conseguenti a cattivi raccolti (come nel 1817 e nel 1828). Aveva

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rialzato la testa il brigantaggio e, in forme vieppiù decise, si era rafforzata l'opposizione di quanti si appellavano alla grave condizione contadina contro il possesso indisturbato della Sila da parte degli « usurpatori ». La popolazione, come sappiamo, era intanto cresciuta, e gli abitanti dei casali, in mancanza di terre da coltivare, erano obbligati in numero crescente all'emigrazione periodica quando non si davano al brigantaggio. Con qualche forzatura, ma con buona approssimazione alla verità, un procuratore generale della Corte criminale cosentina scriveva che tutte le « comitive » erano composte da contadini senza terra e che il diverso livello di brigantaggio tra la parte non silana del distretto di Cosenza, il distretto di Rossano e i casali stava nel fatto « che gli abitanti de' primi luoghi posseggono una quota qualunque di proprietà fondiaria che li rende affezionati alla patria, mentre gli abitanti degli ultimi luoghi ne sono privi, in guisa che il confino in un isola è per essi la più desiderata fortuna cui aspirano col brigantaggio » (29).

Il governo tentò di sciogliere quel nodo col decreto del 1838. L'obiettivo era di soddisfare le aspettative popolari e insieme di riconoscere le proprietà legittimamente possedute. « Tutti i posessori e gli occupatori della Sila — diceva quel decreto — [devono] comparire davanti al commissario civile... onde giustificare il loro possesso e le loro pretenzioni, in mancanza di che si procederà alla reintegra di tutte le proprietà, che si troveranno usurpate in danno di quell'antico demanio dello Stato » (30). In realtà esso aprì un nuovo grave conflitto politico e sociale, senza riuscire ad aggregare stabilmente al governo nessuna delle parti in lotta: sollevando, da un lato, la grande speranza popolare e delle sue guide appartenenti alla piccola e media proprietà, poi delusa dai ritardi nell'applicazione e, dall'altro, l'opposizione dei grandi proprietari che si attendevano, più che quella misura ritenuta punitiva, un processo di aperta liberalizzazione. Dal 1839 al 1844, fino al fallito moto insurrezionale e all'episodio dei fratelli Bandiera, richiamati a Cosen-

(29) A. BASILE, *Baroni, contadini e Borboni nella Sila*, « Quaderni del Meridione » (Palermo), a. 1959-60, cap. III, p. 275 (nell'ed. Cingari-Settis cit., p. 17).

(30) P. BARLETTA, *Leggi e documenti...*, cit., p. II, n. XII, p. 50.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

za anche dalla turbolenza silana, gli abitanti dei casali passavano ripetutamente all'occupazione delle terre, arandole e seminandole. E le autorità provinciali, mentre portavano avanti le verifiche previste dal decreto, accertavano la gravità dello scontro tra l'« ingordigia dei proprietari » restii a cedere « ciò che hanno usurpato » e la « povertà dei casalesi, montanari efferati, che riducendosi alla disperazione per non poter seminare, darebbero a qualunque eccesso » (31). Aveva ripreso forza il brigantaggio e cresceva il mito di Giosafatte Talarico, « re della Sila », col quale, proprio nel 1844, il Sovrano dovrà scendere a patti concedendo alla sua banda la salvezza della vita in un'isola e la pensione. D'altra parte, sebbene taluni proprietari riconoscessero che la maggior parte della Sila era stata usurpata dai possessori « limitrofi » e che questi contrastavano ai casaleni l'esercizio degli usi civici, l'allarme era grande perché — come dicevano i componenti del Consiglio provinciale — « non è meraviglioso che una moltitudine che si fa giustizia da se, col pretesto dei comuni, invade le proprietà legittime ed esclusive de' privati » (32). Se poi si scorrono i documenti prodotti dai possessori silani contro quel decreto, si accerta che molti di quei proponenti sono gli stessi poi confluiti nel gruppo dirigente della rivoluzione del 1848 e che il loro procuratore legale, Giuseppe Poerio, è il capo del partito liberale napoletano.

La natura e la durezza dello scontro si possono spiegare non solo ricordando la lunga durata della memoria popolare ma anche con i mutamenti intervenuti nel corso della restaurazione. I fattori già ricordati — aumento demografico, riduzione del numero dei « possidenti » e aumento dei « contadini », condizione di sotto alimentazione del ceto rurale — mostrano chiaramente che il relativo sviluppo della produzione e il più sostenuto tono commerciale non avevano prodotto benefici palpabili per i ceti popolari: dicono, anzi, che al processo di « urbanizzazione » di Cosenza corrispondeva un processo, per

(31) Da un rapporto dell'Intendente di Cosenza al Ministero di Polizia, 25 aprile 1841: in A. BASILE, *Baroni, contadini, Borboni in Sila*, cit., II, pp. 53-54 (ed. Cingari-Settis cit., p. 31).

(32) Deliberazione del 13 maggio 1841: in A. BASILE, *Baroni, contadini...*, cit., II, p. 54 (ed. Cingari-Settis cit., p. 32).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

così dire, di proletarizzazione o, meglio, pauperizzazione nelle campagne. I proprietari, d'altra parte, riaffermando il loro possesso sulle terre silane, alzavano il tiro, contrastando ed abolendo l'esercizio degli usi civici; e il decreto del 1838 nasceva, appunto, per fronteggiare quella offensiva. La loro linea si inscriveva nel contemporaneo movimento meridionale verso la piena liberalizzazione dei demani statali, così nel Tavoliere di Puglia come in Sila; e riproponeva, in molti suoi settori, l'esigenza di un governo costituzionale dopo l'accertata improponibilità della linea riformista inefficace sia per la miopia del personale politico borbonico sia per la crescente separazione tra il potere e la parte più dinamica della società.

Tutto ciò però si scontrava con il fronte « comunista » e demanialista, diffuso non solo nei casali ma in molti altri comuni dove la quotizzazione o era stata bloccata o procedeva con lentezza e in cui i notabili locali erano responsabili dell'usurpazione del demanio comunale. La natura dei due diversi fronti era diversa. In Sila le popolazioni si scontravano soprattutto con i grandi latifondisti mentre negli altri comuni la controparte era più composita, comprendendo anche medi proprietari nati dalla lotta contro i baroni e dall'eversione della feudalità. Politicamente i due movimenti procedevano nella stessa direzione e coinvolgevano masse rurali al limite della sussistenza. Le carestie del 1839, del 1843 e del 1847 avevano costretto i più deboli alla fame, malgrado l'adozione di misure assistenziali nel settore dei lavori pubblici. D'altra parte, la turbolenza sociale veniva alimentata dal crescente peso imposto dai proprietari nei contratti di colonia, il che spingeva il colono — come denunziava un contemporaneo — « a profittare sulla mercede dovuta al bracciante diminuendo, e talvolta riducendo a mettà il miserabile scotto giornaliero di grana 20 o 25... », sicché « i nostri contadini per lo più non hanno mezzo tra l'agiatezza e la miseria, tranne il vitto, e che però agiati sono quelli a cui non manca, miserabili coloro ai quali è forza procacciarselo... ». Né in migliori condizioni erano i piccoli proprietari obbligati a ricorrere agli usurai per l'acquisto delle sementi o per prestarsi i capitali occorrenti alla coltivazione: « tre o per lo meno due ottavi per ogni moggio di frumento » o « l'interesse di uno o due grani al carlino, val quanto dire alla inigua ragione del centoventi o del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

duecentoquaranta per cento, oltre le multe, i pegni di un quadruplo valore, i regali e le prestazioni » (33).

6. *Verso l'unificazione. Dal « comunismo » del '48 alla svolta liberale.*

Il Quarantotto precipitò questi diversi elementi nel quadro del conflitto generale sullo svolgimento della ottenuta Costituzione. Negli anni precedenti le opinioni politiche avevano cambiato direzione. Vivevano ed operavano tuttora esponenti dell'antico quadro murattiano e del democraticismo carbonaro a stampo illuministico. Ma essi apparivano un po' come i notabili del rivoluzionarismo alla nuova generazione romantica che si appellava al popolo e che, come Domenico Mauro, non era lontana dall'uso politico del brigantaggio. D'altra parte, la borghesia agraria, non esclusi taluni latifondisti, aveva spinto per il cambiamento del sistema borbonico, anche e soprattutto per sbloccare le contestazioni demanialiste e il populismo di tanti suoi funzionari.

Sulla piattaforma « rivoluzionaria » confluivano così opinioni e interessi opposti. La terra rappresentava certo il nodo strutturale fondamentale, ma il problema politico stava tutto nella capacità di equilibrare le linee della grande e media borghesia terriera, aggregando nel movimento gli strati più decisi della piccola proprietà, e nella formazione di un sistema in cui conciliare i rispettivi ruoli di rappresentanza. Il problema, difficile sul piano napoletano, era arduo nella provincia cosentina e, più ancora, nell'area dei casali. Qui la domanda principale era già ampiamente democratica, poneva come prioritario il problema silano e quello demaniale e si spingeva fino a programmi estremistici di espropriazione. E di fatto i Cosentini apparvero subito sulla scena napoletana come fautori dello svolgimento estremo della costituzione e furono tra i protagonisti

(33) V. Colosimo, *Pel miglioramento della razza de' buoi, e pel modo come addomesticarli nel servire a' lavori campestri*, « Giornale economico-scientifico della Real Società Economica della Calabria Citra », vol. I, 1841, pp. 24-26; *Per l'adunanza della Real Società Economica della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1840, p. 158-59.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della frattura tra moderati e democratici. La loro forza, ma anche il loro velleitarismo, si qualificarono compiutamente nella proclamazione della « repubblica calabrese » dopo i fatti del 15 maggio e nel consenso che, pure in quelle condizioni difficili, ebbero dalla base popolare.

La questione silana fu come il cemento di quella lotta disperata. Il suo svolgimento mostrò insieme il peso e la durata del nodo agrario e il tentativo di alcuni gruppi estremi, pur minoritari, di svolgere in direzione rivoluzionaria le ondate popolari in altre congiunture canalizzate in senso opposto. L'occupazione delle terre, frenata nei primi momenti in cui era prevalsa la speranza di un fronte con i moderati, dilagò al primo manifestarsi delle opposizioni interne al governo « rivoluzionario » e dall'urgenza di conservare l'equilibrio delle forze contro l'attacco del governo napoletano. E in quella guerra restò coinvolta, in primo luogo, la parte più consistente della borghesia agraria: « le nuove di Calabria sono tristi pe' proprietari — scriveva in quei giorni Carolina Sossisergio ad Alessandro Poerio —; tanto più perché i nostri cari calabresi hanno interpretato la costituzione per *comunismo*, ed hanno invaso le terre de' proprietari. Per molti hanno avuto ragione, perché erano terre prese da' patrizi sulle Comuni. Ma, per noi, non abbiamo nulla di nessuno; e speriamo che, presto, si ritorni all'ordine » (34).

In realtà le posizioni confluite nel movimento non consentivano facili compromessi. Da un lato i « casaleni » occupano le terre, ripartendole e « incominciando a maggesare »: uomini, donne e « giovanetti », « immagine stessa della povertà », « quadro doloroso — secondo il commissario civile Barletta — cui la prepotenza e l'avarizia degli occupatori della Sila avean ridotto i contadini che qui ascendono a dodici mila » (35). Dall'altro il comitato rivoluzionario proclamava « una ve-

(34) G. CINGARI, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno: D. Mauro*, Napoli, 1965, pp. 116-117.

(35) Rapporto Barletta da S. Giovanni in Fiore, 11 maggio 1848: in A. BASILE, *Baroni, contadini, Borboni...*; cit., p. 285 (ed. Cingari-Settis cit., p. 77).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rità che... crede scolpita nelle menti di tutti: *la proprietà è sacra...* » (36).

La natura delle controversie non consentiva una chiara separazione tra proprietà legittime e terre usurpate, i proprietari non accettavano le confinazioni decise e i « comunisti », a loro volta, le contestavano perché sovente i funzionari preposti avevano manipolato le carte a favore degli usurpatori. Le spinte erano fortissime e i democratici erano comunque forzati a spostarsi su posizioni estreme, oltre che dalle loro condizioni, dalla pressione del movimento e dall'azione del partito borbonico demanialista capeggiato dal Barletta. Nei comuni silani poi le due spinte trovavano una oggettiva confluenza provocando la rottura del fronte liberale in parte guidato dalla borghesia agraria usurpatrice. Né si trattava di moti isolati: i contadini presenti a migliaia nell'occupazione delle terre, si spinsero talora verso il capoluogo per imporre l'applicazione della legislazione borbonica approvata sostanzialmente dai governi costituzionali. I « patti » di S. Giovanni in Fiore sull'esercizio degli usi civici, firmati dal Barletta tra il 10 e il 14 maggio, diretti a « mantenere la pubblica quiete... senza pregiudicare i diritti di alcuno », se avevano per un momento abbassato il livello della contestazione contadina, non avevano certo soddisfatto i proprietari interessati. Barletta sosteneva che questi ultimi non riflettevano abbastanza sul fatto che con quei « patti » i contadini « avevan ricevuto a semplice titolo di locazione quella parte che loro sarebbe spettata in proprietà, mentre si astenevano dall'esercitare gli usi civici sulle altre tre parti che restavano libere ai possessori » (37). Di fatto però, l'opposizione dei proprietari contestava la natura dei decreti del 1838 e le confinazioni successive e, più in generale, esprimeva una linea di ripulsa del programma agrario varato dalla monarchia prima del movimento costituzionale.

(36) G. CINGARI, *Romanticismo e democrazia...*, cit., p. 112. *Bollettino* del 20 maggio a cura del primo comitato rivoluzionario, subito dopo sostituito dal secondo comprendente Ricciardi e Mauro ma anche Stanislao Lupinacci, proprietario « usurpatore », già membro del precedente.

(37) P. BARLETTA, *Cenno storico sul Commissario civile per gli affari della Sila*, cit. in A. BASILE, *Baroni, contadini, Borboni...*, III, p. 287 (ed. Cingari-Settis cit., p. 79).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Guardando al periodo « repubblicano », appena un mese tra giugno e luglio del '48, si constata insieme l'attenuazione delle occupazioni ed il crescente dissenso all'interno del gruppo dirigente sul problema contadino. Mentre i « patti » di S. Giovanni in Fiore bloccavano l'onda alta del moto, mutava il segno politico dell'intera situazione. Il partito demanialista borbonico, forte del prestigio del Barletta, teneva conto della rottura tra « repubblica cosentina » e governo centrale e premeva contro i proprietari additando quelli tra loro che erano passati alla rivoluzione per confermare le usurpazioni e revocare le garanzie sull'esercizio degli usi civici. Dall'altra parte tuttavia, si precisava la rottura all'interno del fronte insurrezionale tra i gradualisti e i democratici estremi, questi ultimi fautori dell'appello ai contadini come base rivoluzionaria. Il « populismo » del Mauro e dei suoi seguaci aveva questo preciso segno e, perché puntava sulla accelerazione del moto demanialista anche se in una direzione diversa da quello borbonico, si scontrava con la resistenza di gran parte dello stesso nucleo dirigente rivoluzionario. In realtà molti suoi seguaci lo avevano avvertito del pericolo insito nella estremizzazione della lotta, sia perché si diradavano i precedenti consensi dei piccoli e medi proprietari sia perché l'ondata contadina, non guidata verso obiettivi ben limitati, poteva debordare in guerra sociale. La direzione era comunque antiproprietaria e congiungendosi oggettivamente con l'analoga spinta del demanialismo borbonico, isolava i gruppi senza i quali era illusorio ogni disegno di superamento della contraddizione del sistema. Appunto questo fattore decise la caduta della rivoluzione prima ancora della repressione militare.

A quel punto il conflitto era andato ben oltre il semplice esercizio degli usi civici e della ripartizione delle quote tra comuni e usurpatori. L'attacco si era trasformato in una occupazione quasi generalizzata delle proprietà silane: « le idee del comunismo già penetrate nelle loro menti si rivelarono più manifeste — scriveva un autore cattolico di parte borbonica; ed ecco guerra alle persone ed alla sostanza dei proprietari, saccheggi di palazzi, di magazzini, di case campestre, distruzione di macchine e conci... enormità spaventevoli ». E su questa traslazione di significato del termine comunismo — da rivendica delle *terre comuni* a teoria generale rivoluzionaria — finirono per concor-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dare reazionari e borghesi progressisti. « Che fecero gli usurpatori? — dirà poi V. Padula — Si giovarono della reazione borbonica ed accusarono come *comunisti* e discepoli di Fourier i nostri poveri tangheri che si credevano trasportati nella valle degli incantesimi, quando il giudice gravemente li interrogava: « *Siete voi socialisti?* » (38). Così i generali che dirigevano la repressione chiarirono subito che i cittadini potevano esercitare i loro diritti solo sulle terre comuni « legittimamente alienate », che « verun movimento arbitrario sarebbe stato permesso da chiunque » e che « i proprietari dovranno tenere il loro ed i comuni avere quelle terre su cui vi ànno diritto » (39). L'impostazione ripeteva la linea precedente ma suonava come un avvertimento stabilizzatore anche a tutela dei proprietari compromessi con la linea costituzionale o rivoluzionaria. La *jacquerie* esplose a questo punto, riprendendo il carattere tipico del brigantinaggio. Senza il sostegno di guide dotate di linea politica, disperse le forze che si erano

(38) *Per l'adunanza della Real Società Economica*, Cosenza, 1850, discorso di L. M. Greco, pp. 174-176; V. Padula, *Persone in Calabria*, *cit.*, p. 573. Il giudizio del Greco concludeva l'analisi della vicenda cosentina dal 1843 al 1849. Durante la rivoluzione — scriveva — « una insurrezione ebbe a tenersi pronta nei casali ove in parte gli odi antichi, in parte le idee nuove, e i nuovi desideri germogliavano. E tanto più l'insurrezione ebbe a tenersi quanto assidue, spaventevoli, imponenti erano le dimostrazioni che facevansi a nome dei varî comuni nel capoluogo della provincia, quanto maggiore diveniva l'influenza di taluni sull'ignoranza e cecità delle masse, quanto infine il sentimento della singolare impunità per fatti in apparenza generali acquistava maggior forza ed estensione. Ad arginare un torrente così rovinoso... fu creduto espediente attuare l'assegno dei comuni [terre comuni] della Sila a benefizio dei casali che vi avevano diritto. La ripartizione e l'assegno cominciavano... ma qui contese tra casali e casali quanto al numero, estensione e confini delle difese da assegnarsi, contese tra i casali e gli abusivi detentori delle terre, contese di diversi naturali dei medesimi paesi fra di loro, e da per tutto abusi, prepotenze, delitti ne impedirono il corso... In tale disposizione di uomini e cose gli avvenimenti di maggio, poi quelli di giugno si verificavano. Superata però l'insurrezione, lo stendardo del brigantaggio riapparve più tremendo ». Su L.M. Greco cfr. G. Cingari, *Introduzione agli « Annali di Citeriore Calabria. 1806-1811 »*, Roma, 1979, a cura della Cassa di Risparmio Calabria e Lucania.

(39) Proclami dei generali Busacca e Lanza, luglio 1848: in A. Basile, *Baroni, contadini, Borboni...*, cit., III, p. 209 (ed. Cingari-Settis cit., p. 83).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

attestate dietro i democratici estremi e bloccati dalla repressione gli stessi demanialisti borbonici, il movimento si frantumò in vari episodi di ribellismo. Qualche grande proprietario fu ucciso e molti altri subirono estorsioni, incendi di masserie, falcidia di bestiame. Una canzone diretta al comandante della guardia nazionale di Spezzano mostrava bene quel ribellismo: « Tu si' lu vicerrè di chistu Regnu / Io su lu generale alla campagna. / Tira nemicu miu, tira rirennu. / Finca lu capu tua fazzu nantinna » (40). E quel che scriveva un fattore al suo barone esprimeva altrettanto bene la paura di quanti ritenevano di perdere qualcosa: « Se il governo non dona un pronto riparo, siamo nello stato di disperazione e fra pochi giorni non resterà nessun giovane nei paesi, che pigliano la campagna e li armano li stessi proprietari, ai quali mandano per armi, munizioni e danajo, fintantoché si stancano, quando finiscono il danajo uccideranno tutti gli animali, ed indi vanno nelli paesi e finalmente verranno in Cosenza ad uccidere tutti i proprietari » (41).

Non potendo tornare indietro e dovendo tener conto comunque del profondo sommovimento contadino, il governo restaurato alternò alla repressione una linea Barletta più moderata. Così furono reintegrate al demanio regio terre che nel 1859 davano una rendita di quasi 100 mila ducati con un forte incremento rispetto a quindici anni prima. Non riuscì tuttavia a stroncare del tutto il brigantaggio, fenomeno strisciante fin dopo il 1860 quando — com'è noto — rialzerà la testa. Tra le due fasi si era attuata l'unificazione e le contestazioni avevano cambiato segno. Mutato il quadro politico complessivo nel quale fu decisivo il ruolo della componente nazionale, erano altresì mutati i rapporti politici interni. L'ala democratico-radicale, sconfitta nel '48 non riprese l'antica forza e dovette misurarsi con il nuovo quadro dirigente del quale i grandi proprietari silani erano il nucleo più forte. In realtà, la paura del '48 non aveva prodotto un riallineamento della borghesia agraria al vecchio regime. Essa

(40) Tu sei il Vicerè di questo regno / Io sono il generale alla campagna. / Tira nemico mio, tira ridendo, / Finchè il capo tuo farò un'antenna.

(41) Lettera al barone Domenico Collice: in A. BASILE, *Baroni, contadini, Borboni...*, cit, III, p. 301 (ed. Cingari-Settis cit., p. 94).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aveva piuttosto disgregato la nebulosa rivoluzionaria, moderando l'estremismo della piccola borghesia e spezzando il dinamismo delle stesse plebi rurali. L'opposizione alla legislazione silana si era esplicata dall'interno, premendo sulle amministrazioni locali e sul governo, ma con un distacco crescente dalla linea politica generale: i ritocchi alla base protezionistica della politica economica non bastavano più ad aggregare il consenso verso una monarchia paternalistica incapace di utilizzare gli elementi di sviluppo pur presenti in quel periodo; e, d'altra parte, la stessa questione silana consigliava di favorire una soluzione moderata del moto nazionale.

Da questo lato il 1860 rappresentò un decisivo punto di rottura. La conquista dei comuni da parte della borghesia spezzò l'intreccio politico che aveva animato la vicenda locale e provinciale. La stessa ripresa del brigantaggio non ebbe un forte impulso; la sua ripresa nel 1864-65 (42) si qualificò anzi come un contraccolpo ai processi emergenti più che come reazione al movimento unitario. La linea vincente riprendeva appunto il programma di transazione e legittimazione, avanzato senza successo dai proprietari al tempo di Barletta; e la questione silana, dominante ancora per decenni nell'area cosentina, veniva ancora una volta stralciata dalla più generale questione demaniale. Tale stralcio provocava una nuova frattura nel fronte demanialista, spezzato in più tronconi a seconda delle concrete situazioni locali. In ogni caso, non si sprigionarono più le forti contestazioni contadine della prima metà del secolo: riprova, anche questo, della importanza del cambiamento del quadro politico-istituzionale e della affermazione del potere della grande proprietà. Il rigore nella repressione del brigantinaggio ebbe certo un peso nella caduta e nella trasformazione della natura stessa delle forze prima interessate al nodo silano. Tuttavia quella caduta e quella trasformazione si spiegano meglio se si guarda al quadro complessivo dei primi due decenni unitari e al nuovo rapporto tra potere centrale e potere locale. Non è un caso che in quei decenni si assista insieme all'affermazione di una presenza parlamentare dei

(42) F. GAUDIOSO, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Milano, 1987.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

grandi proprietari anche nell'area dei casali e dei rappresentanti democratici nell'area urbana e, complessivamente, alla recessione della presenza contadina. Ma questo fa appunto parte del nuovo quadro e mostra tutta l'importanza e profondità del processo unitario.

GAETANO CINGARI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

REGIONI E STORIOGRAFIA REGIONALE DEL MEZZOGIORNO IN ETA' MODERNA E CONTEMPORANEA NELL'ULTIMO VENTENNIO: UN PROBLEMA D'IDENTIFICAZIONE CULTURALE *

Il decennio degli anni settanta si apriva, nella prospettiva che attualmente ci concerne, con la pubblicazione, ritardata di quattro anni, degli atti del primo convegno di storia della Puglia in età risorgimentale: un dato da tener presente con attenzione, da un lato ad iniziare una serie scientifica tuttora felicemente in corso, dall'altro nel suo venir fuori, contemporaneamente alla nascita effettuale dell'ordinamento regionale contemplato e prescritto dalla costituzione repubblicana, da una sola specifica e ben determinata regione del Mezzogiorno, e nel suo ancor più significativo circoscriversi ad un'unica provincia e ad un breve quinquennio, *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento 1794-1799*, come suonava appunto il titolo, ancor tutto tradizionalistico, da « vecchia scuola », del grosso volume.

Ed era uno storico di quella scuola e di quella tradizione, Ruggero Moscati, a tracciare, sia pure con riferimenti episodici

* In connessione con l'intitolazione del presente contributo, mi corre l'obbligo di avvertire preliminarmente che esso, oltre a riflettere, com'è naturale, scelte del tutto particolari, delle quali lo scrivente porta intera la responsabilità, non essendosi proposta un'impostazione bibliografica (donde omissione e negligenze che si danno scontate fin d'ora) è lavorato sulla base di due criteri fondamentali a presiedere alla scelta medesima: da un lato la discussione esclusiva di lavori che abbiano un ambito consapevolmente e programmaticamente territoriale (e dunque l'esclusione delle monografie di respiro municipale e cittadino, assai numerose e non di rado pregevoli), dall'altro la subordinazione della discussione medesima all'essere i lavori stessi raccolti in volume (e dunque l'esclusione degli articoli di rivista, anche qui con le conseguenze del caso, e con qualche significativa eccezione che il lettore non mancherà di rilevare da sè).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e cronologici che di lì a poco nessuno avrebbe più preso per buoni, *La Puglia dalla battaglia di Bitonto del 1734 alla congiura di Stato del 1794*, certe linee interpretative della storia del Settecento pugliese, alcune delle quali sarebbero state confermate e più o meno sfumate dalla ricerca successiva (l'*animus* polemico degli illuministi che riduce grandemente la fondatezza critica della loro appassionata testimonianza civile, l'evoluzione precapitalistica della Puglia sotto il costante controllo napoletano, la relativa autonomia dell'*iter* di Terra d'Otranto, già colta a suo tempo dal Galanti e non derivante soltanto dalla sua maggiore distanza geografica rispetto alla capitale).

Altre di codeste linee, più propriamente culturali ed eticocivili, sarebbero state riprese in diverso contesto, e basti pensare all'insistenza di Raffaele Ajello e della sua scuola sull'importanza della monarchia autonoma borbonica dopo gli Austriaci, o sarebbero state lasciate cadere del tutto fino ai giorni nostri (la necessità, ad esempio, di studiare la fiera di Foggia e coloro, a cominciare da Angelo Granito, che attraverso essa si sarebbero fatte le ossa quali protagonisti della politica economica settecentesca, ovvero i rapporti degli intellettuali locali con quelli trasferitisi a Napoli, con al centro quella non casuale fucina di giacobinismo culturale e politico che era stato il Sud-Est barese, ben al di là del classico chiaroscuro feudale tra Conversano e gli Acquaviva) (1).

A Moscati si affiancava, con distinzioni opportunamente complementari (2) un dioscuro caratteristico di quegli anni, l'indimenticabile e non sostituito Giovanni Masi, ammonendo, con un pessimismo che in seguito non sarebbe stato mai più *et pour cause* ripreso, sull'arretratezza strutturale e l'instabilità sociale di un litorale barese pur economicamente così avanzato (donde l'opportunità, ad esempio, di una rivisitazione complessiva, anche

(1) Ho citato dalle pp. 4 e 7-12 *passim* dell'*art. cit.* nell'*op. cit.*, specificando che essa fu edita nel 1970 da Laterza, mentre il convegno si svolse nel 1966.

(2) *Struttura e società in Terra di Bari a fine Settecento* pp. 34 52 che sintomaticamente riprende alla lettera nel titolo il volume stampato a Matera nel 1966 *Struttura e società nella Puglia barese del secondo Settecento* che rimane il punto di riferimento fondamentale, all'epoca, e troppo trascurato in seguito, per tutto questo versante di studi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questa restata in sostanza inesaudita, della Molfetta 1799), sul rafforzamento feudale all'interno quale prodromo istituzionale della borghesizzazione dell'aristocrazia fondiaria in difesa e sostegno della « libertà » proprietaria nel cui ambito

> l'espandersi dell'individualismo agrario non aveva creato modificazioni di rilievo negli ordinamenti produttivi e di scambio

(questo riduttivismo sarebbe stato invece fatto proprio specialmente dalla Visceglia, ma soprattutto per Terra d'Otranto).

Il Masi insisteva altresì sul passaggio dall'alleanza non determinante tra borghesia ed *universitas* in chiave di *libertas* demanialistica a quella individualistica vincente tra borghesi e baroni (anche qui, specie sulla prima fase, la Visceglia e Cormio avrebbero opportunamente insistito), sul progressivo impoverimento dei contadini nel primo Ottocento, un argomento a cui avrebbe dedicato con ampiezza le sue cure Lorenzo Palumbo (3) ma particolarmente sulla convergenza degli interessi di forze estremamente composite intorno al demanio, le quali, paralizzandosi in pratica a vicenda, avrebbero vanificato le disposizioni relative, un risultato, quest'ultimo, che sarebbe stato in seguito largamente puntualizzato dal Liberati, senza peraltro che si tornasse *ex professo* ad analizzare la composizione di quelle forze sociali, il demanio essendo stato ben presto espunto, anche qui *pour cause*, dal ruolo centrale che aveva tradizionalmente rivestito nel meridionalismo « classico ».

Nel 1970, invece, come in seguito sarebbe stato ribadito appunto da Liberati e, almeno in parte, da Biagio Salvemini, ma come si sarebbe dovuto approfondire specialmente ad opera di Angelantonio Spagnoletti, appariva chiarissimo a Tommaso Pedio (4) che il demanio ed il monopolio delle amministrazioni

(3) Di lui si veda *Le confraternite laicali di Molfetta nella seconda metà del Settecento* che, sempre in riferimento alla prospettiva del Masi, sottolinea a p. 569 la funzione imprenditoriale del credito, un tema che gli sarebbe rimasto carissimo.

(4) *Il 1799 in Terra di Bari* pp. 183-196 *passim* dove è da notare la contrapposizione tra pescatori sanfedisti e marinai giacobini che implicitamente non è condivisa da Luigi De Rosa *La crisi economica del regno di Napoli e la Terra di Bari 1794-1798* pp. 68-76 *passim* il quale richiama anche i marinai nel protagonismo del '99 a causa del divieto d'esportazione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

locali rappresentassero, l'una in integrazione all'altra, le cartine di tornasole atte a giustificare quella difesa armata della proprietà che in Terra di Bari aveva fatto significativamente seguito al fallimento della leva in massa legittimista, fino al patto di alleanza tra i casali di Bari contro la città che, analogamente a quanto avveniva all'Aquila per iniziativa del mondo pastorale coalizzato contro l'imprenditorialità urbana, pone il problema sociale del territorio che, a prescindere da quello amministrativo ed infrastrutturale caro soprattutto ad Angelo Massafra, non sarebbe stato in sostanza più ripreso, ove si prescinda da qualche accenno della Visceglia per Lecce e dalla particolarissima chiave di lettura che Cesare De Seta e Carla Russo avrebbero esperito per i casali di Napoli (5).

La Puglia è dunque fin dall'inizio fortemente e significativamente al centro della nostra tematica, sia che nel successivo anno 1971 gli *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca* chiudano in certo senso un'epoca di ricerca erudita e municipale di stampo tradizionalistico sia che contemporaneamente *Dopoguerra e fascismo in Puglia* di Simona Colarizi e *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914* di Franco De Felice (6) aprano in sostanza i tempi nuovi, nel senso di affrontare la verifica su scala regionale, ed a livello coerente di scuola, dei risultati che nel precedente decennio erano stati elaborati in prospettiva nazionale dai rispettivi maestri, Renzo De Felice e Pasquale Villani.

Non a caso il primo tra costoro, proemiando alla Colarizi, avrebbe affermato in modo espresso che il livello regionale

dell'olio (il contributo del De Rosa è da vedere anche per la nozione, da lui affermata e sviluppata a più riprese dal Palumbo, della « necessità » obiettiva del contratto alla voce, in un processo di trasformazione post 1780 dei massari in locati a causa del raddoppiamento dei fitti dopo la carestia e della conseguente riduzione della superficie seminativa, donde l'aumento del prezzo del grano e la rarefazione del bestiame, tutti temi su cui sarebbe tornato organicamente, com'è noto, il Macry).

(5) Ma si pensi, tanto per fare l'esempio più vistoso, a che cosa potrebbe e dovrebbe venir fuori da un esame ravvicinato del rapporto tra Cosenza « et soi casali » meno schematico e scolastico di quello che Aurelio Lepre ha impostato per Capua.

(6) I tre volumi sono pubblicati, com'è noto, rispettivamente da Congedo, da Laterza e dalla Banca Commerciale Italiana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è il più adatto per comprendere a fondo gli avvenimenti del primo dopoguerra italiano e per cogliere veramente il carattere del fascismo

ottimo suggerimento metodologico, basti pensare alla differenziazione radicale tra il rassismo padano ed il notabilato meridionale, ma che sarebbe rimasto in gran parte una buona intenzione, come avremo modo di riscontrare diffusamente.

Se infatti nella Colarizi risulta particolarmente avvertita la tipicità pugliese, per così dire, da un lato del combattentismo proletario di matrice più o meno socialista (7), dall'altro della vocazione adriatico-balcanica, e perciò implicitamente espansionistica se non imperialista, della classe dirigente regionale, sulla quale sarebbero tornati Grassi e, di sbieco, Giarrizzo (8), lo schematismo della

progressiva radicalizzazione dei conflitti economici, espressa in una sempre più violenta lotta di classe (9)

paralizza e svuota l'intera ottica interpretativa postbellica, pur attenta a differenziazioni subregionali che non vanno perse di vista (10) in chiave di fascismo rurale e perciò di squadrismo postgiolittiano di mazzieri in camicia nera (11), che non può non sfociare in una « non soluzione ».

(7) *Dopoguerra ecc. cit.* pp. 13 e 23 « Il dibattito (*scil.* sull'aspirazione dei reduci alla terra) acquista una risonanza generale, coinvolgendo anche gruppi politici fino allora rimasti pressochè indifferenti alle questioni contadine ».

(8) Rifacendosi alle radiose giornate l'A. nota a p. 25 che « tutto l'ambiente regionale aveva sempre finito col considerare le terre oltre Adriatico il naturale sbocco e quasi una continuazione geografica della Puglia », una osservazione pertinentissima, che si attaglia anche, ed anzi forse soprattutto, all'interventismo e perciò, non sembri un gioco di parole, all'imperialismo democratico di Salvemini e di De Viti De Marco.

(9) *Dopoguerra ecc. cit.* p. 65. Si veda peraltro a p. 97 l'esatta sottolineatura della matrice massimalista unitaria, alla Serrati, di tutti i cinque deputati socialisti pugliesi del 1919, che mette in crisi il « panriformismo » altrettanto e più schematico di Donno, nel quale ci imbatteremo tra breve.

(10) Così dicesi per il chiaroscuro diciannovista tra il conformismo delle vecchie forze politiche predominanti in Terra d'Otranto, ora mimetizzatesi come ministeriali all'ombra di Nitti, l'articolazione barese tra un socialismo vecchio stile e le forze nuove di combattenti e popolari, la squadratura foggiana tra socialisti e salandrini (*Dopoguerra ecc. cit.* pp. 103-105).

(11) Si vedano soprattutto le pp. 131-135.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'autrice si sente insomma mancare il fiato perché viene meno la contrapposizione della lotta di classe, dinanzi ad un fascismo pugliese che dopo la marcia su Roma avrebbe subito (12)

> una serie di mutamenti destinati a poco a poco ad influire profondamente sulla sua fisionomia, fino a stemperarne le caratteristiche originarie per far posto ad una indeterminatezza di contorni che diventerà in seguito l'elemento peculiare del partito fascista nella regione.

Questo non è esatto, come avrebbe dimostrato in seguito un approfondito scavo d'analisi, volto tra l'altro a restituire alla Puglia quella dimensione e quella scala di capacità di verifica nazionale a livello obiettivo che, secondo la Colarizi, si sarebbero inspiegabilmente dissolte nella ridda dei personalismi interni al regime all'indomani della crisi Matteotti (13).

Franco De Felice, quanto a lui, non fa che esplicitare (14) la conclusione dell'elaborazione personale di ricerca e di studio che Villani era venuto conducendo nel corso degli anni sessanta:

> Nata come contributo alla storia del movimento bracciantile pugliese, questa ricerca si è venuta profondamente modificando fino a diventare altro.

Questo « altro » si sostanzia nell'abbandono pregiudiziale così dello scolasticismo classista come della politica in senso lato, a cominciare dalla scarsa significanza attribuita al momento unitario, nella concentrazione dell'indagine esclusivamente sul binomio seminativo-pascolo e sul vigneto in quanto dinamizza Terra di Bari e muove i rapporti di produzione di ricchezza, il cui « modo » costituisce l'oggetto dell'esame, in confronto alla precedente arretratezza.

Una simile prospettiva abbastanza impettita trova peraltro i suoi protagonisti, giova sottolinearlo, nell'ambito del vecchio meridionalismo, tuttora rispettato e preso nella più seria considerazione: non solo le valutazioni agronomiche di Oreste Bordiga nella fondamentale messa a punto *La Terra di Bari sotto*

(12) *Dopoguerra ecc. cit.* p. 249.

(13) *Idem*, pp. 360-371 *passim* che riprendono ed esasperano le differenziazioni subregionali e le involuzioni sindacaliste opportunamente colte e sottolineate alle pp. 273 e 284.

(14) *L'agricoltura ecc. cit.* p. 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'aspetto storico, economico e naturale allo schiudersi del Novecento, non solo la tematica sonniniana di Sabino Fiorese quanto alla riforma dei patti agrari nell'ambito delle strutture tradizionali, la cui arcaicità veniva illustrata e denunziata da Luigi Netti ad Altamura, non solo il dinamismo di Antonio De Tullio e della Camera di Commercio barese a partire dal crocevia economico costituito dal fondamentale viluppo tra dazio sul grano, dazio consumo e credito agrario, ma forse soprattutto Antonio Jatta, il cui intransigente liberismo si stempera dinanzi alla parabola ed alla crisi tutta speculativa ed affaristica del vigneto, fino a quella schermaglia con Enrico Presutti circa il ruolo da attribuire alla piccola proprietà in decadenza al tramonto dell'età giolittiana che avrebbe meritato ben altri approfondimenti in chiaroscuro interessantissimo con Fortunato e con Nitti.

Giova intanto avvicinare immediatamente quest'elaborazione magari non programmata e scarsamente consapevole che la storiografia regionale aveva ricevuto in Puglia sullo scorcio iniziale degli anni settanta (15) a ciò che Attanasio Mozzillo scriveva pressoché contemporaneamente, introducendo le *Cronache della Calabria in guerra 1806-1811* (16):

> Tagliate dagli itinerari dei viaggiatori, note soltanto a pochi, le Calabrie restano praticamente sconosciute fin quando, il 5 febbraio 1783, duecento paesi e trentamila persone vengono letteralmente ingoiate dalla terra che si spacca, si allarga in orrende voragini, esplode e ribolle in un susseguirsi di scosse sismiche che in pochi minuti cambiano la faccia di interi distretti, e spingono la Corte a svolgere lo sguardo verso una terra nota fino allora solo per i pecorini del Cotronese e i fichi del Cosentino. Nel vecchio corpo malato delle provincie meridionali, la Calabria è forse il tumore più grave. Abbandonata ad una cancrena che ne divora i tessuti, questa terra resta per secoli confinata in una dimensione tra l'orrido e il favoloso.

(15) In questo *iter* di elaborazione non può richiamarsi l'opera, pur tecnicamente pregevole, di G. De Gennaro, *Studi di storia creditizia pugliese dal medioevo all'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1972 il cui andamento espositivo e per nulla problematico non offre spunto ad approfondimenti ulteriori.

(16) Il primo volume dell'opera è stampato dall'ESI di Napoli nel 1972 e l'introduzione di Mozzillo occupa le pp. 3-194. Noi citiamo dalle pp. 10-11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Calabria, è appena il caso di ricordarlo, si era già fatta conoscere massicciamente nel campo della storiografia regionale nel 1970 con *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento* di Augusto Placanica, a cui aveva fatto seguito, del medesimo autore, proprio mentre Mozzillo scriveva, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna.*

Ma il carattere estremamente circoscritto, specialistico e documentario della ricerca di Placanica sembrava togliere a questa, come anche alle successive ricerche, di cui perciò neanche noi faremo specifica menzione, fino ai grandi risultati di sintesi degli ultimi anni (17) il respiro e magari l'ambizione per uno sguardo compiutamente regionale, quale viceversa indubbiamente è quello di Mozzillo, ma in una chiave tipicamente oleografica e retorica di maniera, il *pendant* peggiorato della miscellanea Vacca in quanto chiusura e suggello di un'epoca, ma dal quale tuttavia, pur in forme stancamente tradizionalistiche, emerge l'individualità prepotente ed innegabile, e la sostanziale omogeneità, ancorché articolata e differenziata, della Calabria come regione.

Codesta individualità sfuggente, ed omogeneità quanto meno opinabile, avrebbe potuto e dovuto chiarire Vittorio Gleijeses ne *La regione Campania storia ed arte* che la Libreria Scientifica Editrice dava sontuosamente alle stampe sempre nel 1972 e che si sarebbe purtroppo risolta in una conformistica guida turistica fine a sé stessa (18) se Giuseppe Galasso non vi avesse premesso una sua introduzione che, nei suoi stessi rimaneggiamenti e mutamenti di titolo successivi (19) testimonia l'attenzione e, vorrem-

(17) Si ricordino qui, naturalmente, *Uomini strutture economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII* vol. I *Demografia e società*, 1974, vol. II *Clima produzione rapporti sociali*, 1976, *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco*, 1975, *Chiesa e società nel Settecento meridionale: clero istituti e patrimoni nel quadro delle riforme*, 1977, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria: la privatizzazione delle terre ecclesiastiche 1784-1815*, 1979, parecchi dei cui risultati principali confluiscono nelle opere di cui si farà nel testo distinta menzione.

(18) L'opera è servilmente offerta a Giovanni Leone « che reggendo le sorti della Patria fa rifulgere le virtù e le glorie della sua terra natale ».

(19) Il titolo *Motivi, permanenze e sviluppo della storia regionale in Campania* con cui il saggio appare nel 1972 alle pp. XIII-XXXIX è riproposto tal quale ne *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 337-372 ma è significati-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mo dire, il rovello con cui lo studioso si è soffermato su un tema che metodologicamente e civilmente, e ciò gli fa assai onore, gli stava con evidenza massimamente a cuore, ed in cui non a caso egli veniva ad assumere una primogenitura scientifica rimarchevole, ma che sul piano obiettivo, altrettanto chiaramente, si rivelava se altra mai sdrucciolevole ed inconcludente.

La Campania di Galasso, infatti, non ha, e non può avere, nella geografia « un sicuro elemento di identificazione » come, sintomaticamente, la peninsularità della Calabria; deve perciò affidarsi, per giustificarsi come tale, ad una molteplicità di agenti storici che dalla geografia prendono le mosse ma non ne sono affatto determinati, la complementarietà dialettica tra la montagna e la pianura e la loro conseguente compenetrazione profonda (20), la prevalenza dell'agricoltura sul mare secondo la suggestiva immagine di Mario Del Treppo per il marinaio amalfitano, che ha sempre un piede nella vigna.

E' evidente, peraltro, già da una impostazione di massima come questa, che il discorso di Galasso si circoscrive in realtà a Capua ed alla *Campania felix*, a Napoli e a Terra di Lavoro, all'arco tutt'altro che esteso che si protende tra il Volturno e il Sarno, con i suoi alberi, le sue viti, il suo caratteristico rapporto tra città e campagna e così via, ma non riesce affatto ad allargarsi, né si propone di farlo, ai confini amministrativi della Campania in quanto regione contemplata nell'ordinamento costituzionale repubblicano, la cui realizzazione ispira senz'altro a monte il discorso medesimo e l'iniziativa editoriale che gli è tempestivamente alle spalle.

Se deve parlare di Benevento e di Avellino, il Nostro se ne sbriga come di una « tipica area depressa e feudale dell'Appennino », un *hic sunt leones* che emargina e squalifica rinunziando a spiegare, ove non si vogliano prendere per spiegazioni le facili formule ad effetto della « unità nella diversità » o addirittura

vamente ed impegnativamente mutato in *Storicità della struttura regionale* in *Storia della Campania*, Guida, Napoli, 1978, I, 7-25 sempre con qualche rimaneggiamento formale che non altera l'omogeneità di fondo del saggio medesimo.

(20) Galasso evita in tal modo il falso problema aprioristico della montagna che, come vedremo, « immobilizza » la storiografia sulla Basilicata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le evocazioni, esteriori e poco sentite, di Spartaco e Masaniello quali *tòpoi* di una storia della Campania tutta da inventare (21).

Non si può certo ripetere un giudizio riduttivo come questo per *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, che Fabio Grassi stampa nel 1973 con Laterza, mentre Sansoni pubblica, di Luigi Donvito e Bruno Pellegrino, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età postridentina*, una grande occasione sostanzialmente sprecata, nell'ottica che qui ci concerne, in quanto il privilegiamento come fonti delle *relationes ad limina* sulle visite pastorali, e quindi il filtro delle istituzioni e dell'ufficialità verticistica del punto di vista del vescovo, che si sovrappongono all'obiettività descrittiva di Galasso ed all'incontro-scontro di Gabriele De Rosa (22), impediscono di cogliere e di unificare i risvolti sociali di una documentazione vastissima ma frammentaria, illuminando gli esiti senza risalire alle cause.

Grassi ha invece un problema subregionale ben definito all'interno della Puglia, senza dubbio avvertito a Lecce con assai maggior sensibilità che non a Foggia, due poli tra i quali si svolge un'emigrazione stagionale sulla quale l'arretratezza del mercato del lavoro agisce come fattore traumatico in chiave conservatrice senza la potenzialità espansionistica transoceanica, un bello spunto di mentalità collettiva (23) che non è stato fin qui ripreso in senso inverso negli studi monografici condotti sulla Capitanata.

Codesta subregionalità consente a Grassi di precedere corposamente Giarrizzo nella tematica sulla città meridionale nel suo incontro dialettico con la campagna, ma anche di sottolinearne a più riprese il respiro obiettivamente asfittico anche nelle sue

(21) Ad una zona circoscritta della Campania rivolge intanto la sua attenzione G. DELILLE *Croissance d'une societé rurale: Montesarchio et la vallée Caudine aux XVII et XVIII siécles*, Napoli, 1973, su cui non ci soffermiamo in particolare alla luce del medesimo criterio adottato per Placanica, fatta salva anche qui, s'intende, la straordinaria rilevanza ed efficacia metodologica del lavoro.

(22) Ne parleremo più avanti, come anche delle proposte metodologiche del comune maestro dei due giovani autori, Mario Rosa.

(23) *Il tramonto ecc. cit.* p. 96. Si vedano anche le pp. 4-5 e 13 per l'angolatura subregionale, più che restrittivamente provinciale, di cui si parla nel testo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

punte politicamente più avanzate, da Fazzi a Lecce a Senape De Pace a Gallipoli (24).

Esso tocca il suo momento della verità nell'imperialismo adriatico e balcanico « figlio della paura e della reazione » come lo stigmatizza Grassi, e di cui si è già parlato a proposito della Colarizi, sino alla formula sconcertante coniata da De Viti De Marco nel marzo 1915 a Gallipoli per quella che « per alcuni aspetti » si sarebbe potuta dire « la guerra delle Puglie » (25).

A questa inadeguatezza del democratismo in tutte le sue forme, a cominciare dal socialismo in quanto partito politico, Grassi contrappone una chiara sopravvalutazione della consapevolezza classista delle masse (26) che, abbandonata ben presto, e fin troppo drasticamente, non soltanto da lui, illumina con tutta probabilità un momento non facile della riflessione civile e culturale alla delicatissima metà degli anni settanta (27).

Non è un caso, infatti, che lo schematismo ortodosso più rigoroso trionfi nella prefazione che nel 1974 Franco De Felice appone all'intelligente e vivace libro di Nino Calice *Lotte politiche e sociali in Basilicata 1898-1922* che si pubblica a Roma presso gli Editori Riuniti, sottolineando, anche al di là del dovuto (Calice è molto più sfumato e comprensivo del suo prefatore, apprezza il protagonismo radicale cittadino che egemonizza la

(24) *Idem* pp. 249 sgg. Da segnalare altresì, a p. 276, anche perchè accolto tutt'altro che pacificamente, il suggerimento di valutare in dimensioni compiutamente e costantemente nazionali, e non meridionali, nè tanto meno pugliesi, il fenomeno Salandra (perchè uno slargamento di prospettiva del genere si sia verificato soltanto per Nitti è argomento che qui non possiamo approfondire, anche se lo toccheremo di sfuggita).

(25) *Idem* pp. 291 e 299.

(26) Si veda specialmente *idem* pp. 338 sgg.

(27) Non possono riportarsi a questa difficoltà e delicatezza le due opere di storiografia regionale meridionale che vedono la luce entrambe nell'anno 1974 nell'ambito della scuola di Domenico Demarco, e precisamente F. ASSANTE *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX: l'evoluzione demografica*, Genève, 1974 e L. Izzo *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'unità al fascismo, ibidem*. Si tratta infatti, per dirla col Croce, di una tipica « storia senza problemi » pur nel suo rilevante pregio descrittivo ed espositivo, che nell'Izzo consegue un livello più articolato ed incisivo in riferimento al primo dopoguerra, tra la mobilitazione agraria e la formazione della piccola proprietà in Calabria, con in mezzo un'organizzazione politica e sindacale assai meglio documentata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

situazione, sa valutare al giusto livello l'ambiguità di Pignatari, il combattentismo di Ciccotti, la sinistra socialista di Attilio Di Napoli, la chiave grande proprietaria con cui il giolittismo è interpretato in Basilicata da Pasquale Grippo, e così via) come e quanto nel libro risalti

> il peso enorme della rendita fondiaria parassitaria nel condizionamento delle vicende lucane.

Secondo De Felice, che prosegue stigmatizzando la subalternità dei cattolici e riprendendo significativamente da Grassi la contraddizione tra la debolezza fondamentale del filone urbano del socialismo ed il movimento contadino di massa,

> le forze produttive moderne, espressione di un capitalismo agrario di cui la proiezione nazionale più significativa è data da Giustino Fortunato, verranno ridotte all'isolamento.

Forse maggiormente sintomatica, peraltro, è la circostanza che codesta modernità, così da De Felice come da Calice, non venga identificata con Nitti, che entrambi sembrano cercare di evitare, quasi si studiassero di fare a meno di fare i conti con lui, un atteggiamento, quest'ultimo, che, pur nell'assoluta autonomia reciproca, è fatto contemporaneamente proprio da Tommaso Pedio nei due volumi che l'Adriatica di Bari pubblica col titolo *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale: Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*.

Si tratta di un tipico esempio di post risorgimentalismo generalizzante accentrato sulla lotta sociale in termini sommari ed omnicomprensivi, senza alcuna differenziazione specifica, anche quando essa, per dir così, scaturirebbe dai fatti medesimi, come a proposito della coalizione dei casali contro Bari, del conflitto strutturale ed organico che oppone Matera ad Altamura, della pressione demografica che determina la « fame di terra » in chiave repubblicana ad Avigliano.

Se De Felice e, per vie diversissime, Pedio, possono perciò ricondursi di massima, al pari della Colarizi, nell'ambito del filone storiografico e latamente culturale che per comodità potrà chiamarsi postquarantottesco, senza stare qui troppo a strologare e sottolineare tra Togliatti e Sereni, non vi è dubbio che una scuola coscientemente autonoma di Villani inizi, sempre nel 1974, per i tipi napoletani di Guida, con *Mercato e società nel regno di Napo-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Commercio del grano e politica economica del '700 di Paolo Macry.

Si tratta di un'opera che vorremmo definire di transizione, successiva a De Felice non esclusivamente dal punto di vista cronologico, che pone articolatamente il problema, tiene il mercato in quanto tale costantemente presente ma ancora sullo sfondo, differenzia descrittivamente la provincia meridionale pur tenendo l'occhio ancora fisso su Napoli, come in seguito non sarà col suo dioscuro di scuola, Angelo Massafra.

Si veda a titolo di semplice esempio, oltre l'attenzione posta al potenziamento tardosettecentesco della rete viaria in funzione di approvvigionamento della capitale, il cui rapporto organicamente coloniale con la periferia vanifica di fatto il gran parlare dottrinario di libertà di commercio (28), il ruolo che viene attribuito al Molise, il cui problema, secondo Macry

> resta quello di una produzione i cui legami di smercio troppo strettamente sono legati al mercato napoletano e in questo modo subiscono la concorrenza di zone più favorite per condizioni colturali e situazioni infrastrutturali.

Queste zone sono in primo luogo l'Irpinia e la Capitanata, dove peraltro si verifica un fenomeno analogo a quello molisano, l'*iter* rispettivamente di Avellino e di Foggia verso il ruolo di capoluogo amministrativo provinciale, al pari di Campobasso, che dovrà dunque avere anch'essa una propria funzione specifica nei confronti del territorio, svincolata da una troppo intensa ed esclusiva « napoletanizzazione » (29).

Così dicasi ancora, e complementarmente (30) per il « crollo

(28) *Mercato ecc. cit.* pp. 50-56 e 76 sgg.

(29) *Idem* pp. 157-159, 93 sgg. e 213 sgg. nell'ambito dell'interessantissima individuazione di zone ad omogeneità di prezzo del grano che vengono poi opportunamente raggruppate, definendo, ad esempio, un'ampia area a basso prezzo perchè isolata nell'autoconsumo e nell'incetta, che abbraccia l'Abruzzo aquilano, il Molise e la Basilicata. Si vedano anche alle pp. 93-123 l'esame particolareggiato della gestione agraria nella Capitanata ed alle pp. 172 sgg. « una certa presenza mercantile monopolistica » che viene segnalata nell'Abruzzo teramano già a metà Settecento, in connessione probabile con la devoluzione dello stato d'Atri.

(30) *Idem* pp. 402 sgg. e 449 sgg. che riprende dalle pp. 289 sgg. la nozione del fondamentale asse borbonico Napoli-Foggia su cui si abbattono

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della campagna pugliese » nel corso degli anni cinquanta del Settecento, che pone il problema, fondamentale e non adeguatamente sviluppato in seguito, dell'alternativa alla Puglia per il vettovagliamento della capitale, il Molise, appunto, ma altresì, più intensamente che mai, Terra di Lavoro, mentre fallisce significativamente, dinanzi alla resistenza locale, il tentativo di coinvolgere in modo organico l'Abruzzo.

Tutto questo discorso, che viene facendosi sempre più distintamente e vistosamente politico, di politica economica, come si legge nel titolo del volume, vien condotto da Macry, lo ripetiamo, con l'occhio ai vertici, i mercanti napoletani ed i massari foggiani, tra i quali la Sommaria procura di mediare, e gli Eletti rivendicano pertinacemente i privilegi della capitale, senza seguire più le provincie se non per i prezzi e le voci locali, al di fuori delle classi sociali che vengono progressivamente strutturandosi a seguire e determinare la situazione (31).

Quanto al regno nel suo complesso, esso viene bensì conclusivamente inserito da Macry, sulla traccia di Villani e Ruggiero Romano, nel contesto del mercato internazionale (32) ma su posizioni deboli ed obiettivamente coloniali, un netto rapporto di subordinazione, che conferma in Macry un metro prudentissimo di valutazione, particolarmente congeniale al Villani, e che riflette ancora una volta il momento di chiarificazione, di presa di distanza, che caratterizza la metà degli anni settanta.

Non a caso la nostra indagine di critica bibliografica non saprebbe segnalare per il 1975 che un sol titolo significativo nell'ottica che attualmente ci concerne, la cui intelligente proposta interpretativa e metodologica cadde sostanzialmente nel vuoto forse proprio a causa dell'atmosfera di atonia, di sospensione del

gli squilibri e la crisi di metà secolo con reazioni locali molto differenziate ma rialzo generalizzato dei prezzi.

(31) L'impostazione verticistica napoletana, pur dopo l'ampissima panoramica sulle provincie, collega senza dubbio con forza Macry a J. DAVIS *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815-1860*, Bari, Laterza, 1979, di cui perciò non terremo particolare discorso, nonostante le forti e numerose, e non tutte giustificate, riserve sollevate dalla sua ottica ancor più esclusivisticamente concentrata su Napoli e su una prospettiva di giudizio complessivo fortemente riduttiva.

(32) *Mercato ecc. cit.* pp. 476 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giudizio, da cui veniva fuori la battuta d'arresto più volte segnalata.

Si tratta di *Fascismo e nazionalismo in Campania 1919-1925* di Marco Bernabei (33) che Gabriele De Rosa presenta opportunamente mettendo in luce la portata e la rilevanza delle differenziazioni provinciali, a cominciare dall'Irpinia, dove, mancando un Amendola o un De Caro, nazionalisti e fascisti hanno potuto pacificamente convivere e compenetrarsi senza dover assumere la testa dell'irrigidimento terrorista, ma soprattutto cogliendo la mancanza di organizzazione da parte degli agrari in Campania rispetto alla Puglia, il che rende la regione, incalza a buon diritto lo stesso Bernabei, assai più tipica del disgregamento meridionale, dove fascismo significa essenzialmente potere tradizionale, continuità del potere prefettizio, provincia rurale, ben al di là della Napoli « egemonica » o della penetrazione del capitale industriale.

Si tratta di un'osservazione di grande rilievo per tutto il nostro discorso, giacché l'eccessiva *apulitas* degli scrittori pugliesi, soprattutto, come vedremo, Massafra e Biagio Salvemini (giacché De Felice rimane impigliato nei suoi schemi e gli altri non si preoccupano di globalizzare il Mezzogiorno e sono programmaticamente regionali o subregionali) ha, per così dire, pugliesizzato l'insieme dell'analisi sul Mezzogiorno medesimo, perdendo di vista la scarsa rappresentatività relativa della Puglia, proprio a causa dell'avanzata complessità delle sue strutture.

L'importanza della proposta di Bernabei, viceversa, consiste nell'aver accantonato i poli forti interpretativi, Napoli e la Puglia, suggerendo una serie di poli deboli provinciali ma non obiettivamente periferici come per la Basilicata o la Calabria, la profonda Campania, diciamo così, non presa in considerazione dagli scrittori napoletani e che si collega invece, soprattutto Benevento, a tutto uno stato di cose ambientale, di costume e di struttura, tipicamente meridionale.

Tale importanza tanto più si apprezza, e tanto più va deplorata la scarsa, e più o meno calcolata come tale, udienza che ha ottenuto uno dei pochissimi tentativi di andare avanti in

(33) E' pubblicato a Roma dalle Edizioni di Storia e Letteratura.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

effetti sulla strada suggerita da Renzo De Felice alla Colarizi, se si avvicina immediatamente il libro di Bernabei a *Storia, arte e cultura della Campania* che l'editore Teti di Milano pubblica nel 1976 (34) a cura di Maria Donzelli, significativamente il secondo, e molto più ambizioso, progetto di sintesi regionale che venisse fuori da Napoli, ma a sua volta assai più schematico ed estremistico del precedente, degno di nota, lo ricordiamo, esclusivamente grazie al saggio di Galasso.

Un paio di citazioni (35) dal saggio fondamentale di Aurelio Lepre e Claudia Petraccone *La Campania dal '500 all'800* è più che sufficiente a giustificare una così drastica conclusione:

> Il rapporto Capua-casali riproduceva, su una scala minore, quello che si era stabilito tra Napoli e la Campania sia per quanto riguarda il possesso fondiario..... sia per quanto riguardasse la penetrazione del capitale usuraio e mercantile..... All'interno della regione (*scil.* durante il Seicento) si era venuto a stabilire un più stretto rapporto tra Napoli, Terra di Lavoro e una parte di Principato Citra, mentre più isolati restavano la provincia irpina e il Sannio.

In altre parole, con un procedimento di stupefacente semplicismo, si prende atto della frattura che praticamente vanifica la ragione d'essere della Campania in quanto entità regionale senza minimamente provarsi a problematizzarla: e non si parla della sezione *La cultura e gli intellettuali*, della quale in nota forniamo l'eloquente sommario (36) del tutto estraneo, com'è agevole ri-

(34) Nello stesso anno Nino Calice pubblica con De Donato a Bari *Partiti e ricostruzione nel Mezzogiorno - La Basilicata nel dopoguerra*, ottimo ed articolato spaccato tipico di una realtà meridionale, per di più tra i pochissimi nettamente ed espressamente spostato verso il presente, ma, appunto per questo, mancante di quella vera e propria specificità regionale che si avvertiva meglio, invece, nel precedente lavoro di Calice, e che si sarebbe perduta del tutto, lo vedremo, nell'eccellente monografia su Ettore Ciccotti, un po' l'anti Nitti, per tornare allo stimolante quesito formulato più sopra.

(35) *Storia ecc. cit.* pp. 86 e 94 (il saggio occupa nel suo insieme le pp. 82-117).

(36) Maria Donzelli e Carmine Villani *Pessimismo della ragione e ottimismo della volontà: l'intellettuale meridionale dal XVIII al XIX secolo* pp. 257-288, Maria Donzelli *La rinascita dell'idealismo e la critica del marxismo teorico in Benedetto Croce* pp. 289-301, Roberto Racinaro *La crisi dell'idealismo e la questione meridionale* pp. 302-314, Antonio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scontrare, alla cultura delle accademie ed a quella religiosa ed erudita così caratteristica della provincia d'antico regime, secondo quanto illustravano per la Puglia non vogliam dire Francesco Tateo (37) ma, in quegli anni medesimi e negli immediatamente successivi (38) padre Benigno F. Perrone, dal *Corpus catharinianum* e dalla biblioteca di Galatina alle relazioni e alle cronache dei Riformati secenteschi, dal ruolo di padre Mongiò a fine Cinquecento alla filosofia politica di Serafino da Grottaglie.

In verità, senza tutte queste cose (peccato che manchi un Gérard Labrot per la provincia meridionale che non sia Terra d'Otranto!) è difficile introdurre la storia di quest'ultima in età moderna, ma è verosimile che sia altrettanto arduo per il resto del Mezzogiorno, a cominciare da Benevento e dall'Irpinia nel loro « isolamento » nei confronti della capitale.

Non a caso è proprio con la Puglia che la scuola di Villani è in grado di realizzare nel 1976, dopo la pausa di riflessione connessa con l'uscita del volume di Macry, una sistemazione strategica complementare in ambito dichiaratamente regionale, con individuazione definitiva e « tendenziosa » di una zona forte, ma senza parlare ancora di modernizzazione, una messa a punto, insomma, più che, come sarà in seguito, un modello interpretativo.

Palermo *Napoli fra libri e giornali* pp. 315-331 (spazia da Mastriani ad oggi ma non nomina, ad esempio, i Del Balzo), Paolo Ricci *Poesia e tempo di Raffaele Viviani* pp. 332-356.

(37) Si veda di lui, naturalmente, soprattutto *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1984.

(38) *I frati minori di Puglia della serafica riforma di S. Niccolò 1590-1835*, Società di Storia Patria per la Puglia vol. I *Fonti e cronisti*, 1976, vol. II *Archivi e biblioteche*, 1977 poi ripreso, rimaneggiato ed ampliato in forma più propriamente storica con *Storia della serafica riforma di S. Niccolò in Puglia saggio sulle correnti religiose, culturali e artistiche nell'estremo Mezzogiorno* vol. I *Il periodo delle origini*, Bari, 1981, vol. II *Linee di sviluppo, la svolta dell'illuminismo e la crisi*, Bari, 1982. Alle opere del Perrone, come esempio di storiografia ecclesiastica di stampo tradizionalistico, ma peggiorato, perchè puramente espositiva, fine a sè stessa e non suscettibile di sviluppo, va subito accostata F. Russo *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli, 1982, 2 voll.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Economia e classi sociali nella Puglia moderna, edito da Guida, si apre infatti con un saggio di Aldo Cormio *Strutture feudali ed equilibri sociali in Terra di Bari nei secoli XVIII e XIX* nel quale sono da rilevare un paio di nodi fra di loro strettamente collegati (39) che a loro volta ripigliano il discorso di Masi prospettandogli peraltro imprevedibili sviluppi, da un lato la negazione della contrapposizione tradizionale fra città regie e città demaniali, che ridimensiona opportunamente il mito della *libertas* e del demanialismo (ma è aperto il rischio, che verrà corso fino alle ultime conseguenze, di degenerare nella liquidazione del demanio come struttura dopo averlo eliminato quale simbolo), dall'altro la sottolineatura del preciso carattere di classe in senso anticontadino dell'eversione della feudalità, e dunque l'alleanza proprietaria fra baroni e borghesi che è quella vincente segnalata da Masi (ma in chiave individualistica agraria a danno del demanio!).

A *Mercato e valori fondiari in Terra di Bari nella seconda metà del XVIII secolo* di Angelo Massafra, che inserisce la crescita dell'oliveto e del vigneto in un panorama essenzialmente cerealicolo, forse con qualche tecnicismo di troppo, che risente obiettivamente dell'influsso di De Felice, e ad *Appunti per una storia dei contratti agrari in Terra di Bari tra XVII e XVIII secolo* di Luigi Masella (40) opportunamente preoccupato di periodizzare il « lungo Seicento » pugliese a partire dalla crisi trentennale succeduta alla stretta del 1620 fino alla lunghissima transizione protrattasi fino al 1740 circa, con la concentrazione fondiaria conseguente alla carestia (41) si aggiunge poi Maria Antonietta Visceglia con *Il commercio dei porti pugliesi nel '700, ipotesi di ricerca* (42) la prudenza delle cui conclusioni si apparenta strettamente a Macry nel sottolineare l'irregolarità del mercato granario, monopolizzato da

(39) *Economia ecc. cit.* pp. 56 sgg.

(40) *Idem* rispettivamente pp. 87-112 e pp. 143 sgg.

(41) Il lavoro di Masella va visto in chiaroscuro alle ricerche che contemporaneamente veniva svolgendo Silvio Zotta, e che avrebbero visto la luce col titolo *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno « stato » feudale napoletano 1585-1615* in « Mélanges de l'École Française de Rome », 1978, pp. 715-796.

(42) *Economia ecc. cit.* pp. 195 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Napoli e privo di adeguata organizzazione rispetto all'estero, il dinamismo irrequieto di quello dell'olio in Terra di Bari contrapposto alla « rigidezza » di Terra d'Otranto, soprattutto l'inserimento nel Mediterraneo realizzato da una nuova borghesia mercantile che peraltro non si qualifica come alternativa dinanzi ai mercanti tradizionali perché non ancora capitalistica (quando lo diventa? lo diventa mai? sono questi quesiti che alla Visceglia rimarranno particolarmente presenti).

Alla silloge degli allievi di Villani prendeva parte con un saggio corposo *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel '700* (43), non il blocco patrimoniale della tradizione, bensì uno stato di cose profondamente articolato e differenziato, anche Mario Rosa, la cui posizione era peraltro da tempo abbastanza autonoma e defilata, si era fatta avvertire metodologicamente con l'accurato sondaggio di Donvito e Pellegrino, e raccoglieva ora i suoi risultati, presso il De Donato di Bari, con *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento.*

Quella di Rosa, già frammentariamente ben nota, ed anticipata, lo ripetiamo, dai suoi allievi, è una strategia programmata contro la storiografia meridionalistica e le interpretazioni più o meno sociologiche di Gabriele De Rosa, nei cui confronti peraltro essa vale più come correttivo e limite che non quale proposta, a differenza di Galasso, che quest'ultima si accingeva a ragionare esplicitamente.

Anche qui, nel libro d'assieme, il nucleo centrale, col titolo *Storia socio-religiosa del Mezzogiorno* (44) è costituito da un'ampia recensione critica a *Vescovi, popolo e magia nel Sud* che il De Rosa aveva dato fuori nel 1971, dopo che nelle pagine precedenti il Nostro si era rifatto alle indagini pionieristiche di Masi, Giura Longo e Galasso tra il 1957 e il 1967 per illu-

(43) *Idem* pp. 61-86. E' appena il caso di rilevare questa pressochè costante ed assoluta emarginazione della Capitanata da quella che dovrebbe essere la Puglia, una circostanza probabilmente occasionale e non programmata, che ritarda comunque la presa in considerazione di alcune grandi realtà della Puglia moderna, la feudalità allevatrice, l'azienda cerealicola capitalistica, e così via, a non parlare della fiera di Foggia, su cui già aveva richiamato l'attenzione il Moscati.

(44) *Religione ecc. cit.* pp. 145 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

strare la paralisi organizzativa della Chiesa nel Mezzogiorno di primo Seicento dopo lo slancio riformistico tridentino, una stagnazione determinata da molteplici fattori, dall'intreccio di giurisdizione alla vitalità del rito greco ed al declino demografico, con al centro, a differenza del *flash* riservato ad altre situazioni locali, un esame ampissimo di quella di Lecce, donde il pericolo della salentizzazione, per dir così, del problema, una sorta di *monstrum* nella vita ecclesiastica del regno, un Anzani rovesciato e ribaltato, per avvalerci del vescovo tridentino la cui ostentata esemplarità si rimproverava al De Rosa.

Nel 1976, per la verità, il ridimensionamento proposto da Mario Rosa si concentrava essenzialmente sulla ricettizia, la cui diffusione egli dimostrava limitarsi alla fascia appenninica adriatica meridionale compresa tra il Molise e la Basilicata, con relativa diminuzione del clero secolare, rispetto alla complessiva popolazione ecclesiastica del regno, dal 7% delle Terre d'Otranto e di Bari al 3% della Capitanata, mentre in Terra di Lavoro si saliva a non meno del 13%.

Va subito detto, per cominciare ad affrontare uno degli argomenti salienti del nostro discorso, che la dimostrazione di Mario Rosa è molto suggestiva ma pressoché completamente sganciata dall'esame complessivo della società municipale chiusa ed aristocratizzata del Mezzogiorno sei-settecentesco, la « religione cittadina » di cui avrebbe parlato più tardi Donvito per Monopoli, ma in una situazione ed entro una cronologica eccessivamente circoscritte (45) e sarebbe stata obiettivamente smentita sul piano economico dall'indagine dettagliatissima di Vincenzo De Vitiis di cui si farà parola più avanti.

La ricettizia, in altre parole, per cominciare anche noi a fare i conti con essa, è profondamente omogenea ad un « certo » Mezzogiorno, anche se è effetto e prodotto della società piut-

(45) Ci riferiamo a *Le Chiese locali nella prima età moderna: Monopoli dal governo capitolare al governo vescovile* in *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque-Seicento*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 165-252 su cui non torneremo a suo tempo a causa dell'accennato ambito municipale, che si arresta all'aristocratizzazione di metà Seicento, cioè proprio dove il discorso di De Rosa diventa più pregnante, pur prendendo opportunamente le mosse dalle premesse tardo quattrocentesche della *libertas* cittadina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tosto che sua causa e condizionamento, ma, appunto per questo, più intimamente ed organicamente connessa con le sue articolazioni profonde.

Si veda ad esempio, per valutare nella giusta portata i pericoli della monografia descrittiva e fine a se stessa insiti nella brillante impostazione del Rosa, il saggio *Strategia missionaria gesuitica in Puglia agli inizi del Seicento* (46) dove la caratterizzazione urbana di Bari, rispetto a quella rurale di Lecce e di Barletta, pone il problema dell'aristocratizzazione della società barese e, più sottilmente, della « scomparsa » del ceto mercantile cinquecentesco, il dinamismo adriatico rispetto alla solida staticità tirrenica quello della presenza cittadina pugliese, senza che peraltro il Rosa agganci la sua analisi alla valutazione di questi problemi, così come il devozionismo penitenziale di massa conseguente al terremoto garganico del 1627 o all'eruzione del Vesuvio nel 1631 rischia d'irrigidirsi in una sorta di antropologia istituzionale, tutt'altro che sociale, dinanzi ai grandi eventi naturali, non studiati in chiave di pietà collettiva bensì di pura e semplice strumentalizzazione devozionale.

Non si può dire peraltro che Gabriele De Rosa e la sua scuola non offrano larghi bersagli alla polemica, come si riscontra a luce meridiana allorché, nel 1977 (47), l'editore D'Elia pubblica gli

(46) *Religione ecc. cit.* pp. 245 sgg.

(47) Contemporaneamente Lucio Gambi pubblica in « Quaderni storici » 1977 pp. 275-298 *Le « regioni » italiane come problema storico*, più un'interpretazione del territorio da parte di un geografo ed urbanista eccezionalmente acuto e sensibile, per la verità, che non il suggerimento di una relativa storiografia differenziata, come si sarebbe potuto dedurre dal titolo. « L'idea di regione — scrive Gambi — è una fra le meno chiarificate, anzi fra le più confuse e ingarbugliate, di quante oggi abitualmente si usino in campo politico, economico, urbanistico o, genericamente, culturale » e ciò, secondo Gambi, perchè una regionalizzazione indistinta si è contrapposta al regionalismo rettamente inteso, il quale non è altro se non « riconoscimento di aree contrassegnate da una omogeneità, o meglio da una particolare forma di coesione e coordinazione per ciò che riguarda in primo luogo la struttura economica e i patrimoni culturali ». Le armature urbane collegate, conclude Gambi, sono le protagoniste di codesto regionalismo, ma esse nel Mezzogiorno vanno « inventate » e create, con tutti i pericoli insiti nel concetto di area metropolitana o di megalopoli, una vecchia tematica cara, ad esempio, a Francesco Compagna.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

atti del convegno del novembre 1975 col titolo *Società e religione in Basilicata nell'età moderna.*

E' lo stesso maestro, come di consueto, a rendersi protagonista, con un saggio introduttivo *Pertinenze ecclesiastiche e santità nella storia sociale e religiosa della Basilicata dal XVIII al XIX secolo* l'evoluzione ed assolutizzazione del cui titolo in *Santi popolari del Mezzogiorno d'Italia fra Sei e Settecento* (48) è già fortemente indicativa di un *iter* determinato.

> Che cosa è questa regione che si chiama Basilicata? Come circoscriverla? Da quale età riprenderla in esame?.... Che cosa significa miseria nella Basilicata del XVII e XVIII secolo? Scarse risorse rispetto alla domanda? Isolamento dai commerci e sottoproduzione? Malattie, fame, insicurezza sociale?

Non si può dire davvero che De Rosa non sia chiaro nei suoi quesiti preliminari, anche se essi, nella loro stessa perentorietà arieggiante a voler dar fondo all'universo, fanno pensare al « che fare? dove andare? » di certo linguaggio melodrammatico, ed anche se le risposte sono, ovviamente, o tutte insieme positive, e non soltanto per la Basilicata ma un po' per tutto il Mezzogiorno, o estremamente « tendenziose » e personalizzate, come nel caso di De Rosa medesimo, il quale « sceglie » il versante orientale della Basilicata e S. Gerardo Maiella senza una specifica motivazione.

Si torna così inevitabilmente alla ricettizia come asse portante di quella « miseria », con l'attribuzione ad essa di due terzi della proprietà ecclesiastica in Basilicata, una quantificazione che, nel dibattito, fa sobbalzare Galasso, sulla facile pregiudiziale, che sarebbe stata largamente confermata e documentata, della maggior ricchezza del clero regolare rispetto a quello secolare.

Più puntuale e centrato sull'*hic et nunc* della Basilicata, ben-

(48) Già in una raccolta collettanea del 1985 ed ora in *Tempo religioso e tempo storico - Saggi e note di storia sociale e religiosa dal medioevo all'età contemporanea*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1987, pp. 315-352. Il vecchio titolo di *Società ecc. cit.* (citiamo per De Rosa da I, 17, 21 e 25, per le osservazioni di Galasso e Giarrizzo da I, 143 e 168) rimane in *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari, 1979, pp. 47-101, mentre di santi popolari si torna a parlare in *Storie di santi*, Laterza, Bari, 1990, pp. 23-48, una quinta significativa riproposizione del medesimo saggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ché ai limiti pericolosi dello psicologismo collettivo, l'intervento di Giuseppe Giarrizzo:

> Io ho fatto risalire questa assenza di strade, oltre che al centralismo napoletano, anche ad una specie di rifiuto dei lucani stessi, per quella mentalità isolazionista, ad operare questa apertura. E' piuttosto il lucano che intende stare chiuso, perchè ha paura dell'esterno. La via dell'Oriente era aperta. L'Oriente significava la penetrazione dei bizantini, dei persecutori iconoclasti.

Comunque ciò sia, quello che Pedio avrebbe chiamato « spaventoso isolamento » della Basilicata comincia a grandeggiare quale *deus ex machina* di una storiografia inesorabilmente ed obiettivamente « immobile » nonostante che Villani e Francesco Volpe nel loro contributo (49) procurassero di esaminare e differenziare la regione se non altro dal punto di vista demografico, a partire dalla sua accertata sovrappopolazione a fine Settecento rispetto alle risorse, uno stato di cose che richiama i remoti Molise ed Abruzzo citra piuttosto che non la finitima Calabria.

E l'*a priori* di questo *deus ex machina* viene oggettivizzato, per così dire, da Giampaolo D'Andrea (50) nella montagna appenninica:

> In Basilicata forse più che altrove la naturale prevalenza della montagna sulla pianura, comune a tutto il Mezzogiorno, si trasforma da puro elemento geografico e paesaggistico in un profondo e reale fenomeno di carattere storico sociale, che incideva profondamente anche nel costume,

(49) *Territorio e popolazione della Basilicata in età moderna* in *Società ecc. cit.* I, 418 sgg. Si vedano anche i saggi di Lucio Avagliano *Le strade in Lucania dall'età moderna all'età contemporanea* in I, 381 sgg. e di Giovanni Aliberti *La vita quotidiana nella Basilicata dell'800: per una metodologia di storia sociale* in I, 461-512 che, malgrado l'ambizione del titolo, non è che un'intelligente e brillante operazione di *collage* dall'inchiesta Jacini e da due « classici » della tradizione lucana, il Riviello 1894 *Costumanze, vita e pregiudizi del popolo ponentino* ed il Bronzini 1964 *Vita tradizionale in Basilicata.* L'Aliberti di *Organizzazione dello spazio e strutture del territorio nel Mezzogiorno del primo Ottocento* nella silloge di De Rosa e Cestaro *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno,* Napoli, 1973 è altresì espressamente alla base delle conclusioni di D'Andrea che si stanno per citare nel testo.

(50) *Società ecc. cit.* II, 265.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nelle culture, nella mentalità delle popolazioni contadine, profondamente caratterizzata dalla lotta ingrata fra l'uomo e la montagna.

Si tratta di un tipico quesito interpretativo di metodologia storica (l'Appennino determina o no la storia della Basilicata dopo averne caratterizzato « meridionalmente » la geografia?) che rimane peraltro senza risposta perché pone un falso problema, dà per scontato quel che si dovrebbe dimostrare, attraverso una generalizzazione insignificante per tutto l'« osso » appenninico e con l'istituire una netta ed inconcludente contrapposizione tra pianura e montagna, che Galasso ben a ragione rifiuta per la Campania, parlando, come sappiamo, di complementarietà.

E tuttavia codesta contrapposizione è tale non solo da informare gran parte degli atti del convegno (51) ma da « immobilizzare », lo ripetiamo, la storiografia sulla Basilicata, fornendo una sorta di *cauchemar* per quella che di lì a poco sarebbe stata l'offensiva « modernizzatrice ».

Quest'ultima comincia a prender vita, nel 1978, sempre presso Guida, con una nuova silloge degli allievi di Villani *Studi sulla società meridionale*, in cui sono da segnalare emblematicamente soprattutto due studi monografici nella prospettiva ambientale che attualmente ci concerne (52), quello di Silvio De Majo *Industria laniera e strutture socioprofessionali nel regno di Napoli nella seconda metà del Settecento: i casi di Arpino, Salerno e San Severino* e l'altro della Visceglia *Lavoro a domicilio e manifattura nel XVIII e XIX secolo: produzione, lavoro e distribuzione del cotone in Terra d'Otranto.*

Mentre infatti De Majo, partendo dal catasto onciario, si tiene ancora su moduli troppo descrittivi ed esteriori, pur individuando acutamente ad Arpino la figura del mercante imprenditore con risvolti antifeudali che avrebbe potuto e dovuto rap-

(51) Se ne veda un'applicazione estremistica nel contributo di Giuseppe Imbucci *Popolazione e territorio in Basilicata 1861-1961* in *Società ecc. cit.* II, 421-442. Dell'Imbucci si veda anche, in collaborazione con Diomede Ivone, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno, 1978 soprattutto a p. 121 per l'aspetto psicologico della garanzia di sopravvivenza fornito dalla terra, che giustifica l'emigrazione dalla fascia litoranea del Cilento anzichè dalle zone interne.

(52) Si veda rispettivamente alle pp. 165-219 e 233-271.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presentare la consimile chiave interpretativa per la storia sociale di Bari nel medesimo periodo, la Visceglia, che, come sappiamo, se ne era ben avveduta, tiene ora intelligentemente e prudentemente il discorso sullo strato inferiore di una società statica, il risvolto arretrato (cotone) del momento forte (olio) di un'area debole (Terra d'Otranto), sì da conseguire risultati volutamente marginali e circoscritti, ma preziosi dal punto di vista metodologico.

Tanto più si apprezza la cautela dell'approccio della scuola di Villani alla tematica « modernizzatrice » quando la si metta a confronto con la contemporanea, sempre per i tipi di Guida, *Terra di Lavoro nell'età moderna* di Aurelio Lepre, priva di ogni differenziazione ambientale, pura e semplice successione di zone geografiche analizzate a schede, e dunque un Macry sensibilmente peggiorato, pur nell'esatta individuazione della rappresentatività singolare della regione, con sullo sfondo Napoli capitale feudale del regno, ma senza poi che di codesta individuazione si scorgano i risultati analitici particolareggiati, a cominciare dalla montagna che viene completamente emarginata.

Né la si recupera, s'intende, in quella che è la più significativa, dal nostro attuale punto di vista, tra le realizzazioni editoriali dell'annata (53) e cioè la *Storia della Campania* che l'editore Guida raccoglie, terza della serie, dalla pubblicazione periodica in trenta fascicoli uscita tra il marzo 1976 ed il maggio 1977 su *La voce della Campania* a firma di 38 collaboratori, tra i quali brillano per la loro assenza i più strenui e rappresentativi campioni della *neapolitanitas* culturale, Raffaele Ajello e la sua scuola, il che, nell'ottica di un ripensamento *finalmente* regionale, avrebbe anche potuto non costituire un danno.

(53) Tra di esse mi permetto di segnalare due mie pubblicazioni che rientrano nell'attuale tematica, vertendo su realtà subregionali all'epoca del tutto trascurate, e che vengono affrontate dal punto di vista di una preliminare ricostruzione politica, con la società e gli insediamenti sullo sfondo, *Fucino ieri 1878-1951*, L'Aquila, 1978, ristampa 1989, una proposta che è restata senza sviluppi nè tanto meno approfondimenti, e *La Capitanata nel periodo fascista 1926-1943*, Foggia, 1978, concepita come una sorta di seguito alla Colarizi, su cui viceversa si sono addensati studi di prim'ordine che rendono comunque il mio lavoro, spero, supporto non inutile per le vicende del « fascismo onesto », cioè efficientista e notabilare, al potere nell'epicentro della bonifica integrale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lo tenta in verità Francesco Barbagallo nella sua premessa, appellandosi in modo esplicito alla novità dell'ordinamento regionale ed alla richiesta popolare di partecipazione democratica quali stimoli preminenti per un approccio ricostruttivo alla storia della Campania, la quale, scrive Barbagallo, solo dopo l'unità risultava aver acquisito

una prima aggregazione regionale, di natura pur soltanto statistica ed amministrativa

dal momento che per il Mezzogiorno nel suo insieme

ben complessa appare l'identificazione di un'aggregazione regionale.

Non persuaso dalle argomentazioni di Gambi, nell'articolo poc'anzi citato, secondo le quali la regionalizzazione più o meno artificiosa avrebbe preso il posto del regionalismo rettamente inteso, Barbagallo difende la legittimità della storia regionale in alternativa a quella fin qui perseguita, ancorché « arbitraria come tutte le altre » e sostanzialmente ancora tutta da scrivere, a cominciare da quella della Campania, il cui tentativo di ricostruzione si pone come primo in Italia.

Non è per la verità proprio così, e non lo è, lo sappiamo, neppure per la Campania.

Ma ciò che maggiormente interessa, nel testo di Barbagallo, è l'atteggiamento di *excusatio* preventiva per il paventato fallimento strategico di un'operazione culturale che pur avrebbe dovuto avere in se stessa, e la si sarebbe dovuta indagare e definire, una sua propria legittimità intrinseca, al di fuori della contingenza « democratica » della politica, espressamente affermata.

Uno dei collaboratori, Aurelio Musi, che già ora, occupandosi della differenziazione territoriale della regione venuta in essere nel corso del primo Seicento su basi essenzialmente demografiche, confessava senza reticenze il carattere di punto di vista, di osservatorio genericamente valido per tutto il regno, che non poteva non rivestire una storia della Campania, in quanto, senza che li si specificasse ulteriormente, e senza che la frase sibillina ricevesse adeguato sviluppo interpretativo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i caratteri specifici della regione possono e devono essere rilevati su ritmi temporali più lunghi, plurisecolari (54)

avrebbe rievocato parecchi anni più tardi (55) la « avventura collettiva » della *Storia della Campania*, sottolineando, in chiaroscuro a Galasso, come

non è mai sfuggita la problematica di un approccio regionale ai problemi del Mezzogiorno.... La regione, come entità oggetto di storia.... non è un dato oggettivo, ma resta tutta da definire, soprattutto perchè la regione meridionale è quasi sempre priva di una sua unità fisiologica e morfologica.

Senonché, a parte che una cosa del genere non può dirsi certamente per la Calabria, e può dirsi soltanto fino ad un certo punto per la Puglia (e ne stiamo vedendo i risultati) resta il fatto che codesta problematicità non viene affrontata e codesta definizione non viene tentata per la Campania non perché essa sia particolarmente complessa rispetto alle altre regioni meridionali (Bernabei e Lepre, del tutto autonomamente l'uno dall'altro, e per periodi diversissimi, ne avevano messo in luce il valore esemplare di microcosmo per l'intero Mezzogiorno) ma semplicemente perché il suo studio e la sua conoscenza sono schiacciantemente sperequati a favore di Napoli e della zona contermine, come già si è avuto modo di rilevare a proposito del saggio di Galasso, che qui viene riproposto, come sappiamo, con un'incidenza di « storicità » più ambiziosa nel titolo che non realizzata nella sostanza.

La sperequazione è infatti dichiarata e data per scontata senza mezzi termini da Guido D'Agostino, la riproposizione del cui mito di « capitale ambigua » per Napoli lo favorisce e lo autorizza ad eludere il problema

Ancora una volta nelle vicinanze della città di Napoli, nell'*iter* che essa compie da *universitas* tardomedievale a capitale moderna, nel suo rapporto con la regione e col regno (*sic!*), v'è la chiave di lettura e d'interpretazione di processi più complessivi

(54) *Storia della Campania cit.* I, 231.

(55) *Storia del vallo di Diano*, Laveglia, Salerno vol. III (1985) pp. 133-148 su cui torneremo più avanti, ricordando fin d'ora che il Musi riproduce queste sue espressioni da *Regione storica, provincia e società* in « Quaderni sardi di storia », 1980, pp. 83-100.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a Carla Russo

La carenza di studi sulle città della Campania nell'età moderna non consente di avere un quadro troppo preciso della vita dei principali centri urbani della regione

(perciò sarebbe tempo di cominciarli a studiare! quale migliore occasione? ma su Benevento, ad esempio, si è continuato a *non* fare fino ai giorni nostri).

Ed il discorso si ripropone una volta ancora da Macry

Quella della Campania nel secolo XVIII è in parte storia di Napoli, in parte storia locale e, per molti versi, ancora inesplorata

(e perché? non se ne fornisce mai una giustificazione civile e culturale) a Villani

La presenza nella Campania della città di Napoli..... rende estremamente difficile distinguere, ed impossibile separare, la storia della regione campana da quella complessiva del regno, soprattutto negli aspetti politici e culturali (56). L'analisi economico sociale porta d'altra parte ad individuare alcune zone ed a precisare alcuni caratteri che sottolineano la fondamentale disomogeneità del territorio che oggi comprendiamo nei confini della regione

(il che vuol dire che alcune zone sono studiate ed altre no, e tuttavia si pretende di sintetizzare e definire! perché non si studiano? perché in Campania non si sottolineano le « ragioni della diversità » rispetto a Napoli?).

Osserviamo finalmente Giovanni Aliberti

E' nella metà dell'800 che si delinea con chiarezza una moderna vocazione industriale della Campania, o meglio (*sic!*) di un'area particolare enucleatasi per un processo affatto spontaneo

(56) Qui naturalmente l'egemonia napoletana è data come pacificamente acquisita, il che non è, o è soltanto fino ad un certo punto ed in forme determinate. E' appena il caso di rammentare che i contributi di Maria Donzelli *Ideologia e politica dalla rivoluzione di Masaniello a Carlo Pisacane* (*sic*! un accostamento per più versi quanto meno sconcertante, ma significativo d'una certa temperie « irripetibile ») e di Biagio De Giovanni *La cultura napoletana dall'hegelismo alla rinascita dell'idealismo* (in *Storia della Campania cit.* rispettivamente II, 331-348 e 409-425) sono completamente muti sulle provincie.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(e non si dovrebbe allora parlare di « peggio », giacché si accentuano la forbice e la divaricazione?) e Francesco Barbagallo, secondo il quale il confine tra espansione ed arretratezza parte da Pozzuoli, passa subito oltre Caserta e tocca i centri urbani di Benevento, Avellino e Salerno (e poi? *sunt leones*) per concludere di nuovo con Villani ed Augusto De Benedetti, che trattano dell'avvento del fascismo facendo disinvoltamente a meno del contributo di Bernabei, tanto prezioso, lo ripetiamo, se non altro sul piano metodologico

> Per quanto concerne le provincie risulta, allo stato attuale delle ricerche, che non si produssero rilevanti variazioni nell'esercizio del potere politico (57)

Una risposta puntuale e concreta alla « indifferenza » dei napoletani alla provincia, le cui motivazioni, s'intende, sono remote e complesse, sarebbe venuta nel successivo anno 1979, editrice La Goliardica di Roma, con una monografia programmaticamente subregionale, in ben definito ambito cronologico, *Chiesa e società in Irpinia dall'unità al fascismo* di Francesco Barra (58).

(57) Ho citato e riassunto da *Storia della Campania cit.* I, 195, 261, 282, 289 e II, 376, 391 e 440.

(58) Non altrettanto può dirsi, per la verità, per i due contributi che contemporaneamente vengono dalla Basilicata. Il Pedio, infatti, trattando, per i tipi dell'Editrice Levante di Bari, de *La « questione meridionale » in una provincia del Mezzogiorno: la Basilicata dall'annessione al Piemonte (sic!) all'inizio del '900*, non fa compiere al problema, impostato tradizionalisticamente, consistenti passi in avanti, pur nella felicità di non pochi spunti sparsi in attesa di approfondimento, i limiti della relazione Branca, la legge 31 marzo 1904 quale « tentativo abbastanza felice » di avviare la soluzione industrialistica Nitti rispetto all'arroccamento ruralistico Fortunato-Azimonti, le riserve sull'interpretazione storica e sul ruolo politico di Raffaele Ciasca. Nino Calice, per parte sua, pubblicando con Lacaita *Ettore Ciccotti: per un saggio sulla formazione dell'ideologia riformista*, traccia un ritratto esemplare e molto fervido ed ottimistico di un giovane intellettuale meridionale di fine secolo, ma, per l'appunto, meridionale, senza riferimento adeguato alla Basilicata nè tanto meno al *clichè* del proprietario, del signore, del notabile, *in quel determinato contesto*, che fu *anche* Ciccotti, quello di Branca, in altre parole, anche se a segno rovesciato (il solo uomo politico ambientalmente « omogeneo » alla Basilicata è del resto Fortunato, l'Ofanto, il Melfese, il Vulture, a costituire il *milieu* in cui *bisogna* vederlo, come ha egregiamente fatto lo stesso Calice in *Ernesto e Giustino Fortunato, L'azienda di Gaudiano e il collegio di Melfi*, Bari, 1982, che non sono riuscito a vedere).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo libro, grazie a Dio, non comincia con Napoli e col più o meno solitario Vico, ma con un evento dirompente connesso col 1860, un elemento estraneo e tutto politico-amministrativo che determina un contraccolpo strutturale (lo si dovrebbe esaminare e valutare anche per Campobasso), la provincia e la ferrovia di Benevento come « autentico disastro » per la secolare funzione commerciale interregionale di Avellino dopo l'embrione di apparato industriale borbonico, donde l'accentuazione ruralistica della provincia, a coltura estensiva nell'alta Irpinia e nel circondario di Ariano, intensiva intorno al capoluogo, donde rispettivamente la ricettizia e l'individualismo parrocchiale.

Ecco così i termini capitali del problema delineati con esattezza ed arricchiti di corollari veramente stimolanti, la classe dirigente notabilare, ad esempio, che si presenta subito come più trasformisticamente immobilistica che non in Puglia, il suo doppio volto, a livello più alto, e non soltanto a quello supremo di Mancini e di De Sanctis, nel non trasferire in provincia « gli atteggiamenti razionalistici e laicisti assunti a Roma », la gerarchia episcopale irpina sotto Leone XIII « qualificata e preparata, notevolmente impegnata nell'azione pastorale », i moderni Anzani, si sarebbe tentati di dire, che si scontrano con la società, della quale perciò Barra, al pari di De Rosa, dà un severissimo giudizio, che peraltro in lui si allarga, a differenza di De Rosa, al cattolicesimo democratico, o cosidetto tale, non recepito da un basso clero profondamente omogeneo alla società nei suoi aspetti deteriori, ed estraneo sostanzialmente ad un episcopato la cui egemonia si era strutturata in mancanza di alternative valide:

> Quando nell'immediato dopoguerra sorgerà il partito popolare di don Sturzo, il mondo cattolico irpino si troverà del tutto impreparato alla assunzione di dirette responsabilità politiche. Ciò determinerà in larga misura l'inquinamento dell'improvvisata classe dirigente popolare, che diventerà in breve un coacervo di transfughi da altri partiti e da altre fazioni, il che produrrà l'estrema eterogeneità ed il sostanziale fallimento politico del popolarismo sturziano in Irpinia.... Il prestigio morale ed anche l'influenza politica in senso lato della Chiesa uscirono fortemente accresciuti dalla grande guerra.... L'episcopato provinciale aveva più subito che accettato il partito popolare, in quanto esso continuava a guardare agli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avvenimenti politici del dopoguerra con l'ottica dell'età di Pio X, alla cui prassi dei blocchi clericomoderati era rimasta in sostanza legata (59).

A parte questa bella pagina, che si potrebbe ripetere tal quale per larghissima parte del Mezzogiorno, con le conseguenze etico-civili del caso, non vi è dubbio che i presupposti, il significato e l'importanza della creazione della provincia di Benevento costituiscano un problema strutturale del tutto trascurato nella divaricazione tra Napoli e la Puglia.

E non è certo da quest'ultima che può attendersi un chiarimento in merito allorché, sempre nel 1979, Adda di Bari raccoglie in due volumi, rispettivamente per l'antichità e il medioevo, e per l'età moderna e contemporanea, una *Storia della Puglia* scaturita da conversazioni radiofoniche non gran che diverse dagli inserti de *La voce della Campania*, a ribadire il montar su della domanda democratica di partecipazione da parte della società civile, anche se con profonde differenziazioni nei risultati, oltre che nei presupposti che stiamo per vedere, la Campania più politicizzata e condizionata da Napoli a sinistra, la Puglia alle prese con un'articolazione più faticosa ma, tutto sommato, più compatta, autonoma e coerente, mentre la Basilicata rimane « immobile », la Calabria non ha bisogno di un *iter* del genere perché la sua individualità regionale è fortemente acquisita e pressoché scontata, e l'Abruzzo e il Molise sono del tutto assenti (60).

Anche Giosuè Musca, preludendo alla raccolta pugliese, parla di largo pubblico, di forte proiezione verso il presente, di cre-

(59) Ho riassunto e citato da *Chiesa ecc. cit.* pp. 9 sgg., 75, 95, 164, 177 e 209. Si vedano anche gli accenni di p. 130 all'emigrazione del clero, bell'argomento non sufficientemente studiato, che ribadisce l'omogeneità degli ecclesiastici alla società, e di p. 155 sul prete politicante, degenerazione di « tipi » ben noti da De Sanctis, e che anche qui vengono presentati attraverso il filtro letterario di *Eredità illegittime* di Carlo Del Balzo.

(60) Vale peraltro la pena di ricordare, a testimonianza dell'eco, ancorchè fievole, dell'atmosfera che si è tratteggiata nel testo, che da conversazioni radiofoniche dello scrivente nacquero in Abruzzo, in questo medesimo periodo, editi da Rocco Carabba di Lanciano, rispettivamente nel dicembre 1977 e nel giugno 1979, due volumetti divulgativi, *Abruzzo: un profilo storico* e *Itinerario storico abruzzese* la cui proposta, peraltro, valida nel secondo caso soprattutto in ambito metodologico, non venne affatto recepita a livello scientifico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scente integrazione interdisciplinare man mano che si procede verso i nostri tempi, tutti postulati che ribadiscono una stretta analogia con l'iniziativa napoletana.

Ma le due regioni sono diversissime, e Musca non può fare a meno implicitamente di rilevarlo, ponendo l'accento non solo sulla preminenza dell'elemento geografico in Puglia, a differenza della « storicità » che Galasso aveva dovuto escogitare per tenere insieme in qualche modo le sparse membra della Campania, ma sulla presenza di « tensioni nate altrove, spesso molto lontano » a determinare la storia della regione (lo avrebbe ripetuto Galasso, anche se una chiave come questa non giova ad aprire molte porte) per concludere sulla vanità della « ricerca ad ogni costo di una unità nella storia della Puglia ».

Si tratta dunque di andare in cerca delle particolarità, delle differenziazioni, della famosa « unità nella diversità », e vi riesce egregiamente Luigi Masella, sottolineando, ad esempio, la vischiosità agricolo-feudale della più dinamica articolazione cinquesecentesca di Terra di Bari, anche se, quando deve sollevarsi ad un tentativo di sintesi, correttamente ammette (61) che per la storia regionale pugliese

> si deve registrare ancora, purtroppo, un livello di iniziale approssimazione alla ricerca.

In altre parole, non c'è la prospettiva metodologica, manca un autentico soggetto Puglia (la differenza con la Calabria è sempre la più marcata, e stiamo per vederlo) ma è già possibile tracciare le principali linee interpretative: Tateo sulle accademie tanto trascurate in Campania e con una insistenza su Lecce forse suscettibile di risultare fuorviante; Rosa attento a definire, nel passaggio dall'aristocraticità alla borghesizzazione, una sorta di « modello pugliese », che sarebbe stato in seguito perfezionato da Angelantonio Spagnoletti, della città meridionale cara tematicamente a Giarrizzo; Massafra anticipante i risultati di Mario Spedicato quanto alle difficoltà della proprietà ecclesiastica in un Settecento pugliese secolo del grano, dei galantuomini e del baronaggio, e prontamente collegato a Delille nel mettere in rapporto la demografia con le trasformazioni agricole.

(61) *Storia della Puglia cit.* II, 43.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ed è agevole ed istruttivo proseguire con Ennio Corvaglia attento ai riflessi culturali della situazione politico sociale di fine Ottocento fino a Ricchioni e La Sorsa, il mondo di Nitti, si sarebbe tentati di dire, « scoperto » nella militanza locale; ancora Masella sull'esplosione urbana dei tempi giolittiani e su Angeloni, il relatore per l'inchiesta Jacini, come una sorta di *pendant* dell'Antonio Jatta di De Felice; Michele Dell'Aquila per la cultura delle tradizioni popolari rispetto a quella ufficiale ed a quella utopico-radicale; infine Franco De Felice che torna su Presutti, sulla divaricazione tra socialismo urbano e socialismo rurale, sul progressismo contadino dei combattenti, ed apre alcuni grossi problemi, il ruolo di Bari, la continuità da Giolitti al fascismo, l'esigenza di « ripensare » la Colarizi, insomma, senza che peraltro per il momento si sia davvero in grado di andare molto oltre.

All'ampia e promettente prospettiva di ricerca pugliese Piero Bevilacqua replica, allo schiudersi degli anni ottanta, per i tipi di Einaudi, con *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra: il caso della Calabria*, forte novità metodologica su una realtà regionale indiscussa, che non esige di essere preliminarmente individuata e chiarita (i capillari lavori di scavo di Placanica hanno rappresentato un modello per l'intera età moderna) e che perciò può ambire persino, nella sua compattezza, ad assurgere quale microcosmo interpretativo per l'intero Mezzogiorno, a preferenza della variegata e composita Campania, dove Giovanni Greco sta facendo erompere la « provincia profonda » rispetto a Napoli, la terra come determinante antropologica prima ancora che economica, nel pingue agro nocerino-sarnese non meno che nel desolato Cilento (62).

Bevilacqua non manca d'indulgere a quest'ambizione che, dal punto di vista del metodo, rappresenta un grave errore, la particolarità irriducibile della Calabria non ammettendo applicazioni né tanto meno riduzioni alla differenziazione ambientale e subregionale del Mezzogiorno.

La sua prefazione, peraltro, centrata sulla « marcia indietro » dalle grandi lotte contadine al 1929, dalla politica alla

(62) Mi riferisco a *Crimini e criminali a Salerno: la delinquenza comune nel Principato Citra 1849-1853*, Laveglia, Salerno, 1980, da vedere specialmente alle pp. 23, 60, 65, 68, 81-82 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

società, alla « pianificazione senza riforme » e perciò al fallimento del fascismo, al ritorno al problema della terra ed all'inizio della crisi del blocco agrario, è esemplare per equilibrio ed obiettività, e sembra manifestare una sorta di insoddisfazione nei confronti dell'*impasse* nella quale sta stagnando, prima dell'*exploit* « modernizzatore », la scuola di Villani, nei cui confronti, vale la pena di rilevarlo, Bevilacqua è del tutto autonomo, essendo passato d'un colpo dagli schematismi ideologici della prima gioventù al sodo realismo sperimentale di Manlio Rossi Doria.

Espressamente a mezza strada tra la *longue durée* e l'*événementiel*, la sicura e compatta monografia di Bevilacqua pone alcuni punti fermi dei quali ci dovremo ricordare, espunge la montagna in declino inarrestabile senza farsene minimamente condizionare, ridimensiona in termini di individualismo protestatario contro il produttivismo autoritario quella sorta di antifascismo anarchico dei proprietari che è così caratteristico del Mezzogiorno (il rifiuto di conferire il grano all'ammasso, e perciò l'*a priori* del mercato nero), riconduce la crisi postbellica alle incrinature nei ceti dominanti più che all'iniziativa popolare di lotta e di trasformazione, pur sottolineando la politicizzazione profonda del cosidetto spontaneismo contadino dopo l'8 settembre (63), individua nel « mito » di Fausto Gullo la presenza del vecchio demanialismo contro il latifondo feudale ma apprezza al giusto livello l'impegno riformistico ministeriale di Antonio Segni.

Con Bevilacqua, insomma, la Calabria, com'era lecito attendersi, dice una sua parola ben precisa e decisa nell'ambito della tematica storiografica regionalistica che ci stiam provando a delineare: ed è sintomatico che al suo si affianchino due altri studi complementari (64) anche se rimasti, in sostanza, reciprocamente estranei.

(63) Mi permetto di osservare che a risultati analoghi ero pervenuto anch'io nel mio studio sul Fucino.

(64) Andrebbe ricordata anche, sempre nel 1980, M. MARIOTTI *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, per i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura, una proposta estremamente suggestiva ed intelligente che, al pari di quella di Marco Bernabei, è rimasta completamente disattesa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il primo di essi è *La Calabria sotto il fascismo: vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro 1919-1925* di Antonio Carvello, tradizionalisticamente politicizzato, meno aperto e sensibile di quanto sarebbe stato Cingari, troppo arbitrario nell'allargare all'intera Calabria l'interpretazione trasformistica e reazionaria del fascismo a Catanzaro, e tuttavia tutt'altro che trascurabile, non solo come primo tentativo calabrese del genere, ma a causa della sua stessa « verità grezza », quella medesima che Donno avrebbe verificato di lì a poco in Terra d'Otranto.

Quanto al secondo, si tratta di *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale* di Pino Arlacchi (65) vicino a Gambi nel liquidare il Mezzogiorno come « espressione geografica » nella quale non vi può essere uniformità ma neppure contrapposizione autentica fra tradizione e modernità, ma poi non in grado di stringere un discorso effettivamente interdisciplinare sulla piattaforma sociologica che lo ha ricondotto a soffermarsi, come microcosmo esemplare di quella differenziazione, nelle zone tradizionalmente « classiche » della piana di Gioia, del Marchesato e dei casali di Cosenza.

Al faticoso procedere della scuola di Villani in direzione dell'ambiguo traguardo della « modernizzazione », ed al brillante e ricco messaggio che, in chiaroscuro alle microanalisi di Placanica, viene dalla Calabria, Galasso ed i suoi allievi fanno eco, sempre nel 1980, con due grosse opere di ambizioso e sintomatico respiro complessivo meridionale, entrambe edite da Guida, il primo volume della silloge *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia* e *Stato, Parlamento e lotte politico sociali nel Mezzogiorno 1900-1914* di Francesco Barbagallo.

Proemiando alla prima, ed elaborando il concetto informatore che sarebbe stato alla base de « l'altra Europa », Galasso deplora l'utilizzazione socio antropologica perpetrata a danno del solido storicismo di Ernesto De Martino ed insiste sul mondo popolare come *non* separato, due chiare impostazioni polemiche contro De Rosa, che vengono ribadite dall'implicita adesione all'istituzionalismo di Mario Rosa e dei suoi collaboratori (la Chiesa tridentina s'identifica con la giurisdizione e col tempora-

(65) Appare a Bologna per i tipi de Il Mulino, mentre Carvello è stampato a Chiaravalle Centrale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lismo più che con la spiritualità), i patrimoni, le confraternite, i redditi del clero, e così via.

Si tratta del terreno, insomma, che già era stato arato da Donvito e Pellegrino, e più sarebbe stato scavato da Spedicato (meno approfondito risulta l'intelligente accenno di Galasso al problema dei clerici) con al centro il reclutamento del clero ed il ridimensionamento della « pietà ».

E' sintomatico che si ritorni proprio ad una regione esaminata a suo tempo da Donvito, e rimasta in seguito emarginata, a parte le considerazioni d'assieme di Macry, e cioè al Molise, per saggiare questa prospettiva con l'ampio studio di Vincenzo De Vitiis *Il concordato del 1818 e la proprietà ecclesiastica: restituzione e ristrutturazione nel Molise* (66).

Descrittivo e dettagliatissimo alla Galasso, questo lavoro consegue perfettamente il suo scopo di documentare la dislocazione poco significativa, perché obiettivamente marginale e periferica, la retroguardia dell'arretratezza, per così dire, della proprietà ecclesiastica nel Molise ottocentesco, senza peraltro che in tal modo il problema abbia compiuto l'indispensabile passo dalla fase puramente economica a quella compiutamente sociale, la presenza capillare della Chiesa, come ha insegnato una volta per tutte Placanica per il Settecento calabrese, essendo assai più significativa del suo peso reale, a non parlare poi, s'intende, di ciò che solo con apparente bisticcio si potrebbe definire il significato dell'insignificante, ed in cui ci siamo già imbattuti a proposito della « profonda » Campania.

Non è un caso, del resto, che quest'ultima continui a rimanere di massima assente, o quanto meno sullo sfondo, nella vasta sintesi di Barbagallo, sostanzialmente accentrata sulle « zone forti » di Napoli-Salerno e della Puglia, con Nitti quale *numen absens*, e con la Basilicata più volte in primo piano, non in sé, ma grazie alla sua prestigiosa rappresentanza parlamentare (donde derivi poi codesto prestigio, dalla maggiore o minore omogeneizzazione alla terra d'origine, dalla misura in cui ci si sia o meno napoletanizzati o romanizzati, questo resta un problema apertissimo, ancor oggi da affrontare).

(66) *Per la storia ecc. cit.* I, 533-577.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quanto al Molise, per tornare istruttivamente ad esso, esso costituisce per Barbagallo

> la punta estrema della disgregazione economica e sociale del Sud.... Negli Abruzzi, invece, qualche barlume di novità cominciava ad apparire

e cioè, per appagare la curiosità dei lettori, un conflitto sindacale dei bieticultori del Fucino nella primavera 1913, non altro che un anello in una catena organizzativa politica e sociale tutt'altro che disprezzabile, che in provincia dell'Aquila durava da vent'anni, che all'epoca vedeva i socialisti per la seconda volta al controllo dell'amministrazione comunale del capoluogo, e che tra pochi mesi li avrebbe visti entrare in consiglio provinciale ed in parecchi comuni, a cominciare da Pescina, la patria di Ignazio Silone (67).

E' evidente peraltro che, diciamo così, con una « volontà di disinformazione » tanto accentuata a livello regionale e locale, nonostante la preliminare attenzione, che rimane poi a mezz'aria, per le grandi impostazioni conoscitive dei primissimi del secolo, da Presutti a Bordiga e da Jarach a Taruffi e compagni, le molte ed intelligentissime cose che dice Barbagallo in ambito di vertice e di classe dirigente ci risultino scarsamente proficue nell'ottica che attualmente ci concerne, solo qua e là apprezzandosi valutazioni di sintesi che avrebbero meritato verifiche più approfondite in periferia.

Ci riferiamo in particolare alla deputazione politica omogenea agli interessi e concentrata sulla terra che vien fuori dalle elezioni generali del 1900 (il che va visto in chiaroscuro alle contemporanee proposte modernizzatrici di Nitti); alla funzione civile meglio che classista del socialismo cittadino napoletano; al blocco agrario ed al ruralismo identificati e contrapposti rispettivamente in Salandra e De Viti De Marco (vi è anche una polarizzazione subregionale?); al notabilato conservatore posto a rappresentare il Mezzogiorno ancora nel 1904 pur nel ricambio e nel mutamento sociale; al capitalismo cittadino napoletano non nittiano, da Arlotta a Rocco, attraverso Scarfoglio e Marghieri (ed il suo retroterra provinciale?); al politicismo socia-

(67) *Stato ecc. cit.* pp. 440-443 e 479. Per le vicende abruzzesi si veda il mio *Fucino ieri ecc. cit.* pp. 84-85.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lista pugliese del 1913 contrapposto al classismo del 1907 (ma con quale incisività sociale?).

A questo, e ad analoghi quesiti « provinciali », avrebbe procurato di rispondere, nel successivo anno 1981, per i tipi leccesi di Milella, Gianni Donno con *Classe operaia, sindacato e partito socialista in Terra d'Otranto 1901-1915*, un titolo « duro » che è esso stesso tutto un programma (68).

Adolfo Pepe fornisce nell'introduzione a quest'ultimo una rigorosa piattaforma interpretativa:

> Non può essere considerata ancora un'anomalia o un segno di arretratezza l'autorganizzazione delle masse urbane e rurali pugliesi, che non vollero inserirsi nello Stato liberale giolittiano ma prefiguravano dei centri di potere alternativi, di democrazia sindacale e politica diretta e dal basso.

Si potrebbe dubitare se codesta prefigurazione arrivi in effetti a realizzarsi, o se si tratti di una semplice aspirazione, che si accontenta nella pratica del risultato capitalissimo del controllo del mercato del lavoro: resta il fatto che Pepe e Donno si pongono su una linea « rigida » che già era stata fatta propria da Grassi e confermata da Barbagallo, che sottolinea a partire dal 1904 la totale assenza dei socialisti dai movimenti spontanei,

(68) Sempre nel 1981 vedono la luce in Puglia alcuni studi di carattere regionale che raccogliamo qui in ambito genericamente tradizionalistico. Così dicasi anzitutto per *Momenti e figure di storia pugliese: studi in memoria di Michele Viterbo* (*Peucezio*) editi da Congedo, in prevalenza frammentari e municipali, col vecchio e il nuovo che si confondono, De Rosa e la grande crisi secentesca, soprattutto in G. Di Molfetta *Superstizione e magia a Bisceglie nei sinodi e nelle visite pastorali dei secoli XVI e XVII* e L. Palumbo *Le condizioni economiche di Acquaviva delle Fonti nel secolo XVII* rispettivamente in *Momenti ecc. cit.* I, 273-294 e II, 69-94. Non più che puro e semplice materiale da interpretare, benchè ricchissimo di spunti su singole situazioni locali, è in T. Pedio *Il 1848 in Capitanata* edito a Foggia dalla Società Dauna di Cultura. Qualche maggiore attenzione meriterebbe invece R. Mascolo *La sinistra in Capitanata 1866-1896*, edito da Lacaita, che afferma con forza la derivazione del socialismo dalla democrazia radicale, quest'ultima più avanzata a Lucera che non a Sansevero (si dovrebbe forse dire più intellettualistica, alla Bovio), sottolinea la presenza a Foggia del fortissimo nucleo di ferrovieri mai preso altrimenti in seria considerazione, nota che l'Internazionale si presenta in Capitanata nel 1878 quando altrove è in declino (e questo, con tutta probabilità, perchè assume l'eredità del demanialismo collettivo, non di quello individualistico borghese, che si era esaurito col Settecento).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che individua la debolezza della classe operaia salentina nella sua diffusa dislocazione territoriale, nel collegamento con strutture industriali fragili, nell'instabilità ed eterogeneità delle proprie componenti sociali.

Quest'ultimo è in realtà l'elemento negativo che risalta più vistosamente, dalla subalternità di Lecce al corporativismo di Taranto, un tessuto modesto e sfilacciato, un risultato deludente nonostante l'impegno e la giustezza della ricerca.

Ma questa delusione risale ad una responsabilità politica, databile almeno all'indomani del 1908, che Donno denunzia con parole tanto più forti (69 contro la degenerazione democraticistica del socialismo fine a se stessa quanto più drastico e repentino, lo vedremo, sarà il suo mutamento di rotta:

> Coinvolto e schiacciato nelle lotte locali fra le fazioni borghesi dominanti, il movimento socialista salentino aveva assunto la sbiadita immagine politica del gruppo d'opinione, o più spesso del gruppo facente capo al personaggio locale d'opposizione, incapace di andare al di là della denunzia e del richiamo all'onestà amministrativa (70), livelli politici, questi, insufficienti per ottenere adesioni anche solo elettorali all'infuori dei ristretti nuclei di proletariato urbano, e certamente insignificanti rispetto ai meccanismi di aggregazione messi ripetutamente in atto dai ceti dirigenti locali.

A questa dislocazione nel solco di una tradizione recente, ma già autorevole ed agguerrita, nel campo della storiografia contemporanea, corrisponde per la Puglia 1981, e per l'età moderna, un'analoga presa di posizione, qui su linee inevitabilmente meno moderne, e che già conosciamo, da parte di Aurelio Lepre, nell'ambito di una seconda e ben più ambiziosa sintesi storica regionale, *Civiltà e culture di Puglia*, per gli sfarzosi tipi dell'Editrice Electa (71).

Regione agraria per eccellenza, anzi di economia fondata totalmente sull'agricoltura nel Cinquecento (e questo, oltre ad essere opinabile, diventa poco caratterizzante, ripetuto com'è

(69) *Classe operaia ecc. cit.* p. 423. Per le precedenti citazioni ed osservazioni si vedano le pp. 19, 55 e 135.

(70) Qui sarebbe stata opportuna, e varrebbe la pena di svolgerla, la sottolineatura del relativo « mito » di Salandra, particolarmente operante in Puglia in chiave antigiolittiana contro la « malavita ».

(71) *Le campagne pugliesi nell'età moderna* in *Civiltà ecc. cit.* III, 273-331.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sempre e dovunque nel Mezzogiorno, a cominciare, lo vedremo, dalla Basilicata, che non è certo raffrontabile alla Puglia, tanto meno nel XVI secolo), la Puglia viene descritta molto diligentemente e dettagliatamente da Lepre, con suggerimenti interpretativi che vanno rendendosi più fitti e stimolanti man mano che ci si inoltra nel Sei-Settecento.

Anche qui è agevole citare l'applicazione locale del rapporto di Delille tra diffusione cerealicola ed incremento demografico, i moti di Masaniello visti in chiave di controllo del grano di Foggia (notazione eccellente per la Capitanata, mentre altrove occorre fare i conti con le potenti oligarchie urbane), la lotta di classe (che ci deve essere per forza!) come conflitto essenzialmente salariale, la tensione tra università limitrofe collegata col banditismo endemico (e perché non con l'uso collettivo o l'usurpazione individualistica del demanio?), il lento progresso settecentesco che non ancora sbocca, lo si è già visto con la Visceglia, in una soluzione precapitalistica.

Quanto al versante non tradizionalistico, per così dire, della storiografia sull'età moderna, esso registra nella Puglia 1981 risultati di primissimo ordine, gli atti del secondo convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, dedicato al decennio francese, *L'incostanza delle umane cose: il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi XVI-XVIII secolo* di Angelantonio Spagnoletti, con l'importante prefazione di Massafra, e finalmente, a cura di quest'ultimo, ed allargato all'intero Mezzogiorno, il volume, edito da Dedalo, degli atti del convegno dell'aprile 1979, col titolo *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea.*

Pasquale Villani, nella sua prolusione sul decennio francese, particolarmente attenta ai risultati dell'indagine di Cormio sulle differenziazioni all'interno dell'eversione della feudalità, non fa cenno di modernizzazione, tiene su linee descrittive la città cara a Giarrizzo, ribadisce la sua interpretazione del periodo come decentramento sostanziale, gestito dal notabilato di provincia, col lancio di Bari e Foggia al posto rispettivo di Trani e Lucera:

> Non vi è dubbio che, quantitativamente, la maggior parte della superficie dell'intera Puglia era ancora destinata, ai principi dell'800, alla cultura del grano e all'allevamento.... Eppure una tale raffigurazione darebbe un'immagine estremamente semplificata della Puglia all'inizio del-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'800. Non bisogna dimenticare infatti l'incidenza della fascia costiera in Terra di Bari e l'ampia diffusione dell'olivicultura nelle aree meridionali di Terra d'Otranto.... (dove) aveva una più antica origine ma era anche legata ad un regime fondiario più tradizionale.... Sulla costa barese, invece, l'elemento decisivo e caratterizzante è la presenza delle città (72).

Non a caso è infatti su di esse che concentra la sua attenzione Spagnoletti, sia pure senza cogliere per il momento quei prodromi di autonomismo reazionario che avrebbero fatto degenerare, a suo giudizio, il decentramento notabilare di Villani, ma con un gran numero di spunti non tutti ripresi in seguito a dovere, e non tutti generalizzabili in area meridionale.

Ci piace segnalare tra essi da un lato il modo quasi privatistico di gestire l'università, su cui sarebbe tornato Liberati, ma per l'Ottocento; la necessità di valutare i moti di Masaniello nella loro dimensione urbana, protagonisti i ceti intellettuali (ma in Puglia nessuno avrebbe raccolto il messaggio e Galasso, lo vedremo, avrebbe continuato crocianamente a squalificarli, a differenza dell'elaborazione condotta da Pier Luigi Rovito per aree radicalmente diverse) e l'aristocratizzazione delle gerarchie ecclesiastiche, su cui pesa forse troppo il modello Lecce enfatizzato da Rosa; dall'altro lo *status* economico che prevale sulla professione, vincente, quest'ultima, in Terra di Bari, solo a fine Settecento, sino a fondersi con la nobiltà, il cui predominio è causa ed effetto di un processo che vede le classi mercantili contare sempre meno nella vita economica cittadina

(72) *Il decennio ecc. cit.* p. 36-37. Tra gli altri contributi, particolarmente rilevanti, rispettivamente alle pp. 251-269 e 271 sgg., quelli di Salvatore Palese e di Lorenzo Palumbo, l'uno *Vicari capitolari e conventi soppressi: problemi della storia religiosa del decennio francese in Terra d'Otranto* auspicante in merito un approfondimento sociale e culturale (che però dopo l'unità non c'è stato, Lecce non ha dato nulla di simile a quanto Barra ha realizzato per Avellino) rispetto all'impostazione politica ed economica fin qui prevalsa, onde sviluppare adeguatamente il fondamentale e pionieristico M. MIELE *Il clero nel regno di Napoli 1806-1815* in « Quaderni storici », 1978, l'altro *I salari dei contadini in Terra di Bari durante il decennio francese* accentrato sulla constatazione fondamentale di p. 279, che prefigura un peggioramento costante della situazione fino all'unità: « Il potere d'acquisto dei salari solo raramente riuscì a lambire i livelli raggiunti nel primo Settecento. Il regime salariale aveva comportato dalla metà del '700 una progressiva decurtazione del salario reale ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentre altrove, come all'Aquila (73) è la toga che nobilita sin da fine Cinquecento, anche se la maggior parte dell'aristocrazia « che conta » continua a provenire dal fondaco.

Ma il libro di Spagnoletti, lo ripetiamo, è interessante non soltanto per i suoi cospicui e originali esiti critici, quanto per la prefazione che vi appone Massafra, una lucidissima elencazione di veramente ottimi ed equilibrati propositi, in cui sembra di avvertire echeggiata anche una certa sensibilità politicistica alla Rosario Villari, forse in quegli anni soverchiamente accantonata, pur se solo in parte quell'equilibrio è stato mantenuto e quei propositi sono stati realizzati.

Leggiamo i brani più significativi di Massafra:

> Non si tratta di ribaltare la tradizionale e storicamente fondata immagine di una capitale *monstre* che subordina ai suoi gli interessi delle provincie e ne assorbe e consuma energie e risorse vitali, nè di rivendicare alle città meridionali un improponibile « primato » rispetto alla campagna circostante ed alle forze sociali e politiche che in essa avevano salde radici

anche se Terra di Bari, l'abbiamo appena riletto in Villani, è da tempo una delle provincie più intensamente urbanizzate, e va perciò studiata

> in una prospettiva di storia sociale non racchiusa nei limiti angusti della storia dei ceti subalterni o di una considerazione riduttivamente economicistica dei rapporti e delle strutture sociali.... e che non contrapponga la società civile allo Stato, l'economia alla politica, l'esperienza religiosa alla analisi delle forme del vivere quotidiano

anche se non vi è dubbio che possa e debba complessivamente preponderare

> il richiamo alla dimensione politica delle vicende studiate.

Codesto richiamo, peraltro, vistosissimo e consapevole in Spagnoletti, è tutt'altro che prevalente nella serie di saggi raccolti negli atti del convegno curato da Massafra, a cominciare dall'am-

(73) Mi sia consentito richiamarmi in proposito ai miei vecchi studi *Prestigio sociale e potere reale nell'Aquila d'antico regime 1525-1800* in « Critica storica », 1979, pp. 370-405 e *L'organismo municipale dell'Aquila in età spagnola* in « Archivio storico per le provincie napoletane » 1980, pp. 185-213.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pio contributo di Massafra medesimo *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del '700 e l'unità* (74) dove la definizione eccessivamente generica del Molise quale regione

> di grande interesse perchè articolata in zone tra loro molto diverse per assetti colturali e produttivi e per grado d'integrazione col mercato dei prodotti agricoli, in primo luogo dei cereali

non illumina a sufficienza la specificità regionale e la stessa regionalità organica del Molise, un gran numero di dati strutturali che non si unificano in un'armatura portante vera e propria, a cominciare dalle comunicazioni, non solo quelle con Napoli per il vettovagliamento della capitale ma quelle interne attraverso il Biferno che tengono insieme alla men peggio la regione e le impediscono di disgregarsi nella sua varietà subregionale.

La Puglia, quanto ad essa, è largamente presente negli atti del convegno, dalla Visceglia che documenta la panruralità, per così dire, del piccolo e medio baronaggio di Terra d'Otranto rispetto ai diritti giurisdizionali e proibitivi, ribadisce l'arretratezza nella gestione così della proprietà ecclesiastica come della riserva signorile, ripropone la sua tipica esigenza di chiarire la transizione e le figure sociali difficilmente definibili (chi è il mercante barone che esporta l'olio prima che emergano i nuovi ceti?) a John Marino che dallo studio della crisi secentesca della Dogana non riesce a trarre risposte ai capitali quesiti se essa si sia fatta avvertire a Napoli e se abbia o meno incoraggiato nuovi investimenti (e sembra che si debba concludere per la negativa).

E si prosegue con Giuseppe Poli che illustra nella proprietà ecclesiastica di Terra di Bari, il retroterra agrario della « religione cittadina » di Donvito, un modello assai più sviluppato e moderno rispetto a Terra d'Otranto, e con Saverio Russo che circonda di riserve, destinate ad infittirsi, per quanto attiene alla Puglia, il nesso di Delille tra produttività e de-

(74) *Problemi ecc. cit.* pp. 375-452 riprodotto in *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra '700 e '800*, Bari, Dedalo, 1984, pp. 37-148.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mografia, e sfuma Davis con assai maggior attenzione all'imprenditorialità provinciale (75).

Non si fa torto a nessuno, peraltro, se si afferma che il più stimolante e problematico fra i saggi pugliesi della silloge risulta essere quello di Luigi Masella *Le campagne pugliesi nella crisi degli anni 1927-1935* (76) e ciò non soltanto perché per la prima volta sottolinea in modo esplicito l'importanza storicamente determinante del mercato internazionale, questa sorta di parola d'ordine preliminare per la « modernizzazione » (salvo poi prendere le distanze e restituire le misure, magari con l'ausilio del vecchio linguaggio, come appunto per Masella) e ciò, vale la pena di dirlo subito, esclusivamente per la Puglia all'interno del Mezzogiorno continentale, giacché Bevilacqua per la Calabria non ne fa neppure parola (e vedremo Cingari assestarsi sulle medesime posizioni) mentre in Campania il *monstrum* Napoli espunge il Sannio e l'Irpinia ed appiattisce Caserta e Salerno imponendo il proprio filtro più o meno « modernizzatore » (77).

Masella tuttavia è ancora troppo vicino a De Felice per non avvertire e sottolineare la ruralità profonda dei cosidetti ceti

(75) Ho riassunto i risultati rispettivamente di *L'azienda signorile in Terra d'Otranto nell'età moderna secoli XVI-XVIII* in *Problemi ecc. cit.* pp. 41-72, *I meccanismi della crisi nella Dogana di Foggia nel XVII secolo* pp. 309-320, *Appunti per una tipologia dei contratti agrari nella fascia costiera di Terra di Bari nel '500* pp. 321-334, *Materiali per la storia del paesaggio agrario della Capitanata nel XIX secolo* pp. 453-474.

(76) *Problemi ecc. cit.* pp. 655-703.

(77) Per quanto attiene alla Calabria, proprio nel 1981 escono gli atti del sesto congresso storico calabrese del 1977 *La Calabria dalle riforme alla restaurazione* in cui Augusto Placanica, nell'ambito di un quesito di capitale importanza (« Quale prospettiva hanno l'investimento e l'accumulazione a seconda delle diverse zone della Calabria? ») avanza l'ipotesi che essa possa consistere, oltre che nella sussistenza, anche nel mercato napoletano, dal momento che l'incremento demografico calabrese settecentesco è relativamente scarso. Ma l'apertura rientra subito, nessuno la raccoglie e neppure, lo vedremo, lo stesso Placanica, la relazione di Cingari su fermenti ideologici e spinte rivoluzionarie limitandosi a negare l'immobilismo in termini generalissimi. Un tentativo di attualizzare l'Abruzzo all'atmosfera modernizzatrice in corso di elaborazione, per di più in una zona pochissimo considerata nel suo complesso, può essere definito quello di C. FELICE *Agricoltura e lotte contadine nel Vastese 1943-1980*, Carabba, Lanciano, 1981.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

urbani intellettuali, che rappresentano i protagonisti sociologici della modernizzazione, e che a lui appaiono esattamente concentrati a Bari in contrapposizione fin troppo accentuata con Foggia, quasi una spinta ed una resistenza che si fronteggiano un po' meccanicamente, ravvisa, avendo l'occhio, si direbbe, quasi *ad personam* a Roberto Curato, ma facendo torto alla sua eccezionale personalità di capitano d'azienda,

> il consolidamento della grande proprietà fondiaria cerealicola e assenteistica

nel poderoso incremento generale agrario che è determinato in Capitanata dalla meccanizzazione.

Ed il Masella ammonisce opportunamente e severamente, infine, sull'esigenza di

> guardare con maggiore prudenza alla storia degli intellettuali tecnici degli anni trenta, e farne comunque sempre emergere, accanto alle spinte modernizzanti, il forte legame con una direzione grande proprietaria dell'economia agraria regionale..... (Essi sono) l'espressione più matura e lungimirante di un blocco sociale dominante (*scil!*), consapevole del loro compito storico di assicurarne la continuità di potere..... Sarebbe interessante verificare l'incidenza delle forme ideologiche attraverso cui il regime si sforza di mantenere compatto il blocco sociale dominante (*sic!*), inducendolo a modificare il proprio rapporto con le istituzioni e con gli altri strati della società, dai dibattiti sull'ammodernamento dei sistemi produttivi e della cultura agronomica alla propaganda sul ruolo solidaristico interclassista e corporativo delle nuove strutture sindacali, agli attriti anche duri fra partito fascista e fasce di agrari irriducibili ad ogni ipotesi di rapporto diverso con lo Stato, alla propaganda, certamente mistificata, ideologica, della prevalenza del pubblico sul privato.

Le altre regioni del Mezzogiorno, quanto a loro, prendono parte ai *Problemi di storia delle campagne meridionali* con contributi di vario pregio in atmosfera moderatamente « modernizzatrice », Musi sulla crisi agraria secentesca che gli determina « un senso d'impotenza e frustrazione » per l'obiettiva frammentarietà e scarsezza dei dati da poter mettere insieme con qualche profitto, Michèle Benaiteau che nell'Irpinia in età moderna non riesce ad individuare altra novità sostanziale che non sia la diffusione del mais, mentre la speculazione tra prezzo basso in campagna ed alto in città struttura la piccola incetta locale, complementare all'agricoltura intensiva di Avellino (che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ha perciò ancora tutta la sua funzione commerciale ed intermediaria, culminata nel 1806 col capoluogo e persa con l'unità), Guido Panico che a fine Ottocento scorge un incremento granario e vinicolo in Terra di Lavoro e soprattutto in Irpinia, ostacolato comunque nella sua trasformazione industriale e commerciale dalla piccola proprietà (ma rimane senza spiegazione l'arretratezza, e perciò la crisi, della provincia di Benevento).

Ultimo e forse più significativo di codesti contributi è quello di Michelangelo Morano, che segnala nella Basilicata ottocentesca una borghesia terriera tutt'altro che assenteista e, sottolineando alla Fortunato, ma senza enfasi, la rilevanza delle componenti fisiche, conclude:

> La crescita importante della meccanicoltura non comportò nessuna trasformazione agraria, chè anzi contribuì a consolidare la pratica dello sfruttamento estensivo della terra, l'unica del resto a prestarsi ad un processo di meccanizzazione (78).

Sia la Campania che la Basilicata, peraltro, erano presenti nel 1981 da un lato con l'approfondimento di determinate realtà subregionali in età moderna, che sempre più, s'intende, metteva in discussione « l'unità nella diversità » cara a Galasso ed agli scrittori napoletani, dall'altro con la ripresa ed il ribadimento della prospettiva « immobilistica » che sembrava sequestrare, per così dire, la Basilicata dall'ottica critica modernizzatrice.

Da un lato infatti Donvito ed Antonio Fino applicavano a Terra di Lavoro il modulo istituzionale, più che sociale in senso lato, caro a Mario Rosa, e già verificato in altre zone per le strutture ecclesiastiche post tridentine, con al centro contrastanti andamenti demografici, contraddittori rapporti tra città e

(78) Ho riassunto e citato rispettivamente da *Il Principato Citeriore nella crisi agraria del XVII secolo* in *Problemi ecc. cit.* pp. 173-178, *L'agricoltura nella provincia di Principato Ultra nell'età moderna secoli XVII e XVIII* pp. 201-219, *Produzione e sviluppo dell'agricoltura campana in età liberale: alcuni dati* pp. 569-588, *Tecniche colturali ed organizzazione produttiva nelle campagne della Basilicata del secolo XIX* pp. 507-538. Si vedano anche per particolari situazioni subregionali, M.R. PELIZZARI *Per una storia dell'agricoltura irpina in età moderna: prima rilevazione dagli atti notarili* pp. 189-200 e P. TINO *L'agricoltura salernitana dal 1922 al 1934: colture, produzioni, rese* pp. 609-627.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

campagna, progressiva riduzione dell'estensione e dell'omogeneità del possesso feudale, a cui si contrappongono elementi parimenti dispersivi, la diffusione della ricettizia ma il rafforzamento parrocchiale, la funzione unificante dei capitoli ma la precarietà dei seminari, la pressione fiscale da Roma ma il ruolo decisivo dei benefici per l'adeguamento del clero secolare ai suoi compiti pastorali (79).

Francesco Volpe ne *Il Cilento nel secolo XVII* edito da Ferraro di Napoli, per parte sua, oltre a puntualizzare stati di cose particolari suscettibili di adeguato sviluppo, il calo demografico più accentuato in provincia che non in città, l'incidenza degli alloggiamenti militari nella crisi secentesca, la « solidarietà cristiana » quale momento unificante collettivo dinanzi alle incursioni dei barbareschi, il terrorismo baronale anticuriale di fine Seicento d'intesa con le università (un momento importante e poco avvertito, di tipica impostazione napoletana e togata) propone una prospettiva di arretratezza variamente dialettica nei confronti della « modernizzazione ».

Il Cilento, infatti, rappresenta tipicamente il disgregamento appenninico verificatosi ai primi del Cinquecento con la scomparsa delle « capitali » dell'interno, Ariano e Melfi, in quanto punti di raccordo del territorio, e con la « desertificazione » sostanziale che, in termini urbani, si viene a determinare da Salerno a Cosenza e da Capua a Sulmona, con l'eccezione parziale, in quest'ultimo caso, di Venafro.

L'individuazione di una subregione di arretratezza senza sviluppo, che corrisponde poi alle aree emarginate dagli scrittori napoletani, è metodologicamente molto rilevante un po' per tutte le zone deboli, anche se, proprio dal punto di vista metodologico, non mancano le zone d'ombra, l'assenza d'un collegamento, ad esempio, col problema tutto urbano di Salerno, e perciò l'isolamento « mitico » del Cilento, che fa pensare a quello analogo del Gargano nei confronti del Tavoliere.

Terra tipica dell'isolamento, peraltro, lo sappiamo, così ef-

(79) Le due ricerche, rispettivamente a nord e a sud del Volturno per il periodo 1585-1630, sono pubblicate separatamente ed a molta distanza di tempo, Donvito in *Società meridionale ecc. cit.* pp. 19-130, Fino assai prima, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 1981, pp. 388-435.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fettivo come « mitizzato », è la Basilicata, e lo ribadisce la raccolta di testi e documenti pubblicata a Potenza nel 1981 da Giampaolo D'Andrea col titolo *La Basilicata nel Risorgimento*.

> Io sono dell'Italia meno italiana che esista: dell'ultima Italia che si stende verso l'Africa e la Grecia, stata gran tempo sinora albergo di varie signorie, e mai casa nostra soltanto, sicchè sembriamo, noi, senza volto o almeno nessuno ce ne riconosce uno.

Di questa letteratissima, e perciò storicamente falsissima, citazione dell'inevitabile don Giuseppe De Luca si avvale Antonio Cestaro per esordire nella presentazione con parole che possono darsi ormai per scontate:

> La Basilicata, a differenza di altre regioni del Sud, non ha una sua precisa identità storico culturale, non ha un volto ben definito.

E' l'inizio di un discorso che ormai conosciamo, il mondo feudale privo di città, l'estraneità del mare, il predominio della montagna, e così via, fino a sboccare nella soluzione interpretativa, che è poi, s'intende, una non soluzione, del quotidiano vissuto contrapposto alla « storia senza avvenimenti », proprio il pericolo nei confronti del quale stava mettendo tempestivamente in guardia Angelo Massafra:

> Ci sembra che l'elemento caratterizzante la storia regionale (*scil* della Basilicata) sia quello rurale (*sic!*), che determina altresì i caratteri originali della società lucana, come società chiusa (*sic!*), senza circolarità economica e con scarsa mobilità sociale, isolata rispetto al resto del regno.

Da premesse del genere alla conclusione di D'Andrea (80)

(80) A termine del saggio *L'età del Risorgimento nella storiografia lucana* in *La Basilicata ecc. cit.* pp. 11-73, ricchissimo di sintomatici riferimenti a Tommaso Pedio, con ampio commento al congresso sul brigantaggio del 1974 i cui atti, protagonisti Moscati, Cingari e Franco Molfese, erano apparsi in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania » 1975, ma senza nessuna caratterizzazione specifica per la Basilicata. Da rilevare anche, quantunque molto settoriali, e pertanto non sufficientemente utilizzabili in questa sede, i contributi di G. D'ANDREA *La parrocchia lucana tra feudalità e trasformazione sociale* e A. LERRA *I riflessi della liquidazione dell'asse ecclesiastico sulla parrocchia lucana* ne *La parrocchia nel Mezzogiorno dal medioevo all'età moderna*, Edizioni Dahoniane, Roma, 1980, pp. 191-225 e 349-378 nonchè quelli contenuti in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli, Ferraro, 1980.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il passo è breve ed ampiamente prevedibile, non senza rilevare che la corposità del demanio viene a dileguarsi persino nella terra di Giustino Fortunato, e che una visione tardovichiana o paleoleopardiana della lotta assidua dell'uomo contro la natura corre il rischio di risospingere il livello interpretativo e critico della pagina che stiamo per leggere agli albori della storia, illuministicamente o romanticamente considerati, ma comunque ampiamente al di fuori del grande filone dello storicismo:

> Bisogna in particolare tener conto che la Basilicata non manifesta una sua propria omogeneità nè dal punto di vista geografico ambientale nè per quel che concerne le vicende storiche.... Una storia, quella del territorio e dell'ambiente, che.... abbiamo oggi bisogno di tornare a mettere al centro dei nostri interessi, anche attraverso i nuovi supporti scientifici di cui oggi possiamo disporre, considerando che la Basilicata, nei secoli passati, se ha conosciuto forse relativamente poche trasformazioni ambientali per opera dell'uomo, ne ha subito molte ad opera della natura.... Dobbiamo quindi approfondire le nostre ricerche sul sociale, sul quotidiano, sul vissuto.

In questo stato di cose, l'ampia ed originale raccolta che Giuseppe Galasso metteva insieme nel 1982 per Mondadori col fortunato titolo *L'altra Europa - Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, pur con l'occhio più volte attento alle modifiche della realtà ambientale, la crescita ottocentesca, ad esempio, in chiave demografica, della fascia collinare urbana ed amministrativa, rispetto al declino tanto della montagna quanto della pianura, ovvero l'isolamento progressivo dei centri abitati rispetto al territorio ed il loro forte addensamento all'interno, con le conseguenze negative del caso (81) non consentiva di disporre di un punto di vista particolarmente nuovo e personale al cospetto della forbice che andava chiaramente delineandosi tra la « immobilità » della Basilicata, con alle spalle la scuola di De Rosa, e la prospettiva « modernizzatrice » che prendeva

(81) Si vedano specialmente le pp. 31 sgg. e 62-63. Di molto interesse, ma sempre assai marginali rispetto alla nostra ottica attuale, i saggi *Lo stereotipo del napoletano e le sue variazioni regionali* alle pp. 143 sgg. e, alle pp. 284-311, *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del '500*. Si ricordi poi la già accennata riproposizione, col vecchio titolo, del saggio *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

corpo rapidamente all'ombra di Giarrizzo forse più ancora che di Villani.

Ma il 1982 non era soltanto per Galasso l'anno de *L'altra Europa*, bensì anche quello di due corposi interventi più strettamente attinenti al nostro tema, l'uno personale, *La Puglia tra provincializzazione e modernità* nel quarto volume di *Civiltà e culture di Puglia* (82), l'altro di scuola, il secondo volume *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia.*

La provincializzazione, secondo Galasso, non era altro che il momento conclusivo del processo di costituzione della nazione napoletana, culminato con l'illuminismo, una riduzione dell'autonomia a cui corrisponde un inserimento sempre più organico e funzionale, un parallelismo sempre più stretto col regno nel suo complesso, non una decadenza, nonostante la feudalità agraria e la scomparsa del litorale in seguito alla massiccia fortificazione spagnola, nel Sei e Settecento su cui Galasso concentra il proprio discorso, dal momento che la Puglia partecipa

a processi che sono ben lontani dall'essere limitati al suo ambito.

Avevamo ascoltato qualche cosa del genere da Musca, i cui interessi medievistici potevano in certo senso giustificarla assai più di quanto non risulti per Galasso, il significato concreto del cui accenno è molto labile, ove non si voglia pensare alla commercializzazione dell'olio, dopo quella del grano, ed alla « riscoperta » asburgica dell'Adriatico.

Ma anche la provincializzazione, a guardare bene, non persuade se non quale formula brillante, soprattutto se la si finalizza all'illuminismo e, come fa espressamente Galasso, a personaggi del tipo di Giannone, Celestino Galiani, Carlo De Marco, la cui *apulitas* è davvero molto opinabile, il solo Palmieri avendo operato concretamente in Puglia, ma a causa dei suoi concretissimi interessi culturali e civili (rimane aperto, invece, il problema, posto da Moscati molti anni prima, del rapporto di questi « spiriti magni » con l'intellettualità locale).

Galasso non è convinto della chiusura antirinascimentale e

(82) Alle pp. 373-386. Lo si veda ora riprodotto ne *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze, 1984, pp. 360-405.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del ritorno al tardo medioevo a fine Cinquecento su cui insiste Tateo anche in un saggio che precede il suo (83) dal momento che l'arte, rispetto a letteratura, filosofia e vita religiosa

> è il settore della vita sociale e culturale in cui la Puglia mantiene la sua *facies* più vivace e, certo, più autonoma e distintiva

ma non può fare a meno di constatare il riflusso verso lo Jonio e le Murgie, le campagne e le feudalità, in conseguenza della « perdita » dell'Adriatico, col Salento che fraziona il feudo e lo trasforma in signoria (ma, lo aveva dimostrato la Visceglia, in forme totalitarie ed integralistiche) e con la segregazione pastorale del Tavoliere (su cui ci sarebbe molto da dire).

Nella prospettiva di Galasso la Puglia secentesca, nell'ambito di una progressiva perdita d'importanza demografica relativa rispetto alla crescita, culminata nel Settecento, delle regioni contermini, dalla Basilicata al Molise, a non parlare dell'asse Capua-Eboli, si arrocca intorno ad un « polmone » i cui vertici sono rappresentati all'incirca da Andria, Matera ed Ostuni, e quindi ad economia essenzialmente agraria (si dovrebbe specificare appenninico-latifondistica, e perciò a prevalenza d'allevamento e di cerealicoltura estensiva).

In questo contesto, nonostante i suggerimenti di Spagnoletti in riferimento alle città della costa, alle loro oligarchie urbane (la « religione cittadina » di Donvito) ma soprattutto ai loro ceti intellettuali, Galasso squalifica il carattere arretrato della lotta disperata di ceti oppressi e mortificati (è un *collage* di sue espressioni letterali) dei moti di Masaniello, probabilmente proprio perché suggestionato dal protagonismo altofeudale del « polmone », gli Acquaviva e gli Imperiali, con le loro grandi realizzioni artistiche locali, le città contadine che impediscono l'affermarsi di un'autentica egemonia urbana, la mancanza di strade, e così via, il Settecento pugliese di Galanti, in conclusione, nel quale, anche qui lo aveva ben chiarito la Visceglia, non si verifica una svolta vera e propria, l'arretratezza permane, non si assiste a sviluppo ma esclusivamente a modificazioni, in un ambito ancora largamente precapitalistico.

(83) *La cultura letteraria in Puglia nell'età barocca* in *Civiltà ecc. cit.* IV, 321-345.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il saggio di Galasso va letto in controluce a quello di Luigi Masella che lo precede, all'incirca per lo stesso arco cronologico, nel medesimo quarto volume di *Civiltà e culture di Puglia* (84) a causa delle sfumature opportune che più o meno implicitamente riescono a prender vita, la demografia cittadina ancora rilevante, ad esempio, ed il respiro europeo e rinascimentale ancora fiorente fino al 1580 circa, allorché si assiste alla « fine di un mondo » in termini molto più drastici di quanto non avesse proposto Galasso, il « lungo Cinquecento » leccese, che precede la tarda esplosione del barocco, quale artificiosa prosecuzione di una *libertas* non medievale e comunale ma piuttosto umanistica e prerinascimentale, il « polmone » sottolineato negativamente da Masella in chiave agrario-feudale contrapposta ad una media nobiltà provinciale postmercantile che continua a sopravvivere sul litorale e nel Salento, e che è diversa da quella della Murgia e della Capitanata, il tessuto urbano alterato dall'aristocratizzazione cittadina e del vecchio agro benedettino « riscoperto » dagli ordini mendicanti in nome di una pietà mariana popolare e quasi proletaria.

Nei moti pugliesi di Masaniello, continua a precisare Masella, al di là dell'antifiscalismo dei ceti oppressi e mortificati, e della loro lotta disperata contro il baronaggio, c'è, quanto meno in Terra d'Otranto, un atteggiamento indipendentistico ed antispagnolo a mezzo tra la nostalgia del Lautrec e l'anticipazione della congiura di Macchia, che giustifica ad usura il lealismo ostentato e prevaricatore dei conti di Conversano e dei principi di Francavilla.

In una società signorile trionfante a causa del tradizionalismo di classi dirigenti profondamente aristocratizzate (anche questo è opportuno temperamento a Galasso) il Seicento pugliese si conclude in una stasi che anticipa il momento anticuriale e quello antifeudale, dall'alleanza università baroni che abbiamo visto nel Cilento a quella demanialistica università-borghesi fino alla fase intellettuale e proprietaria dell'alleanza baroni-borghesi, e cioè, in altre parole, da una società essenzialmente signorile con esiti artistici e religiosi al mondo di Palmieri, secondo un *iter* schiet-

(84) *La Puglia nel viceregno spagnolo* pp. 5-31.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tamente pugliese e salentino che non sarebbe stato in seguito peraltro consapevolmente ripercorso (85).

L'interessante contrappunto fra Galasso e Masella ci ha distratto dal secondo volume di *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia* dove il saggio di J.M. Sallmann *Il santo patrono cittadino nel Seicento nel regno di Napoli e in Sicilia* (86) ci richiama peraltro immediatamente al mondo che abbiamo appena lasciato, Terra d'Otranto e Terra di Bari con un terzo complessivo dei nuovi patroni nel Mezzogiorno continentale, sino alle inflazioni di Lecce e di Altamura, il che rispecchia una nuova cultura urbana aristocratica che strumentalizza lo spontaneo devozionismo popolare, ad esempio quello che ha determinato il *boom* di S. Antonio di Padova.

Vincenzo De Vitiis, per parte sua, con uno studio eccezionalmente vasto e documentato (87) fa, o piuttosto dovrebbe fare (88) definitivamente il punto su *Chiese ricettizie e organizzazione ecclesiastica nel regno delle Due Sicilie dal concordato del 1818 all'unità.*

Allargato il coinvolgimento di fittavoli e massari alle mense vescovili, e quello stesso della massa comune al di fuori della ricettizia, rifiutata perché eccessivamente verticistica l'interpretazione ricavabile da visite pastorali, *relationes ad limina* e sinodi diocesani, abbracciato, sulla traccia di Placanica (ma le suggestioni di Carla Russo e Mario Rosa sono per la verità molto più forti) il metodo di un'analisi statistica quantitativa contro le generalizzazioni di De Rosa, troppo influenzato dalla contingente

(85) Bella e cospicua eccezione A. VALLONE *Illuministi e riformatori salentini*, Milella, Lecce, 2 voll., 1983 e 1984.

(86) Lo si veda alle pp. 187-211. Fortissimi invece i pericoli dell'antropologia fine a sè stessa in Elisa Novi Chavarria *L'attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVIII secolo* pp. 159-185.

(87) Vedilo alle pp. 349-481.

(88) Il condizionale è d'obbligo giacchè recentissimamente in E. ROBERTAZZI DELLE DONNE *Le chiese ricettizie nella politica anticurialista: aspetti giuridici e socio economici* in « Rivista di studi sociali e religiosi » luglio-dicembre 1988 pp. 75-99 leggiamo le solite cose della scuola di De Rosa, che ignora completamente i dati irrefutabili di De Vitiis: il che si segnala con profonda deplorazione, che si rinnova per A. LERRA *La liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata: aspetti socio-economici* in « Rassegna storica lucana » dicembre 1988 pp. 7-60.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

polemica politica sturziana, ed operante su basi eccessivamente ristrette, De Vitiis dimostra che clero e chiesa ricettizia nel Mezzogiorno ottocentesco coprono più della metà della proprietà ecclesiastica del clero secolare, pur corrispondendo numericamente a non più di un terzo, con variazioni fortissime, che vanno dal 69% nelle Terre di Bari e d'Otranto al 6% a Napoli ed al 9% in Abruzzo, dove peraltro, tanto per fare un esempio circoscritto, progrediscono incessantemente dal 2% della diocesi di Teramo al 38% di quella di Lanciano fino al 46% del Basso Molise.

In conclusione, non vi è dubbio che in De Rosa e nella sua scuola la ricettizia sia studiata a sé, costituisca un *a priori* come Anzani per la pastoralità tridentina, non sia inserita nel problema complesso della proprietà ecclesiastica, secondo quanto Rosa aveva suggerito e Galasso è riuscito a far realizzare (Placanica non prende l'argomento in seria considerazione).

E tuttavia anche De Vitiis deve concludere che l'assai maggior ricchezza della ricettizia blocca l'espansione della parrocchia: e questo è l'autentico problema, non soltanto dal punto di vista delle istituzioni ecclesiastiche ma, non vi è dubbio, da quello dell'intera vita sociale, e forse del costume e della temperie etico-civile, del Mezzogiorno non esclusivamente ottocentesco.

Quanto alla Puglia, per tornare ancora ad essa, l'ampio e ricco panorama che abbiamo delineato per il 1982 nell'ambito della storia moderna presenta una singolare appendice per l'età contemporanea (89).

Si tratta, edito da Milella di Lecce, di *Socialisti nel Mezzogiorno*: *Vito Mario Stampacchia e le lotte politico sociali in Puglia nell'età giolittiana*, nella cui introduzione Gianni Donno, oltre ad individuare nell'*exploit* mercantile di Brindisi e nella terziarizzazione di Lecce la partecipazione tardo ottocentesca di Terra d'Otranto ad

(89) Di minore rilevanza risultano F. CRISAFULLI - A. MICCOLIS *Capitalismo agrario e territorio nel Tavoliere di Puglia 1860-1900. Appunti per uno studio* nel volume a più voci *Città e territorio nel Mezzogiorno fra '800 e '900* di cui si sta per parlare nel testo, alle pp. 123-157, e il volume coordinato da Salvatore Palese *Il basso Salento: ricerche di storia sociale e religiosa*, dell'editore Congedo, con contributi, fra gli altri, di Antonio Fino ed Ornella Confessore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

uno sviluppo capitalistico che tocca prevalentemente le realtà urbane più significative, inducendo processi di urbanizzazione di grande portata

vede questi ultimi, sempre sulla traccia di Giarrizzo, come un fenomeno di sganciamento dalla campagna da cui viene fuori un socialismo non localistico né frammentario, bensì in rapporto dialettico con un capitalismo a sua volta differenziato, un socialismo « tutto riformista » nel cui ambito la cosidetta intransigenza non è altro che una scelta politica prevalentemente urbana (e qui l'autore è Barbagallo) volta alle campagne in un'assidua opera quotidiana di pedagogia anticlericale, dal momento che i socialisti risultano essenzialmente

impegnati... per la modificazione e l'elevamento dei livelli culturali e civili della società rurale.

Il lettore potrà apprezzare da sé la coerenza di quest'arroccamento ultrariformista di Donno con l'inflessibile rigorismo classista che lo aveva contraddistinto appena l'anno precedente.

Qui giova spostarsi, sempre per l'anno 1982, alla *Storia della Calabria dall'unità ad oggi* che un socialista senza aggettivi, vorremmo dire, Gaetano Cingari, pubblica per i tipi di Laterza (90) e che va letta anche qui non tanto in chiaroscuro quanto in proficua integrazione al volume di Bevilacqua.

Dalla rievocazione, a metà Ottocento, di una Calabria triplice come la Puglia ma molto più unificata, in sempre lenta ripresa demografica, secondo quanto già per il Settecento aveva dimostrato Placanica, con i grandi problemi del demanio e del « comunismo », e perciò della Sila e del brigantaggio nel Cosentino, Cingari passa ad un esame approfondito della finanza statale e di quella locale, dell'istruzione e delle comunicazioni, come problemi non solo vivamente avvertiti dall'opinione pubblica contemporanea ma come in effetti profondamente e durevolmente incidenti sulla struttura regionale.

Scaturisce dal conservatorismo agrario l'antifiscalismo della

(90) Si veda anche, in *Città e territorio ecc. cit.* pp. 91-121 I. PRINCIPE *Città e territorio in Calabria: appunti per una discussione*, interessante soprattutto per la deplorazione della mancanza di studi sulle comunicazioni, che si avverte ancor oggi, a cominciare dall'Eboli-Reggio (la strada, stiamo per vederlo, è molto più studiata della ferrovia, probabilmente perché intesa organicamente al sistema, mentre la ferrovia non dovrebbe esserlo, e dovrebbe anzi servire a cambiarlo).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sinistra, fino al contrappunto ed al baratto tra perequazione fondiaria e dazio sul grano, tutti temi che Cingari sviscera in chiave calabrese ma che dovrebbero essere ripresi con opportune verifiche regionali, e così ancora per la cultura socialista e per l'intransigentismo cattolico, per l'influsso del tutto particolare della legislazione speciale (vi sarebbe tornato su Giarrizzo), per l'evangelismo rurale dei socialisti visto in una luce meno pedagogica ed ottimistica che non nel caso di Donno, per l'antigiolittismo che degenera rapidamente in antiparlamentarismo (ma c'è anche, Cingari è tra i pochissimi a rilevarlo, una sorta di « giolittismo serio », alla Giuseppe De Nava, che sa mediare tra « questione calabrese » e problemi nazionali) fino al fascismo ed alla repubblica, dove il discorso, naturalmente, s'intreccia con quello di Bevilacqua, sempre peraltro i due autori mantenendo, lo ripetiamo, una reciproca e preziosa autonomia.

Cingari, infatti, è senza dubbio più politicizzato di Bevilacqua, che va forse troppo sistematicamente all'agronomia ed al tecnicismo alla Rossi Doria, ma la sua posizione è sostanzialmente isolata e difficile da definire (basti pensare che si astiene da ogni polemica contro il meridionalismo classico, che sta per diventare una vera e propria testa di turco per i « modernizzatori »), il suo lavoro è ricchissimo di spunti e solidamente organizzato, ma obiettivamente, nell'*hic et nunc* dei pieni anni ottanta, non in grado di costituire un autentico punto di partenza.

Esso sembra viceversa, per dirla in poche parole, l'assestamento di una vicenda personale e la manifestazione cospicua di una particolare cultura socialista, essenzialmente sociopolitica, con fortissimi interessi culturali.

Pertanto, proprio in nome di questa ancorché vaghissima affinità, voglio augurarmi che all'amico Cingari non dispiaccia che al suo nome si affianchi ora il mio « che di necessità qui si registra » quale curatore, sempre nel 1982, per i tipi di Franco Angeli, del già citato in nota *Città e territorio nel Mezzogiorno fra '800 e '900*.

Il mio contributo alla silloge si articola in una prefazione di carattere generale e variamente propositivo, e in un saggio *Ferrovie e territorio nel Mezzogiorno: il caso del Molise* (91).

(91) Rispettivamente alle pp. 11-19 e 21-87.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Prendendo spunto dalla specificità dei lavori raccolti nel volume, la prefazione si preoccupa di metterne in luce talune caratteristiche suscettibili di ulteriori verifiche, l'immagine erudita e letteraria della Calabria, ad esempio, riecheggiata nel lavoro di Principe, ma ancora ben presente, come sappiamo, in Mozzillo, e che Placanica non a caso avrebbe inquadrato in una pregevolissima ricostruzione d'assieme, ovvero la localizzazione di frontiera di Sulmona tra l'agricoltura irrigua e la montagna armentaria (una funzione squisitamente territoriale, di cui non si sarebbe in seguito più parlato), l'adeguamento urbanistico di Potenza al ruolo di capoluogo burocratico, per il quale si può ripetere lo stesso sconsolato corollario, a parte qualche suggerimento recentissimo di Annalisa Sannino la ferrovia non avendovi determinato e neppure accelerato, come altresì a Cosenza ed a Catanzaro, l'ampliamento dalla collina alla valle, mentre Molfetta e Francavilla ne sono riuscite radicalmente rinnovate (92).

Quanto al Molise, anticipando i risultati specifici del saggio, la prefazione specialmente sottolinea il progressivo svuotamento della funzione della strada ferrata, attraverso il successivo svuotamento delle « utopie » che in merito hanno coinvolto la regione, la linea adriatica da Napoli con in prospettiva il Danubio, quella pugliese da Napoli per Benevento, l'adriatica da Roma con prospettiva Suez, e finalmente l'appulo-sannitica Roma-Foggia, tutte fallite perché in vario modo connesse col tramonto irreversibile del mondo pastorale.

Dopo essersi soffermata su aspetti propriamente urbanistici, più che territoriali, della presenza ferroviaria, la prefazione si conclude accennando implicitamente ad un paio di tematiche di rilievo nel dibattito storiografico contemporaneistico sul Mezzogiorno, in primo luogo il socialismo come riconquista ed urbanizzazione della campagna, secondo che si è visto a Lecce con Donno ed a Cosenza con Cingari, e potrebbe ripetersi per Lucera, la strutturazione organica e l'identità precisa della campagna configurandosi esclusivamente in Puglia, pur appartenendo

(92) Il concetto di « frontiera » è ripreso, in chiave di trasformazione del territorio attraverso la bonifica, con Avezzano ed il Fucino per Roma e con Eboli ed il Sele per Napoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla città la mediazione se non la decisione, secondo le vedute troppo ottimistiche di Giarrizzo e dei « modernizzatori ».

E passiamo alla seconda tematica principale, lo sbarramento burocratico, l'isolamento urbanistico e la differenziazione psicologica che caratterizzano i nuovi capoluoghi amministrativi ottocenteschi nei confronti dell'ambiente circostante, e che si giustifica con la divaricazione crescente tra Stato e società, a cominciare da Potenza (93) mentre altrove, soprattutto nell'Irpinia e nelle zone periferiche del Molise, del Sannio e della Basilicata, è l'oceano rurale che inghiotte e spersonalizza la città.

I risultati della ricerca sul Molise possono a loro volta sintetizzarsi nel seguente brano (94):

(93) Per l'ostilità profonda della provincia a Potenza si veda ora suggestivamente G. GIANTURCO *La mia famiglia*, Osanna, Venosa, 1987.

(94) *Ferrovie ecc. cit.* p. 63. Come esempio di storiografia tradizionalistica fine a sè stessa, l'archivio che non serve, si potrebbe dire, si veda nel frattempo U. D'ANDREA *Notizie relative alla diocesi di Boiano nei secoli XVII e XVIII tratte da alcuni libri di amministrazione della medesima oggi custoditi presso l'archivio della cattedrale di Campobasso* (un titolo che è esso stesso tutto un programma), Casamari, 1982. Stimoli particolari non vengono neppure, nè nel circoscritto ambito regionale nè su piano metodologico, da V. CAPPELLI *Umberto Caldora e la storia locale* in U. CALDORA *Scritti storici*, Castrovillari, 1983, pp. 5-12 e da *Testi lucani del Quattro e Cinquecento* a cura di Anna Maria Perrone Capano Compagna, Napoli, Liguori, 1983, la quale ultima raccolta, nella sua interessante originalità, manca peraltro di una specifica prospettiva regionale, che sarebbe stata viceversa quanto mai opportuna. Se la pone invece, e perviene ad un ribaltamento forse troppo radicale ed ottimistico della tradizionale impostazione della storiografia sull'Abruzzo, pur vedendo con esattezza il problema, C. FELICE *Porti e scafi: politica ed economia sul litorale abruzzese molisano*, Cannarsa, Vasto, 1983, pp. XII-XIII: « Il rapporto col mare ha non solo permeato l'economia, compresa quella montana, ma condizionato profondamente anche l'evoluzione civile e culturale (*scil.* dell'Abruzzo)... E' tutta la realtà dei rapporti di produzione, delle condizioni di vita delle masse popolari e delle loro contraddizioni, che, specie nel Sei-Settecento, si delinea attraverso l'analisi delle attività mercantili che si svolgevano sul mare ». Facciamo cenno finalmente, come esempio di intelligente ed acuta « esercitazione » psico-filologica fine a sè stessa, senza aggancio con la specifica socialità circostante, di F. GAUDIOSO *Pietà religiosa e testamenti nel Mezzogiorno: formule pie e committenza nei testamenti salentini secoli XVII-XIX*, Guida, Napoli, 1983, nonchè di G. DE LUCIA *Abruzzo borbonico - Cultura, società, economia tra Sette e Ottocento*, Vasto, Cannarsa, 1984, raccolta di vecchi saggi del tutto deludenti, a dispetto del titolo altisonante.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ben lungi dal rappresentare una creazione e neppure un incremento di ricchezza, il sistema ferroviario molisano si accingeva ad espletare un compito sempre più anacronistico di salvaguardia di un patrimonio tradizionale in via di estinzione, intorno al quale ben modestamente poteva raggrupparsi un'economia non più che regionale e locale. Quest'aggregazione, se preservava un'unità provinciale che i particolarismi di Campobasso e le gelosie di Isernia avevano posto seriamente in discussione, la preservavano solo a patto di degradarla definitivamente, e per di più di emarginare dal suo contesto una volta per sempre la sinistra del Biferno, e cioè la zona del Molise che in una logica agrario-pastorale con maggiore difficoltà avrebbe potuto riconoscersi.

In altre parole (ed il tema ferroviario può reputarsi emblematico di una presentazione più articolata e problematica del Mezzogiorno ottocentesco rispetto a *L'altra Europa* di Galasso) la rete delle strade ferrate può venir considerata nel suo complesso come involuzione interpretativa del territorio meridionale rispetto a quella stradale, le sue ambizioni peninsulari o addirittura internazionali facendo perdere di vista l'articolazione interna e le « nuove gravitazioni » di primo Ottocento delle quali stava per parlare Massafra, a non parlare di una sorta di cristallizzazione di residui che funge da freno e da svuotamento nei confronti di codeste ambizioni, esempio tipico Benevento, che dalla ferrovia è stata tutt'altro che particolarmente valorizzata e promossa, mentre essa è servita, l'abbiamo visto, ad esautorare Avellino e ad emarginare il Molise.

Il saggio di Massafra di cui si è fatta appena menzione appare nel 1983 ne *L'età della Restaurazione* atti del terzo convegno di studi sul Risorgimento in Puglia col titolo *Infrastrutture e sviluppo: la rete viaria provinciale in Puglia dalla Restaurazione agli anni trenta* poi mutato in *Dinamiche territoriali e formazione della rete viaria in Puglia dalla fine del '700 all'unità* nella versione rimaneggiata ed ampliata che appare in *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra '700 e '800* (95).

La prevalenza di Terra di Bari, incrementata dall'impegno di risorse esclusivamente locali, fa sì, scrive Massafra, che

nella prima metà dell'800 si aggravò il tradizionale squilibrio fra aree

(95) Rispettivamente alle pp. 433-480 e 149-310.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

appenniniche interne e pianure costiere quanto a disponibilità di strade rotabili

impostate, queste ultime, alla luce di una politica compatta e coerente, che riflette la solidità della classe dirigente notabilare locale, ridurre al massimo le distanze ed evitare le pendenze eccessive in modo da privilegiare il traffico commerciale rispetto agli interessi municipalistici.

Scrive Massafra:

> L'effettiva misura dei mutamenti registratisi... va cercata non tanto nel numero e nell'importanza delle strade costruite *ex novo*, lungo itinerari non battuti prima, quanto piuttosto nel cambiamento delle funzioni e del peso specifico di ciascuna delle componenti

da un lato la diminuita incidenza della rete tratturale e delle comunicazioni con Napoli, dall'altro il concentrarsi della rete viaria intorno ai nuovi centri amministrativi soprattutto litoranei, una ristrutturazione, aggiungiamo noi, che presuppone un mutamento ancora più vistoso nella generale politica economica e commerciale del regno, il vettovagliamento di Napoli che non è più nell'Ottocento un *primum necessarium* come lo era alla fine del secolo precedente, allorché, da Macry in poi, è stato molto studiato (mentre per l'Ottocento l'interesse critico in proposito si è affievolito) o quanto meno viene ormai largamente garantito da Molise e Terra di Lavoro, consentendosi alla Puglia una sorta di sganciamento del vecchio legame preferenziale almeno cinque-secentesco.

L'importante mutamento infrastrutturale esaminato da Massafra si accompagna ad un'articolazione di classe dirigente pugliese studiata in particolare da Gianfranco Liberati ne *L'organizzazione amministrativa* (96) e ad un incremento demografico, urbanistico e latamente economico su cui si sofferma soprattutto Biagio Salvemini in *Ceti mercantili e crescita urbana in Terra di Bari 1815-1830* (97).

(96) Si vedano soprattutto le pp. 156 e 162 donde sono tratte le citazioni del testo. Si veda altresì M.S. CORCIULO *I deputati di Terra d'Otranto al Parlamento del 1820-21* pp. 267 sgg. per una sorta di « camuffamento » ideologico da parte del notabilato tradizionale.

(97) Alle pp. 541-562. Si vedano anche in proposito F. ASSANTE *Mercato e congiuntura in Puglia dal 1815 al 1830* pp. 185-217 col cotone

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Liberati sintetizza così, senza che l'argomento sia stato in seguito approfondito a dovere, quello che potrebbe definirsi come il delicato e decisivo passaggio del notabilato pugliese dal godimento della rendita all'esercizio di un determinato potere locale, nel suo contenuto più sensibile:

> Il contenzioso amministrativo si svolge intorno a due grandi temi ricorrenti: le occupazioni di suolo pubblico e le inadempienze, reali o presunte, nella gestione dei dazi comunali..... (e cioè) un momento imprescindibile della vita amministrativa..... un potere che, soprattutto nei centri minori, doveva apparire molto concreto

dal momento, vale la pena di chiosare, che si collega da un lato all'espansione demografico-urbanistica, dall'altro al governo più o meno arbitrario della finanza locale, quanto dire all'immagine tangibile dell'esercizio del potere.

> Indifferenza verso la politica ma attenzione verso il potere

è infatti non a caso, con una concettualizzazione vigorosa, la brillante parola d'ordine programmatica che viene coniata da Salvemini per quel ceto mercantile che, inserito nel mercato internazionale sul piano della circolazione più che su quello della produzione (98) riemergè alla luce critica, per così dire, con la

che supplisce l'oliveto in Terra d'Otranto con lavoro a domicilio (se ne era occupata, si ricorderà, la Visceglia), la forte oscillazione del mercato granario che si riflette soprattutto in Capitanata, il ritardo nella diffusione della patata consociata ai vigneti del Subappennino e del Gargano, G. DA MOLIN *Una crisi di mortalità nell'età della Restaurazione: la carestia e l'epidemia del 1816-17* che alle pp. 317-334 *passim*, sia pure da un punto di vista contingentemente circoscritto, richiama l'attenzione su un fenomeno di lungo periodo che non è stato studiato in modo sistematico, « l'elevata mobilità della popolazione » fra la Capitanata e le regioni contermini, organica alla grande azienda cerealicola ed allo spopolamento del Tavoliere, L. PALUMBO - G. ROSSIELLO *Salari di contadini in Terra di Bari durante l'età della Restaurazione* che alle pp. 490-497 *passim* introduce una rettifica sostanziale nell'*iter* di progressivo deterioramento della situazione delineato in precedenza per il Sette-Ottocento, osservando come alla lenta erosione dei salari nominali abbia corrisposto, nel quindicennio considerato, un deprezzamento delle derrate alimentari « proporzionalmente superiore ».

(98) Sotto quest'angolo visuale assai interessante, perchè richiama alla Lanciano delle fiere tardocinquecentesche studiate a suo tempo da Corrado Marciani, e senza dubbio non soltanto ad essa, è l'osservazione di Salvemini sulla scarsa crescita di fondo della Barletta di primo Ottocento,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fine Settecento studiata dalla Visceglia, dopo essersi inabissato nel Cinquecento ed aristocratizzato in quello successivo (e le cose non possono essere andate del tutto così: Bari mercantile quando e come? questo rimane il grosso problema, che non può studiarsi a spezzoni) e quindi in forme ancora abbastanza ambigue, che ne giustificano le ambizioni spregiudicate e pragmatiche:

> Appaltatore di opere pubbliche, banchiere, armatore, a volte bottegaio di generi coloniali oltre che commerciante in grande, il mercante presenta un profilo più vicino al negoziante *ancien règime* che all'imprenditore specializzato dell'Ottocento europeo.

La Puglia è ancora all'ordine del giorno quando, sempre nel 1983, il discorso si sposta di un secolo, all'età contemporanea, protagonista Luigi Masella col saggio *Elites politiche e potere urbano nel Mezzogiorno dall'età giolittiana all'avvento del fascismo: il caso pugliese* nel volume *La modernizzazione difficile - Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo* che, edito da De Donato di Bari, raccoglie gli atti di un convegno tenuto a Catania nell'ottobre 1981 (vi appare anche un importante studio di Aldo Cormio *Le campagne pugliesi nella fase di transizione 1880-1914* di cui torneremo a parlare fra breve) e col volume, pubblicato da Milella di Lecce, che amplia opportunamente l'ottica del problema, *Tra corporativismi e modernizzazione: le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale* (99).

Rifiutata, secondo le vedute ormai prevalenti di Giarrizzo, l'identificazione del blocco di potere con la grande proprietà agraria, con la significativa eccezione della Capitanata e con qualche eccessiva indulgenza nei confronti delle iniziative edilizie e bancarie di Lecce, Masella vede nell'antigiolittismo lo sbocco dell'affievolirsi della spinta modernizzatrice, esclusivamente a Bari mantenuta in vita e galvanizzata dal fascismo urbano e tecnico di Araldo Di Crollalanza, grazie al quale si realizza

dominata dai grandi mercanti napoletani del grano, dove « masse gigantesche di capitale vi scivolano sopra, lasciando poca traccia in alcune infrastrutture ».

(99) I saggi di Masella e di Cormio sono rispettivamente alle pp. 89-123 e 147-216 di *La modernizzazione ecc. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una convergenza oggettiva... tra settori urbani di fascismo e scelte precise del grande capitale nazionale.

Ciò che Masella definisce suggestivamente « ammodernamento senza trasformazione », nonostante l'intervento di fattori dirompenti, dall'industria elettrica alla Banca di Sconto, si scontra durante gli anni venti con un prolungato malessere agricolo, protagonisti Curato e Pavoncelli in una Capitanata il cui subregionalismo andrebbe tenuto maggiormente presente, al pari di quello di Terra d'Otranto, ma altresì, sul piano del « liberalismo produttivistico », studiosi quali Carano Donvito ed Angelo Fraccacreta, che è forse riduttivo richiamare, come fa Masella, in quell'area nittiana che va facendosi, in chiave modernizzatrice, un po' troppo omnicomprensiva.

Il protagonismo nuovo e riqualificato della borghesia agraria e urbana e l'emarginazione di alternative democratiche e socialiste

non rappresentano soltanto, conclude Masella, il prodotto del trasformismo più o meno opportunistico della classe dirigente pugliese, bensì una ridefinizione di centri di potere in grado di limitare l'ingerenza tradizionale dello Stato attraverso il prefetto (e questo è molto discutibile) e di potenziare il ruolo del fascismo urbano o « onesto », una mia vecchia etichetta, quest'ultima, che avevo adoperato peraltro in senso ironico nei confronti delle mimetizzazioni del ceto proprietario tradizionale tra il colletto bianco e la camicia nera, e che Masella ed i « modernizzatori » assumono viceversa, significativamente, in senso più che serio, contro il fascismo agrario alla Colarizi e quello populistico di Adrian Lyttelton.

Aldo Cormio, quanto a lui, illustra, sia pure col consueto maggiore distacco, i precedenti cronologici ed ambientali dell'« ammodernamento senza trasformazione », il vigneto che nel Salento di fine Ottocento rompe gli equilibri interni all'olivicoltura estensiva ma poi esaurisce ben presto il suo ruolo espansivo, la spregiudicatezza sociale degli intellettuali borghesi di origine urbana che si sostituisce all'incapacità delle vecchie classi dirigenti a gestire la transizione, inserendosi, come aveva sottolineato Donno, tra i circoli socialisti e le leghe proletarie, l'acqua di Giusso da sostituire al vigneto quale « utopia » motrice dell'economia pugliese, le idee di Presutti sul declino del-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la borghesia redditiera e di Salandra sulla riforma dei patti agrari a sostegno della piccola proprietà, finché a Bari il nazionalismo imposta una tematica rinnovatrice a base schiettamente urbana, i cui risvolti imperialisti, sia pure con tutti gli agganci democratici possibili, Cormio avrebbe dovuto, sulla traccia di Grassi, sottolineare un po' più stringentemente.

Questa estraneità consapevole e programmatica, spesso controproducente, dei « modernizzatori » alla politica, rende tutt'altro che inutile, nel 1984, per i tipi foggiani di Bastogi, un libro come quello di Michele Magno, che fin nel titolo di vecchio stile *Galantuomini e proletari in Puglia dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo* si manifesta completamente riluttante a tenersi *à la page* ma che proprio per questo può giovare a modifiche e rettifiche di tiro niente affatto trascurabili.

Così dicasi ad esempio (100) per l'immigrazione stagionale da Terra di Bari nel Tavoliere, che blocca l'emigrazione ma non ha alcuna conseguenza politica, come già aveva osservato Grassi, per il carattere meramente anticlericale e scarsamente operaistico, secondo quanto si leggeva nel primo Donno, dell'organizzazione sindacale di Lecce e del Salento, per il

modo repentino e poco sofferto, acritico e disinvolto

con cui le masse passano all'interventismo a Bari mentre rimangono neutraliste a Foggia (perché qui resta la rete organizzativa delle leghe, mentre a Bari si avverte il risvolto, in questo caso pesantemente negativo, della « modernizzazione » urbana).

Ma un rilievo particolare è da farsi per la ferma sottolineatu-

(100) Le citazioni sono tratte dall'*op. cit.* pp. 22, 74, 117, 210, 302, 348, 401. Largamente marginali al nostro tema, quantunque variamente interessanti, sono viceversa, sempre per la Puglia 1984, B. PELLEGRINO *Benedettini, Celestini ed Olivetani in Terra d'Otranto nei secoli XVII e XVIII: linee di ricerca, indicazioni archivistiche, prima lettura di una serie di documenti* negli atti del convegno dell'ottobre 1980 pubblicati dall'editore Congedo di Galatina col titolo *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia* a cura di Cosimo Damiano Fonseca, II, 203-228 soprattutto quanto all'aristocratizzazione dei monasteri femminili (donde il significato del tutto particolare, non meramente finanziario, della loro rete creditizia con le università) e A. SEMERARO *Cultura, altare, foro: educazione e istruzione nella società di Terra d'Otranto tra '800 e '900* per i tipi leccesi di Milella.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ra della scervellata strategia del movimento proletario a Cerignola nell'autunno 1921

> errore madornale e dannoso..... (nel) modo indiscriminato e generalizzato come viene impostata e condotta la lotta dei braccianti agricoli per l'imponibile di manodopera, per il collocamento e per gli accordi salariali

fino alle importanti osservazioni, anche qui tutt'altro che sviluppate a dovere, circa l'abbandono della lotta contro il fascismo da parte di quasi tutti i vecchi esponenti socialisti (i quali ribadiscono in tal modo il fondo individualistico e genericamente sovversivo del loro cosidetto socialismo, un problema da approfondire specie sul piano antropologico storico e della cultura locale) e la modestissima presenza di intellettuali e studenti che l'esasperato settarismo dei comunisti consente al pur numericamente imponente antifascismo pugliese, anche questa, naturalmente, una vicenda di lungo periodo, le cui origini sono da ricercarsi molto al di là del 1921, del congresso di Livorno e dello stesso « mito » Di Vittorio.

C'era un autore che, mentre Magno pubblicava il suo volume, nell'Irpinia « regno dell'affarismo e del trasformismo », per adoperare una sua definizione paleodorsiana, per così dire, echeggiava una medesima impostazione di vecchio stile a dimensione subregionale finalmente e volutamente del tutto sganciata da Napoli.

Si tratta di Giuseppe Covino, che scrive *Proletariato rurale ed urbano e sistema clientelare di potere in Irpinia nei primi decenni del '900* per *Avellino e l'Irpinia tra '800 e '900* annali del Centro Guido Dorso per l'anno 1984, il cui sottotitolo è, in termini forse eccessivamente vaghi, *Linee di ricerca per una storia sociale* (101).

Le illustra sull'introduzione Elio Sellino, tornando ancora una volta sull'emarginazione derivante dalla ferrovia di Bene-

(101) Dell'articolo di Covino si vedano specialmente le pp. 67 e 94, a contestare il pregiudizio della diffusione della piccola proprietà in Irpinia. Nel medesimo volume si vedano anche, come contributi d'assieme, gli scritti di C. VALENTINO *Il comune popolare e l'origine del partito socialista ad Avellino 1900-1913* e E. BERSABEA CIRILLO *Piani regolatori ed opere pubbliche in Avellino dal 1860 al 1913* nonchè, per gli articoli che vengono citati nel testo, soprattutto le pp. XIII, 9-24 *passim* e 109.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vento, che, dopo Barra, abbiamo richiamato anche noi, ma che, a lungo andare, comincia francamente a diventare una sorta di *c'est la faute à Voltaire* al modo di Gavroche, un vittimismo inconcludente che non spiega le « ragioni » di Benevento, come esse si inseriscano nella ristrutturazione politica ed amministrativa del Mezzogiorno o viceversa si esauriscano in un episodio frammentario fine a se stesso.

In Irpinia, in contrappunto a Covino, il « modernizzatore » di turno, significativamente anch'egli fin dal titolo, è Giuseppe Moricola, con *La città di Avellino tra crescita e arretratezza: caratterizzazioni sociali e azione amministrativa del personale politico locale in età liberale 1861-1903* che, dall'intima stabilità sul piano sociale professionistico della rappresentanza municipale e da quella che viene definita « anima tendenzialmente urbana » della possidenza avellinese, reputa di poter segnare un cambio della guardia tra quest'ultima ed i ceti intellettuali cittadini, quasi che nella provincia meridionale, al di là delle formule, un confine ed una differenziazione del genere fossero agevolmente avvertibili.

Tra il vecchio e il nuovo si colloca perciò equilibratamente Guido Panico *Per una storia dell'emigrazione irpina nell'età liberale 1881-1914* fra l'altro con l'intelligente suggerimento, del tutto trascurato, di studiare l'immigrazione a Napoli dalla Campania e, naturalmente, non solo da essa.

Una delle aree subregionali senza dubbio implicate in proposito

una fra le più vaste ma anche fra le più omogenee del Mezzogiorno

come la definisce, con qualche vaghezza, Gabriele De Rosa nell'introduzione, è il Cilento, che Francesco Volpe torna a sottoporre al microscopio della sua analisi, per le Edizioni di Storia e Letteratura, con *La parrocchia cilentana dal XVI al XIX secolo*, ancora una volta ottimi suggerimenti metodologici, snervati peraltro dalla mancanza di confronto e di dialogo con altri autori e diverse scuole, si pensi ai rapporti tra istituzioni e devozionismo, così cari a Mario Rosa ed ai suoi allievi, oppure alla borghesizzazione del clero settecentesco, su cui Placanica ha costruito tutta un'ipotesi (ed io vi aggiungerei la connotazione rurale) ma che Volpe, pur accennandovi a più riprese, non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

prende minimamente in considerazione sul piano del dialogo e della discussione.

Ma un altro rilievo mi preme di fare, prima di abbandonare queste aree « deboli » e tornare alla « fortissima » Puglia, la negligenza assoluta che la storiografia del territorio mostra per quella che chiamerei la morte in atto della città appenninica d'antico regime, il disfacimento delle strutture edilizie dopo quello urbano, penso soprattutto, per rimanere in Irpinia, ad Ariano e Montefusco, e poi ancora i vecchi ed illustri centri vescovili, amministrativi e feudali dinanzi ai nuovi capoluoghi più o meno « rampanti », Melfi rispetto a Potenza, Trivento e, in grado minore, Agnone nei confronti di Campobasso, con più lungo e complesso respiro Lucera dinanzi a Foggia (del tutto a sé, s'intende, determinato da un *exploit* del tutto eccezionale, a sua volta, è l'incontro-scontro che si verifica fra Bari e Trani).

E torniamo dunque, anche perché vi ci ha condotto il discorso, alla Puglia, dove Angelo Massafra pubblica con un'importante introduzione, per i tipi di Dedalo, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra '700 e '800* di cui già si è fatta più volte menzione, e cura per l'amministrazione provinciale di Foggia, anche qui con una prefazione di notevole rilievo sul piano metodologico, un volume a più mani *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea.*

L'agricoltura e le strade hanno rappresentato gli assi portanti della ricerca di Massafra, con al centro un territorio essenzialmente rurale il quale, egli scrive,

> per il fatto stesso di arrivare alle porte della città per antonomasia, Napoli, può essere considerato paradossalmente periferia solo a condizione che si attribuisca al centro una volontà di unificazione ed una capacità di controllo sui molteplici aspetti della vita politica, economica, sociale e culturale delle provincie, sulla cui reale forza ed efficacia è lecito nutrire dubbi almeno per gran parte dell'età moderna.

Ci troviamo qui, a mio modo di vedere, in presenza di una tipica *impasse* metodologica.

E' vero certamente che Napoli non voglia unificare, ma unifica di fatto culturalmente, e perciò subordina (il famoso processo di formazione della nazione napoletana culminato con l'illuminismo di cui parlava Galasso, donde la « provincializzazio-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ne » della Puglia) e controlla economicamente quanto meno il grano, sicché la campagna, più che essere emarginata e ridotta a periferia, viene puramente e semplicemente squalificata, il che è più che sufficiente per il risultato tutto politico perseguito dalla « capitale ambigua ».

La storia regionale, prosegue Massafra con un'ampia pagina programmatica che fa da corollario e svolgimento al tentativo di legittimazione del Mezzogiorno *non* Napoli, e che postilleremo in nota nei suoi punti salienti e più suscettibili di contestazione, deve

cogliere gli elementi di crescita (102) differenziata delle strutture sociali e produttive tra le diverse provincie meridionali ed al loro interno nei decenni che segnarono la fuoriuscita dall'antico regime (103; riflettere sui caratteri e sulle conseguenze dei processi di modificazione dei precedenti equilibri indotti dallo sviluppo capitalistico europeo sul differenziato tessuto sociale e produttivo del regno (104); ricostruire, infine, le dinamiche che quei processi innescano negli assetti territoriali delle diverse aree del Mezzogiorno in rapporto sia alle risposte date dalle popolazioni e dai gruppi dirigenti provinciali alle sollecitazioni esterne, sia, ed ancor più, all'azione svolta su questo piano del potere pubblico, dallo Stato, con una consapevole e più o meno coerente ed efficace politica del territorio (105).

Il discorso del Massafra 1984, insomma, risulta più involuto e sfuggente rispetto a quello della prefazione a Spagnoletti di tre anni innanzi, i cui obiettivi sono piuttosto sfasati nei confronti di quanto viene ora delineato come prospettiva globale della storia regionale.

(102) E quelli di arretratezza, stagnazione o addirittura recessione, come nel caso del Cilento?

(103) E perchè non prima, ed anche alquanto prima? Il concetto di « lungo Seicento » di cui parlava Masella per la Puglia costituisce un parametro da applicare largamente nella storia soprattutto del « profondo » Mezzogiorno.

(104) Anche qui è data per scontata quella « modificazione » che si dovrebbe dimostrare. Verrebbe voglia di dire, scherzando, che il fascino discreto della « modernizzazione » magnetizza un po' tutti questi scrittori, con l'eccezione di Cormio, che vi si sottrae costantemente.

(105) E le persistenze, le stasi, le mancanze di risposta o le risposte sbagliate? Se Massafra avesse continuato ad interrogare il Molise dopo l'unità, e specialmente i famosi ceti urbani professionistici ed intellettuali, il suo argomentare non sarebbe stato forse così perentorio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In realtà, la modernizzazione come aspetto particolare di un processo più vasto sta prendendo la mano a Massafra, e non soltanto a lui, naturalmente, ma in lui a danno del problematicismo descrittivo ben circoscritto che costituisce la forza dei due saggi raccolti in un volume la cui prefazione risulta perciò piuttosto una postfazione, tutt'altro che ben collegata ed anzi poco meno di « fuga in avanti » rispetto ai solidi assestamenti in precedenza raggiunti, una divaricazione tra ipotesi della prospettiva e concretezza dell'indagine che, con tutta probabilità, conduce al convegno di Bari dell'ottobre 1985 come « resa dei conti » di tutta questa tematica.

Per il momento, essa è condotta da Massafra, naturalmente, anche nella prefazione e nel saggio introduttivo al volume sulla Capitanata, dal significativo titolo *Equilibrio territoriale, assetti produttivi e mercato in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento* (106).

Anche qui, sulla traccia esplicita di un articolo di Guido D'Agostino (107) la storia locale viene intesa come

> storia differenziale, in grado cioè di misurare... gli scarti tra evoluzione generale ed evoluzione particolare... nonchè le differenze di ritmo di tale evoluzione

con punto di riferimento chiarissimo e costante, peraltro, per D'Agostino, in quella Napoli che Massafra stava contemporaneamente cercando di esorcizzare e « differenziare » nei confronti della provincia rurale.

Quanto alla Capitanata, comunque, il difficile rapporto tra l'uomo e l'ambiente, la mobilità sociale, su cui non si forniscono peraltro dati ulteriori, se non, come vedremo, dal punto di vista strettamente demografico, il rapporto con Napoli, determinano la formazione di un mercato per la verità del tutto particolare, così come particolarissimo è quello che Massafra definisce

> intenso e costante rapporto dialettico pianura-montagna

(106) Lo si veda alle pp. 5-56.

(107) *Storia locale, didattica della storia, storia del Mezzogiorno* in *Prospettive settanta*, 1983, pp. 135-158.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una formula che Galasso aveva adoperato per la Campania, lo ricordiamo, ma che qui viene subito obiettivamente contraddetta dalla rigida identificazione della Capitanata col Tavoliere.

In realtà, la montagna non entra e non può entrare nell'ottica di Massafra perché non ha mercato, mentre ha, lo sapevamo da Masi e ce lo ha ripetuto Liberati, quel demanio che va esorcizzato a tutto potere insieme con i rimanenti ferrivecchi del meridionalismo classico.

Quale fu il ruolo effettivo dell'intermediazione e del crescente grado di integrazione mercantile dell'economia nei processi di mobilità sociale e di modificazione dei vecchi equilibri?

A questo impegnativo quesito, che Massafra rivolge correttamente a se stesso, e che Cormio avrebbe formulato a Salvemini, la risposta è che la crescita differenziata interna della Capitanata consente

un rapporto tutto sommato (*scil!*) positivo con le sollecitazioni del mercato.

Si tratta ora di chiarire il tipo di società che determina un risultato « tutto sommato » non completamente persuasivo: e si accinge a farlo Elio Cerrito con un ampissimo saggio (108) *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Capitanata nel decennio francese* dal quale la differenziazione tra Foggia e Larino appare assai più accentuata di quanto non risulterebbe dal livello medio di reddito, più del doppio della media nazionale, intorno ad una proprietà fondiaria eccezionalmente concentrata (109).

Rimane il problema di come interagisca sul Tavoliere un Subappennino sovrappopolato, al pari della Basilicata e del limitrofo Molise, in relazione all'esiguità e frammentarietà delle risorse, di come si possa e si debba fare a meno di un Gargano imprigionato nell'autoconsumo familiare perché privo di

(108) Vedilo in *Produzione ecc. cit.* pp. 133-266.

(109) Va rilevato che tale concentrazione si registra soprattutto nell'alto Tavoliere, il 70% delle terre in mano ad una trentina di proprietari, uno stato di cose di cui ci si dovrà ricordare ancora ai tempi della bonifica integrale fascista. Si veda anche, nella silloge, più marginale al nostro tema nonostante il titolo, S. Russo *Agricoltura e pastorizia in Capitanata nella prima metà dell'800* pp. 267-318.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

strade, del significato e dell'incidenza di una proprietà forestiera prevalente su quella locale anche in campo ecclesiastico, problemi sociali ed ambientali, oltre che economici, che fanno da chiaroscuro non trascurabile agli « effetti propulsivi » del mercato e alla « profonda razionalità del regime agrario estensivo dauno » su cui già all'epoca si intratteneva con fervore Giuseppe Rosati.

All'applicazione locale di una griglia interpretativa nazionale fa riscontro istruttivamente, all'altro capo della Puglia rispetto alla Capitanata di Massafra e dei suoi allievi, il suggerimento metodologico « dal basso », per così dire, che contemporaneamente viene proposto da Mario Spedicato in *Ricerca storica e storiografia religiosa su Terra d'Otranto in epoca moderna* che è il saggio introduttivo a *Terra d'Otranto in età moderna: fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, una raccolta curata da Pellegrino ed edita da Congedo (110).

Quello di Spedicato è sostanzialmente un primo tentativo di bilancio critico, ed in certa misura autocritico, dei risultati della scuola di Mario Rosa in Puglia sulle posizioni che ci sono ormai abbastanza note in contrappunto a Galasso, in chiaroscuro sempre più accentuato nei confronti di Villani e soprattutto della « modernizzazione », della quale non si avverte alcun sentore, ed in polemica dichiarata e programmatica con Gabriele De Rosa (111).

Spedicato riassume e sottolinea con forza le motivazioni fondamentali di questa polemica:

> La storiografia religiosa salentina ha finito per accettare quasi acriticamente il modello interpretativo offerto dal De Rosa (112).... Privile-

(110) Vedilo alle pp. 13-64.

(111) Appunto a causa della sua impostazione latamente bibliografica il saggio di Spedicato presenta e discute lavori sui quali non ci siamo soffermati ma che possono in vario modo interessarci, quali M. Rosa *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno secoli XVI-XVII* in « Quaderni storici », 1979, pp. 1015-1055, V. Gallotta, *L'attuazione del Concilio di Trento nelle diocesi pugliesi* in « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 1976, pp. 160-193, B. Pellegrino *Terra e clero nel Mezzogiorno. Il reclutamento sacerdotale a Lecce dalla Restaurazione all'unità*, Milella, Lecce, 1976.

(112) Con tutta probabilità il giudizio di Spedicato si riferisce a inten-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giando la storia della pietà, si è dato per scontato che il mancato miglioramento dei livelli di vita religiosa del clero non è affatto da collegare a presunti vuoti di direzione pastorale ma ai limiti ed ai condizionamenti interni alle istituzioni ecclesiastiche meridionali. Il modello Anzani da questo punto di vista diventa facilmente generalizzabile.

Occorre dunque spostare il discorso sulla « direzione pastorale » tra l'incudine delle pensioni ecclesiastiche e della fiscalità pontificia in genere e il martello della debolezza parrocchiale, con i vescovi aristocratici e spesso tutt'altro che riformatori, con la precarietà dei seminari, con la tarda e riluttante romanizzazione degli ordini regolari e così via, le « istituzioni ecclesiastiche meridionali », insomma, che non si limitano all'enfatizzata e paralizzante ricettizia ma investono un po' tutta la diocesi, dalla « religione cittadina » di Donvito alle missioni gesuitiche di Rosa.

Senonché Spedicato si avvede benissimo che il discorso istituzionale e verticistico come interpretato rigoristicamente, ad esempio, da Donvito, rischia di mostrare la corda se la debolezza strutturale del clero non si riporta a qualche motivazione sociale più duratura e sostanziale, e con essa la scarsa capacità formativa dei seminari ed il ruolo significativo ed ambiguo dei vicari capitolari, su cui, lo sappiamo, si è soffermata l'attenzione di Salvatore Palese (113).

Perciò egli scrive, accentuando giustamente la connotazione ruralistica della « borghesizzazione » del clero settecentesco posta in luce da Placanica:

> Il legame del clero con la terra viene tanto più a rinsaldarsi quanto più resta stretto il rapporto del neo sacerdote col gruppo familiare di

zioni ed atteggiamenti più che a risultati veri e propri, giacchè, come sappiamo, le posizioni polemiche di Mario Rosa sono state fin dall'inizio in Puglia, e particolarmente in Terra d'Otranto, chiarissime e quanto mai pugnaci.

(113) Il Palese prende parte a *Terra d'Otranto ecc. cit.* alle pp. 107-165 con un saggio *Seminari di Terra d'Otranto tra rivoluzione e restaurazione* la cui pagina conclusiva è illuminante: « I seminari erano per certi aspetti soprattutto dei collegi nei quali veniva sì educata una parte del clero ma anche i figli di quei galantuomini e possidenti destinati a formare i ceti dirigenti della società »: ma questa è proprio l'atmosfera corporativa e municipalistica della ricettizia!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

appartenenza.... Ciò porta come conseguenza un condizionamento pesante da parte della famiglia, che tende ad utilizzare il reclutamento sacerdotale per tutelare o consolidare la propria posizione sociale ed economica.

Ma questo, l'abbiamo appena osservato in nota a diverso ed altrettanto delicato proposito, questo è il clima della ricettizia, ove di quest'ultima si tengano presenti non tanto e non solo la diffusione geografica, la consistenza numerica, la disponibilità patrimoniale, la natura istituzionale e così via, ma il significato, vorremmo dire, latamente semantico, il *recipere*, l'accogliere, il ricevere, l'echeggiare il mondo circostante, donde una forma sociale di per sé ferocemente chiusa e difensiva.

Sarebbe tornato sinteticamente su di essa nel successivo anno 1985, mentre in Puglia si registrano assestamenti e rettifiche all'interno di una tematica ormai consolidata con chiarezza (114) Luigi Rossi con *La Chiesa nel Vallo: organizzazione ecclesiastica, vita ecclesiale e religiosità popolare*, che conferma la ruralizzazione borghese del clero a fine Settecento, salvo in seguito i parroci a migliorare i propri costumi e la propria preparazione cul-

(114) Segnaliamo in proposito L. PALUMBO *La piccola proprietà contadina in Puglia a metà '700* in *Momenti dell'agricoltura meridionale dal '500 all'800*, Roma, 1985, pp. 37-56 i cui dubbi sulla natura usuraia del contratto alla voce si lasciano molto addietro la « necessità » di cui aveva ancora parlato Paolo Macry, ed alcuni degli studi contenuti nel volume degli atti del quarto convegno sul Risorgimento in Puglia, edito nel 1985 col titolo *L'età ferdinandea*, e precisamente T. PEDIO *La paura del comunismo in Terra di Bari* pp. 369-380 che documentatamente confuta le vecchie informazioni di Lucarelli circa la violenta occupazione dei demani da parte dei contadini (l'argomento importantissimo non viene ripreso nè sviluppato, trattandosi, l'abbiamo già detto, di un « simbolo dell'arretratezza » che deve venir demonizzato), S. RUSSO *Politica del territorio e bonifica in Capitanata nel primo Ottocento: prime linee di ricerca* pp. 447-460 riduttivo sull'ottimismo di Carlo De Cesare quanto alla bonifica di Salpi realizzata da Afan de Rivera (il che è esattissimo, ma proprio quell'eccessivo ottimismo è significativo, in quanto rispecchiante l'aggressività del liberalismo proprietario) e soprattutto N. OSTUNI *Terra di Bari e ferrovie nell'età ferdinandea* pp. 551-566 il quale, dimostrando il fallimento di Emanuele Melisurgo nel procurarsi finanziamenti locali per la Napoli-Bari, dal momento che la rete stradale si è potenziata fino a diventare del tutto autonoma da Napoli, non solo ribadisce le importanti conclusioni in merito di Massafra ma conferma come la sostituzione della ferrovia alla strada sia, quanto meno in Puglia, del tutto sfasata e fuori tempo rispetto alla già assestata realtà ambientale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

turale fino ad istituire una collaborazione organica con lo Stato borbonico, sulla quale per la verità ci sarebbe molto da commentare.

L'articolo di Rossi (115) è una delle tessere del vasto mosaico che struttura il terzo volume della *Storia del Vallo di Diano* dedicato all'età moderna e contemporanea, e del quale abbiamo già fatto menzione a proposito del contributo di Aurelio Musi.

Di particolare interesse, peraltro, è il saggio introduttivo di Pasquale Villani (116) il quale, per una zona « debole » al pari del finitimo Cilento studiato da Volpe (117) si astiene significativamente dalla problematica e dallo stesso linguaggio della « modernizzazione », la quale dunque, al vertice della sua fortuna storiografica neomeridionalista, dalla città di Giarrizzo al *Nitti* di Barbagallo attraverso i gruppi elettrici di Barone, si manifesta estranea ad una Basilicata dominata più o meno immobilisticamente dalla montagna cara a De Rosa ed alle interpretazioni dei suoi allievi, del tutto fuori tema in Calabria, come stiamo per vedere nelle importanti opere che caratterizzano a metà degli anni ottanta quella storiografia regionale, non verificata in Abruzzo, esclusa dal Molise per ammissione più o meno implicita dello stesso Massafra, nonché da Terra d'Otranto, come abbiamo letto nella Visceglia e leggeremo in Spedicato, definita non più che schematicamente nell'ampia zona che va dal nord di Caserta al sud di Salerno (118) e dunque rinserrata nelle

(115) Vedilo alle pp. 93-132 del volume citato nel testo.

(116) Lo si veda alle pp. 7-23.

(117) Volpe appare anche qui con *Territorio e popolazione nell'età moderna* pp. 63-92 che segnala la mancanza di un centro egemone fra i 14 della zona, anche questo uno stato di fatto connesso con l'arretratezza.

(118) Per la prima di queste zone subregionali si veda l'importante contributo *Prezzi e mercati in Terra di Lavoro* di Maria Palomba in *Studi sul regno di Napoli nel decennio francese 1806-1815* a cura di Aurelio Lepre, Napoli, Liguori, 1985, pp. 111-144, che illustra con chiarezza la situazione che rende possibile, ai primi dell'Ottocento, lo sganciamento della Puglia dal mercato granario napoletano fine a sè stesso e la sua sostituzione con Terra di Lavoro e Molise, più organicamente subordinate alla capitale in conseguenza dell'evoluzione grande proprietaria della feudalità. Per le altre zone subregionali della Campania si vedano due studi sintomaticamente divergenti nei presupposti, e quindi nelle conseguenze, contenuti in *Miscel-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zone « forti » di Napoli-Salerno e Bari-Foggia, che suggestionano un po' tutti e, sull'asse siculo-pugliese che Villani medesimo avrebbe più o meno scherzosamente individuato nel convegno di Bari dell'ottobre 1985, determinano di fatto il convegno medesimo e la conseguente messa in crisi della prospettiva « modernizzatrice ».

Per il momento, intanto, Villani riconosce correttamente nel Vallo di Diano « un'espressione prevalentemente geografica », come Arlacchi aveva detto con qualche risvolto polemico per l'intero Mezzogiorno, ma quale dovrebbe essere la condizione preliminare e determinante della « regionalità », la Calabria peninsulare, o la Puglia di Musca, ad evitare le « mistificazioni » sempre all'agguato dietro una valutazione che sia o si faccia passare per essenzialmente storicistica.

All'interno di questa « espressione » due sono le subzone demografiche e perciò ambientali, quella richiamata alla logica affine della Basilicata con centri radi e consistenti, e quella opposta, ad occidente, verso il Cilento, dopo la desertificazione tardomedievale, con Sala, Diano e Capaccio in difficile equilibrio ecclesiastico ed amministrativo fino alla fissazione della sottintendenza nella prima e frantumazione della diocesi, riequilibri ottocenteschi che vengono peraltro svuotati dal fallimento della ferrovia di Lagonegro, da un'emigrazione più che doppia in percentuale rispetto al resto della Campania, da una conseguente riduzione complessiva nell'estensione delle aree messe a coltura, dal seminativo al vigneto ed all'oliveto.

Come si vede, si tratta di una decadenza d'assieme, di una perdita complessiva di peso all'interno del vastissimo Principato

lanea in onore di Ruggero Moscati, Napoli, ESI, 1985 con citazioni rispettivamente alle pp. 633 e 730-731, F. Barra *Il Re Michele desanctisiano. Michele Capozzi e la vita politica irpina nell'età della Destra* che riprende un precedente noto giudizio, tenendo l'occhio fisso alla società ed alle sue degenerazioni di struttura e di costume (« La funzione ed il prestigio del mandato parlamentare erano in lui nettamente subordinati e finalizzati alla conservazione dell'egemonia politico amministrativa conquistata in Irpinia ») ed E. D'Auria *Appunti sulle elezioni del 1913 in provincia di Salerno* più attento all'ideologia e perciò disposto ad accreditare ai cattolici un'autonomia antiliberale più che antisocialista, prescindendo del tutto dalle vischiosità e dalle incrostazioni del notabilato e del clientelismo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Citra, che Villani ricostruisce e sintetizza esemplarmente, senza troppe preoccupazioni di schematismi metodologici per una tipica situazione di arretratezza organica e strutturale, dove non si riesce ad individuare sviluppo, sicché Imbucci, di cui già abbiamo visto l'adesione fin eccessiva alla « immobilità » della Basilicata, può intitolare senza mezzi termini *Il Vallo di Diano tra stagnazione e recessione 1861-1961* il suo contributo (119) fondato del resto su un dato strutturale irrefutabile e determinante, la discesa in un secolo della percentuale del Vallo dall'11,4% al 6,8% della popolazione della provincia di Salerno.

E gli altri collaboratori si dispongono coerentemente a questa prospettiva, Barra che individua nel sanfedismo una delle pochissime presenze dinamiche nella storia del Vallo

> un movimento reazionario dal vastissimo seguito popolare e dai forti contenuti « anarchici » e demagogici

il gruppo coordinato da Mario Themelly che, tra numerosi altri spunti, documenta come ancora ai primi dell'Ottocento l'uso civico rappresentasse i due terzi delle entrate comunali rispetto alla fondiaria ed imposta per Sala capoluogo di sottintendenza la « diversità » del rapporto col territorio imposto dal nuovo ruolo amministrativo, ed il conseguente isolamento della città, su cui chi scrive aveva richiamato, e continua a richiamare l'attenzione, Arcangelo Amarotta che per il Tanagro traccia un modello di « storia dei fiumi » esemplare per tutto il Mezzogiorno benché fin qui non imitato (si pensi a che cosa si potrebbe fare per l'Ofanto, il Calore, il Biferno! e si noti che Amarotta, con la sua ottica locale, è più puntuale e pessimista di Bevilacqua nelle sue ricerche d'assieme, giacché apprezza al giusto livello la portata paralizzante dei contrasti fra località confinanti e della mancanza di manutenzione), Antonello Sica che approfondisce il problema della ferrovia, Pietro Tino che sviluppa i serissimi studi di Alessandro Brizi come messa a punto sulle campagne novecentesche dopo le grandi inchieste di Tajani e di Oreste Bordiga (120).

(119) Vedilo alle pp. 627-665.

(120) Abbiamo riassunto il nucleo informatore di studi dei quali ora forniamo di seguito i rispettivi titoli *Insorgenza e brigantaggio nel Vallo di*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il piccolo e arretrato Vallo di Diano, insomma, con l'equilibrio singolare della ricerca a cui ha dato vita, non sfigura certo dinanzi alla poderosa opera che esce contemporaneamente sulla Calabria nella serie Einaudi delle regioni italiane dall'unità ad oggi, di cui è protagonista Bevilacqua con un ampissimo quadro antropologico e comunitario, a mezzo tra Galasso ed Arlacchi, senza la risentita politicità di Cingari, sulla solida piattaforma agronomica e tecnicistica di Rossi Doria, ma con un ventaglio straordinariamente ricco di aperture e di spunti suscettibili di approfondimenti ulteriori, la malaria, il brigantaggio, la mancanza di strade della tradizione, ma poi anche la montagna, il bosco, il torrente, il molino, in una tipologia che si lega al quotidiano vissuto ma è sempre attenta all'*hic et nunc* calabrese di una società in lenta ma poi sempre più concitata trasformazione, fino al problema squisitamente contemporaneo dei capoluoghi amministrativi e dell'urbanizzazione selvaggia.

Augusto Placanica fornisce al volume einaudiano il solido ed articolatissimo retroterra ambientale e culturale che si poteva attendere da lui (121) ma probabilmente lo sbocco coerente del suo eccezionale lavoro di dissodamento sulla storia della Calabria in età moderna può cogliersi meglio nel primo dei volumi intitolati precisamente, a mo' di sintesi, *La Calabria nell'età moderna*, pubblicato dall'ESI sempre nel 1985.

Leggiamo in lui, sul fondamento di una base documentaria che non ha probabilmente l'eguale nel Mezzogiorno, affermazioni conclusive e sintetiche, ed al tempo stesso estremamente impegnative, come queste

Diano dal 1799 al decennio francese pp. 149-170, *Le strutture sociali e la lotta politica nel Vallo di Diano 1815-1861* pp. 173-383, *Il Tanagro un fiume difficile* pp. 439-467, *La lotta politica del Vallo di Diano per il passaggio della ferrovia* pp. 523-548, *Agricoltura e zootecnia nel Vallo di Diano tra le due guerre* pp. 571-600.

(121) Di minore originalità è il contributo vario e brillante, ma troppo espositivo e biografico, più legato al costume più o meno personalistico che non alla struttura, di V. CAPPELLI *Politica e politici* pp. 495 sgg. Sull'esempio analogo di Cingari, e soprattutto di Carvello, sembra di poter concludere che in Calabria, almeno a livello d'interpretazione storiografica, prevalga, come in Irpinia, il concetto e magari il *clichè* del notabilato, mentre in Puglia, in ambito politico come culturale, si ha la sensazione di una maggiore organicità alle strutture.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Calabria non presenta ancora, in pieno Settecento, alcuna particolarità, alcuna specializzazione produttiva, che riesca a privilegiarla almeno in qualche settore..... La rendita pura e semplice si è dimostrata (nel secondo Settecento) con tutti i suoi caratteri arcaici, meglio capace di conquistare nuove forme di potere economico e di controllo sociale; non è strano e casuale che la rendita si presenti, in un determinato contesto strutturale, di respiro ben più lungo che non il profitto..... Proprio nell'estrema articolazione e complessità degli investimenti consisteva la debolezza e il limite di questa particolare forma di capitalismo agrario (132).

L'inquadramento della Calabria in un'arretratezza che si sviluppa senza modernizzarsi, anche nelle punte avanzate della Reggio tardosettecentesca, che solo apparentemente è vicina alla contemporanea Bari, ci appare così non solo compatto e persuasivo, ma meritevole della più attenta considerazione in chiaroscuro dialettico, magari rettificante e frenante, con l'intero Mezzogiorno.

Una considerazione analoga è da portarsi su un'altra e più ambiziosa iniziativa di Placanica, anche questa del tutto svincolata da temi precostituiti su formule schematiche ma apertissima alla collaborazione etico-civile, prima ancora che culturale in senso stretto, della libera ricerca degli studiosi locali, i soli in grado di fornire del Mezzogiorno un primo censimento conoscitivo d'assieme, una ricognizione ed un'inventariazione sistematica dell'*hic et nunc* di metà Settecento, il secondo volume, quello dei contributi di base al convegno di Salerno dell'aprile 1984, de *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari* che ancora le Edizioni Scientifiche Italiane pubblicano nel 1986.

La Campania, nell'ambito che attualmente ci concerne, è presente essenzialmente con i saggi di Pietro Cuoco *La famiglia: strutture, professioni, abitazioni: il Principato Ultra* pregevole per la limpida ripartizione geografica e sociologica del territorio, tre zone a seconda dell'altitudine, con agli estremi la Valle Caudina e la Baronia, la percentuale bracciantile incidente fino all'80%, ma soprattutto per la sottolineatura del fenomeno della quasi totalità degli ecclesiastici convivente nella famiglia d'origine, e cioè il celibato in funzione della famiglia di cui già ci aveva parlato Spedicato, l'atmosfera tipica della ricettizia (ma

(122) *La Calabria ecc. cit.* I, 10, 246, 304.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nessuno riprende il suggerimento, perché, l'abbiamo visto ad altro proposito, si procede metodologicamente a compartimenti stagno) e di Michèle Benaiteau *Il paesaggio agrario nei due Principati secondo i catasti onciari della metà Settecento 1741-1755* con una confessione preziosa circa l'arbitrarietà dell'unificazione che si presume di poter realizzare su entità regionali socialmente irriducibili in formule ed in definizioni univoche:

> E' stato difficile trovare un denominatore comune a tante situazioni locali in apparenza irriducibilmente diverse.

Una visione d'assieme è quella di Luigi Barionovi *Le campagne: i rapporti sociali. I Principati Ultra e Citra e la Basilicata* che parla suggestivamente di

> un quadro a tinte vivaci ma non accese, un quadro ricco di sfumature

con la piccola e piccolissima proprietà terriera controllata dai bracciali, e con una significativamente notevole incidenza delle oncie d'industria, evidentemente l'elemento più qualificante dal punto di vista sociale (123).

Comincia dunque a venir fuori sempre più distintamente, a cominciare dal Vallo di Diano, la Campania « profonda » che avevamo visto così programmaticamente ignorata, e perciò cri-

(123) Si veda *Il Mezzogiorno ecc. cit.* II, 91-109, 282, 460. Quanto alla Basilicata, l'editrice Osanna di Venosa pubblica nel 1986 *La Basilicata borbonica* dove vengono riportate l'inchiesta Gaudioso del 1735-1736, la statistica murattiana e la relazione Moschitti del 1853, a cura di Tommaso Pedio e con introduzione del medesimo *Inchieste e studi economici sulla Basilicata durante la dominazione borbonica* già in « Annali del Mezzogiorno », 1965 ed ora riprodotta alle pp. 3-38. Pedio insiste sulla trascuratezza assoluta della storiografia lucana per i problemi economici e sociali, che si rinvengono esclusivamente in opere di carattere generale, e riflettono, con la loro assenza, un'arretratezza culturale dovuta all'isolamento, a sua volta determinato dalla mancanza di strade (e quest'ultima, si potrebbe chiedere alla Giarrizzo, a che cosa è dovuta?). Pedio, pur sensibile all'attenzione di Giuseppe D'Errico ai fattori fisici e alla viabilità, non prende mai in considerazione la geografia come elemento di contatto e di scambio, assume la montagna come un *a priori* deterministico, sicchè la Basilicata, lo ripetiamo, su una traccia che da Fortunato perviene attraverso mille rivoli a De Rosa ed alla sua scuola, si configura obiettivamente come la quintessenza della storiografia « immobile », senza passato nè futuro e persino senza un movimento che non sia represso e sconfitto, al di fuori della fisiologia del « quotidiano vissuto ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ticamente squalificata (si ricordi quel che abbiamo scritto in commento a Massafra!) dagli scrittori napoletani nelle loro precostituite e gerarchiche cosidette storie regionali.

Il Centro Studi Guido Dorso contribuisce egregiamente a quest'opera preliminare di chiarificazione, così congeniale allo studioso politico del cui nome si fregia, pubblicando gli annali 1985-1986 col titolo *L'Irpinia nella società meridionale: studi e fonti* ed affiancandovi, col consueto titolo « rigido » di vecchio stile che è tutto un programma, *Contadini e proletari nel Mezzogiorno: il caso dell'Irpinia* di Giuseppe Covino.

Quest'ultimo è presente anche nel volume degli annali con *Lotte politiche e amministrative in Irpinia al tramonto dell'età giolittiana* che ripropone il tema antico ed illustre dell'imprigionamento ideologico del socialismo ad opera della massoneria, non più approfondito dopo gli andirivieni di Donno, e che andrebbe viceversa ripreso con criteri sistematici e moderni, culturali e civili, e non recriminatori, per l'intero Mezzogiorno, a cominciare dal Molise, fino ai risvolti scientisti forse prevalenti in Calabria ed alle contaminazioni amministrative ed organizzative caratteristiche della Puglia.

A Covino si affianca ancora una volta in chiaroscuro dialettico Moricola con le sue formule « modernizzatrici » ed « urbane » applicate anche ad una realtà disgregata, ruralizzata e bassamente affaccendata nelle conventicole di paese come può essere quella delle società operaie e delle banche locali, studiate nel saggio *All'origine del moderno sistema creditizio nel Mezzogiorno. Note per una storia sociale delle banche in Irpinia negli ultimi decenni del XIX secolo* che si conclude su una nota ostentatamente ottimistica col valutare questi strumenti tradizionali del prepotere municipale quali

> efficaci strumenti di contenimento contro i processi di disgregazione della proprietà terriera.... (attraverso una) razionalizzazione complessiva dei sistemi di legittimazione del potere.

Più solidamente attenta alle strutture, pertanto, l'indagine di Maria Antonietta Barra *La liquidazione dell'asse ecclesiastico e il mercato della terra* che, prendendo in esame una zona sufficientemente omogenea come le provincie di Avellino, Foggia e Bari, con l'appendice di Catanzaro, conclude col negare la prevalenza di piccoli lotti, registrata invece dalla scuola di Villani

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per Terra di Lavoro (124) e, seguendo anche le successive compravendite tra privati, col giustificare la mancata creazione della piccola proprietà non soltanto col progressivo indebitamento, che costringe a vendere per necessità, ma anche con la presenza di acquirenti facoltosi fin dall'inizio, soprattutto ad Avellino (125).

Quanto a Covino, alcune citazioni sono indispensabili e preziose (126) per intendere da un lato il persistere di certo schematismo apocalittico veteromarxista che impedisce ogni comprensione critica, il *pendant* di ciò che avevamo visto in Mozzillo per la Calabria, e che offre vistosamente il fianco all'offensiva modernizzatrice

> Il modo di produzione borghese, che pure timidamente iniziava la sua marcia nelle più fertili zone dell'Irpinia, trovava maggiori difficoltà ad affermarsi in plaghe dominate dalla malaria, con i monti denudati, le valli devastate dalla furia torrentizia delle acque, senza case, senza acqua, senza strade, mali secolari, di origine prefeudale

dall'altro l'obiettiva ammissione, sia pure in negativo, di non trascurabili modificazioni di struttura

> Sconfitto già da vari decenni il sistema del piccolo affitto, la colonia parziaria affermatasi in Irpinia aveva avuto lo scopo fondamentale di rispondere ad una trasformazione colturale dopo la crisi della coltivazione dei cereali, addossando i costi delle numerose, se pure disordinate, piantagioni, quasi esclusivamente al lavoro contadino

fino alla non conclusione « sovversiva » delle agitazioni e sommosse di fine Ottocento:

> Tutta l'Irpinia, nei comuni sia della coltura intensiva che di quella estensiva, manifestava, in seguito al peggioramento delle condizioni di vita delle masse rurali ed urbane, un profondo malcontento.

Quest'ultimo si registrava del resto, con qualche anno di anticipo, anche all'altro capo della Campania « profonda », ma qui tutt'altro che sullo sfondo disgregato e desolato di Principato Ultra, anzi in una delle zone apparentemente forti della modernizzazione, come informavano e concludevano gli atti di un con-

(124) Il riferimento è a G. MONTRONI *Società e mercato della terra*, Napoli, 1983.

(125) Si veda soprattutto *L'Irpinia ecc. cit.* pp. 6, 23, 156-157 e 200.

(126) *Contadini ecc. cit.* pp. 14, 23 e 84.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vegno tenuto nel 1981 a Caserta ma pubblicato solo cinque anni più tardi col titolo *Economia e società nella valle del Liri nel secolo XIX: l'industria laniera.*

Ad introdurli è uno specialista già noto, Silvio De Majo, con un ampio studio d'assieme *L'industria meridionale preunitaria tra protezionismo statale e fluttuazioni cicliche: i lanifici della valle del Liri 1806-1860* (127) che si rifà alla monografia di Dewerpe nel 1981 che parlava di

> protoindustrialismo nell'ambito di un sistema basato sulla complementarietà con lo spazio rurale e destinato inesorabilmente a fallire

per aggiungervi la sfumatura sociologica dell'origine agraria e commerciale del capitalismo industriale di Arpino, quella ibrida ambiguità che già avevamo incontrato nella Puglia della Visceglia e di Salvemini, ed alla quale fa da corrispettivo l'affine ruralità del cosidetto proletariato operaio.

Ma lo studio che svolge più organicamente questo discorso è quello di Carmine Cimmino *Capitalismo e classe operaia nel Mezzogiorno nell'800 postunitario: i lanifici della valle del Liri, di S. Elia Fiumerapido e dell'area matesina* opportunamente integrato dall'altro lavoro del medesimo autore *La vendita dei beni dell'asse ecclesiastico nella valle del Liri 1868-1907* (128).

Al pari di Marco Bernabei parecchi anni prima in tutt'altro ambito, ed inascoltato non meno di lui, Cimmino è infatti tra i pochissimi a rinunziare al privilegiamento pregiudiziale degli elementi spesso confusi e contraddittori di modifica e trasformazione, ed il solo a porsi organicamente ed articolatamente il problema delle forze interagenti in una situazione tipica di modernizzazione senza sviluppo, un processo che sussiste innegabilmente ma che è tanto vischioso da paralizzarsi progressivamente e crollare in modo irrimediabile.

Non si tratta soltanto di arretratezza tecnologica, come aveva giudicato Dewerpe, né vale ricorrere al *passe par tout* del mercato internazionale, ma, spiega Cimmino, occorre tener d'occhio allo stesso tempo la politica ferroviaria e quella creditizia, lo stato aurorale della coscienza operaia, il mutamento del gu-

(127) Vedilo alle pp. 5-108.
(128) Vedilo rispettivamente alle pp. 111-218 e 255-298.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sto e del costume, cioè gli aspetti antropologici su cui in seguito sarebbe tornato Giarrizzo ad altro proposito, l'arcaicità del mercato, la crisi agraria, la mentalità rurale degli imprenditori lanieri e *last but not least*, ben al di là delle tariffe e dei trattati commerciali, la precarietà delle comunicazioni stradali, a cominciare dalla mancanza di ponti sul Volturno, che fa pensare alla situazione analoga del Molise per il Biferno ed a quella « storia dei fiumi » a cui poc'anzi si faceva cenno.

Al prerequisito negativo per cui manca la lotta di classe, e cioè l'esigenza assoluta, primordiale, del lavoro, a prescindere da orari o da salari di qualsiasi tipo, si affianca l'esercizio arbitrario del potere amministrativo locale in quanto tale, con sullo sfondo la vendita dei beni della Chiesa, la quale è servita, ben al di là del risultato finanziario o economico, a

> rafforzare, sul piano del prestigio sociale, la posizione del commerciante negoziante come proprietario di terra, così come su quello della incidenza sulla vita amministrativa

e qui il classico esempio notabilare dei Polsinelli e degli Incagnoli, che rappresentano la controparte nella tematica esaminata da Stefania Martuscelli con *Politica e amministrazione in Terra di Lavoro nell'età della Destra: il sistema prefettizio* (129).

Quello di Cimmino è un esempio assai raro tra veteromarxismo e modernizzazione negli studi meridionalistici di ambito regionale sull'età contemporanea.

Ma una situazione analoga e ben più robusta di autonomia critica per l'età moderna andava nel frattempo articolandosi in Puglia quale conseguenza non ultima dell'iniziativa di promozione e di coordinamento avviata da Augusto Placanica attraverso l'indagine sui catasti onciari.

Nel volume di atti di cui si è già fatta parola si trovavano infatti assieme Giuseppe Poli, il cui esatto ed utile descrittivismo, sganciato da qualsiasi formula, forniva la sostanza, per

(129) L'articolo, anticipato in « Archivio storico per le provincie napoletane » 1981 e rientrante in una prospettiva di studio cara ad Alfonso Scirocco, e della quale stiamo per considerare alcuni risultati, in sintonia con quanto già sappiamo da Spagnoletti e dalla Corciulo, si legge ora anche in *Economia ecc. cit.* pp. 301-350.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

così dire, alle belle ed acute intuizioni di Masella (130), Lorenzo Palumbo e Mario Spedicato che trattavano insieme il medesimo tema di Barionovi (131) ma cominciavano anche a suggerire con chiarezza una nuova metodologia.

Essa si precisa in alcuni punti chiave, il ritorno al metodo di Masi per una distribuzione dei censiti per fasce di reddito (il che vuol dire che l'economicismo, chiamiamolo così, si rivelava suscettibile di più persuasivi risultati che non il sociologismo), lo studio del contratto alla voce quale strumento di adeguamento alle oscillazioni stagionali (le quali peraltro, avrebbe osservato Cormio in altro contesto, sono molto forti ma non tali da alterare sostanzialmente il mercato), Spedicato da solo, infine, che coniugava ciò che abbiamo chiamato economicismo con la funzionalità ecclesiastica cara da tempo a Mario Rosa con *Manomorta e capacità contributiva degli ecclesiastici in Puglia a metà Settecento* (132).

(130) *Appunti per un'interpretazione del paesaggio agrario pugliese attraverso i catasti onciari* ne *Il Mezzogiorno ecc. cit.* II, 291-315. A cura di Poli si vedano anche *Ricerche su Terra di Bari tra Sei e Settecento*, Molfetta, 1986 in cui egli stesso torna ad applicare lo schema interpretativo del catasto onciario in un articolo *Per lo studio del paesaggio agrario in Terra di Bari: il caso di Trani e di Bitonto*, pp. 83-92.

(131) *Le campagne: i rapporti sociali. La Puglia* ne *Il Mezzogiorno ecc. cit.* II, 473-486.

(132) *Idem*, pp. 595-603. Sempre in *idem*, pp. 161-196 Angela Annarumma si occupava de *Le strutture socio-demografiche in Puglia* rifiutando sia lo schema di Delille sulla diversificazione demografica a seconda della specializzazione produttiva sia quello di Andrea Schiaffino che identificava lo sviluppo demografico con la proletarizzazione. Nel frattempo, sempre nel 1986, uscivano in Puglia F. GAUDIOSO *Testamento e devozione: l'esempio della Terra d'Otranto tra il Cinque e l'Ottocento*, per i tipi di Congedo, che registriamo anche qui a titolo informativo, come proposta d'indagine regionale di tipo del tutto particolare, che attende di essere integrata ad altri e diversi livelli, e gli atti del quinto convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, dal titolo *La Puglia nel Mezzogiorno dall'unità alla caduta della Destra storica*, tra i quali possono interessare il nostro tema uno studio dello scrivente *Nuovi elementi sul tema dell'affrancazione del Tavoliere* pp. 379-411 accentrato sull'Angeloni, già esaminato da Franco De Felice in contrappunto a Jatta, e sui progetti di bonifica e d'irrigazione del Rosalba e del Giordano, ed uno di S. RUSSO *Paesaggio agrario e assetti culturali in Capitanata dall'unità agli anni ottanta* pp. 415-429 che sottolinea il ruolo dell'imprenditorialità locale specializzata nel vigneto a Cerignola.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nessuna meraviglia dunque che i tre studiosi ed amici si raccolgano ancora una volta, subito dopo, nel 1987, a dar vita, per l'editore Congedo, a *Questioni territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento* che rappresenta il primo colpo d'occhio organico e complessivo su una regione del Mezzogiorno in ambito cronologico ben determinato, con la ripartizione geografica e zonale correttamente al primo posto, e finalmente compiuta, ad evitare quella penalizzazione della Capitanata a paragone con le due altre subregioni, che era fin qui un dato di fatto obiettivo, a prescindere dagli importanti approcci di Massafra e dei suoi collaboratori.

Sul fondamento di situazioni generalizzate per l'intera Puglia, quali i « pesanti condizionamenti imposti dal baronaggio » e la ruralizzazione diffusa della proprietà ecclesiastica (un espediente feudaleggiante per sfuggire al forte condizionamento cittadino?), il 63% del reddito proveniente dalla terra in Capitanata, il 70 % in Terra di Bari, meno peraltro della Calabria, come vedremo, e molto meno, ad esempio, dell'88 % dell'Aquila, a non parlare della « strutturale impossibilità di sviluppo » di Terra d'Otranto, che determina la debolezza e la stagnazione anche della Chiesa locale, Poli torna a delineare il paesaggio agrario pugliese, rifiutando tra l'altro, almeno per il Settecento, ed a buon diritto, l'identificazione tra Capitanata e Tavoliere proposta da Massafra per il secolo successivo.

Palumbo, pur occupandosi specificamente del mercato, con la già nota progressiva decurtazione dei salari reali, la stretta correlazione tra grano e vino, l'influenza delle crisi commerciali sull'olivicoltura, lo tiene sostanzialmente sullo sfondo, portando in primo piano l'articolazione interna e strutturale dei rapporti sociali, ed i problemi della forza lavoro e del condizionamento metereologico, su una prospettiva quanto mai composita:

> Il settore più redditizio è quello dell'investimento fondiario, dell'incetta di derrate agricole e della loro esportazione, ma non vanno sottovalutati i cambi marittimi e gli investimenti nei fondachi.

Le conclusioni di Poli a proposito della distribuzione del reddito e delle articolazioni sociali sono molto nette:

> La Terra d'Otranto si segnala come la provincia in cui le condizioni materiali di vita della popolazione sono complessivamente peggiori

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

donde la diffusione generalizzata della cerealicoltura per garantire l'autosufficienza, che è sinonimo d'immobilismo, e di una realtà asfittica su cui anche gli stimoli commerciali agiscono in dimensioni irrilevanti (e qui forse il fenomeno Gallipoli, al di là del « mito », già ridimensionato dalla Visceglia, viene eccessivamente sottovalutato).

La Capitanata, quanto ad essa, con un clero parrocchiale povero ed egemonizzato dagli enti ecclesiastici forestieri, come già sapevamo da Spedicato, e con i locati che vanno trasformandosi in negozianti, secondo la vecchia intuizione, rimasta senza sviluppo, di Luigi De Rosa, risulta

caratterizzata da una marcata differenziazione dei livelli di distribuzione della ricchezza

(la quale ultima va comunque nel complesso incrementandosi, si ricordino i dati di Cerrito per il decennio francese) con la grande feudalità che, grazie al grano ed alla lana,

svolge un ruolo molto più incisivo nel contesto dell'economia provinciale.

Spedicato, sempre concentrato a studiare i redditi del clero secolare ed il patrimonio degli enti ecclesiastici, non si occupa significativamente della ricettizia, ribadisce e documenta la povertà dei parroci in Terra d'Otranto e specialmente in Capitanata, nonostante l'allevamento e l'industria di campo determinati dal tradizionalismo della borghesia agraria dalle cui fila il clero secolare in maggioranza proviene rispetto alla connotazione agro-pastorale precedente, donde non un ribaltamento ma un rimescolamento sociale e culturale, un ridimensionamento numerico più che un rinnovamento spirituale più o meno pretestuosamente contrapposto al vecchio temporalismo tridentino.

In ambito patrimoniale, fortissimo in Terra di Bari fra terra all'interno e censi sulla costa, relativamente minimo in Terra d'Otranto con in primo piano il commercio dell'olio e l'attività creditizia, alle università i monasteri della classe dirigente aristocratica, ai privati i conventi, i quali insieme mettono comunque in crisi le confraternite ed i monti frumentari e di pietà, il clero regolare, soprattutto quello di più antica origine, e dunque gli ordini mendicanti ed i superstiti Benedettini, si mostra in grado di controllare, secondo quanto già Galasso aveva previsto con Gabriele De Rosa, quasi il 70% dell'intero patri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

monio ecclesiastico, rispetto al 60% circa che Placanica avrebbe dimostrato per la Calabria ed al 71%, tanto per fare un esempio, dell'Aquila.

In conclusione (133) Spedicato delinea in campo ecclesiastico una prospettiva sociale più organica e dinamica rispetto al descrittivismo troppo spesso fine a se stesso di Galasso ed all'istituzionalismo omnicomprensivo di Mario Rosa, con le rispettive scuole, e questo può ritenersi il pregio maggiore dell'intero volume, che viene perciò a costituire la prima verifica sistematica delle strutture in Puglia tra Villani da un lato e Galasso-Rosa dall'altro, una verifica fondata su differenziazioni obiettive e senza formule anticipatrici o più o meno tendenziosamente unificatrici.

Una prospettiva del genere, ancorché in ambito cronologico assai più ampio e su presupposti e con obiettivi diversissimi, in primo luogo un'attenzione più marcata al territorio in quanto tale, è quella che si studia di configurare lo scrivente nella relazione introduttiva al convegno di Lecce del gennaio 1986 che l'editore Congedo pubblica nel 1987 col titolo *Insediamenti ambientali e funzione socio culturale degli ordini religiosi in Abruzzo, Molise e Capitanata fra Quattro e Settecento* negli atti editi a cura di Bruno Pellegrino e Francesco Gaudioso, a loro volta col titolo *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno* (134).

Attraverso la ricostruzione della carta degli insediamenti del-

(133) Abbiamo citato da *Questioni ecc. cit.* pp. 9, 13, 50-51, 66, 117, 144, 165, 198-200, 213, 221-223, 231, 263 sgg. con i riassunti e le sintesi del caso.

(134) Si veda alle pp. I, 3-31. Possono interessare il nostro tema anche i contributi di G. Esposito *Immagini dei Domenicani in Basilicata, Calabria e Puglia: insediamenti, uomini e problemi aperti* I, 35-11, E. Boaga *I Carmelitani in Terra d'Otranto e di Bari in epoca moderna: note di ricerca* I, 122 sgg. e soprattutto E. Novi Chavarria *Insediamenti e consistenza patrimoniale dei Carmelitani in Calabria e in Puglia attraverso l'inchiesta innocenziana* I, 209 sgg. che fissa la ripartizione del reddito al 64% in entrambi i casi come proveniente dall'attività finanziaria, 27% in Puglia e 30% in Calabria dalla terra, rispettivamente 9% e 6% dalla proprietà urbana. Può essere interessante rilevare che il clero regolare maschile all'Aquila nel suo complesso a metà Settecento, e dunque giusto un secolo più tardi, ricava rispettivamente dalle tre voci indicate il 69%, il 26% e il 5%, una sostanziale stabilità che non richiede commento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'Osservanza francescana nelle regioni meridionali medio adriatiche in ambito agro-pastorale ma non eremitico, di chiara mediazione tra città e campagna, lo scrivente crede di poter definire quest'ultima, all'epoca, come

> dato strutturale sempre più ineliminabile del territorio prima ancora che dell'economia in senso stretto.

Gli insediamenti cinquecenteschi dei Cappuccini, invece, non rivestono in generale una funzione urbanistica precisa, giacché la città è più autonoma e controllabile da parte delle oligarchie locali nei confronti della campagna, dove perciò l'intero movimento mendicante viene risospinto, in atmosfera schiettamente pastorale.

Esclusivamente urbana e missionaria, viceversa come sappiamo, l'ottica dei Gesuiti, che non a caso sono assenti dalla Capitanata, dove il loro ruolo rurale è ricoperto dalle confraternite francescane studiate da Spedicato, e dal Molise, dove si registra al livello più acuto

> la scollatura tra istituzioni ecclesiastiche e devozionismo popolare, fra strapotere feudale, impreparazione del clero secolare e scarsezza ed inefficienza di quello regolare

un quadro, quest'ultimo, che si era già posto a Donvito, ma in modo più frammentario, e che De Vitiis non aveva preso affatto in considerazione (135).

(135) Lo scrivente ha ripreso il problema ne *La « clericalizzazione » della società molisana tra Cinque e Seicento: il caso della diocesi di Boiano* alle pp. 259-306 de *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo* atti del convegno di Maratea del giugno 1986 a cura di Gabriele De Rosa e Antonio Cestaro, Osanna, Venosa, 1988, dove è anche da vedere, come particolarmente attinente al nostro tema, A. Di Nicola *Potere civile e potere ecclesiastico nella diocesi di Città Ducale* pp. 307-339 che, con l'esempio dei Farnese, pone il problema della grande feudalità assente, specialmente in ambito cittadino, da Melfi ad Altamura, a Molfetta e così via. Ancora concentrati sul Molise, ma stavolta settecentesco, sono un paio di contributi apparsi in *Illuminismo meridionale e comunità locali*, Guida, Napoli, 1988 atti del convegno di S. Croce del Sannio dell'ottobre 1984 a cura di Enrico Narciso, e precisamente L. Barionovi *L'attuazione del catasto onciario nel contado di Molise* e L. Casilli *Aspetti socio economici della transumanza nel secolo XVIII.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La concorrenza di Oratoriani e Scolopi ai Gesuiti in diversi e differenziati contesti cittadini, il rilancio delle confraternite nel secondo Seicento in connessione col *boom* armentario, il potenziamento settecentesco del ruolo del vescovo e dell'organizzazione parrocchiale, con risvolti protagonistici che si estendono dall'Aquila a Foggia e da Chieti a Campobasso, tratteggiano il tramonto dell'antico regime per quanto concerne il ruolo culturale e civile, piuttosto che socio-economico in senso stretto, della Chiesa nei confronti della società e dello Stato.

Un echeggiamento remoto, ma tutt'altro che fievole, di codesto ruolo può cogliersi del resto negli atti del convegno di Avigliano dell'aprile 1986 che il curatore Fonseca pubblica l'anno successivo per Liguori di Napoli col titolo *L'esperienza culturale e politica di Emanuele Gianturco*.

Pur trattandosi infatti di un singolo individuo e della Basilicata, il caso Gianturco, non diversamente dall'Ettore Ciccotti studiato da Calice, ma su radici sociali del tutto opposte, è emblematico di un'atmosfera etico-civile e di un condizionamento ambientale caratteristici dell'intera intellettualità meridionale del secondo Ottocento, la famiglia, lo zio prete, gli studi a Napoli tra la generazione quarantottesca di Fortunato e quella postunitaria di Nitti, tutte cose su cui richiama finemente l'attenzione Villani fino alla *pierre de touche* della particolare formazione cattolica di Gianturco, non clericomoderata per lui, sì, invece, per Barbagallo, che vede il Crispi « dittatore » ed il Giolitti moderato ed antisocialista quali numi tutelari dell'*iter* politico di un Gianturco che D'Andrea, infine, riconduce nell'alveo del cattolicesimo liberale come « classico giolittiano ».

E' superfluo sottolineare il rilievo e la portata di notazioni del genere, che assumono un valore esemplare da un lato per l'ambiguità della componente religiosa nella formazione politica della classe dirigente meridionale otto-novecentesca, dall'altro per il rapporto altrettanto sfuggente che propongono tra lo Stato forte, il solidarismo cristiano ed il giolittismo di destra, sì da strutturare il quesito fondamentale, e fin qui non tenuto a sufficienza presente, su che cosa significhi, dal punto di vista civile e culturale effettivo, prima ancora che politico, essere giolittiani nel Mezzogiorno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo problema squisitamente di classe dirigente, del resto, presenta un risvolto evidente nell'articolazione e gerarchizzazione del territorio, e relativo governo, come si legge con molta chiarezza nel lavoro recente di Luigi Rossi *Dualismi economici nel Mezzogiorno liberale: la provincia di Salerno* (136), purtroppo svuotato in seguito da un andamento troppo descrittivo ed espositivo, allorché rileva in esordio

> un evidente, a volte molto pronunciato squilibrio all'interno dei quattro circondari del Principato Citeriore (per) l'incapacità della città di Salerno di espletare una autentica funzione urbana.

In realtà, anche se il tema non è svolto e rimane a livello enunciativo, il problema territoriale di Salerno, già venuto indirettamente alla luce con gli esempi del Cilento e del Vallo di Diano, si pone come caratteristico ed emblematico per l'intero Mezzogiorno, e tale da meritare una più estesa verifica.

Siamo in presenza, infatti, di una città egemone che non può però definirsi autentico capoluogo, la sua egemonia essendo di brevissimo respiro, e concretizzandosi in sostanza in una ruralizzazione della città più che in una urbanizzazione della campagna, come anche a Lecce ed a Cosenza, il cui analogo discorso ambientale è quello dei casali, approfondito da Lepre per Capua, accennato dalla Visceglia per Lecce, ben noto, anche se non chiarito a dovere, attraverso la storiografia municipale sull'Aquila, e che si pone, come si sa, con eccezionale forza a Bari.

Perché la città meridionale non riesce ad interpretare il territorio, anche se lo egemonizza?

Questo potrebbe essere un secondo quesito contemporaneistico, strettamente legato a quello sulla classe politica giolittiana (137) nella chiave otto-novecentesca che lo scrivente medesimo, si è provato ad adoperare nella sua introduzione del 1982, ma

(136) Il volume è pubblicato da Palladio di Salerno nel 1988 e la citazione è a p. 9.

(137) Quest'ultimo quesito, sia pure un po' fine a sè stesso, è formulato di recente in L. PONZIANI *Notabili, combattenti e nazionalisti: l'Abruzzo verso il fascismo*, Milano, Angeli, 1988 il cui andamento eccessivamente cronistico è giustificato proprio dall'assenza di una ricostruzione sul mondo politico che è a monte della crisi postbellica, una assenza che non è propria solo dell'Abruzzo, soltanto Cingari, come si è visto, essendosi posto criticamente il problema del giolittismo di De Nava.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che richiede, s'intende, un retroterra molto più ampio e complesso.

Alla ricostruzione di questo retroterra si è dedicata impegnativamente su scala subregionale Maria Antonietta Visceglia con *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna* edito nel 1988 da Guida in una collana non soltanto *ad pompam* diretta da Galasso ma significativa di una presa di distanza consapevole e programmata nei confronti della « modernizzazione » i cui esiti ed in genere i cui *itinera* interpretativi Villani (e lo vedremo tra breve) non riesce più a governare.

> Ci pare improponibile tradurre in giudizi di modernizzazione gli esiti di una fase tormentata, variegata ed ambigua quale fu il primo Ottocento salentino

scrive senza mezzi termini la Visceglia a conclusione del suo lavoro, tra lo sviluppo bloccato delle città, a cominciare da Lecce, e la ristrutturazione degli equilibri territoriali.

Ma a questa conclusione ella è pervenuta non attraverso un esame ravvicinato e circoscritto dei decenni della « fuoriuscita » dall'antico regime, come aveva suggerito a suo tempo Massafra, o di quelli sette-ottocenteschi più o meno efficacemente influenzati dal mercato internazionale, come con crescente ottimismo si era andati ipotizzando da Macry a Salvemini, bensì dopo un discorso plurisecolare, quale quello che opportunamente, ma senza troppo successo, aveva auspicato Musi nel bel mezzo dei fremiti regionalistici e delle contingenze politiche ed ideologiche che stavano conducendo al neomeridionalismo ed alla « modernizzazione ».

Questo discorso, che mi pare molto più rigido e riduttivo di quello dello stesso Galasso della « provincializzazione », con l'*impasse* tra capitale mercantile e specifica feudalità di Terra d'Otranto che determina il ripiegamento su se stessa della società locale e, con la Restaurazione, il declassamento definitivo di Lecce (perché, aggiungiamo noi, finisce l'*ordo* privilegiato), questo discorso, dunque, senza che qui sia possibile, s'intende, entrare nel dettaglio, prende le mosse assai di lontano, per assestarsi a fine Cinquecento col *monstrum* anche demografico di Lecce *alia Neapolis*, un problema che va approfondito sul piano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

culturale, alla Tateo, ma forse anche su quello schiettamente politico di una rivisitata « rifeudalizzazione ».

E prosegue, questo discorso, con la ruralizzazione integrale dell'estremo Salento dopo la scomparsa delle città medievali, con la nettamente diminuita, dal 12% al 7%, incidenza percentuale di Terra d'Otranto sulla popolazione complessiva sei-settecentesca del regno, un caso, dunque, da avvicinare alla Calabria, in istruttivo contrasto con la sovrappopolazione relativa di zone tradizionalmente depresse quali il Molise e la Basilicata, a non parlare di Abruzzo Citra.

Su questa parabola strutturale, caratterizzata da una costante varietà organica della campagna, nel cui ambito la cerealicoltura non riesce mai a prevalere in quanto fine a se stessa, s'innestano aperture di ricerca per più ampi circuiti culturali ed economici, come la seguente:

> Nonostante l'asprezza di certi contrasti la penetrazione veneta in Puglia fu duratura e profonda perchè non fu soltanto una penetrazione commerciale..... Nulla come lo studio della comunità veneta a Lecce potrebbe gettare nuova luce sulle articolazioni concrete dei rapporti tra il sistema politico locale, i mercanti e gli armatori

il mercato come circuito e perciò storia di civiltà, in poche parole, protagonista Venezia, e non certo la Genova cinque-secentesca, pura e semplice consorteria di uomini d'affari.

Secondo l'antico suggerimento metodologico calabrese di Galasso, protagonista più o meno vistosa di tutto il discorso rimane la feudalità, così nei suoi atteggiamenti di costume e nelle sue articolazioni strutturali interne (138) come nell'incontro-scontro col ceto civile ed intellettuale settecentesco, i cui risvolti e le cui ambiguità alla luce di una *libertas* da cui viene fuori la maggior parte dei nuovi capoluoghi amministrativi, Campobasso, Avellino, Potenza (Bari e Foggia scaturiscono dalle strutture) non erano stati mai posti in luce dopo Masi né lo sarebbero stati, per i decenni della « fuoriuscita » a prescindere da Cormio.

(138) Le considerazioni che qui conduciamo non possono essere scompagnate da quelle complementari ed integrative che vanno fatte sul libro che non a caso la Visceglia pubblica contemporaneamente per i medesimi tipi di Guida *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Scrive invece con esattezza e severità la Visceglia:

> Tra demanialità e infeudamento esistono passaggi intermedi non sempre lineari.... Non è quasi mai una comunità unita quella che lotta per la demanialità.... e la storia locale emerge dalle differenze più che dalle generalizzazioni.

Questa storia, per quanto concerne Terra d'Otranto, non può essere egemonizzata da Lecce, decaduta da *alia Neapolis* a *ville église* perché le rendite della rifeudalizzazione si trasferiscono dalla campagna in città (la ruralizzazione feudale secentesca dei centri urbani, non studiata adeguatamente al di là del caso limite di Napoli) e perché il capitale commerciale smobilitato si riconverte nell'edilizia sacra, la chiesa come investimento e simbolo del potere secondo le suggestioni, non a caso leccesi al pari che romane e napoletane, di Gérard Labrot.

E l'egemonia, man mano che ci si inoltra nel Settecento, sfugge anche al baronaggio, le cui entrate giurisdizionali, già scarse, entrano in crisi definitiva, mentre le decime si trasformano insensibilmente in quella che sarà la fondiaria e dai diritti proibitivi, che strutturano il *monstrum* feudale di Terra d'Otranto, risultato così raccapricciante a Galanti, si sganciano non a caso i trappeti, perché il settore dinamico dell'olio sta diventando quello trainante di tutta intera l'economia subregionale, al di là delle tinte eccessivamente scure e pessimistiche che avevamo rilevato in Poli e Spedicato (139).

Un dinamismo del genere, lo sappiamo, non si è riuscito ad individuare per la Calabria settecentesca da parte di uno specialista prestigioso come Placanica, che nel 1988 pubblica il secondo volume, dedicato più specificamente alla Chiesa, della sua opera di sintesi sulla Calabria nell'età moderna, escludendo preliminarmente, e significativamente, che del ruolo e dell'entità dei beni ecclesiastici all'epoca sia possibile fornire un quadro preciso e credibile.

Rimane dunque, forse con maggiore incidenza rappresentativa, l'articolazione territoriale, i conventi sul Tirreno ed i monasteri sullo Jonio, una scarsa presenza complessiva nelle zone più povere, la pressoché totale dissoluzione del patrimonio edilizio,

(139) Abbiamo riassunto e citato da *Territorio ecc. cit.* pp. 123 sgg., 149-150, 275-278, 284 sgg., 338.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una forte e caratteristica sopravvivenza delle prestazioni in natura, un'attività creditizia generalizzata a cui corrisponde l'essenzialità della terra, da cui si trae l'80% dei proventi, assai più che in Terra d'Otranto ma meno che all'Aquila, dove si raggiunge il tetto dell'88%.

Sul complesso del patrimonio ecclesiastico, come sappiamo, i regolari incidono in Calabria per il 60%, e quindi meno che altrove, ma sempre con una netta maggioranza sui secolari, ed in particolare sulla ricettizia, qui pressoché inesistente, la media di ricchezza dei monasteri essendo, come di consueto, più che doppia rispetto a quella dei conventi.

Quanto infine al patrimonio ecclesiastico nel suo insieme, esso incide nella Calabria settecentesca per non più del 13% della ricchezza complessiva della regione, e quindi a distanza abissale dai due terzi favoleggiati più o meno tendenziosamente dalla polemica illuministica, ma con una presenza capillare tra i calabresi di tutte le classi sociali che Placanica non manca di sottolineare a più riprese, con attenzione opportuna ad un fenomeno di costume e di mentalità di lunghissima durata più che al suo risvolto contingentemente economico in senso stretto (140).

In conclusione, per quanto concerne l'importantissima componente ecclesiastica del discorso che abbiamo cercato di svolgere a livello regionale, si possono sintetizzare come segue i punti che risultano solidamente acquisiti su piano nazionale dell'antico regno di Napoli, e quindi per l'intero Mezzogiorno continentale, a parte, appunto, le verifiche locali, che restano ampiamente da completare:

1) il vescovo non è l'esclusivo protagonista della ristrutturazione post tridentina;

2) la ricettizia non è la più diffusa ma è senza dubbio la più ricca e caratterizzante tra le istituzioni ecclesiastiche periferiche del Mezzogiorno;

(140) *La Calabria ecc. cit.* II, 19, 43, 58, 81. Va rilevata la percentuale del 2% che, come sappiamo, De Vitiis calcola per la proprietà ecclesiastica nel Molise dopo il concordato del 1818. Il rapporto ipotetico fra 13% e 2% è sufficiente per dare un'idea dell'incidenza profonda della vendita dei beni della Chiesa ai primi dell'Ottocento, sulla quale, dopo le indagini fondamentali di Villani, non si è più tornati in modo sistematico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3) il clero regolare è l'autentico protagonista della proprietà ecclesiastica;

4) i secolari sono in media poveri e la rete parrocchiale è debole;

5) il ruolo ed il peso delle confraternite non sono ancora esattamente chiariti.

Se le istituzioni ecclesiastiche, peraltro, e più propriamente la Chiesa nel suo complesso, hanno rappresentato, e la circostanza meriterebbe di venir interpretata a dovere, l'asse portante del nostro discorso per quanto attiene alla storia moderna, mettendo nell'ombra la stessa feudalità e, forse fin eccessivamente, il « terzo stato », non vi è dubbio che la « modernizzazione » adempia al medesimo ruolo nel campo contemporaneistico.

Non a caso i due volumi su cui si assesta provvisoriamente la nostra cronaca, per motivazioni cronologiche evidenti, che sono però anche significativamente sostanziali, sono largamente pervasi di questo clima, pur se con sfumature che sarà opportuno sottolineare con cura.

Il Tavoliere di Puglia: bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo è pubblicato da Laterza su un tema culturalmente e tecnicamente carissimo a Rossi Doria, la cui eredità Bevilacqua raccoglie, nella cura del volume e nell'introduzione, senza debordare nelle mille suggestioni ambientali che uno studio della Capitanata otto-novecentesca avrebbe potuto suggerire (141).

Per lui, come per Massafra, la *reductio* della subregione alla pianura, e quindi al Tavoliere è un dato di fatto scontato almeno dai tempi di Afan de Rivera, e quindi dal primo Ottocento, allorché

> l'esigenza di un intervento bonificatore nel Tavoliere si fa strada nella città, fra i ceti medi urbani e i gruppi intellettuali

il formulismo sociologico che conosciamo, insomma, il quale tut-

(141) Proprio la mancanza di un adeguato retroterra storico fa affermare ad Antonino Checco, uno dei collaboratori del volume con *Le vicende economiche del Tavoliere dalla legge di affrancazione del 1865 alla prima guerra mondiale* pp. 27-101, la subordinazione del Tavoliere medesimo « alla ben più forte montagna abruzzese », il che può ritenersi ragionevole soltanto fino ai primi del Settecento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tavia, fino alla grande guerra, non riesce a portare avanti se non il discorso della bonifica idraulica, la meno impegnativa, la razionalizzazione del territorio anziché la trasformazione ambientale.

Col fascismo le cose cambiano, anche se Valeria Pizzini non mostra di apprezzare a dovere il significato profondamente involutivo e conservatore, connesso con la « sbracciantizzazione », dello

slittamento da una lettura del latifondo come problema economico di carattere generale a una visione del regime agrario estensivo come problema essenzialmente sociale (142)

Molto felice nel ritenere che

attraverso la bonifica integrale venne tentata l'edificazione di una società civile.... omogenea allo Stato autoritario di massa

la Pizzini non mostra sconcerto nel constatare che questo Stato

lungi dal sovrastare il mondo dei produttori, dava forza ad una logica agraria evolvente verso forme più profonde di rivendicazioni assistenziali.

finché quei ben protetti e foraggiati cosidetti produttori, in realtà i vecchi agrari opportunamente camuffati,

trovano una felice intesa con il clima bellico, le confische delle materie prime e la necessità dell'approvigionamento granario per la nazione in guerra.

Abbiamo abbondato in citazioni (143) per documentare le cadute di tono inevitabili allorché su una lettura intelligente e penetrante come quella che è stata compiuta su una « questione » emblematica così del meridionalismo classico come del ruralismo fascista, ed in genere all'interno della storia dell'agricoltura nazionale, quale quella del Tavoliere, si sovrappongono formule e schemi in contraddizione con quelli che risultano gli esiti medesimi della ricerca.

(142) Che si tratti d'involuzione si deduce da quel che si legge in Franco Mercurio, un altro dei collaboratori con *Classi sociali e conflitti politici* pp. 379-480, secondo il quale, e molto correttamente, ai primi del Novecento « l'azione sindacale si risolveva nel controllo del mercato del lavoro, che sarebbe successivamente divenuta la battaglia per l'imponibile di manodopera ».

(143) *Il Tavoliere ecc. cit.* soprattutto pp. 282, 299, 373, 392.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Perciò quest'ultima venne messa correttamente al centro, ed allargata con altrettanta opportunità all'intero Mezzogiorno, per il convegno raccolto a Bari nell'ottobre 1985, a cui si volle peraltro ancora una volta, « applicare » un'etichetta programmatica che già precostituiva il risultato *Forme e limiti di un processo di modernizzazione: il Mezzogiorno d'Italia tra la crisi dell'antico regime e l'unità* mutato troppo radicalmente, giusto tre anni più tardi, allorché gli atti ne furono raccolti in volume per le Edizioni Dedalo, nell'anodino ed insignificante *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni* perché un mutamento del genere potesse essere giustificato esclusivamente da ragioni editoriali, come afferma nell'introduzione il curatore Angelo Massafra (144).

In realtà, così nei contributi come nel dibattito, affiorava con chiarezza una divaricazione sintomatica, che sarebbe stata colta finemente da Villani nelle considerazioni conclusive, anche se non giustificata in modo approfondito, un giudizio d'assieme piuttosto, e spesso molto riduttivo, sul piano economico-sociale, e quindi in chiave che più di una volta non si sarebbe potuta definire altrimenti che di arretratezza, ed uno assai più ottimistico a livello genericamente politico-statuale, e cioè di classe dirigente amministrativa e di ceti imprenditoriali, i fatti, per dirla

(144) Nell'introduzione si veda anche una breve bibliografia d'interventi indispensabili per l'aggiornamento sul dibattito intorno alla modernizzazione. Di Massafra, intanto, si veda anche *En Italie meridionale: déséquilibres regionaux et réseaux de transport du milieu du XVIII siécle à l'unité italienne* in « Annales », 1988, pp. 1045-1080 dove, sulla traccia di Macry e dei suoi precedenti studi, è sintetizzato questo fondamentale problema infrastrutturale, con qualche ulteriore corollario importante, la strada di Benevento, ad esempio, che fallisce a fine Settecento e verrà sostituita dalla ferrovia dopo l'unità, l'importanza delle strade provinciali controllate dai consigli generali durante il decennio francese (e dunque l'articolazione dell'autonomia notabilare, specie in Terra di Bari, sulla quale, come si vedrà nel testo, nel convegno dell'ottobre 1985 si era scritto e discusso ampiamente), l'inefficacia, viceversa, degli stanziamenti comunali tranne, anche qui, la Puglia (ma con la Calabria che, appunto per questo, arriva all'unità nelle più disastrate condizioni possibili), la progressiva separazione ed indipendenza tra Napoli e la Puglia (e qui torna il problema della ferrovia di Benevento e della sua « sfasatura » in termini strutturali, uno dei maggiori fallimenti ambientali postunitari, determinato da una mancata interpretazione del territorio e dall'incapacità a governarlo con efficacia).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con una battuta, che sembravano ancora una volta vendicarsi delle idee.

La soggettività dell'ottimismo, peraltro contrapposta al pessimismo scaturente dalla valutazione oggettiva dei fatti economico-sociali, non faceva altro, a sua volta, che ribadire anche per l'Italia dei pieni anni settanta quella carica tutta ideologica del concetto di modernizzazione che J.S. Woolf richiamava per gli Stati Uniti di un ventennio innanzi, la constatazione irrefutabile di trasformazioni strutturali venute dall'alto, come la riforma agraria, e di grandi fenomeni ingovernabili ed imprevedibili di massa, come l'emigrazione, nessuno dei quali, entrambi sul piano dell'economia e della società, pur avendolo radicalmente mutato, era riuscito a modernizzare davvero il Mezzogiorno, donde la ricerca di una strada nuova e diversa, che è appunto quella a mezzo tra la società civile emergente e lo Stato imprenditore, nella prospettiva di costume ed etico-politica di una classe dirigente che si formasse non nel Mezzogiorno dei meridionalisti vecchi e giovani ma alla luce dell'« altra Europa ».

Il censimento in campo agricolo, così nelle relazioni di sintesi come nelle monografie particolari, propone infatti risultati scoraggianti che vengono evidenziati senza mezzi termini.

L'Assante, rifiutata significativamente ogni generalizzazione, si limita a constatare, soprattutto nel campo viario, l'approfondirsi della « forbice » tra la Puglia, da un lato, e, dall'altro, Basilicata e Calabria, dove la notevole mobilità contadina non altera la continuità sostanziale dei rapporti sociali, e le « oasi » di sviluppo non riescono ad esercitare una funzione propulsiva apprezzabile.

Anzi, incalza Vincenzo Giura, rilevando la presenza di economie piuttosto disarticolate in un insieme disorganico di realtà meramente locali,

> il fatto stesso che vi fossero solo alcune zone a tecnologia avanzata non fa che confermare lo stato di generale arretratezza.

Angiola De Matteis non può che stigmatizzare l'acceso conservatorismo dei grandi armentari abruzzesi anche dopo i grandi provvedimenti legislativi sul Tavoliere, ed in cospetto di una cerealicoltura che non cresceva proporzionalmente alla popolazione, donde in Abruzzo una diminuzione complessiva delle risorse:

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Al di là dei limiti naturali resta tuttavia la sensazione che anche laddove era possibile intervenire per elevare la produttività ben poco veniva fatto.

Agnese Sinisi conclude per una crescita senza sviluppo in provincia di Salerno, dove pure le modificazioni dell'ambiente e del paesaggio agrario non sono state né poche né lievi:

> Nonostante limiti e contraddizioni, l'iniziativa privata e quella dello Stato favoriscono l'espansione delle superfici irrigue e l'abolizione di consuetudini e privilegi di origine feudale, ormai inadeguati alle nuove esigenze economiche di proprietari ed affittuari delle zone della provincia più dinamiche e ricche di risorse..... Nelle zone più interne l'agricoltura non fu stazionaria, l'espansione delle superfici coltivate a mais e/o patata, l'introduzione di queste colture nelle rotazioni al posto del maggese, mutarono sensibilmente i vecchi equilibri colturali. Ma queste innovazioni non provocarono trasformazioni radicali nelle tecniche agricole.

Ed è significativo che in questo quadro Volpe introduca la nozione di una stabilità bisecolare nella rete delle occasioni commerciali che dinamizzano alla meglio la stagnazione del Cilento, e che Maria Pia Vozzi ed Angela Albanese si trovino sostanzialmente d'accordo, l'una, appunto, per il Cilento « arretrato », l'altra per la « modernizzata » Terra di Bari, nel valutare l'endemico « disordine » pubblico che caratterizza la Restaurazione un po' dovunque come un mezzo per i vecchi proprietari e « galantuomini » per recuperare e consolidare il potere perduto col subordinare il brigantaggio grazie al tradizionale sistema di clientela.

Emerge vistosamente il problema del manutengolismo, in poche parole, un tema « scottante » che non viene approfondito in modo espresso nei suoi risvolti di degrado etico-civile e di ruralizzazione persistente della città, che metterebbero in crisi non pochi dei capisaldi della « modernizzazione » (145).

(145) Cominciamo a fornire qualche riferimento per ciò che si è appena riassunto o citato nel testo da *Il Mezzogiorno ecc. cit.* L'intervento di Villani è alle pp. 1271 sgg. e dovremo tornarci più avanti, come anche per Woolf pp. 1281 sgg. Franca Assante scrive *Le trasformazioni del paesaggio agrario* alle pp. 29-53 e *Rapporti di produzione e trasformazione colturale in Basilicata e Calabria nel secolo XIX* alle pp. 55-69 mentre il suo intervento nel dibattito è a p. 1257 e quello di Giura alla pagina successiva. L'articolo della De Matteis è *Ai margini dello sviluppo: il caso dell'economia*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questi ultimi vengono, naturalmente, riproposti da Salvemini in un ambito cronologico ed ambientale classico *Aspetti del mercato del grano in Terra di Bari nell'800 borbonico* ma è sintomatico da un lato che gli si affianchi un coautore della sperimentata prudenza di Palumbo, dall'altro che le loro conclusioni vengano vivacemente impugnate da Cormio, mentre Massafra e Macry si limitano ad un fiancheggiamento molto defilato (146).

La contestazione di Cormio si rivolge anzitutto ad affermare la persistente disarticolazione e subordinazione del mercato pugliese a quello napoletano ed internazionale contro il tentativo di Palumbo e Salvemini d'individuare un risultato regionalizzatore su un piano istituzionale e strutturale più che meramente finanziario:

> La rilevanza delle quantità esportate rispetto a quelle prodotte ed il loro riversarsi nell'imbuto di un solo porto disegnava un sistema gerarchico rigido, nel quale il prezzo di Barletta travolge i prezzi locali e tende ad unificare il mercato provinciale granario.

E sì che quella subordinazione, e con essa la frammentarietà del caso per caso e dell'anno per anno, su una base tutt'altro che tecnicamente avanzata, era stata significativamente riconosciuta a tutte lettere dai due autori:

agropastorale dell'Aquilano nell'800 pp. 71-87, quello della Sinisi *Mutamenti colturali ed irrigazione nel Principato Citra* pp. 103-120, Volpe scrive *Mercati e fiere in Principato Citra nella prima metà dell'800* alle pp. 329 sgg., l'Albanese *Crimini e criminalità in Terra di Bari 1818-1835: le comitive armate* alle pp. 1057 sgg., la Vozzi *La comitiva armata dei fratelli Capozzoli e la rivoluzione cilentana del 1828: lotta politica e brigantaggio* alle pp. 1146 sgg. (queste ultime indicazioni si riferiscono alle pagine donde abbiamo tratto i giudizi sintetizzati nel testo). Piuttosto sfasata e deludente la relazione di base di A. LEPRE *Produzione e mercato dei prodotti agricoli: vecchio e nuovo nella crisi della prima metà dell'800* pp. 121-131. Si veda anche, in approfondimento di risultati già noti, soprattutto per quanto riguarda Cerignola ed il dinamismo dell'imprenditorialità locale, S. RUSSO *Distribuzione della proprietà, stratificazione e mobilità sociale a Cerignola nell'800* pp. 883-899.

(146) Le citazioni dal saggio di Palumbo e Salvemini sono alle pp. 213-218 *passim*, l'intervento di Cormio a p. 1252, quello di Massafra, che è il solo a rifarsi a *Note sull'800 meridionale*, il ben noto saggio « programmatico » di Salvemini, a p. 1276, quello di Macry a p. 1280 con un richiamo generico al mercato internazionale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La trasformazione cerealicola ottocentesca, anche in Terra di Bari e Capitanata, sembra consistere, più che nell'intensificazione produttiva, nell'allargamento delle superfici coltivate, sostenute da strategie commerciali volte a trovare, di anno in anno, gli interstizi del mercato mondiale in cui collocare la parte eccidente di una derrata non sempre competitiva.

Ed anzi codesta subordinazione offre il fianco all'ulteriore polemica di Cormio, che parla senz'altro di speculazione più o meno affaristica da parte della Borsa napoletana anziché di autentico meccanismo di mercato allorché Palumbo e Salvemini sono costretti ad ammettere eufemisticamente « l'ipertrofia » della Borsa medesima

in maniera da escludere una autonomia sulle decisioni strategiche anche a realtà provinciali dell'importanza di Barletta ... (sicchè la macchina dello scambio) concentra i suoi centri direzionali nella capitale.

Ci siamo soffermati su quest'articolo, oltre che per l'importanza dell'argomento e l'autorevolezza degli autori e degli interventi, anche e soprattutto perché nessuno meglio di esso offre la misura e la portata dell'*impasse* in cui la « modernizzazione » va ad impigliarsi, fino a rispolverare *topoi* vetusti del meridionalismo classico (e Cormio non manca di farlo notare) allorché dai progetti e dalle modificazioni di struttura passa alla politica economica vera e propria, alle « strategie » ed alla « capacità decisionale ».

Così dicasi ad esempio anche per Bevilacqua quando, trattando di *Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'800* (147) e ricordando come l'impresa del Vallo di Diano

nelle difficoltà di trovare un nuovo enfiteuta per i lavori di manutenzione, e di fronte al disinteresse crescente dei proprietari, rimase in progressivo abbandono

si espone a gravi obiezioni proprio sul piano delle « strategie », da un lato, obiettivamente, compresi il Candelaro e Piedimonte, un seguito di fallimenti, non dovuti soltanto a scarsezza di capitale (perché manca la manutenzione? che cosa c'è che concretamente non funziona? si veda ciò che, con assai maggiore spregiudicatezza, osserva Amarotta proprio per il Tanagro), dal-

(147) Si veda il saggio alle pp. 337-359.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'altro la subalternità di tutte queste imprese ad esigenze militari, agricole o industriali *precedenti*, senza che siano esse ad essere in grado di promuoverle.

Il momento dinamico del convegno è pertanto realizzato, l'abbiamo detto, sul piano istituzionale della burocrazia e della classe dirigente, ed è sintomatico che ad additarne le linee maestre sia un risorgimentale « puro », per così dire, senza velleità modernizzatrici di alcun genere e senza una particolare sensibilità economico-sociale, come Alfonso Scirocco, il quale ne *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere* (148) riconduce tra l'altro il discorso alla ridefinizione dei rapporti tra città e campagna determinata dall'istituzione dei nuovi capoluoghi, alla quale aveva accennato chi scrive nella prefazione del 1982, postulando una sorta di bilancio di « costi e ricavi » per città come Bari, Avellino e Catanzaro (ma forse da questo punto di vista l'esempio più istruttivo potrebbe essere quello di Potenza) ed ammonendo di seguire la crescita dei centri amministrativi minori e la decadenza irreversibile dei centri emarginati (e qui il pensiero corre subito, da una parte, ad esempio, ad Avezzano e Sansevero, dall'altra a Lucera e Trani, a non parlare dell'*effacement* di Montefusco).

Il discorso di Scirocco è sviluppato soprattutto in due interventi, sintomaticamente divergenti pur prendendo lo spunto, nel fondo, dalla medesima realtà ambientale (149), Spagnoletti che, trattando di *Centri e periferie nello Stato napoletano del primo Ottocento*, ma tenendo l'occhio, è chiaro, soprattutto a

(148) Si può leggere la relazione di base alle pp. 363-377 (a p. 1274 ottime osservazioni di Cormio sui vecchi e nuovi capoluoghi).

(149) Si tengano anche presenti M.S. Corciulo *I consigli generali e distrettuali di Terra d'Otranto dal 1808 alla rivoluzione del 1820-21* pp. 393-410 che introduce una significativa sfumatura tra questa provincia e Terra di Bari che vedremo tra poco studiata dalla Di Ciommo, la notabilità politicizzata e competente in entrambi i casi con i Francesi ma poi, ai tempi dell'amalgama, sempre la nobiltà, ancorchè meno impegnata politicamente, e perciò una sostanziale continuità sociale e culturale a Lecce, un consistente inserimento delle professioni liberali, e soprattutto della magistratura, a Bari, e P. Muzi *La presenza borghese nei consigli generali e distrettuali di Abruzzo Ultra Secondo 1808-1830* pp. 441-427 che va letto in chiaroscuro alla De Matteis, i proprietari « puri » in maggioranza, sotto la presidenza costante di aristocratici.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Terra di Bari, ravvisa l'istanza progressista nei funzionari, designando come reazionaria la tendenza autonomistica che prevale tra gli amministratori (e qui si dovrebbe precisare che cosa s'intende per autonomia), Enrica Di Ciommo la quale, occupandosi anch'essa della Puglia centrale sotto un titolo ambizioso *Elites provinciali e potere borbonico: note per una ricerca comparata*, traccia un ampio quadro di classe dirigente locale fino all'unità, molto più mosso e positivo di quanto non risulti da Spagnoletti, e ricco di momenti particolarmente significativi.

Vedremo così l'aristocrazia borghesizzata che prende il potere dopo il 1821 (e questa è la fase più vicina all'autonomismo privilegiato che Spagnoletti stigmatizza), il recupero dei murattiani con Ferdinando II ma la politica stradale cara a Massafra, che costituisce la grande novità strutturale dell'epoca, sempre controllata dalla nobiltà fondiaria dell'interno, il « polmone » agrario-feudale di Galasso, dopo un breve inserimento, a fine anni trenta (e perché proprio allora?) da parte dell'imprenditoria commerciale, che non impedisce a quella nobiltà fondiaria di diventare sempre più una forza frenante (il ruolo del vecchio grande baronaggio cerealicolo-pastorale delle Murgie) finché il radicalismo quarantottesco della provincia si contrappone al moderatismo di Bari, l'opposto del 1799, ed il dualismo centro-periferia del 1820 si ripropone in forme aggravate fino all'unità (150).

Di quest'ultima, per la verità, la Di Ciommo, come tutti i modernizzatori « ortodossi », non fa affatto menzione, sicché occorre una certa fatica per rendersi conto di come e perché quella classe dirigente che si è seguita così a lungo nella sua variegata e vivacissima articolazione sia poi in buona sostanza

(150) Si veda il saggio di Spagnoletti alle pp. 391 sgg. (ma di lui è soprattutto interessante l'intervento nel dibattito a p. 1260) e quello della Di Ciommo alle pp. 965-1038. In quest'ultimo è molto stimolante anche l'esame della tematica dibattuta nei consigli, ed in particolare la « rivendicazione dei diritti perduti » lungo gli anni venti e trenta, un ammodernamento della *libertas* tardomedievale che corrisponde con esattezza al momento autonomistico segnalato da Spagnoletti ed al suo rapido aristocratizzarsi in forme privilegiate, che dall'interesse per i porti ed il commercio tendono a cristallizzarsi nel possesso fondiario puro e semplice.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la parte perdente dinanzi a « liberali » la cui presenza non si è mai avvertita ad alcun livello.

Anche qui dev'essere significativamente uno straniero, ed un dichiarato non specialista di storia del Mezzogiorno, J.S. Woolf (151) a ricordare al convegno che c'è anche l'unità nazionale, senza per questo dover scomodare di necessità l'ombra veneranda di Giustino Fortunato, e con essa la grande proprietà, una realtà rurale costantemente soverchiante su quella urbana, una subalternità irrimediabile del mercato meridionale alla domanda estera, una incapacità obiettiva delle zone forti ad incidere tanto da riuscire a modificare l'intero Mezzogiorno.

Si tratta di cose note, che avevamo visto espressamente riconosciute, ad esempio, in Palumbo e Salvemini: ma fa un certo senso vederle snocciolate in modo così perentorio, senza gli avvolgimenti e le tortuosità in cui tanto spesso si caccia persino la prosa, e non solo formalmente, dei « modernizzatori ».

E fa altrettanto senso ascoltare Villani che accenna più o meno scherzosamente alla linea siculo-pugliese che si è venuta a costituire (e si dovrebbe dire più propriamente Catania-Bari, non Napoli ma neppure l'anti Napoli, e con l'avvertenza non lieve che a qualche decina di miglia ci sono Leonforte o Altamura, dove la modernizzazione non è davvero di casa!) ma poi anche alla dissoluzione del concetto tradizionale di Mezzogiorno, non sanata dal persistere dell'unità statale, alla necessità di ripensare e storicizzare la questione meridionale (vi sarebbero tornati su Macry e Giarrizzo), alla stortura di riforme che si sono dovute imporre con la forza allorché si è constatato che il paternalismo non paga, addirittura alla persistenza del demanio come limite obiettivo ed insuperabile alla modernizzazione in Basilicata e nel Molise (152).

In realtà il concetto di Mezzogiorno non si può dissolvere perché la sua realtà etico-civile è così corposa da impedire illusioni od equivoci, si tocca con mano che il Mezzogiorno è *diverso*

(151) Si veda il suo intervento nella tavola rotonda conclusiva alle pp. 1281 sgg.

(152) All'argomento è dedicato un ampio intervento di G. LIBERATI *I demani nel Mezzogiorno continentale tra giurisprudenza e prassi* pp. 565-602 ma con netta prevalenza del primo momento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e che il suo problema attiene, appunto, essenzialmente all'etica, questa parola che si ha paura di pronunziare, come Villani coraggiosamente afferma quanto all'arretratezza, dimenticando che l'etica è la ragione d'essere della politica.

E non a caso alla politica richiama con vigore, nell'intervento conclusivo (153) il *leader* dei modernizzatori, Giuseppe Giarrizzo, ricordando a buon diritto che è stata la questione demaniale a politicizzare per prima le popolazioni contadine, prendendo atto, secondo un rilievo concorde che anche noi abbiamo fatto nostro, di quanto lo Stato risulti modernizzato nel Mezzogiorno più e meglio della società, suggerendo dunque di insistere su linee in lato senso culturali ed ambientali, le trasformazioni di struttura delle città e il « nuovo modo di abitare », la viabilità e le « nuove gravitazioni territoriali » di Massafra, e così via.

Giarrizzo torna così decisamente, in senso elevato e complesso, s'intende, alla politica da rivalutare quale asse portante di questa nuova ottica interpretativa, la linea « rivoluzionaria » tipicamente meridionale che va dal Quarantotto al Sessanta, una linea che, naturalmente, va bene per Garibaldi ma non per Cavour, i cui eredi moderati e conservatori non a caso sono stati essi ad « inventare » la questione meridionale a metà degli anni settanta dell'Ottocento, allorché l'eloquenza dei fatti li ha definitivamente persuasi del fallimento completo del Risorgimento in quanto « rivoluzione ».

Ma, ancora una volta, che cosa è « rivoluzione » nel Mezzogiorno?

E può adattarsi ad esso, alla sua complicata e contraddittoria storicità, un concetto linearmente razionalistico, la versione contemporanea del progresso, come quello di modernizzazione?

E' su questi quesiti, in quella che si suol chiamare una pausa di riflessione, che oggi non possiamo non assestarci, così nella tematica d'individuazione delle realtà regionali che abbiamo cercato di chiarire nelle pagine che precedono come nel ripensamento e nella storicizzazione di tutta intera la questione meridionale a cui si richiamano i più autorevoli e pensosi tra i mo-

(153) Vedilo alle pp. 1292 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dernizzatori, riscoprire le « ragioni » del meridionalismo classico prima di eliminarlo come un impaccio ingombrante.

E rimeditare la storia del Mezzogiorno in una chiave che non è e non può essere esclusivamente quella del mercato e delle sollecitazioni internazionali, quella dell'Europa, ma deve essere anzitutto la chiave dell'*aliter*, la spiegazione del come e perché il Mezzogiorno è altro, *alius*, rispetto all'Europa.

> Noi qui non conosciamo differenza tra la pace e la guerra, sempre nelle medesime strettezze, sempre co' medesimi bisogni, et ancorchè habbiamo un Vicerè che nol sapriamo desiderar migliore, non perciò si è migliorato lo stato del Regno ..... Onde si vede che il male del nostro Regno è già convertito in natura, nè dipende dal medico il curarlo, ma bisogna impastare il corpo di nuovo: e come questo è impossibile, impossibile si rende anche il rimedio.

La modernizzazione rettamente intesa consiste nel rendere realizzabile questa possibilità: ma senza dimenticare una diagnosi scurissima come questa, che non appartiene ad un chierichetto di Giustino Fortunato né ad un utopista contemporaneo dell'arretratezza o della « storia immobile », bensì, giusto tre secoli or sono, il 19 ottobre 1683, ad un araldo dei tempi nuovi, a Francesco d'Andrea (154).

RAFFAELE COLAPIETRA

(154) Traggo la citazione dal mio volume *L'amabile fierezza di Francesco d'Andrea - Il Seicento napoletano nel carteggio con Gian Andrea Doria*, Giuffrè, Milano, 1981, p. 320.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GAETANO SARDIELLO TRA IL TERREMOTO DEL 1908 E LA GRANDE GUERRA *

1. *Uno studente contestatore in tribunale.*

Gaetano Sardiello, grande penalista eletto deputato alla Costituente in Calabria e nel Collegio unico nazionale per il partito repubblicano, nacque a Catania nel 1890. Suo padre, funzionario agronomo di origine pugliese, era stato trasferito in quella città per ragioni di lavoro appunto in quell'anno. Non ebbe però il tempo di acquisirne il tono e il temperamento perché, a seguito dell'immatura morte del marito, sua madre ritornò a Reggio Calabria per trovare conforto al dolore e aiuto al bisogno. Aveva appena tre anni; ma Catania, per quel tanto di misterioso che invade la coscienza dell'uomo quando pensa alla fatalità della sua vita, gli restò sempre nel cuore come qualcosa di suo: « Catania, dolce città che mi è cara — dirà —; se pure in un luogo si nasce per caso: è un caso che... non si dimentica » (1).

La famiglia materna, i Furci, discendeva da Calanna, terra di Antonino Cimino, grande patriota ed allievo del sacerdote Giuseppe Battaglia, patriota pure lui, che Sardiello in uno scritto commemorativo definì con le parole del Carducci « Sacerdote di Cristo e cittadino italiano »; nonché terra di Giuseppe Cimino, presidente del Tribunale di Catania, che lo incoraggiò allo studio e gli donò in seguito, come pegno di fedeltà alla toga e al dovere

* Questo articolo proposto per la nostra rivista nelle more della stampa di questo, viene riproposto, in forma diversa, nel libro *Democrazia repubblicana in Calabria - Gaetano Sardiello (1890-1985)*, pubblicato nel 1990 dall'Editore Bulzoni.

(1) G. SARDIELLO, *Incontri*, in *Il Viandante e la via - nota a matita di un penalista*, La Toga, Napoli, 1939, p. 139. Su Catania significative anche le note del suo *Diario* inedito del 1943, 18 luglio, pp. 92-96. (Archivio Sardiello).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

professionale, la sua preziosa libreria giuridica (2). Era una famiglia di sentimenti democratici e di forti idealità progressiste. Il dottor Furci, suo nonno, aveva tenuto a battesimo Biagio Camagna, che sarà il primo deputato di svolta democratica della città, figlio di Giovambattista, protagonista del moto del 1848. E il reverendo Furci, parroco della parrocchia della Candelora, suo zio materno, di carattere fiero e inquieto, sarà ripreso più volte dal cardinale Gennaro Portanova per le simpatie politiche dimostrate apertamente verso il partito di Biagio Camagna, radicalmente anticlericale:

« Una volta, — annotava Sardiello in una felice rievocazione della città tra i due secoli — chiamato ad un *redde rationem* aveva detto lealmente al severo Arcivescovo Portanova che, per lui, il culto era una cosa e la politica un'altra e avrebbe continuato a sostenere Biagio Camagna e non so se aggiunse che, in ciò, entrava il fatto che « Biagino » era stato tenuto a battesimo da un suo diletto fratello, il dottor Gaetano Furci, mio nonno » (3).

Visse la sua infanzia in ristrettezze economiche ed imparò presto ad affrontare le durezze della vita dai quotidiani sacrifici che la povera madre faceva per tirare avanti, da vedova, la famiglia. Ricordando appunto nella rievocazione sui caffè cittadini come si esprimeva la vita sociale di Reggio prima del terremoto, egli confessò di non poter descrivere il grande salone del « Caffè Europa », simbolo quasi di una borghese austera serietà, perché « l'accesso (ad esso) presupponeva un'autonomia... finanziaria che a me ragazzetto mancava; mentre nelle salette mi fu dato una volta di sostare, condottovi da un vecchio sacerdote mio congiunto, il parroco Furci, che mi fu paterno. Là in un pomeriggio estivo, il buon prete, cedendo alla voglia di prendere un rinfresco, cercava un angolino che smorzasse il contrasto tra la sosta nel pubblico ritrovo e l'austerità della veste talare. Non era ancora l'alba del '900, daltra parte, quel riserbo era certamente sentito anche se quel pio ma fiero sacerdote non soleva fare mistero di oneste spregiudicatezze » (4).

(2) Id., *Antonio Cimino*, Palmi, Tipografia Genovesi, 1924.
(3) Id., *Vita dei caffè nella vecchia Reggio*, « L'Airone », n. 5 1955, p. 10.
(4) *Ivi.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cominciò male gli studi superiori nel liceo « Campanella » di Reggio. Venne rimandato a settembre insieme con molti altri, tra cui Antonio Priolo e Francesco Geraci, poi diventati, come lui, professionisti affermati ed esponenti politici di primo piano (il primo deputato matteottiano nel 1924 e prefetto della liberazione nel 1943; il secondo deputato socialista dal 1948 al 1956). Agli esami di riparazione fecero una pessima prova di greco e di matematica e vennero respinti. Ma nonostante la giovane età, si coalizzarono per chiedere a gran voce una terza sessione d'esame (5). Era il 1904 e, per essere meglio ascoltati, pensarono bene di sfruttare il particolare momento politico, che, elezioni alle porte, aveva già acceso gli animi della città tradizionalmente « partita » in questo campo. Organizzarono, pertanto, un comizio, invitando come oratore ufficiale Rosario Garibaldi Bosco, famoso protagonista dei *Fasci siciliani*, che si trovava a Reggio come candidato del Partito socialista in contrapposizione a Biagio Camagna. Lo avevano scelto perché ne avevano seguito i comizi e, incantati e trascinati dalla sua fremente oratoria, avevano più volte dato il « là » ad applausi fragorosi. « L'impetuoso agitatore siciliano — scrisse Sardiello ricordando quel lontano episodio — conduceva in quel tempo in Reggio Calabria una disperata battaglia contro il deputato giolittiano, e degli evviva e degli applausi ai suoi discorsi infiammati qualche volta il segno era partito da noi. Venisse dunque ora lui a difendere anche la nostra causa in cospetto del popolo » (6).

L'esponente socialista, tuttavia, che conduceva una battaglia « intransigente » nei confronti non solo della conservazione, ma anche della democrazia liberale, non era certo per quella causa « il patrono più adatto ». Di tutto parlò nel suo discorso tranne che delle preoccupazioni scolastiche di Sardiello e dei suoi compagni; preoccupazioni e soluzioni che appena appena erano balenate « in qualche discreto accenno nell'esordio ». Un vibrante ordine del giorno per chiedere la sessione straordinaria d'esame concluse quel comizio, che, per il fatto insolito che lo aveva determinato, aveva suscitato clamore, curiosità e grande parte-

(5) G. SARDIELLO, *Impressioni di un minorenne imputato*, in *Mondo antico forense*, Reggio Calabria, 1958, pp. 37-39.

(6) *Ivi*, p. 37.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cipazione di folla. La richiesta ovviamente non venne ascoltata, anzi i giovani promotori vennero denunziati alla magistratura perché i manifesti affissi per propagandare il comizio erano sforniti dei prescritti bolli.

« La polizia — commentò ironicamente Sardiello — vide in quel deliberato oblio d'ogni legge (che invece era pura ignoranza, da aggiungere a quella del greco e della matematica) chissà qual segno di temuta anarchia, e ci portò difilato in Tribunale » (7).

Di questo aneddoto, di cui si compiacque raccontare in più riprese i diversi aspetti caratterizzanti, come il venir meno, all'approssimarsi del giorno del processo, delle « arie » di superiorità e di considerazione assunte tra i compagni di scuola; la « furbizia » nella scelta dell'on. Tripepi, oratore di grande fama ma conservatore, quale avvocato difensore; la fatica che questi dovette fare per convincerli a negare di aver preparato il comizio di Garibaldi Bosco e, quindi, a rinunziare a quella « punta di orgoglio perverso che l'imputato ama portare con sé, come il fiore del suo delitto all'occhiello »; la solidarietà di tutti gli avvocati alzatisi come un sol uomo alla domanda del Presidente tesa a conoscere la persona dell'avvocato difensore; di questo aneddoto gli restarono impressi però due opposte reazioni. La prima, della madre, che non reagì come i genitori degli altri coimputati, ma seppe dimostrare amarezza e risentimento senza tuttavia scompagnarli dalla fiducia nella giusta punizione. La seconda, del professore di lettere, « innamorato di Francesco Petrarca », il quale, quando si vide il messo giudiziario entrare in classe per notificar loro, disprezzati ripetenti, il decreto di citazione, si lasciò andare ad un atteggiamento freddamente censorio, che gli ispirò, come scrisse ironicamente Sardiello, un fiuto di tabacco e la più sinistra profezia: « alla vostra età, bell'esordio!... Finirete in Corte d'Assisi » (8).

I cavalli di razza, si sa, non si lanciano al galoppo se non vengono frustati. Così la bocciatura e la contestazione fecero diventare Sardiello e i suoi amici più responsabili e più attenti ai loro quotidiani doveri scolastici. La stessa considerazione che

(7) *Ivi*, p. 38.
(8) *Ivi.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

si erano guadagnati tra i compagni di scuola dopo i noti fatti e il nuovo impegno li misero sotto un'altra luce anche tra i rigorosi docenti, i quali non potevano non apprezzare la loro vivacità d'ingegno e la varietà dei loro interessi extrascolastici. Francesco Perri, il famoso autore di « Emigranti », prendendo spunto da un articolo di Sardiello, ispirato dai versi di Campanella incisi sul piedistallo del suo busto marmoreo che tuttora campeggia l'ingresso del liceo reggino (9), gli scrisse nel 1967: « Tu sei forse il maggiore dei testimoni viventi di quegli anni irripetibili, in cui si formò in quel famoso nostro Liceo la nostra generazione » (10).

Divennero, dunque, dei « latinetti », cioè dei liceali a modo, cui i professori non facevano più paura, anzi venivano ascoltati e seguiti col piacere di chi sa di imparare nozioni vitali. Sardiello ne ricorda alcuni decisivi per la loro formazione: don Antonio Lorenzo, Angelico Tosti-Cardarelli, Antonio Renda: « maestri con l'emme maiuscola, che schiudevano orizzonti che non erano propedeutica alla vita, ma la vita stessa », permanenti stimoli culturali che invitavano lo spirito a volgersi al carducciano « amplesso aereo in faccia all'avvenir » (11).

Pensando a quegli anni irripetibili, Sardiello insiste molto sugli impulsi ideali che spingevano quel gruppo a costruirsi in proprio gli strumenti della partecipazione al dibattito culturale e politico che animava la città. E' di quel periodo di preparazione alla « maturità » la pubblicazione, ma solo per pochi numeri, di un periodico letterario (la letteratura allora aveva stretti nodi con la politica) che intitolarono « Ibico », suggestionati dal professore di greco che aveva loro particolarmente segnalato la figura e l'opera « di questo poeta della nostra terra »:

« Pochi studentelli diciassettenni, zazzere, sogni, cravatte al vento; una canzone nel cuore; in tasca il « Marzocco » e in un'altra le « Pagine libere » di Paolo Orano, pensammo di mettere su, nientemeno, un periodico letterario; lo intitolammo con quel nome: Ibico. Ricordo che l'articolo di fondo, il pezzo, datoci da Luca Cortese (allora brillante ufficiale del 22° Fanteria e dicitore squisito di conferenze dannunziane) si

(9) Si tratta dei famosi « Io venni a debellar tre mali estremi: tirannide, sofismi e ipocrisia ».

(10) Archivio Sardiello, *Lettere*, busta n. 1967.

(11) G. SARDIELLO, *Vocazione di giustizia: Giuseppe Pannuti*, in *Mondo antico forense*, cit., p. 71.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

intitolava: *L'anima delle rose*. Profetico titolo, perché Ibico visse come la rosa, solo il classico spazio di un mattino: appena sino al quarto numero » (12).

E tra quei pochi « studentelli » di cui volle lasciarci un ritratto, uno si distingueva per la scelta ideologica oramai maturata e per avere già individuato, a suo avviso, la chiave d'interpretazione dei problemi della storia, Giuseppe Pannuti, di lì a pochi anni avvocato, agitatore socialista e segretario della Camera del Lavoro (« Insieme con i libri della scuola non gli mancava mai sotto il braccio una riduzione degli scritti di Ardigò o di Wilfredo Pareto o di un libro di Paolo Orano, in tasca il numero più recente dell'Avanti! del quale giornale tenne da allora a lungo l'ufficio di corrispondenza ») (13).

2. *La formazione spirituale e l'adesione al partito repubblicano.*

Ansieme alla linfa delle lettere classiche, dunque, quella moderna del « Marzocco », dell'« Avanti », di Paolo Orano, di Ardigò e di Pareto. Testi portati appresso, in tasca o sottobraccio, comunque in vista, come distintivo, segnale di campo, indice di una scelta già fatta o in via di maturazione. Gaetano Sardiello divenne, in questi anni liceali, un assiduo collaboratore del « Ferruccio » e, come suo rappresentante, fu eletto segretario dell'Ufficio di Presidenza del Comitato « Pro Porto ». Era l'agosto del 1908, un momento della vita reggina in cui tanti tasselli erano stati messi al loro posto. Si respirava un'aria di fiducia e di ottimismo perché la città aveva assunto un aspetto gradevole e civile: la villa comunale era entrata in funzione come salotto all'aperto; era stata inaugurata la rete d'illuminazione elettrica e potenziata quella tramviaria; era stata inaugurata la rete telefonica mentre all'insegnamento umanistico si era finalmente affiancato quello tecnico industriale. Anche gli oppositori segnalavano quella crescita, pur se condizionata da ritardi e forti squilibri: « E realmente — diceva il sindacalista socialista De Rosa — un forte

(12) G. Sardiello, *Antichi ritratti - Ibico e le gru*, in *Il Viandante e la via*, cit., p. 180.

(13) G. Sardiello, *Vocazione di giustizia...*, cit., p. 72.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

aumento di popolazione si è verificato a Reggio, perché gli abitanti si sono accresciuti di circa un ottavo (la popolazione col vecchio censimento era di 38.000, oggi è di circa 44.000) ed un forte aumento di ricchezza si è verificato anche per il denaro venuto dall'emigrazione e per il rialzo dei prezzi di alcuni nostri principali prodotti [...]. Di più la rapidità dei mezzi di comunicazione ed i nuovi trattati doganali hanno aumentato l'esportazione dei nostri prodotti agricoli pagati altrove a prezzi veramente remunerativi pei nostri produttori » (14).

Non si era riusciti ancora ad avviare a soluzione, comunque, l'*iter* ministeriale dell'ampliamento del porto di Reggio attraverso la realizzazione della cosiddetta « variante rossa » diretta ad attrezzarne la struttura in vista della concorrenza prossima di « qualche altro scalo », quello temuto e ostacolato di Villa San Giovanni. Il problema era considerato vitale dopo i pesanti debiti assunti per la sua costruzione. L'onorevole Camagna lasciò in un libriccino, vero e proprio libro bianco, fitto di lettere, di interrogazioni, di suppliche, di perentori telegrammi, di vibranti ordini del giorno, la storia tormentata del potenziamento del porto (15). Quella « variante rossa » avrebbe permesso al porto reggino — così almeno si sperava — di fare un salto di qualità, diventando l'emporio e lo scalo da cui sarebbero stati spediti i prodotti nobili dell'agricoltura (vino, agrumi, olio, legname, essenze, mandorle, fichi) che ancora erano tributari del vicino mercato di Messina. « Dacché il "Ferry Boat" ha intensificato i nostri rapporti con Messina, la piazza di Reggio è stata mancipia di quella ed è stata sacrificata. E quel mezzo benefico di comunicazione che è stato per Messina strumento di ricchezza è diventato mezzo per noi di miseria. Per la facilità dei rapporti con Messina, gli importatori diretti, i grossi commercianti nostri sono spariti e il nostro piccolo commercio si fornisce a Messina alla giornata » (16).

(14) *Il comizio per il rincaro dei viveri - il discorso di G.B. De Rosa*, « Il Ferruccio », 6-7 dicembre 1907.

(15) B. CAMAGNA, *Per il collegio politico di Reggio Calabria - Ampliamento del Porto*, Tipografia Quattrone, Reggio Calabria, 1894.

(16) La « Gazzetta di Messina e della Calabria » dando notizia della agitazione, notava l'ampiezza dei settori che avevano accolto l'invito della Camera del Lavoro: Camera di Commercio, Società agricola operaia di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fu, quell'incarico nel Comitato « Pro Porto », il suo primo onere pubblico: riconoscimento ufficiale di una stima e di una benevolenza oramai acquisita, nonostante i suoi diciotto anni. Nel 1907, l'anno prima, si era iscritto al partito repubblicano. Diciassettenne, lo conosciamo già attraverso la sua auto-descrizione: sogni, capelli e cravatta al vento; furono il « Marzocco » e Paolo Orano a spalancarne gli orizzonti. Anni « irripetibili », come a buona ragione li aveva definiti Francesco Perri, in una Reggio vivacissima e vitalissima, divisa da grandi passioni: da una parte la Reggio risorgimentale, democratica, anticlericale e repubblicana; dall'altra la Reggio risorgimentale moderata; ed in mezzo clericali e massoni, questi ultimi sparsi nei due fronti, ma più nel primo che nel secondo, nonché il piccolo Partito socialista, già forte tuttavia della prima battaglia elettorale condotta su una linea intransigente con un proprio uomo e un proprio programma (17). Un periodo in cui, come disse Sardiello, i consensi e la solidarietà politica si esprimevano più che in voti, considerate le strette della legge elettorale, in irriverenti fescennini e in melodiche canzonette che il popolo canticchiava sul lavoro e per le vie:

> « Tripepini e Camagnini rispettivamente al seguito di due insigni avvocati e oratori, voleva dire, grosso modo, gli aristocratici o, più genericamente, i signori da una parte e gli uomini del popolo, i democratici, dall'altra: una destra ed una sinistra senza accentuazione profonde, se non fosse quella che era la nota nevralgica della politica nazionale: l'anticlericalismo. Un clima che alimentò per Biagio Camagna simpatie e fanatismi che si esprimevano non soltanto nei voti usciti dalle urne, ma nelle marce musicali, nei canti popolari, famosi quelli sui ritmi dell'opera mascagniana e di cui uno diceva: "Fiore amaranto, il popolo festeggia il suo tribuno, mentre la nobiltà si scioglie in pianto" » (18).

Ad indirizzarlo verso una concezione repubblicana dello Stato sarebbe stata — secondo A. Dito — la suggestiva lettura

Sbarre, Circolo unione, Cooperativa dei sarti: rappresentanti di tutta la stampa locale.

(17) G. Cingari, *Reggio Calabria*, Bari, Laterza, 1988. Si veda in particolare il capitolo IV, *Tra i due secoli: « camagnini » e « tripepini »*, pp. 137-191.

(18) G. Sardiello, *Vita nei caffè nella vecchia Reggio*, cit., pp. 5-6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

delle opere di G. Mazzini (19). Ma non bisogna trascurare le altre letture giovanili che contribuirono a razionalizzare quella prima sua emozione. Nei suoi articoli e nei suoi discorsi, e specie quando egli tocca le questioni sociali o dottrinarie, si avverte chiaramente l'influenza del pensiero di Pisacane, di Ferrari e di Ippolito Nievo. In effetti il Partito repubblicano rappresentava, a parer nostro, il solo strumento politico che allora consentisse ad un giovane moderno, critico verso la borghesia e la democrazia liberale, carduccianamente sensibile ai problemi della « canaglia » e del « diseredato gregge » e purtuttavia legato ai valori del risorgimento nazionale, di non doversi necessariamente rivolgere al Partito socialista di cui non condivideva né lo slancio anarcoide e barricadiero, né l'obiettivo marxista-rivoluzionario oramai divulgato da Labriola, né il determinismo positivista che sembrava depauperasse l'uomo della sua affascinante imprevedibilità (20). Il pensiero democratico risorgimentale e soprattutto quello mazziniano, consentì a Sardiello di compiere una scelta congeniale alla sua formazione e al suo carattere perché esso, attraverso la questione nazionale, aveva scoperto quella sociale senza darle una soluzione rivoluzionaria ma liberale e riformista; e perché indicava alla borghesia il compito primario di saldare la frattura fra città e campagna, fra braccio e mente, fra se stessa e il popolo al fine di conquistare le masse contadine ad un sentire comune. « Prima di istruire, prima di educare, diceva Ippolito Nievo, bisogna procurare quell'assetto di vita comoda, indipendente, dignitosa che rende possibili istruzione ed educazione ».

D'altra parte, proprio in quegli anni il dibattito meridionalista aveva subito una profonda svolta, ed è certo che Sardiello lo aveva avvertito in tutta la sua urgenza. Secondo lui, le masse calabresi si trovavano ancora in una condizione di separatezza dal sentire comune ed avevano bisogno di « certi » inter-

(19) A. Dito, *Fascisti e antifascisti a Reggio Calabria*, Reggio Calabria, 1967.

(20) Sulla storia e le origini del Partito repubblicano italiano si veda G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità (1871-1980)*, Le Monnier, Firenze, 1980; G. Conti - G. Tramarollo, *Il Partito repubblicano dalla lotta per l'Unità d'Italia al momento attuale*, Voghera, 1972; Marina Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Firenze, Le Monnier, 1978.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

venti e di « certe » attenzioni da parte dello Stato. Riformismo e gradualismo erano dunque i soli strumenti validi che la borghesia democratica avrebbe dovuto adottare per avviare la seconda fase di costruzione dello Stato nazionale, cioè l'effettivo ampliamento della sua base sociale e la creazione delle condizioni economiche e civili indispensabili perché il popolo potesse godere di reali opportunità di progresso. E tutto ciò non poteva essere compito di Sonnino o di Giolitti, l'uno e l'altro chiusi in una visione istituzionale della lotta politica, assolutamente incapaci di disegnare grandi ideali e di superare una concezione politica troppo subordinata alla logica degli interessi o, peggio, della corruzione, facendola diventare passione sociale, strumento, come egli diceva, della nuova « ugualità » tra i figli della stessa patria.

Mezzogiorno e masse popolari dovevano essere, invece, l'obiettivo e il terreno di scontro politico all'interno di uno Stato solidale. Commemorando nel 1951, a Napoli, il più noto repubblicano calabrese, Roberto Mirabelli, Sardiello mise in evidenza difatti il valore unitario che per i repubblicani degl'inizi del secolo aveva assunto il problema meridionale: « Egli sentì il destino del Mezzogiorno legato a tutta la vita italiana, sentì che tutta la vita italiana non può avere lo slancio, cui la destina lo spirito del Risorgimento, sino a quando il Mezzogiorno non sia pari alle altre regioni più fortunate, su una vita di benessere e di libertà. Vide, quindi, il problema meridionale come un fatto interessante tutta la nazione, come un problema italiano. Onde, rivendicare i diritti della sua regione, gli parve soprattutto opera di patriottismo, nel senso meno coreografico e più sostanziale della parola » (21).

Quando il terremoto del 28 Dicembre 1908 svelò per intero il dramma e la miseria del popolo reggino e mise a nudo l'inadeguatezza della macchina statale, Gaetano Sardiello capì che quella drammatica situazione poteva essere la grande occasione

(21) G. SARDIELLO, *Roberto Mirabelli e il problema meridionale*, Tipografia S. Francesco da Paola, Reggio Calabria 1953. Il testo di questo discorso, pronunziato al Circolo Calabrese in Napoli il 6 maggio 1951, è conservato nell'archivio Mirabelli, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

perché dalla morte e dalla disperazione dei superstiti spuntasse un'epoca nuova di rigenerazione morale e sociale e una sorta di « eroe popolare » che la potesse interpretare. E questi non poteva essere né Camagna né De Nava, avversari in superficie, ma omologhi nel modo tutto ministeriale e mediatore di intendere la politica e i rapporti tra la città e il governo, buoni e generosi nello sforzo di far muovere la macchina dello Stato ma incapaci di altro.

Partendo da questo « eroico furore » e dalla convinzione fideistica che l'alba radiosa spunta dall'ora più buia della notte, Gaetano Sardiello, insieme con i più cari tra i suoi compagni di liceo, Priolo, Geraci, Cimato, lanciò il 17 aprile del 1909 l'idea forza del momento, la rigenerazione morale della vita politica ad opera della gioventù reggina, e lo strumento — la « Giovane Calabria » — per attuarla:

« In quest'ora di immensa sciagura — scrisse — vediamo ancora, con l'animo rattristato, qual cura si prenda chi sta in alto del benessere della nostra Calabria. Lo spettacolo di ignavia o delle prepotenze governative, oggi più che mai ci accende di sdegno, ma, purtroppo, non è nuovo » (22).

Da questo spettacolo di « ignavia governativa » doveva nascere la capacità di creare uno strumento autonomo di azione politica, cioè la costituzione della Federazione dei giovani calabresi, appunto la « Giovane Calabria ». Non si doveva trattare, d'altronde, di un compito da affidare ad individualità se pur valorose e illuminate. L'esperienza aveva insegnato che gli sforzi di « pochi onesti e liberi » per affrancare la Calabria da « antichi ceppi » avevano acceso grandi speranze, sterili però di ri-

(22) G. Sardiello, F. Geraci Sofia, A. Priolo, C. Cimato, *Pro Calabria*, « Risurrezione », 25-4-1909; « Accetteremo da tutti la parola di adesione e di incoraggiamento, avvisando solo — e mi par necessario chiarirlo per sfuggire dagli equivoci — che la nostra bandiera non può avere pieghe per accogliere gli eroi del silenzio e i servitori di quel governo che ci contende una scuola per non perdere un collegio, e poi ci regala Olivadi e Vallelonga ». G. Sardiello, *La Giovane Calabria*, « Risurrezione », anno I, n. 16, 16-5-1909. E anche Id., *Resurrezione*, conferenza tenuta al Gabinetto di Lettura di Reggio Calabria, ora *Nei solchi di luce*, cit., pp. 99-100.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sultati positivi. Il popolo calabrese era ancora immerso « nelle tenebre dell'analfabetismo » ed era ancora avvinto, « Prometeo vivente e vero », alla rupe del clericalismo. E poiché l'opera dei singoli si era dimostrata impari al compito di prepararlo a ricevere « il soffio » delle idee nuove, spettava ora alla « falange giovanile » tentare con determinazione un'opera di risveglio non solo economico, ma etico-politico:

« Pensiamo che la resurrezione materiale soltanto delle nostre terre infelici non toglierebbe la Calabria dalla triste penombra in cui è rimasta tanto tempo avvolta, non cancellerebbe l'onta per cui la terra madre di eroi potè diventare terra di conquista » (23).

A Reggio, negli anni in cui Gaetano Sardiello si affacciava alla vita sociale e compiva la sua formazione spirituale, non c'era altro campo in cui schierarsi per chi almeno non avesse fatto una scelta socialista: o si era tripepini o si era camagnardi. A restringere i margini della scelta politica, incidevano molto, infatti, accanto alla passione politica, anche i condizionamenti tipici di una piccola città di provincia: i legami di parentela innanzitutto, poi il desiderio di bruciare le tappe, il bisogno di inserirsi, l'opportunismo, l'appartenenza all'una o all'altra loggia massonica.

Gaetano Sardiello, nonostante la non felice condizione economica familiare, fu su questo terreno insensibile a « certi » richiami e dimostrò di possedere, pur giovinetto, spirito critico e senso della sua autonomia di giudizio. Avrebbe dovuto diventare giolittiano e camagnardo, considerati almeno gli orientamenti politici della sua famiglia e il profondo legame di affetto e di stima che la legava a Biagio Camagna. Ma i diciassette anni sono pericolosi, non sono « programmabili » perché ardono di tanti fuochi che si accendono per motivi che hanno origini misteriose e radici che affondano più nell'inconscio che nella sfera razionale. E' l'età in cui se si accende la fiaccola della politica non può significare altro che si è in presenza di una passione disinteressata e che la scelta è venuta da sé, con mente « sana » cioè e con « affetto puro ».

(23) G. Sardiello - F. Geraci - A. Priolo - C. Cimato, *Pro Calabria*, « Risurrezione » 25-4-1909, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In un suo profilo a stampa, diffuso nel 1946 a cura della Federazione regionale calabrese del Partito repubblicano, si ricordava agli elettori che Sardiello era tra i più anziani iscritti al Partito in Calabria, dato che aveva preso la tessera nel 1907 mentre era ancora studente liceale; e si sottolineava altresì che egli era stato spinto a questa scelta dalla sintesi sempre più profondamente maturata nel suo spirito dagli studi e dalla realtà quotidiana, la quale, « sin dalla prima giovinezza gli apprese sacrifici e rinunzie confortati soltanto dal lavoro e da una limpida e dritta visione della vita » (24).

In quel profilo si aggiungeva poi che egli non aveva il temperamento dell'uomo d'azione, ma era piuttosto uomo di pensiero (« Aveva consuetudini di vita sempre più meditative che attive »), sicché preferiva diffondere i suoi ideali repubblicani, il suo moralismo laico attraverso l'esempio quotidianamente offerto, gli scritti giornalistici o i discorsi sulla politica interna ed estera dell'Italia, insomma con gli strumenti che gli erano più consueti, « il giornale e la parola ». Secondo questa fonte dunque egli rifuggiva dall'impegno politico puro, dalla vita « stretta » di partito e dalla sua logica che di norma presuppone e pretende un impegno in prima persona nelle aspre polemiche o nelle dure contese elettorali:

« Ricordiamo un profilo caricaturale di Gaetano Sardiello in calce al quale un'antica rivista del 1924 scriveva: "Gli altri questuano un posto in lista, mentre lui rifiuta tutti i posti in tutte le liste... Vecchia sua repulsione, questa, per le cariche pubbliche! » (25).

Ma una tale interpretazione, certo più rispondente all'itinerario successivo, non sembra coerente con il suo atteggiamento giovanile, molto più impegnato. Egli non raccontò mai il perché della sua scelta repubblicana, né lasciò una traccia, un'allusione che possa farci risalire alla sua fonte emotiva. Ogni volta che riandò a quel 1907 lo fece con intento esclusivamente narrativo, evocativo, con l'occhio cioè rivolto all'esterno, anziché con il fine di scavare dentro di sé per trovarne le profonde ragioni.

(24) P.R.I., *Profili dei candidati alla Costituente nella Circoscrizione calabrese, Gaetano Sardiello*, Reggio Calabria, 1946.

(25) *Ivi.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ci sembra perciò che essa sia maturata in solitudine. Se fosse stata consigliata da altri, si sarebbe trattato certamente di una personalità influente; ma, a Reggio, non ci risulta che nel 1907 ci fosse nel Partito repubblicano un dirigente di tale autorevolezza. Inoltre, se le cose fossero andate così, egli non avrebbe avuto nessun problema nel raccontare quel momento particolare e unico della sua vita, dato che quando si è trovato a parlare del suo ingresso in massoneria e del modo in cui esso era avvenuto, lo fece senza nessuna reticenza; anzi citò persino i nomi di quei venerabili che lo avevano iniziato. A Ferdinando Cordova, che lo intervistò ultrasettantenne, disse in merito:

« Il Partito repubblicano, qui non è mai stato molto forte. Lo ricordo io dal 1907-1908 (queste sono date archeologiche, eh?) quando sono entrato, ed allora eravamo sei, sette, otto. Si figuri che ci riunivamo, le nostre adunanze, le nostre assemblee le riunivamo in una stanza dei bagni Serranò, poiché c'era un nipote del compianto dottor Serranò che era un nostro amico di partito, Peppino Filocamo, e, quindi, ci metteva a disposizione quei locali » (26).

Molto diverso è, invece, il taglio del racconto, più preciso e meno sbrigativo, che egli fece, sempre a Cordova nella stessa occasione, del perché divenne massone.

« Ho fatto parte della massoneria, sono entrato con un falso... Il marchese Zerbi e don (Saverio? no!) Tommaso Battaglia si impuntarono a farmi entrare. Io non volevo, ma loro fecero un falso e aggiustarono. Però vi dico, francamente, con grande delusione, perché di concreto non si faceva niente. Andare a battere le mani non soddisfa. Un giovane ha bisogno di qualcosa di concreto, l'azione in svolgimento » (27).

(26) *Testimonianza di G. Sardiello*, in F. Cordova, *La lotta politica in Calabria - Memorie di protagonisti (1907-1945)*, in « Rivista Storica Calabrese », N.S. Anno VII, numeri 1-4, Gennaio-Dicembre 1986, p. 266.

(27) *Ivi.* Secondo A. Dito, Sardiello apparteneva alla Loggia « Due Settembre » di Rito Simbolico (A. Dito, *In memoria di G. Sardiello*, « Corriere di Reggio », 15-9-1985). Secondo un articolo non firmato, pubblicato da « I giorni », sembra appartenesse alla « Giovanni Bovio » (*Agape nell'osteria - tante logge, ma la G. Bovio è l'unica a giungere sino a noi*, « I giorni », 6-7-1989).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Appunto, « concretezza » ed « azione ». E non è da escludere, al di là dei suoi ricordi più tardi, che scelta repubblicana e scelta massonica siano state, se non contestuali, dettate comunque dal medesimo convincimento etico-politico e d'impegno sociale diretto.

3. *La tragedia del terremoto e la « Giovane Calabria ».*

L'idea di un'associazione giovanile — definita già, mazzinianamente, « Giovane Calabria » —, che risvegliasse gli animi e l'ambiente non era nuova. Prima del terremoto l'aveva lanciata da Laganadi, un paesino collinare di poche anime, il socialista Guglielmo Calarco attraverso le colonne del battagliero periodico « Aspromonte ». E ad essa aveva prontamente aderito anche Gaetano Sardiello; anzi, da quel momento tra i due, che ancora non si conoscevano personalmente, cominciò uno scambio epistolare seguito poi da una frequentazione assidua e da una consonanza spirituale durate circa tre quarti di secolo e interrotte solo dalla morte (28).

« Venne intanto il flagello — scrisse Calarco — e in mezzo a tante care dolci esistenze inumanamente strappate, seppellì anche quell'idea » (29).

Ma le idee non si lasciano seppellire. E proprio quando ognuno si chiudeva muto nel suo dolore e non voleva pensare ad altro perché tutto gli era crollato d'intorno, ecco la squilla di Sardiello e dei suoi amici più vicini, ripresa subito da Gugliel-

(28) G. CALARCO, *Per la Giovine Calabria*, Laganadi 27-4-1909, « Risurrezione », 9-5-1909: « L'idea santa e bella, messa ora al chiaro dal suo simpatico giornale, l'avevamo lanciata, con entusiasmo veramente giovanile, dalle colonne di un altro periodico, forte e caldo di speranze come il suo, temprato nelle armi della costanza e del sacrificio e nato da quella fede incrollabile che animò sempre le energie calabresi. E non mancarono allora le adesioni degli uomini di mente e di cuore e dei giovani amanti della propria terra. Lo stesso Sardiello, che sottoscrive la nobile lettera, aveva aderito con quell'amore che gli veniva dal « fuoco dell'Etna e dalla poesia forte e soave dell'Aspromonte nostro ».

(29) *Ivi.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mo Calarco e da Roberto Taverniti e amplificata da Gaetano Salvemini.

« All'erta, dunque — scrisse Calarco aderendo alla "Giovane Calabria" — Le rovine e i sepolcreti ci siano di sprone nell'opera nostra, fatta ora di mestizia e di pace, di pietà vera e profonda, di amore e di dolore insieme. Cessino, però, le lamentele dei neghittosi piagnoni infiacchiti [...]. Tutti le sappiamo le piaghe che ci tormentano: le tasse, le usure, l'apatia snervante dei governi, il pregiudizio, il feticismo, l'ignoranza inculcati e voluti dalla parrocchia e dal prete, le cricche camorristiche accampate spesso sui margini del bilancio comunale, l'azione conservatrice di alcuni vecchi barbogi misoneisti [...]. Questo bisogna combattere. Alla denuncia dei mali, dunque, si facciano seguire gli studi seri e fecondi di rimedi » (30).

L'appello aveva riscosso imprevedibili simpatie e incitamenti. Ma Sardiello, di fronte ad una così ampia e varia adesione di giovani e meno giovani che, pur di diverse tendenze, erano accomunati dai comuni nemici e invocavano impazienti l'ora dell'azione, reagì con la consumata fermezza di chi ha già maturato tanta esperienza da non lasciarsi tentare dalle spinte entusiastiche, ma irrazionali, degli ultimi arrivati. Ai molti che, non per faciloneria ma per eccesso di amore per l'azione in sé (il *Manifesto* dei futuristi era stato pubblicato due mesi prima), pensavano che l'opera di rinnovamento si potesse iniziare sollecitamente, « su due piedi », rispose che a ciò si opponevano varie circostanze, la più considerevole delle quali era che i giovani soci, in maggior parte della città e della provincia di Reggio, « sono e saranno per breve tempo ancora da questa lontani, dispersi ai quattro venti per i Licei e gli Atenei d'Italia » (31). Egli

(30) G. Calarco, *Per la Giovine Calabria*, cit.

(31) Alcuni giovani studenti reggini da Napoli, dove si trovavano ospiti di collegi scolastici, inviarono questa significativa lettera:

« Ritorna la primavera fiorita, gli animi nostri aprono il cuore all'amore e alla speranza, e più intensa si sente la nostalgia della nostra terra da cui fummo, a viva forza, staccati!

Anche le energie giovanili si ridestano a nova vita con la nobile proposta, di carissimi amici, di una Federazione Giovanile Calabrese. E ben venga!

Sia essa l'alba del nostro rinnovamento; abbia essa l'importanza che richiede il momento così tragico che attraversiamo; abbracci essa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non consentiva che bisognasse fare, nell'immediato, ciò che voleva Roberto Taverniti, il quale, scambiando quei giovani per una « schiera di tecnici », lamentava l'assenza di un programma di strade e di bonifiche (32) o quel che voleva Gaetano Salvemini il quale, al contrario, temendo che l'entusiasmo accecasse i giovani e li spingesse ad un programma velleitario, li invitava a scegliere come campo di lavoro la sola propaganda per la conquista del suffragio universale, « mezzo necessario a qualunque altra conquista » (33); o quanto chiedeva il catanzarese Naccari, che

quanti giovani calabresi hanno cuore e sentono forte la propria dignità; ci svegli essa dal letargico sonno che fino ad oggi ci afflisse!

Sui cadaveri — ancora fumanti — degli amici nostri, sui ruderi di quelle scuole dove lavorammo e sperammo, in nome di una causa santa e giusta, inalberiamo la bandiera della riscossa, l'unica che ci possa stringere in un fascio proficuo e utile.

Non vane parole, o amici, ma all'opera e con amore! ».

1) Pensabene Cincinnato; 2) Antonio Barbaro; 3) Silvio Pesaro; 4) Paolino Malavenda; 5) Giovanni Cardona; 6) Giuseppe Volurni; 7) Valentino Laganà; 8) Tommaso Marino; 9) Ugo Abruzzinio; 10) Raffaele Abruzzini; 11) Pietro Martorano; 12) Giuseppe Sicardi; 13) Gustavo Nostro; 14) Antonio Furci; 15) Antonio Guarna; 16) Francesco Furci; 17) Giovanni Caminiti.

Napoli, 1 maggio 1909 (« Risurrezione », 9-5-1909).

(32) ROBERTO TAVERNITI, *Per la Giovane Calabria*, « Risurrezione », 13-6-1909.

(33) « Caro De Angelis, vedo nella "Risurrezione" che state organizzando una Giovane Calabria. Molto bene. Ma affinché un'associazione politica, dopo essere sorta, prosperi e si consolidi, occorre che abbia un programma di lavoro determinato, concreto, preciso da compiere.

Io credo che il vostro programma dovrebbe essere quello della propaganda e dell'agitazione pel suffragio universale. I soci della Giovane Calabria se vogliono lavorare sul serio alla resurrezione del loro paese, devono fare della Giovane Calabria, per ora, un'associazione permanente per la conquista del suffragio universale.

Conquistato il suffragio universale, con alcuni anni di lavoro sistematico, si daranno un altro programma di lavoro.

I soci della Giovane Calabria dovrebbero pagare una tenue quota annua per la propaganda nel suffragio universale.

Il comitato centrale della Giovane Calabria raccoglierebbe i nomi dei propagandisti e li distribuirebbe fra i comitati locali. I comitati locali preparerebbero nel luogo le conferenze e continuerebbe il lavoro giornaliero di propaganda. La Giovane Calabria farà un lavoro prezioso se si proporrà uno scopo determinato.

E per ora questo scopo non può essere che la conquista del suf-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

li invitava a dare alla loro associazione, che intanto si sarebbe dovuta chiamare « Giovine » non « Giovane Calabria », un programma inequivocabilmente repubblicano (34). Diversamente, e con spirito di maggiore concretezza, egli voleva che ognuno degli aderenti, grazie al fatto di essere libero da condizionamenti ideologici, si dedicasse quasi esclusivamente all'opera di proselitismo con maggiore slancio, stimolasse e rafforzasse sulle linee maestre tracciate da Guglielmo Calarco il principio di associazione « quasi inesistente nella provincia di Reggio »; e voleva, anche, che la scelta del campo repubblicano non fosse nemmeno proposta in quanto sarebbe stata, in quella situazione, esclusivamente controproducente e autolesionista, avrebbe privato l'associazione dell'apporto di energie fresche e preziose e anzi le avrebbe procurato, per converso, fieri avversari. Soltanto in un congresso, organizzato a breve scadenza e dopo un proficuo dibattito, si sarebbero potuti spingere i soci, da uno stesso punto, ad una stessa meta.

« Roberto Taverniti cerca invano un programma della nuova organizzazione [...]. Mi contenterò di dire che questo non è ancora concretato, com'egli già lo vorrebbe, in forma dommatica, tuttavia è già stato enunciato a grandi tratti, come poteva essere dato lo stato preparatorio della Giovane Calabria [...]. Il Taverniti ci scambia ora per una schiera di tecnici parlandoci di strade e di bonifiche [...]. Ma di strade e di ferrovie non tralasceremo neppure di occuparci, coi mezzi che saranno a noi consentiti, con l'agitazione intensa e ininterrotta presso quanti hanno il dovere (spesso calpestato) di tutelare gli interessi calabresi [...]. C'è dell'altro: occorre fecondare il principio di associazione, assai debole in Calabria, specie nella nostra provincia, e senza di cui vano è ogni sforzo del popolo per migliorare e progredire [...]. E, poichè mi trovo, chiarisco un altro punto, a proposito del giovane Naccari catanzarese che da Catania scrive e vorrebbe che la Giovane Calabria avesse un programma puramente repubblicano. Sebbene un certo entusiasmo tendesse guidarmi ai propositi del Naccari, tuttavia penso francamente, senza perciò

fragio universale, cioè del mezzo necessario a qualunque altra conquista.

Se la Giovane Calabria vorrà occuparsi di ogni cosa e indirà un programma troppo vasto, non conchiuderà nulla; presto sarà presa dall'inerzia e si scioglierà ».

(G. SALVEMINI, *La Giovine Calabria* - Grenoble 4 giugno, « Risurrezione », 20-6-1909).

(34) G. SARDIELLO, *Per intenderci*, « Risurrezione », 20-6-1909.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

tradire la mia fede, che nella lotta che combatteremo contro tutti gli oppressori e i corruttori, ministri della miseria e dell'ignoranza, possiamo avere a compagni giovani di tutti i partiti che abbiano aperto l'animo alle idee più fresche e pure. Miglioriamo le condizioni del popolo: quando questo sarà più evoluto e saprà meglio intenderci gli parleremo più alte parole di rivendicazione e di libertà » (35).

La proposta di Sardiello e le numerose adesioni suscitarono nell'ambiente politico reggino una sorda ostilità. Si usò la metafora « quarantottate », sinonimo anche di velleitarismo giovanilistico. Una reazione del genere, forse data per scontata dai tre promotori, più che demoralizzare, scatenò maggiore entusiasmo che spinse a stabilire subito la data del primo congresso dell'associazione. La data indicata fu il due settembre, il giorno in cui la città sospendeva le sue accese lotte intestine e si riuniva per ricordare la rivolta antiborbonica del 1847 e il sacrificio dei suoi martiri. Accettata l'idea di riunire in un fascio le giovani energie calabresi, le discussioni dunque circa i metodi e le vie da seguire sarebbero state dibattute il due settembre in un congresso da tenere nella città di Reggio, se pur priva di strutture adeguate, come pegno visibile della serietà degli intenti e della determinazione dei promotori:

« La fede non manchi, incoraggiò Sardiello, e l'impresa trionfi e la Calabria riveda nelle nuove sue generazioni la virtù animatrice delle antiche! Quarantottate — dicono gli scettici e i poveri di spirito; e noi accettiamo: sì, quarantottate. Rivivesse il quarantotto » (36).

La manifestazione tuttavia slittò a un'altra data « fatidica », il 20 settembre, su richiesta dei soci cosentini. Gaetano Salvemini, non avendo ricevuto notizia della sua posticipazione e non potendo garantire la sua personale presenza, volle tuttavia partecipare ai lavori con un suo scritto. Si tratta di un accorato invito a quei giovani perché cercassero la loro « Giovane Calabria » non nella borghesia inetta ad ogni sano proposito e disponibile soltanto a vivere di rendita e di sfruttamento, ma in mezzo al popolo ignorante ma pur onesto e lavoratore.

(35) *Ivi.*

(36) G. SARDIELLO, *Il convegno della Giovine Calabria*, « Risurrezione », 29-8-1909.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Auguro — scrisse — che i giovani di codesta terra, disgraziatissima fra tutte le infelici regioni dell'Italia meridionale, ma ricca sopra ogni altra di vergini energie, sentano come la Giovane Calabria essi debbano cercarla non nella borghesia dei loro paesi, moralmente disfatta, intellettualmente nulla, buona solo a vivere di rapina e di parassitismo, ma nella moltitudine ancora incolta ma onesta e laboriosa dei cittadini ».

Lo scritto di Salvemini è di eccezionale valore perché dimostra che egli non si faceva eccessive illusioni nel rapportarsi ai giovani. Sapeva di rivolgersi ai figli di quella borghesia meridionale che riteneva causa di ogni male: giovani che, fra pochi anni, avrebbero cessato di essere tali, avrebbero perso, pertanto, quel disinteresse che è la molla di ogni pura tendenza, e sarebbero diventati del tutto simili ai loro padri. Ma, per il momento, non appartenendo a nessuna classe sociale perché la vita ancora non li aveva costretti a scendere sul concreto terreno delle lotte di classe, avrebbero potuto validamente aiutare il progresso generale d'Italia. Migliorando se stessi, avrebbero aiutato i contadini a conquistare i diritti civili dei quali un giorno si potessero servire nelle immancabili lotte contro lo sfruttamento dei datori di lavoro, che probabilmente sarebbero stati loro stessi: oggi giovani disinteressati, domani, invece, sfioriti gli ideali primaverili, astuti calcolatori.

« A quella borghesia non degna d'altro che di disprezzo, apparterranno un giorno i più tra voi. Ma in questo momento voi siete giovani e non appartenete ancora a nessuna classe sociale, perché le tristi necessità della vita non v'hanno ancora costretto ad assumere posizione sul terreno dei contrasti di classe. Approfittate di questi anni in cui l'anima vostra è ancora disinteressata e capace di bene per servire utilmente il vostro paese. E non potete servirgli utilmente se non in due modi:

(1) migliorando moralmente voi stessi e preparandovi così a tenere un giorno degnamente gli uffici sociali che tengono oggi ignobilmente i vostri padri e che voi prima o poi erediterete;

(2) aiutando i contadini alla conquista di quei diritti politici, col cui aiuto essi possano difendersi non solo oggi contro lo sfruttamento dei vostri padri, ma anche domani contro lo sfruttamento che tenterete voi, dopo che siano sfioriti in voi le illusioni e gli ideali primaverili di questa prima età » (37).

(37) G. SALVEMINI, *La Giovine Calabria* - Boscolungo Bisticce - 31-8-1909, « Risurrezione », 12-9-1909.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A questo punto la nostra ricerca presenta un vistoso vuoto, giacché non siamo riusciti a trovare nelle cronache di ottobre e novembre il resoconto o un indizio qualsiasi sul programmato primo congresso della « Giovane Calabria ». Soltanto cinquant'anni dopo, parlando in un'occasione commemorativa del terremoto, Sardiello ricorderà di essere stato presidente dell'associazione. A questa carica venne chiamato probabilmente proprio a conclusione di quel primo congresso. Ciò che se ne può dedurre è che l'assemblea dei giovani soci non sarà stata di rilevante portata numerica. D'altronde si deve considerare che in quei due mesi, che già preparavano il cuore alla dolorosa ricorrenza del 28 dicembre, i circoli politici e i giornali reggini battevano quotidianamente il tasto delle lentezze governative riguardo lo sgombero delle macerie e l'installazione di nuove baracche, mentre la città, per l'apertura delle scuole e l'inizio dei corsi universitari, cominciava lentamente a svuotarsi dei suoi giovani più dinamici (38).

Ma se si riscontra un così inspiegabile vuoto informativo, c'è da aggiungere che la « Giovane Calabria » si ripresentò pubblicamente per condannare appunto l'insensibilità del commissario prefettizio, il grigio conte Besozzi Visconte, di fronte alla ricorrenza del 28 dicembre, proponendo di organizzare cerimonie civili e religiose o, come allora si diceva, riti di pietà e di fede, chiamandovi a raccolta il popolo. In realtà non fu facile sottrarre i reggini alla intimità del proprio lutto per portali in massa a codesti riti preparati da autorità che in quanto al dovere della solidarietà non avevano proprio le carte in regola. Comitati e alti funzionari ministeriali attiravano su di sé la rabbia e l'invidia non solo del popolo, ma anche della classe media. Tiberio Evoli, il generoso medico socialista che a Melito Porto Salvo fondò la prima baracca pronto soccorso, primo passo del più grande Ospedale Garibaldi, ne parlò anzi in termini radicali, magari con una punta di colore, ma interpretando lo stato d'animo

(38) Il ministro della P.I., on. Rava, aveva assicurato agli studenti superstiti l'ospitalità delle altre scuole d'Italia, autorizzando le autorità scolastiche locali ad accoglierli senza alcuna documentazione delle relative istanze, ma « soltanto previa testimonianza di persone degne di fede, con la riserva di più completa istruzione se e quando sia possibile ». (*Per gli studenti superstiti*, « Risurrezione », 30-1-1909).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del suo popolo; li giudicò corpi estranei, fisicamente e moralmente, al contesto cittadino e, in un certo senso, come beneficiari del lutto di Reggio:

« Il ministero profonde grosse indennità — scrisse — agli alti funzionari che videro i morti e i feriti dal cuscino soffice delle sbuffanti automobili o dalla tolda delle navi da guerra [...]. I Comitati, nelle loro rapide apparizioni, non hanno occhi per vedere la miseria in giacca e solino lucido; le popolazioni non intendono l'altezza del loro apostolato; le amministrazioni comunali presto forse li faranno bersaglio d'inique persecuzioni » (39).

Soltanto dai giovani della nuova associazione poteva partire un segnale di raccolta e l'idea di una cerimonia di commemorazione che non corresse il rischio di trasformarsi in una manifestazione di protesta. L'ira profonda che serpeggiava nel popolo reggino era diventata, peraltro, più acuta da quando il nuovo arcivescovo monsignor Rinaldo Rousset, entrato in città il 6 dicembre, aveva inviato al clero e al popolo dell'Archidiocesi una lunga lettera pastorale, in ricorrenza del primo anniversario del terremoto, nella quale, pur tra vari distinguo, sosteneva la tesi già circolante, secondo cui Dio avrebbe colpito col flagello del sisma la città e le contrade perché « ree » di molte colpe dinanzi a Lui, avvalorando incredibilmente l'immagine di Dio come vendetta più che come misericordia:

« Si è detto da alcuni che Iddio abbia colpito queste belle contrade col flagello del terremoto perché ree di molte colpe dinanzi a Lui. Senza dubbio di colpe ce ne furono e gravi e non ci è peranco caduta di memoria l'orribile sfida lancata a Dio in una blasfema parodia contro il S. Bambino apparsa su di un foglio alla vigilia dell'immane disastro.

Tuttavia sarebbe ingiustizia far cadere su tutti la colpa di pochi infelici e se è vero che nelle città colpite non mancavano i traviati, non saprei indurmi a ritenerli più colpevoli di molte altre città e d'Italia e all'estero. Comunque se non c'è lecito affermare che speciali colpe locali abbiano armato il braccio dell'ira di Dio, dobbiamo dire però, in tesi generale, che i flagelli onde siamo colpiti sono la conseguenza dei nostri peccati

(39) TIBERIO EVOLI, *Medici condotti nei paesi terremotati*, « Risurrezione », 25-4-1909.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quando l'uomo si ribella a Dio, la natura, addivenuta matrigna, si ribella all'uomo » (40).

Gaetano Sardiello, in quanto presidente della « Giovane Calabria », pregò il professore Luigi Furnari di comporre un'epigrafe, da incidere per sottoscrizione popolare su di una lapide di marmo, e volle che venisse affissa sul primo muro eretto nel centro della nuova città, cioè nel rione Santa Lucia sul prolungamento del Corso Garibaldi (oggi Viale Amendola), in posizione prospiciente lo Stretto, idealmente rivolta verso la consorella nella sventura. Quella storica lapide fu più tardi rimossa, perché il muro andava abbattuto in quanto impediva la ricostruzione definitiva di quella zona, ma, dopo il 1918, anno della sua inaugurazione, venne affissa nell'atrio del Palazzo Comunale, da dove tuttora auspica la resurrezinoe di una città meno sventurata. E sotto quella lapide, parlò Sardiello, per la prima volta da « oratore di città », come i vecchi maestri.

Egli pronunziò poche parole perché solo in questo modo la cerimonia si sarebbe distaccata da quelle tradizionali, ufficiali, ed avrebbe assunto quella fisionomia inedita e perciò ancor di più toccante, che era nelle intenzioni dei suoi promotori. Dopo di lui parlò un secondo e ultimo oratore, l'avvocato Carmelo Mottareale, anche lui brevemente. Soltanto il discorso di Sardiello, però, è pervenuto sino a noi perché evidentemente egli aveva già preso l'abitudine, mantenuta poi per tutta la vita, di portare con sé (e di conservare) la « scaletta », ogni qualvolta gli toccasse di parlare. Consegnare, disse il presidente della « Giovane Calabria », ai rappresentanti del Comune quel marmo sacro al dolore e alle più fervide aspirazioni del popolo che lo volle affiggere in quel luogo, voleva significare una cosa sola: la memoria dei morti si « santifica » riaffermando le supreme ragioni della vita. Un incisivo ammonimento che mirava a salvare la città dall'affarismo degli speculatori che tutto volevano abbattere e dappertutto volevano edificare; un messaggio che faceva della ricostruzione non una febbre di nuovo, né l'angoscia del voler dimenticare ad ogni costo, anche cancellando l'occasione del ricordo,

(40) Buona parte della *Lettera pastorale* si trova in Can. don Rocco VILARDI, *op. cit.*, pp. 17-9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i resti dell'antica città, né la manifesta rassegnazione di chi si è già dato un'altra ragione di vita. Nel fervore della ricostruzione, dove cioè la vita si rinnova, bisogna restituire umanità all'opera demolitrice e ricostruttrice, per rinnovare il retaggio e la memoria dei morti. Solo così, infatti, come avrebbe detto in una conferenza dal titolo significativo di *Resurrezione*, del 1924, « pure la tomba può diventare una culla » (41).

Cinquant'anni dopo, in occasione del cinquantesimo anniversario del 28 dicembre, invitato dall'Amministrazione comunale come oratore ufficiale della manifestazione, egli riparlò ancora da « oratore di città » e ripercorse, davanti al popolo e ai rappresentanti del governo, i momenti di quella grande tragedia, le tappe della lenta e faticosa ricostruzione, le colpe inesplicabili del fato e quelle spiegabilissime degli uomini di Stato (monarchi, dittatori, eletti dal popolo). E ricordò l'accensione ideale del gruppo di giovani appassionati della loro terra che avevano dato vita alla « Giovane Calabria ».

(41) I. FALCOMATÀ, *Dal terremoto una città più bella e più solidale*, « Il Dibattito » n. XI, n. 1, 15-1-1989. Un ricordo di quel discorso è nella lunga dedica ai figli Amalia, Carmelina e Raffaello della raccolta delle conferenze da lui tenute fino al 1931. G. SARDIELLO, *Nei solchi di Luce*, cit. Il canonico Rocco Vilardi, ricordando le celebrazioni religiose della triste ricorrenza, non potè trascurare dato il grande concorso di folla, di accennare a quella cerimonia voluta dal fior fiore dell'anticlericalismo giovanile reggino. Poche righe per dire che parlarono applauditissimi, « nel suo scoprimento », Gaetano Sardiello, « allora studente universitario ed oggi valoroso penalista reggino che meritatamente da cultore dell'italico idioma onora la nostra Reggio e l'avvocato G. Mottareale » (Can. don R. VILARDI, op. cit., p. 24).

Sulle linee maestre del Piano regolatore, se esse avessero dovuto rispettare l'antico disegno e proteggere la memoria conservando tutto ciò che fosse possibile, oppure « distruggere i pochi ruderi rimasti in piedi e cancellare i vecchi confini », onde poter meglio sfruttare con nuove soluzioni artistico-panoramiche, l'andamento collinare del terreno cittadino, si sarebbe sviluppato, di lì a poco, un lungo, astioso e lacerante dibattito tra le forze politiche, i circoli cittadini e i tecnici preposti, come l'ing. Pietro De Nava, conservatore e più tardi confluito nel Partito Popolare, e l'ing. Gino Zani, di orientamento socialista: cfr., in merito, A. FRANGIPANE, *Pietro De Nava e i problemi della nuova Reggio dopo il 1908*, « Brutium », 1937-39-40-41; M. LO CURZIO, *Per un'interpretazione del ruolo di G. Zani per la ricostruzione di Reggio Calabria*, Roma, 1986.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« A voi, G. Calarco e A. Priolo, che vedo qui presenti, non dispiaccia che ricordi a voi ben vivi, che con Francesco Geraci e tanti altri ragazzi di allora, portaste nella scuola, nella stampa, nei comizi popolari, contributi animatori di fede e di opere, non dispiaccia che un altro ragazzo, ora vecchio, il vostro piccolo presidente di allora, vi saluti vedendovi — vincitori o vinti nelle alterne vicende della vita, non importa! — ancora accesi di quella passione sempre devoti a quegli ideali: non avete mentito » (42).

4. *Il movimento « Pro Schola » e la polemica con l'on. De Nava.*

Grazie all'attività svolta in seno alla « Giovane Calabria », Gaetano Sardiello si era ormai segnalato all'ambiente politico e culturale reggino come un giovane studente in Legge dal brillante avvenire, nonché come una sana energia aggregante e di grande capacità di mobilitazione. E fu grazie al lusinghiero e corrente giudizio sulle sue capacità che l'onorevole Giuseppe De Nava, esponente di rilievo della corrente di Sidney Sonnino e protagonista di primo piano nello studio delle proposte di legge per la ricostruzione di Reggio e Messina (43), ne ricercò la collaborazione. Quando difatti nel 1910 egli volle costituire a Reggio il Comitato « Pro Schola » perché promuovesse in città e in provincia un'azione incisiva e permanente per lo sviluppo dell'istruzione popolare, lo invitò ad aderirvi. E poiché non lo conosceva personalmente, si premurò, in un *post scriptum* della lettera *d'invito*, che si conserva autografa, di pregarlo di non mancare all'assemblea dei soci dato che il suo nome gli era stato segnalato da più parti come degno di figurare tra i quaranta membri del comitato direttivo dell'Associazione (44).

Le tristi condizioni in cui versava l'istruzione popolare nella provincia di Reggio erano note da tempo. Grazie, infatti, all'opera di Taruffi, De Nobili e Lori, pubblicata con una preziosa pre-

(42) F. Aliquò Taverriti, *Reggio 1908-1968*, Tipog. Corriere di Reggio, Reggio Calabria, 1968, p. 319.

(43) Sull'opera del ministro calabrese, cfr. Italo Falcomatà, *Giuseppe De Nava, un conservatore riformista meridionale*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1977.

(44) *Archivio Sardiello*, Busta n. 1910, foglio 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fazione di Pasquale Villari, alla breve ma scultorea relazione di Gaetano Salvemini al Comitato fiorentino, alla poderosa relazione della Commissione parlamentare sui contadini redatta da F.S. Nitti, alla personale inchiesta Malvezzi e Zanotti-Bianco sui Comuni dell'Aspromonte, « tutta una letteratura era ormai fiorita sulla illetteratura della Calabria » (45).

L'iniziativa di De Nava era chiaramente motivata dal bisogno di agire concretamente perché quelle fondatissime analisi e denunzie trovassero uno sbocco operativo, sensibilizzando l'ambiente sociale, anche in vista dei previsti benefici effetti che si attendevano dal disegno di legge sottoposto in quei giorni all'esame del Senato: « Fatti e non parole — sosteneva De Nava — questa deve essere la nostra divisa ».

In effetti nella lettera inviata a Sardiello, il parlamentare reggino indicava i cinque scopi che l'associazione doveva diffondere presso la popolazione, le autorità comunali e i maestri onde con uno sforzo convergente si riuscisse ad assicurare la frequenza della scuola ai bambini delle classi più umili. « Parecchi maestri — aveva infatti scritto il provveditore agli Studi di Reggio al ministro alla P.I. — hanno trovato che non era il caso di addolorarsi molto se non c'erano più aule per far lezione [...] e hanno impiegato tutti gli ozi procurati ad essi dal terremoto a protestare contro tutto e tutti » (46). La « Pro Schola » avrebbe dovuto informarsi dello stato delle scuole per segnalarne le deficienze, aiutare le autorità comunali nel disbrigo delle pratiche per la costruzione di nuovi edifici scolastici, promuovere l'istituzione di asili, refettori, patronati e biblioteche, diffondere libri e quaderni agli studenti bisognosi.

Le condizioni d'inferiorità dell'istruzione, dell'educazione popolare e di tutte le istituzioni scolastiche della provincia di Reggio Calabria (al penultimo posto su scala nazionale) erano tali, secondo De Nava, da imporre ormai ad ogni cittadino « l'obbligo di preoccuparsene » e di adoperarsi perché si modi-

(45) G. De Nava, *Discorsi politici e conferenze MCM-MCMXVII*, a cura di Giovanni Pedace, Ausonia, Roma, 1920, p. 267.

(46) *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. V *Basilicata e Calabria*, tomo III, Roma, Tipografia Nazionale, 1970, p. 195.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUSTIZIA BIBLIOTECA Fortunato

ficasse uno stato di cose che rischiava di ritorcersi a danno e vergogna di tutti. « Oggi io non credo si possa più indugiare — disse De Nava a Reggio in una conferenza tenuta nella Sala Splendor — e se ad alcuno potesse sembrare che il recente disastro reclama in altri campi cure più urgenti, io dico invece che nessuna è più urgente e più impressionante di questa; e che se il grande disastro tutto abbattè e tutto conviene ora rifare, il fondamento del nuovo edifizio deve essere appunto la scuola » (47).

L'Associazione « Pro Schola » era aperta a tutti coloro che, militanti in qualunque partito, avessero a cuore le sorti di un problema di così vitale importanza ai fini del miglioramento dei livelli di civiltà e delle novità che inevitabilmente avrebbero portato con sé le prossime riforme elettorali (48). E perciò avrebbe dovuto rappresentare un'ulteriore occasione di unità e di lavoro comune di fronte alla ripresa strisciante delle divisioni ideologiche della classe dirigente, che pure si era data la consegna categorica di rifiutare ogni particolarismo sull'altare della rinascita della città.

Ma l'unità nella « Pro Schola » durò poco. Il primo a tirarsi indietro fu don Giorgio Calabrò, direttore di « Reggio Nuova », il periodico della Curia, abile e vigoroso polemista e protagonista di lunghe polemiche contro Biagio Camagna e gli schieramenti democratici reggini. Secondo un periodico locale, don Calabrò aveva ritenuto opportuno allontanarsi dall'Associazione perché nel suo comitato direttivo c'erano « uomini contrari al suo partito », il quale perseguiva « fini diversi » da quelli dei democratici e dei socialisti « specialmente in tema di istruzione e di educazione » (49). Il contraccolpo fu certamente duro. E De Nava, per colmare il vuoto creato dalle dimissioni del direttore di « Reggio Nuova », decise di cooptare nel comitato dei quaranta il commendatore Giuseppe Andiloro, presidente dell'Unione Cattolica di Reggio, inventando per lui, av-

(47) G. De Nava, *Discorsi politici e Conferenze*, cit., p. 266.

(48) G. Salvemini, *Tendenze vecchie e necessità nuove del Movimento operaio italiano*, Bologna, Cappelli, 1922.

(49) G. Sardiello, *A proposito dell'Associazione Pro Schola*, « Corriere calabrese », anno 2, n. 16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vocato, la carica di ufficiale sanitario: gesto che scatenò polemiche, diede la stura a pungente ilarità e rischiò di trascinare tutto nel comico (50).

A questo punto, per il modo e la qualità della cooptazione, scattò la viva e pronta reazione di Gaetano Sardiello, il quale nonostante o (forse meglio) in virtù della giovane età, entrò subito in polemica con l'uomo politico più ascoltato, stimato e forte della città:

« Evidentemente preme molto agli organizzatori dell'Associazione raccogliere l'unanimità dei consensi e per questo l'on. De Nava ha saputo nel Comitato dei quaranta trovare un posticino per rincantucciarvi il presidente dell'Unione clericale, accanto ai massoni e ai socialisti. Ma il direttore di Reggio Nuova — l'organo clericale non si è sentito soddisfatto della nomina posticcia, ed ha dato l'allarme al suo partito. Il direttore di "Reggio Nuova", di cui deve pur ammirarsi la coerenza tra pensiero e azione, ha creduto di allontanarsi dall'Associazione per la presenza, nel Comitato, di uomini contrari al suo partito [...]. Il prof. Calabrò bene intende come diversi sono i metodi ,le tendenze dei partiti democratici e clericale, specialmente in tema di istruzione e di educazione. Se non che, mentre il prof. Calabrò ne usciva, il comm. Andiloro — capo dell'Unione clericale, — ne entrava. L'on. De Nava apriva le porte anzi... le finistre al partito clericale perché vi entrasse col suo maggior rappresentante » (51).

A fronte del silenzio interessato e opportunistico di altri (« molti »), che pure protestavano verbalmente contro l'operato del deputato senza però farvi seguire fatti concreti e a fronte del potente uomo politico « proclamante nel Comitato la sua dittatura e amoreggiante con massoni e clericali, perché... non si sa mai... », lo studentino presidente della « Giovane Calabria », bandendo ogni ambiguità trasformistica, mise mano alla penna e rassegnò le dimissioni: « Poiché nel Comitato dell'Associazione "Pro Schola" — scrisse — rimane, malgrado tutto, il presidente dell'unione clericale reggina, da Lei voluto ed all'ultima ora intromesso, dichiaro di non voler più oltre far parte dell'Associazione stessa, non potendo — senza tradire la mia fede democratica —

(50) G. SARDIELLO, *Per la verità e per la lealtà*, « Corriere calabrese » ,anno 2, n. 17.

(51) G. SARDIELLO, *A proposito del Comitato Pro Schola*, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Fortunato

far propaganda per l'educazione popolare, accanto a chi rappresenta il partito clericale » (52). Contemporaneamente, volendo portare la questione a conoscenza di un pubblico più vasto di quello dei quaranta membri del comitato, si dedicò alla stesura di articoli e lettere ai direttori dei vari periodici reggini. Il fine era di far assumere alla vicenda i caratteri dello scontro politico in modo da evitare il pericolo che gli avversari riuscissero a confinarla nel recinto dei fatti personali o, peggio, delle intemperanze della gioventù per sua natura irriguardosa.

Ma la polemica suscitata da Sardiello andava, a nostro avviso, ben al di là della semplice questione della cooptazione nel Comitato dei quaranta del presidente dell'unione clericale. In effetti, Gaetano Sardiello, con ingenuità — è vero — tutta giovanile, chiamando direttamente in causa l'onorevole De Nava, aveva inteso colpire lo strapotere della vecchia guardia, che pretendeva di continuare a far politica nel solco del passato. Il che era enormemente pericoloso in quanto rischiava di imbrigliare le nuove energie e, coinvolgendole nel gioco dell'unanimismo, di privarle della loro carica rinnovatrice e dirompente, legandole, in sostanza, al carro di quel potere in cui, anziché il nuovo, c'era il vecchio. Per Sardiello De Nava era, in piccolo, ciò che Giolitti rappresentava, in grande, per il vasto e diversificato mondo giovanile nazionale: la politica come abilità di manovra e aridità ragionieristica. E gli si scagliò contro con la stessa irriverenza che, su altri terreni, unificava nazionalisti e socialisti, radicali e futuristi contro lo statista piemontese.

« Democrazia e clericalismo — scrisse — possono dunque andare a braccetto in un'opera di istruzione e di educazione popolare? Oh, che allegro spettacolo! [...]. Nella sala del Comitato, dietro l'uscio, quanti

(52) *Dimissioni*, « Corriere calabrese », anno 2, n. 16, 1910. Ecco quanto ne scrisse Sardiello: « C'è chi dice che, essendo io membro del Comitato, in seno a questo avrei dovuto fare le mie proteste, e chi parla così ignora o finge di ignorare, poiché appunto tale via ho seguito e all'on. De Nava chiesi conto delle trasformazioni e delle intrusioni arbitrarie. Chiesi conto all'on. De Nava mentre gli amici democratici presenti "devo dirlo" o credettero opportuno di darmi, più o meno garbatamente, sulla voce, o tacquero come quel tal genio manzoniano! » (G. SARDIELLO, *Per la verità e per la realtà dei fatti*, cit.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pastrani diversi e quante diverse fedi politiche nelle relative tasche! Attenti, che non s'abbia a confondere, nell'ora della uscita! [...] » (53).

Il coraggio e la giovanile intemperanza di Sardiello non caddero nel vuoto, e lo dimostrano i commenti più o meno ammirati, più o meno comprensivi del suo operato. La città ne parlò; e certo fece riflettere parecchio l'interrogativo che egli, nel momento del dubbio, aveva posto a se stesso e indirettamente ad ogni reggino: « Che devo fare? Il cortigiano? » (54). Ad esempio, il periodico « Il Fulmine » che nei principi politici era molto lontano da Sardiello, ne lodò il fiero comportamento, criticando peraltro l'acquiescienza delle « mezze coscienze » (55).

Così il giovane Sardiello si trovò sempre più trascinato dalla passione politica, sicché gli venne sempre più difficile conciliare il rigore dello studio universitario con l'estemporaneità e il tumultuoso disordine della vita pubblica. Ogni occasione era buona per l'adunata; ogni adunata lo obbligava a prendere la parola per mantenere un impegno o avanzare una richiesta. E poiché la politica è un continuo dare (quando almeno la si fa come egli allora la faceva!), il tempo per lo studio del diritto, si riduceva fortemente. Ma non rimase indietro: agli esami passava, anche se con voti poco al di sopra della sufficienza. Non seguì quotidianamente i corsi di studio. Ed è molto indicativo il fatto che nei suoi ricordi la vita universitaria sia povera di aneddoti e non copra molto spazio. Viaggiare per Messina, nonostante i tempi, non era difficile: le corse del ferry boat erano regolari e le panchine d'attracco ricostruite alla bell'e meglio (56). La città pelo-

(53) G. SARDIELLO, *A proposito del Comitato Pro Schola*, cit.

(54) G. SARDIELLO, *Per la verità...*, cit.

(55) « In questa occasione si fece distinguere per dignità e fierezza di carattere non il commendatore Andiloro presidente dell'Unione Cattolica di Reggio, ma un Gaetano Sardiello che furoreggia nella Giovine Calabria, il quale, come vide entrare per la finestra, tra i quaranta, dopo i mezzi termini e le umilianti pratiche il commendatore, se ne uscì per la porta da dove era entrato, dicendo che tra lui e l'Andiloro nella qualità, non vi poteva essere punto di contatto ». (Tristezze, « Il Fulmine » 22-10-1910). Questo articolo riprende il titolo e alcuni lunghi brani, tra cui quello riportato, dal periodico napoletano « Il Guelfo ».

(56) « Vivissimi sono i reclami delle popolazioni di ogni classe contro l'abbandono del servizio dei trasporti tanto per ferrovia quanto per mare. Poiché all'Amministrazione non mancano i fondi necessari si chie-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUDIZIARI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

ritana, tuttavia, era ancora un campo di rovine e ogni volta incuteva al giovane reggino, soggezione e paura, come se la terra continuasse o dovesse, da un momento all'altro, riprendere a tremare. L'università era risorta in una grande baracca; « un palagio » la definì Sardiello, in cospetto alle abitazioni private e, proprio per questo, il vero « segnacolo » della resurrezione civile. Di tutti i corsi e le lezioni di quell'anno, Sardiello frequentò soltanto quelli tenuti da Francesco Faranda, l'insigne giurista e legislatore, oratore famoso a tal punto che l'architetto Marcello Piacentini, quando ideò la facciata del Tribunale di Messina, fra i simboli della legge e le massime della scienza giuridica, inserì anche la sua effige.

Pur di ascoltarlo e provare l'emozione che puntuale lo riprendeva nel vederlo entrare nell'aula e ricurvo e grave di anni prendere il suo posto ed enunciare il tema della lezione, sopportava ogni possibile e non infrequente contrattempo.

« A quanti, allora, venienti dalle contrade martoriate di Calabria, lì abbiamo intrapreso gli studi universitari, non resta di quei giorni il ricordo di una sofferenza, di un disagio. Per la volontà, per la fede degli uomini, anche quattro assi possono fecondare la vita. Che luce nei cuori! Fischiasse pure il vento per qualche vetrata malferma! C'era la lezione di Faranda, nella prima tepida ora pomeridiana? E l'aula era affollata, non di studenti soltanto » (57).

D'altra parte, ancora studente, Sardiello aveva preso l'abitudine di frequentare assiduamente la Corte d'Assise, allora allocata in una baracca « arieggiante un capannone mercantile », in cui campeggiava il ritratto del poeta Ibico, ad ammonire che mai « star debba il maleficio occulto ». Seguiva i processi più importanti cercando di cogliere il centro giuridico delle arringhe e si esaltava per lo scontro processuale alla cui fine c'era,

de il ripristino, almeno provvisorio, delle banchine dei tre porti di Messina, di Reggio e Villa S. Giovanni [...]. In attesa dei restauri delle banchine si chiede insistentemente, per i porti di Messina e Reggio, qualche opera provvisoria in legno, dei pontili, affinché siano possibili le operazioni di sbarco e imbarco ». (*Il memoriale dei senatori e deputati per i paesi danneggiati dal terremoto*, « Risurrezione », 10-5-1909).

(57) G. SARDIELLO, *Francesco Faranda*, in *Il Viandante e la via*, cit., pp. 17-8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

inevitabilmente, o la vittoria o la sconfitta. La dinamica del dibattimento lo esaltava per la serrata conflittualità delle parti e gli rendeva sempre più affascinante la professione del penalista:

« Rivedo nella memoria e anche tanto nel cuore un gruppetto di ragazzi di quegli anni, ancora ai primi corsi universitari, si e no con qualche esperienza dei famosi azzurri "Manuali Barbera", assidui ai più importanti dibattiti forensi, cercare la confidenza dei maggiori avvocati, discuterne con passione le tesi, raffrontare il valore delle arringhe ai grandi modelli dell'Eloquenza ed alimentare ciascuno il suo sogno, pur sentendolo audace, di un posto per sè, nell'avvenire, alla sbarra » (58).

Dalla frequentazione dell'aula più affascinante del tribunale e degli uomini più ragguardevoli, dalla curiosità analitica che gli teneva sveglia la mente, egli riportò impressi nella memoria luoghi, fatti e volti che gli permisero, in anni successivi, di farsi storico dell'aspetto umano oltre che professionale del Foro di Reggio. Ne riportò soprattutto la convinzione di avere di fronte a sé non solo valenti professionisti, ma anche molti uomini impegnati a mettere a servizio della rinascita della città il loro sapere e il loro sobrio stile di vita.

« Era in ogni avvocato — scriveva, certamente amplificando nel ricordo — l'intimo impegno che la vita della città rifiorisse e particolarmente, come fulgido forte elemento di quella, che non fosse tra le tante ruine stroncate, o soltanto interrotta, la bella tradizione che era orgoglio del Foro. Nel fervore di quella volontà così salda, ogni particolare difesa pareva la nota di una difesa comune a tutti e più grande: quella del diritto della città a risorgere » (59).

5. *La lotta elettorale del 1913 e la scelta dei repubblicani reggini per il candidato socialista.*

Quando, nel 1913, si entrò in clima elettorale e l'Italia intera fu letteralmente in subbuglio perché le masse, prima escluse dal diritto al voto, sarebbero tra pochi mesi scese in

(58) ID., *Un caratteristico decennio di vita forense (1908-1918)*, in *Mondo antico forense*, cit., pp. 41-2.
(59) *Ivi.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

campo e non si sapeva ancora se come forza di complemento della borghesia liberale o soggetto politicamente attrezzato, Gaetano Sardiello si gettò con decisione e passione in quella campagna elettorale per continuare la sua battaglia di rinnovamento morale della vita politica reggina e per liberarla finalmente da Biagio Camagna, elemento portante, a suo modo di vedere, insieme con De Nava, di una impalcatura oppressiva, clientelare e corruttrice. Da presidente della « Giovane Calabria » aveva appreso l'alto insegnamento di Gaetano Salvemini e fiducioso, ora, ne aspettava i risultati. « Non sarà per molti anni possibile — aveva detto Salvemini ai reggini — che tutti gli elettori siano professori di scienze sociali: basterà che gli elettori sentano, sia pure confusamente, i propri bisogni, ed esiggano che i pubblici poteri li prendano in considerazione, sotto pena di votar contro a chi dei loro bisogni si dimostri trascurante » (60).

La sezione reggina del Partito repubblicano aveva deciso di sostenere, in quel particolare momento, il candidato socialista Giuseppe Mantica, che non era un homo novus » ma era noto in città per il suo impegno politico coerente. Non importava ai repubblicani — disse Sardiello spiegando il motivo del loro sostegno a Mantica — che egli fosse un barone o un socialista; importava che fosse « un carattere » (61). Di nobile e ricca famiglia di grandi proprietari terrieri Giuseppe Mantica era stato con suo fratello Paolo, con Luigi Crucoli, fondatore

(60) G. SALVEMINI, *Vallelunga*, « Risurrezione », 9-5-1909.

(61) Così riferiva il giornale socialista « Il Lavoratore » del suo intervento al Comizio per Mantica: « Quando or sono molti anni, Giovanni Bovio presentava agli elettori Federico Zuccari, avvertiva che poco o nulla importava che il candidato fosse, com'era, un grande avvocato e avesse sacrificato, come aveva fatto, le sue ricchezze alle sue idee; avesse coltivato nell'animo la fede democratica. Poco importava. Questo importava: che Federico Zuccari era un alto carattere. Questo importa soprattutto a noi — aggiunge Sardiello il quale parla pei Repubblicani — che Mantica sia non un barone, non un socialista, non un giovane dotato di ottime virtù: ma sia, com'è, un carattere ». Prosegue quindi il nostro giovane amico con una brillante improvvisazione, ora spietata come una requisitoria contro i due candidati avversari, ora alata come inno per la nostra fede e per la nostra idealità, ora suadente come una carezza ». (*I nostri comizi*, « Il Lavoratore », 25-10-1913).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del secondo periodico socialista calabrese — « La Luce » —, con F. Squillace e A. Renda — fondatore del noto « Pensiero contemporaneo » di Catanzaro — uno dei primi entusiasti predicatori della parola socialista in Calabria (62). In uno dei primi congressi del socialismo calabrese era stato delegato a rappresentare le istanze conclusive al gruppo parlamentare; e aveva fatto parte della direzione centrale del Partito socialista, del Comitato romano di soccorso ai danneggiati dal terremoto e della commissione provinciale di beneficenza (63).

Gaetano Sardiello si espose in quel duro confronto elettorale su un doppio fronte: da una parte il sostegno e la propaganda personale in favore di Mantica; dall'altra, la critica serrata a Camagna e a Trapani Lombardo. Quest'ultimo apparteneva ad una ricca e proprietaria famiglia di Gallico — un comune viciniore, ora compreso in quello di Reggio — e, per anni, aveva militato nel partito di Camagna, che lo aveva fatto eleggere più volte amministratore del comune capoluogo. Dietro pressioni della Direzione diocesana, di cui era presidente Giuseppe Andiloro, quello stesso che aveva causato la polemica tra Sardiello e De Nava, aveva aderito al patto Gentiloni e accettato di porre la sua candidatura in opposizione al vecchio capo. Il conte Gentiloni presidente dell'Unione cattolica italiana, informato della sua candidatura, comunicò alla segreteria di Stato di Pio X l'avvenuto accordo tra gli elettori cattolici del collegio di Reggio e Trapani Lombardo (64). La notizia suscitò in città stupore e clamore e nel partito democratico argomento e aria da congiura. Sui muri della città, ad aumentare la confusione e il disorientamento generale, apparvero lo stesso giorno due manifesti: il primo di Camagna, il quale informava di avere rinunciato alla candidatura, per evitare la spaccatura e la lotta all'interno del partito democratico, « che finora fu sempre vittorioso perché fu sempre compatto »; il secondo di Antonio Trapani Lombardo, che affermava di essersi deciso a

(62) Sui primi uomini del socialismo calabrese cfr. G. MASI, *Socialismo e socialisti di Calabria (1861-1914)*, Salerno-Catanzaro 1981.

(63) « Il lavoratore », 25-10-1913. Il profilo era ripreso dal periodico « Terra nostra ».

(64) Can. don R. VILARDI, cfr. *cit.*, p. 96.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

porre la sua candidatura perché « sollecittato da molti, autorevoli "amici" e dalla benevolenza più volte dimostratagli da tutti i comuni del collegio e, specialmente, da Reggio, che lo aveva voluto varie volte consigliere comunale » (65). A Reggio, però, se il patto Gentiloni non fu indolore per il partito democratico che vide in lizza, da avversari, due dei suoi più noti esponenti, ebbe un effetto dirompente anche per il « partito cattolico », il quale, per la prima volta, si trovò alle prese con una dolorosa scissione interna, sulle cui vere cause non si è ancora fatta luce chiara. Chi si è interessato della questione si è purtroppo mosso sul filo della sibillina antifona usata da don Rocco Vilardi. Questi, infatti, raccontando l'episodio elettorale nella sua *Cronistoria*, fece risalire le cause del mancato, promesso, appoggio cattolico a Trapani Lombardo ad « inframmettenze » del prefetto e del regio commissario, aiutati in ciò « da ecclesiastici e da altre personalità » che egli si premurò, come a voler placare qualche coscienza e qualche ira, a definire non reggini e non calabresi (66). Qualunque fosse stata la causa del mutamento di rotta della Curia reggina, don Rocco Vilardi non avrebbe avuto nessun motivo per tacerla o per confonderla: nel caso in cui, certo, si fosse trattato di un motivo « raccontabile », conducente ad un interesse generale dell'archidiocesi reggina e non ad un compromesso di bassa lega, l'accordo cioè su una più precisa lottizzazione delle modifiche al nuovo piano regolatore della città, suggerite al regio commissario da B. Camagna, le quali prevedevano tra l'altro lo spostamento della cattedrale a Sud dell'antica sede (67).

(65) Il testo dei due manifesti in Can. don R. VILARDI, cfr. *cit.*, pp. 97-8.

(66) *Ivi*, p. 96.

(67) « Il R. D. di scioglimento del consiglio comunale porta la data del 16 settembre 1912. E, nel seguente mese di ottobre pigliò possesso nella qualità R. commissario consigliere di prefettura di Venezia il dottor Bartolomeo Andreoli. Tale regio commissario, seguendo il suggerimento del deputato di Reggio, on. Biagio Camagna, insieme al direttore ing. capo dell'Ufficio speciale del Piano Regolatore, Cav. Narbone già approvato con R. D. 5 marzo 1911. Anzi dobbiamo qui, con tutta coscienza, riferire che egli volle fosse redatto dal Narbone stesso un nuovo progetto del Piano Regolatore con tre modifiche sostanziali ». *Ibidem*, pp. 76-8?.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La semplice reticenza e le fumoserie devianti delle « inframmettenze » non calabresi non possono non farci pensare a qualche grossa promessa, fatta dallo spregiudicato e vendicativo capo della democrazia reggina, il quale conosceva bene il prezzo che avrebbe dovuto pagare per eliminare dalla battaglia elettorale il pericolo di una candidatura sostenuta dalla potente e compatta Unione cattolica e dal molto influente don Giorgio Calabrò, direttore e abile propagandista di « Reggio nuova ». Se non si è trattato di questo, infatti, cosa mai è stato? La paura, è il caso di dirlo, ha bruciato la penna del sacerdote cronista, il quale era a conoscenza delle complicazioni successive, tanto è vero che il modesto risultato riportato dal candidato cattolico non gli suggerì il bisogno di spiegarlo né di dare una ragionata spiegazione alle dimissioni immediatamente rassegnate da molte prestigiose personalità del clericalismo reggino (68). Solo il bisogno di rimuovere un ancora imbarazzante e lacerante problema può averlo consigliato a trattarlo così genericamente, nonostante il suo grande interesse ai fini di una migliore conoscenza della storia della curia reggina. Ci viene difficile pensare che un vescovo reggino e un'eminenza vaticana abbiano deciso di scaricare il primo candidato cattolico voluto per motivi ben precisi dai cattolici intransigenti in una città blasfema a tal punto da essersi meritato il castigo del terremoto. E tutto ciò senza pensare alle conseguenze negative che quella decisione avrebbe determinato, oltre che all'interno del laicato, nella gran massa di popolani e contadini, che per la prima volta si apprestavano a votare e necessitavano, pertanto, di una guida e di un'indicazione certa. I socialisti, in piena campagna elettorale, avanzarono e diffusero un atroce sospetto, una motivazione fan-

(68) Dobbiamo a malincuore ricordare la disfatta subita dal partito cattolico per le disgregate forze a causa dei sopraddetti intrighi [...]. E chiudiamo questi dolorosi ricordi, che furono causa di gravi dispiaceri massimamente al comm. G. Andiloro, che ad elezioni finite ritirandosi a vita privata, non volle più avere la direzione del partito cattolico della nostra Archidiocesi. E con lui si dimise l'intera Direzione diocesana dopo aver votato un ordine del giorno in favore del Comm. Andiloro e dopo aver stigmatizzato l'opera deleteria degli intrusi, che trescarono danni dei cattolici di Reggio col R. commissario Andreoli ». *Ibidem*, pp. 98-9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato EL MEZZOGIORNO D'ITALIA

tasiosa e, oggi, facilmente smentibile. In sostegno di Camagna, dicevano, non restavano che pochi cagnotti suoi e, oltre al prefetto e al commissario, monsignor Rousset e la parte crassa del clero, dato che i piccoli reverendi e i clericali avevano protestato che avrebbero votato per Trapani Lombardo:

« Monsignor Rousset è pratico: gli occorrono 225 mila lire di mutuo per la cattedrale: se ne infischia del non expedit e appoggia... il massone. Colui, diciamo che fino ad ieri inneggiava al divorzio, al XX settembre, ai martiri di Mentana e di Gerace... Così Camagna [riunisce] in uno stesso fascio sbirri, preti, camorristi e massoni e si proclama il rappresentante di Reggio » (69).

Per Sardiello dunque, un candidato che, per oscuri compromessi, fosse elettoralmente gradito a democratici e clericali, a funzionari giolittiani e a popolani era l'emblema del candidato meridionale, senza base sociale, senza programma, destinato ad una vita parlamentare trasformistica, inevitabilmente legata a rapporti personali più che a discriminanti politiche. Nell'Italia contemporanea che già cominciava a caratterizzarsi come l'Italia dei partiti (non si dimentichi il clima politico in cui era scoppiata e si era conclusa la guerra di Libia), la lotta alle personalità capaci di imbrigliare con la loro fitta rete di relazioni socio-politiche quanto di nuovo e di alternativo stesse con impeto emergendo, era una battaglia innanzitutto morale; e Sardiello non poteva disertarla. Come era stato contro De Nava, pubblicamente e ad alta voce; così si collocava ora contro l'altro nume, Camagna, e con il medesimo impeto senza tuttavia scadere mai nel vituperio, o, peggio, nella calunnnia, che a Reggio erano le artiglierie usuali con cui i comitati sostenitori dei vari candidati si sparavano addosso. Aderente personalmente al comitato « Pro Mantica », di cui facevano parte anche Francesco Gerace e Antonio Priolo, si impegnò in una quotidiana azione di propaganda: parlò nel comizio di Piazza Italia, tenuto da Leonida Bissolati, portando « l'entusiastica adesione del fiero manipolo repubblicano » (70), fu conferenziere nella sede del « Comitato Pro Mantica », dove ogni sera si davano convegno

(69) *Ultime battute.* « Il Lavoratore », 25-10-1913.
(70) *Il comizio di giovedì,* « Il Lavoratore », 25-10-1913.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli iscritti al Partito socialista e alla Camera del Lavoro, e partecipò a vere e proprie spedizioni politiche nei comuni del collegio per spiegare ai pochi contadini che si riusciva a raccogliere perché non avrebbero dovuto votare né per Camagna né per Trapani Lombardo. E si ricorda anche la sua ricerca di un contraddittorio con Camagna, per contrastarlo davanti al suo stesso pubblico. Le cronache di quella tumultuosa campagna elettorale riferiscono spesso dei suoi discorsi e dell'apprezzamento dell'uditorio e hanno tutti un esordio e una conclusione quasi rituale: « Prende poi la parola, chiamato da insistentissimi applausi, il nostro carissimo Gaetano Sardiello »; « Egli ha meravigliosi impeti lirici che fanno fremere l'uditorio e lo trascinano in un uragano di applausi. Dulcis in fundo, abbiamo detto noi alla fine di questa concione che per un momento ci fece dimenticare l'asperità della lotta elevandoci in più spirabile aere ».

E' notevole, tra l'altro, che il movimentismo propagandistico suo e dei suoi amici li esponeva in reazioni non proprio pacifiche, come accadde nel comune di Catona dove rischiarono di essere bastonati dai seguaci di Camagna, e anzi furono costretti alla fuga per evitare il peggio (71). Così Sardiello riferì al giornale socialista i termini di quel brutto episodio:

> « Il tenore dei nostri scritti, dei nostri discorsi, il carattere della lotta che noi andiamo combattendo per un principio di rigenerazione morale e di rivendicazione ideale dei diritti del popolo [...], la manifestazione di gentilezza da noi fatta verso l'avversario porgendogli il nostro saluto mentre traversava le piazze del paese, la nostra dignità di giovani che abbiamo tenuta sempre alta al di sopra di tutte le volgarità e le miserie, affidavano che il nostro contraddittorio si sarebbe svolto — da parte nostra — come una magnifica prova di civiltà, come un esperimento dei mezzi più moderni e più degni di lotta che noi abbiamo sempre esercitato » (72).

Ma i seguaci di Camagna avevano reagito appunto alzando

(71) « Telegrafiamo da Gallico perché andati a Catona per contraddire terreno politico on. Camagna, siamo stati aggrediti teppa, non opponetesi Camagna e i suoi consorti e cosrtetti a fuggire senza nemmeno poter risalire nostra carrozza ». Firmato: Cesario, Priolo, Sardiello. (*Partigianerie prefettizie*, « Il Lavoratore », 25-10-1913).

(72) *L'aggressione di Catona*, ivi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI CAMPANO MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

minacciosi il bastone che, da originario arnese da lavoro di caprai, contadini, trafficanti e commercianti di bestiame, era divenuto nel tempo insostituibile accessorio del *look* malandrino. Ed era indubbio, secondo quel resoconto, che nulla aveva fatto Camagna per farli desistere e che anzi quella selva di bastoni si era alzata ad un cenno convenuto di un suo capo elettore (73).

Le elezioni politiche a suffragio universale prendevano dunque una piega tutt'altro che dirompente. I compagni del Comitato « Pro Mantica », tra cui Sardiello, avevano sperato invece in una vera e propria rottura, come si legge nel loro « appello al voto », in « una tappa decisiva » nella via di risorgimento della città e in una altrettanto decisiva occasione di sbarazzarsi di Camagna e della sua consorteria, « la prava gente che Reggio conosce », « curiali » che avevano spadroneggiato, « usurpando una fama, barattando la dignità, prostituendo la coscienza, vestendosi da prete o da massone secondo lo spirar del vento ». E per sbarazzarsi, ancor più, del suo ex consorte, passato ai « gentiloniani », Trapani Lombardo « il biondo nababbo » di Gallico senza programmi politici ed economici, ma con tanti milioni utilizzati per pagare con i voti anche i galoppini elettorali, « deplorati superstiti delle patrie galere » e stato maggiore della « malavita » (74).

(73) *Ibidem.*

(74) Elettori della città!, appello al voto del Comitato Pro Mantica, « Il Lavoratore », 25-10-1913. Sardiello sapeva più degli altri che la battaglia soprattutto contro Camagna era molto difficile, se non impossibile, ma la combattè — come si è visto — con ardore, passando sopra ai rapporti familiari, pur se in lui, come in tanti altri, non veniva meno la considerazione del ruolo positivo svolto da Camagna in senso democratico nell'ultimo decennio dell'ottocento. Quando Camagna nel 1922 fu stroncato dal cancro egli lo commemorò in consiglio comunale. E la sua testimonianza, inserita tra l'ode del democratico — liberale e Sindaco Giuseppe Valentino — e l'ossequio piuttosto freddo dei socialisti, assume un valore di meditato giudizio critico:

« In questo consesso — disse Sardiello — Biagio Camagna intraprese le sue lotte che qui meglio rivive il ricordo della sua giovinezza esubreante, che, prima di trarre dietro di sè le folle, si levò sola — e sorprese e stupì — a dire parole di rinnovamento e di libertà che allora era ardimento proferire » [...].

Il ricordo più vivo di Biagio Camagna bisogna cercarlo proprio in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il risultato elettorale, nonostante la triplicazione degli elettori del collegio, si risolse nella riconferma della *leadership* di Biagio Camagna (75). La città di legno, non ancora del tutto liberata dalle macerie, che aveva tanto protestato contro i ritardi e le inadempienze governative, non utilizzò la grande novità di queste inedite elezioni, né in termini di politica nazionale né per capovolgere il rapporto di forza tra se stessa e il governo, dandosi un maggior potere contrattuale.

Il programma della rinascita morale della politica e della ricostruzione fisica della città fu sacrificato sull'altare di un'interesse urbanistico contingente, le modifiche o, come si diceva in Curia, « la smania del nuovo qualunque esso dovesse essere », che l'ingegnere capo del Genio civile, nonché direttore dell'Ufficio speciale del Piano regolatore aveva apportato a quello proposto da Pietro De Nava. L'accordo tra Biagio Camagna, che pure aveva suggerito e sostenuto quelle modifiche e l'arcivescovo Rousset, che le aveva avversate perché esse si ritorcevano in danno degli interessi urbanistici della Curia, dato che usavano le sue aree come merce di scambio a vantaggio di privati cittadini esponenti del partito democratico, si trasformò immediatamente in una sordina politica. E quella battaglia elettorale, pur tanto attesa come foriera di novità, una volta sacrificato l'imbelle Trapani Lombardo, non si sarebbe nemmeno avvertita nell'intero collegio di Reggio, se non ci fosse stato,

quel tempo tra il 1892 e il 1900 [...]. Mentre salivano a lui le canzoni e gli evviva erompenti dall'anima appassionata dell'uomo.

Nè ciò fu senza ragione, perché — comunque l'uomo politico sia giudicato negli eventi successivi — egli ebbe il merito di portare per primo nella lotta politica cittadina un afflato di idealità ma anche larga direttiva di principio, antivedendo una demarcazione di partiti dove non erano che devozioni personali... ». (Archivio comunale Reggio, *Atti del Consiglio*, 9-10-1922; « Corriere di Calabria », 9-10 ottobre 1922).

(75) « Gli elettori di Reggio confermarono l'uscente deputato democratico Biagio Camagna, il quale ebbe a riportare nelle elezioni tale maggioranza da non potersi verificare nemmeno l'elezioni di ballottaggio ». *Can. don R. Villardi*, cfr. cit., p 99. Nel collegio elettorale di Reggio, su 11.576 iscritti, votarono 7.249 persone, mentre i voti validamente espressi furono 7.090. Camagna ne ottenne 3.799, Trapani Lombardo 2.356 e Mantica 873. Ministero degli Interni, *Statistica delle elezoini generali nella XXIV legislautra*, Roma, 1914.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad attirare la curiosità e a vivacizzarne il clima, il comitato « Pro Mantica » di cui Gaetano Sardiello fu acceso animatore. Gaetano Cingari, dopo aver premesso che non era facile spiegare quel « groviglio » cattolico, definì « un autentico giallo » il comportamento della Curia, perché non era stato possibile individuare il movente razionale del delitto, cioè del « voltafaccia » dell'arcivescovo Rousset (76). Il movente, per noi, è lì, nelle modifiche al piano regolatore di Pietro De Nava, le quali avevano messo in discussione i pesanti interessi urbanistici della Curia, da quello invece tutelati e protetti. Letto con questa chiave interpretativa, il « voltafaccia » si spiega storicamente e si mette in luce la base su cui fu raggiunto il compromesso malgrado lacerasse immediatamente l'unità della ristretta cerchia del laicato cattolico: mantenere la proprietà di grandi aree urbane, che andavano ben al di là di quelle del Duomo e dell'arcivescovato. La coscienza cittadina aveva comunque avvertito l'avvenuto accordo tra antichi e acerrimi rivali, pur senza riuscire ad individuarne i veri termini. Le congetture furono varie: noi ne abbiamo riferito una, quella più estrema, di parte socialista. Di fronte a questo manifesto accordo dai termini oscuri, a Sardiello certamente ronzarono nelle orecchie i versi di Carducci, che egli stesso aveva fatto stampare alcuni anni prima, nel 1910, su di un volantino della « Giovane Calabria » per protestare contro la condanna dell'anarchico spagnolo Ferrer:

> « Quando porge la man Cesare a Piero,
> da quella stretta sangue umano stilla
>
> quando il bacio si dan Chiesa e Impero
> un astro di martirio in ciel sfavilla » (77).

Da questo momento la storia politica di Reggio va vista su di un nuovo scenario: i rapporti tra i due storici blocchi diventeranno sempre più cordiali, mentre la Curia si apparterà senza tentennamenti e nostalgie dai problemi cittadini e dalle polemiche con cui di solito essi avvelenano la quotidianità della politica amministrativa. Addirittura, l'anno dopo, in vista delle

(76) G. CINGARI, *Reggio Calabria*, cit., pp. 241-3.
(77) *Archivio Sardiello*, Busta 1910, foglio n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

elezioni per il rinnovo del consiglio comunale, dichiarerà, per tempo, la propria estraneità alla contesa e sarà la prima volta in elezioni municipali dall'Unità. Anche in questa tornata la campagna elettorale fu « fredda », nonostante le molte (cinque) liste in lizza. Il nuovo periodico della Curia « L'Alba », non dedicherà all'avvenimento che poche righe di semplice, nuda, cronaca; il partito di Camagna sarà definito semplicemente e tranquillamente « democratico » e scompariranno gli usuali termini offensivi come « cricca », « gerla », « manica ». L'esempio sarà seguito anche dal cronista don Rocco Vilardi, cui scemò di colpo la preoccupazione per le sorti del municipio. I tempi di don Giorgio Calabrò cronologicamente ancora prossimi erano diventati politicamente lontanissimi; l'accordo raggiunto nelle ultime elezioni nazionali era stato accettato e assorbito dal mondo cattolico, cui le gerarchie non consigliarono di votare espressamente per il partito democratico di Camagna (ovviamente) né per quello liberale di De Nava, rappresentati rispettivamente da Pasquale Andiloro e da Federico Pedace, ma si limitavano a ricordare, soltanto, che il socialismo era ateo e che bisognava diffidare non dei candidati massoni, ma dei « massoni radicali » (78).

ITALO FALCOMATÀ

(78) G. CINGARI, *Reggio Calabria*, cit., p. 246. « Dobbiamo ricordare — scrisse don Vilardi — che il partito cattolico di Reggio non volle aderire ad alcuna partecipazione delle elezioni amministrative in unione con qualsiasi partito, quantunque il partito democratico, capeggiato dal comm. Pasquale Andiloro — per le molte aderenze che egli aveva nel campo cattolico — avesse tentato con tutti i mezzi l'adesione del Clero e del laicato cattolico » (Can. don R. VILARDI, op. cit., p. 116).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

UNA SCUOLA « GIUSEPPE ISNARDI » IN CALABRIA

Il 6 giugno 1990 si è svolta a Condofuri Marina la cerimonia dell'intitolazione a Giuseppe Isnardi della scuola elementare, iniziativa promossa dai dirigenti scolastici locali e in particolare dal direttore didattico Leo Stilo. E' stata, nell'occasione, allestita ed inaugurata una mostra didattica.

Sono intervenuti alla cerimonia l' Ispettore Domenico Raso con una relazione dal titolo « Giuseppe Isnardi calabrese di adozione »; il prof. Franco Mosino con una relazione dal titolo « Giuseppe Isnardi e Condofuri »; il prof. Gaetano Cingari con una relazione dal titolo « Profilo di Giuseppe Isnardi ».

Alcune graziose rappresentazioni teatrali (ad opera dei ragazzi della scuola) e proiezioni di films prodotti dalla scuola stessa hanno rallegrato la conclusione della serata.

Riproduciamo la bella iscrizione il cui testo è stato redatto dal prof. Mosino:

Questa scuola si intitola
al nome del piemontese
GIUSEPPE ISNARDI
1886 - 1965
educatore, geografo, filantropo
che dedicò la vita e l'ingegno
al progresso della Calabria
in anni difficili
con amore, con discrezione, con sapienza.

Che fra i bambini di Calabria possa dunque perpetuarsi il ricordo di un educatore che molto li amò.

L' ASCL

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

pag.

ROSSELLA AGOSTINO, Medma: « Rinvenimento di una strada lastricata in area urbana 5

SANTO LUCÀ, Una menzione di Terreti nel Vallic. D 53 . 21

GIUSEPPE CARIDI, Aspetti economici e sociali di San Luca tra sei e settecento 41

GAETANO CINGARI, Tra Cosenza e i casali dal settecento all'unità 69

RAFFAELE COLAPIETRA, Regioni e storiografia regionale del Mezzogiorno in età moderna e contemporanea nell'ultimo ventennio: un problema d'identificazione culturale 103

ITALO FALCOMATÀ, Gaetano Sardiello tra il terremoto del 1908 e la grande guerra 209

NOTIZIARIO

Una scuola « Giuseppe Isnardi » in Calabria . . . 251

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI
Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A cura dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.

CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.

CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta, 1858-1943*, 1985.

FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.

ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.

BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e Europeismo* (Atti del Convegno 1984), 1985.

AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.

JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.

DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.

DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.

ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.

AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E. D'Auria), 1987.

NITTI F. S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale, Antologia degli Scritti Meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.

COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.

CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.

ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.

SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.

La questione meridionale ne « il Mondo » di Mario Pannunzio (a cura di F. Erbani), 1990.

ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.

EDITORI LATERZA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA